





BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
III.^a SALA

SCAFFALE

34.19

PLUTO

VI.11

N.^o CATENA

16

115.2

BIBLIOTECA
LUCCHESI-PALLI

25750



III. Sala 0 IV 19

III 13 VII 1 (5.2



34 182

STORIA CIVILE

DEL

REGNO DI SICILIA

SCRITTA PER ORDINE DI S.R.M. (D.G.)

FERDINANDO III.

RE DELLE DUE SICILIE

DAL SUO REGIO ISTORIOGRAFO

D. GIO: EVANGELISTA DI BLASI, E GAMBACORTA.

Abate Cassinese.

TOMO QUINTO LIBRO VII.

SEZIONE SECONDA



IN PALERMO

DALLA REALE STAMPERIA

1816

DELLA STORIA CIVILE³ DI SICILIA

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SETTIMO

SEZIONE SECONDA.

CAP. XII.

Il Conte Ruggiero accomoda le vertenze nate fra due figliuoli di Roberto, e prosegue le sue conquiste in Sicilia, ed assedia Malta.

La concordia, che, come si è avvertito (1), suol esser rara fra due fratelli, diventa rarissima, ogni volta, che si framezza l'interesse, quell'idolo tiranno, che muove a suo arbitrio le ruote del cuore umano, e innanzi al di cui altare cadono come vittime i più sagri legami del sangue, dell'amicizia, e della religione. I due fratelli Boemondo, e Ruggiero dopo di avere reso in Venosa gli ultimi uffizj alle ceneri del defunto loro padre, rasciugate le lagrime si rivolsero a curare i loro interessi. Era Boemondo maggiore, come colui, che era nato a Roberto dalla prima moglie Alberada, e perciò avea un legittimo diritto alla successione nel Ducato di Puglia, e di Galabria; Ruggiero, che noi in avvenire chiameremo col nome di Borsa, per distinguerlo dal nostro Conte, era figliuolo di Sigelgaita, seconda moglie. Vuolsi, che questi vivente an-

(1) Cap. 4. di questo Libro.

che il padre fosse stato assicurato della successione; negli stati di Puglia, e di Calabria, è il Malaterra espressamente lo accenna (1). Non ci aggrada il sentimento del Caruso (2), il quale credette, che le seducenti insinuazioni di Sigelgaita, madre di esso Ruggiero Borsa, abbiano indotto Roberto ad avere questa predilezione, poichè non sappiamo determinarci a credere, che questo saggio Principe per le carezze di una moglie, quanto si voglia da lui amata, sia divenuto a spogliare il legittimo successore della paterna eredità, e sebbene questa fosse libera; perchè da lui acquistata, pur nondimeno non è verisimile, ch'egli avesse voluto fare un torto al maggiore de' suoi figliuoli, che lo aveva così fedelmente servito nella guerra fatta in Oriente. Sembra dunque a noi, che un motivo assai più rilevante abbia potuto spingere Roberto a codesta risoluzione. Avea egli disciolto il matrimonio con Alberada, da cui era nato Boemondo, per legame di parentela, che lo rendea nullo; diventa perciò questo sventurato giovane non più legittimo suo figliuolo, ma bastardo, e perdeva perciò ogni diritto, che aver potesse alla eredità.

Qualunque siane stato il motivo, Boemondo pretese di esser leso nella partizione de' beni, giacchè quelli, che si erano acquistati in Oriente, e de' quali era egli stato lasciato erede, non avevano il pregio degli stati d'Italia, ed erano già stati abbandonati dalle truppe, come racconta il Pugliese (3), e stavano in pericolo di perdersi per la par-

(1) *Histor. Sic. lib. 3. cap. 42.*

(2) *Memor. Stor. Part. 2. lib. 8.*

(3) *In Carm. de Normann. lib. 5. pag. 277. col. 2.*

tenza dell'Imperatore, cui il solo Boemondo non avea tante forze da resistere. Quindi siccome egli era uomo prode, e valoroso, imprese di far valere le proprie ragioni per mezzo delle armi, e nacque perciò una civile guerra fra i due fratelli. Per troncata nella loro sorgente queste fraterne dissensioni venne dalla Sicilia il nostro Conte Ruggiero, il quale interposti fra i due nipoti, giudicò maggiori le ragioni di Ruggiero Borsa, e lo fe dichiarare Duca di Puglia, e di Calabria. Non fu inutile per il Conte la sua mediazione, poichè giusta la testimonianza di Malaterra (1), ottenne dal nuovo Duca il dominio di tutti i Castelli di Calabria, di cui non possedeva, che la metà, mentre viveva il fratello Roberto. Il chiarissimo Signor Muratori (2) riferisce questa donazione all'anno 1088, quando tornarono a far guerra i due fratelli; ma il Malaterra, da cui unicamente ci è restato registrato questo aneddoto, lo riporta, quando nacque le prime dissensioni fra di loro, ciò, che dovette accadere l'anno 1086. nel quale Ruggiero Borsa fu dichiarato Duca (3). Se poi con questa donazione fosse caduta in mano del Conte tutta l'intera Signoria della Calabria, come opina il sudetto annalista d'Italia, ovvero il solo dominio delle piazze d'armi, non osiamo definirlo.

Nel tempo, che il Conte Ruggiero era occupato a dissipare gli odi nati fra i due suoi nipoti;

(1) *Hist. Sic. lib. 3. cap. 42.*

(2) *Annali d'Italia tom. 6. all'ann. 1088.*

(3) *Lupo Protospada in Chron. ad ann. 1086. pag. 46. col. 2. Romuald. Salern. in Chron. ad an. eund. apud Murat. Rer. Ital. Script. s. 6. pag. 176. col. 2.*

Benevent Principe di Siracusa uscito da quella città con un convoglio di navi da guerra venne a Nicotri, che devastò fino da fondamenti, e di poi passando in Reggio di Calabria spogliò due famosi Tempj di S. Nicolò, e di S. Giorgio, conculcandone le sagre immagini, e trasportandone le sagre vesti, ed i ricchi vasi: fe le stesse insolenze ad una Badia di Moniall, che stava su i confini di Squillaci nel luogo chiamato *la rocca dell' asino*, dove oltre di averla saccheggiata, oltraggiò l'onore di quelle verginelle, facendone un enorme abuso (1). Quanto dispiacere abbia arrecato al Conte questo temerario attentato, può di leggieri considerarsi; pieno perciò di sdegno si preparò alla vendetta, e fin d'allora nell'Autunno diè gli ordini opportuni per ammanirsi una considerabile flotta con cui potesse abbattere questo importuno nemico.

Fu duopo, che passasse qualche tempo prima che l'armata navale fosse atta a sortire da' suoi porti, locchè non potè accadere, che a 20. di Maggio dell'anno seguente 1087. Partissi dunque Ruggiero in questo giorno, dopo di avere implorato in questo gran cimento l'ajuto del cielo, ed avendo prescritto al figliuolo Giordano, che venisse per terra colla cavalleria, indirizzò le vele verso la città di Siracusa. Il viaggio riusciva prosperamente, e sembrava che il cielo secondasse i voti del Conte; la prima notte arrivò l'armata a Taormina, la seconda a Lagnina, e la terza in un lugo, che viene dal Malaterra(2) chiamato Resesalix, o secondo un altro esemplare, Beselap, e dal Pazzello (2) Jesaba:

(1) *Malaterra Hist. Sic. lib. 4. cap. 1.*

(2) *ibi cap. 2.*

(3) *Desa II. lib. 7. cap. 1.*

lep, nomi, che il Caruso (1) crede; che sieno errati, e che quel lido, che dovette essere non molto lungi da Siracusa, e vicino ad Augusta, e dirsi capo del fiume Alabo, che viene sostenuto dal Padre Abate Amico (2), il quale da un Codice Saraceno ricava, che quel Promontorio avea nome Raisalab, che significa capo di Alab. Ivi ritrovò il figliuolo Giordano colla sua cavalleria, con cui concertò il piano di questa guerra. Frattanto spedì in Siracusa sopra una piccola ma velocissima barca, acciò andasse ad esplorare gli andamenti de' nemici, un suo bravo ufficiale, che avea nome Filippo figliuolo del Patrizio Gregorio. Parlavano costui, ed i marinari, che con esso andarono, la lingua Arabica a perfezione, e però fu loro agevole di passare per Saraceni, e di passeggiare francamente per mezzo la flotta nemica. Costui ritornando riferì, che il Principe Benavert stava preparato alla difesa, ma che avendo osservate tutte le disposizioni dell'armata Saracinesca nulla era da temersi per conto de' nemici; e che potevasi con sicurezza avventurare la battaglia. Era il dì di Sabbatho, e Ruggiero tutta la Domenica seguente tenne occupati i suoi in uffizj di pietà; la notte appresso levate le ancore fe salpare tacitamente la sua flotta, e coll'ajuto del lume della luna arrivò a Siracusa. Sul fare del giorno l'accortosi Benavert de' nemici presentò la battaglia, che si attaccò con pari valore dell'una, e dell'altra parte. Benavert non ebbe altra mira, che quella di assalire la nave, in cui era il Conte, che considerava, come il suo rivale, e dalla di cui

(1) Mem. Stor. Part. 1. Lib. 7. c. 10. p. 100.

(2) Apud Hazzardoc. cit. not. 14. p. 100.

sconfitta dipendeva la sorte della Sicilia. L'affrontò adunque col maggior empito, ma fu con pari coraggio respinto. Mentre però si battevano da disperati, Lupino uno dei soldati del Conte con un dardo ferì gravemente il Principe di Siracusa, e Ruggiero colla spada alle mani si lanciò sulla galera nemica. Allora Benavert sentendosi ferito, e veggendosi vicino al nemico, che col minaccevole volto era già per ucciderlo, si sforzò di saltare in un'altra galera; ma indebolito nelle forze, e aggravato dal peso delle sue armi cadde in mare, e vi si sommerse. Così finì i suoi giorni questo formidabile nemico de' Normanni, e colla di lui morte ottenne Ruggiero una compiuta vittoria; imperocchè i Saraceni vedendosi senza capo fuggirono, e nella fuga istessa rimasero per la maggior parte tagliati a pezzi (1).

Riflette il Malaterra, che se Giordano nello stesso tempo avesse attaccata Siracusa sarebbe questa ancora nel medesimo giorno caduta, ma il saggio Ruggiero glielo aveva vietato, non essendo prudente condotta di un accorto capitano il rischiare tutto in una volta, se non nei casi estremi. Fu dunque da vittoriosi Normanni posto l'assedio a quella cotanto famosa città, che durò dal mese di Maggio sino a quello di Ottobre. Gli assediati si difesero valorosamente, e mancando loro la vettovaglia, per cui, riferisce il solo Protospada (2), furono costretti a pascersi di carne umana, e particolarmente dei fanciulli: cacciarono dalla città gli innumerabili Cristiani, che tenevano prigionieri. Final-

(1) *Malaterra Histor. Sic. lib. 4.*

(2) *In Chron. ad ann. 1098. pag. 47. col. 2.*

mente però vedendosi agli estremi, la moglie di Benavert col figliuolo, e i principali de' Siracusani di notte tempo imbarcatisi sopra due navi velocissime, passando rapidissimamente in mezzo alla flotta Normanna si ricoverarono a Noto, e gli altri venendo a patti di guerra si arresero assieme colla città. Fissa il Malaterra (1) la resa di Siracusa all'anno 1083. e viene in ciò seguito dal Fazello (2), dal Caruso (3), e dal Bonfiglio (4). Ma conviene discostarsi dalla cronologia di questi scrittori, non meno perchè la serie delle cose da noi riferite ricerca così, che per la testimonianza del Protospada (5), e di Romualdo Salernitano (6), i quali assai più verisimilmente stabiliscono, che questa città sia caduta nel mese di Ottobre 1088.

I mentovati Cronisti (7), rapportano questa conquista dopo che i due fratelli Boemondo, e Ruggiero Borsa furono nuovamente alle prese per interessi, e fu duopo, che il Conte tornasse in Puglia per dirimere le di loro controversie. Ella sembra cosa certa, che Boemondo rimase poco contento delle disposizioni del zio, e malgrado, che il fratello fosse stato proclamato Duca di Puglia, non lasciava d'incomodarlo colle sue frequenti scorriere. Ruggiero Borsa, o perchè per natura inclinasse alla pace, o perchè ne fosse stato così consi-

(1) *Histor. Sic. lib. 4. cap. 2.*

(2) *Dec. ll. lib. 7. cap. 1.*

(3) *Memor. stor. part. 2. lib. 1.*

(4) *Histor. Sic. part. 1. lib. 4. pag. 189.*

(5) *In Chron. ad ann. 1088. pag. 46. col. 2.*

(6) *In Chron. ad ann. 1088. pag. 176. col. 2.*

(7) *Ibi.*

gliato dal zio, il quale dalle parole di Malaterra (1) par, che sia stato costretto a ritornare in Puglia, accordò al fratello la città di Oria, di Taranto, e Gallipoli, e così si pacificò con esso. E' però probabile, che durante il lungo assedio di Siracusa, sia il Conte andato in Puglia, per riconciliare i suoi nipoti, e che al suo ritorno sia finalmente venuta in suo potere quella città.

Intorno a questi tempi presero i Pisani la capitale del regno di Tunisi, dove per molti aggravj ricevuti nel commercio portato aveano la guerra, ma siccome non aveano bastanti forze per sostenerla, la offerirono in dono al Conte Ruggiero. Questo lealissimo Principe però, poichè si era compromesso di conservare l'amicizia con quel Re, onestamente rifiutò il dono, dando un esempio a' Sovrani della terra, acciò sapessero, che l'onestà della parola deve sempre esser preferita a qualunque vantaggioso interesse. Giovò questo generoso rifiuto a quel Principe. I Pisani non potendo altramente sostenere quella piazza glie la resero a denaro costante, e a condizioni profittevoli a' Cristiani (2).

Restava un solo fra potenti Saraceni, che desse ombra a Ruggiero. Era questi Camuto, il quale, oltre di essere padrone della città di Girgenti, e di diverse terre, che erano in quei contorni, avea fissato la sua dimora in Castrogiovanni piazza, come si è osservato, inespugnabile, e fortissima, dove stavasi per occorrere alle invasioni de' Normanni, che sapea non avere altro in mira, che la conquista di essa. Ruggiero era persuaso, che se giun-

(1) *Ibi* cap. 4.

(2) *Malat. Histor. Sic. lib. 4. cap. 3.*

gea a vincere costui, il resto della Sicilia sarebbe venuta in suo potere, e però meditò lunga pezza per disfarsene. Rifletteva egli, che i maggiori timori di Camuto erano per Castrogiovanni, che riputava, come lo scopo principale, dove erano tirate le linee da' Normanni, e che per conto di Girgenti nulla stavane sollecito, avendovi come in un sicuro asilo trasportata la moglie, e i propri figliuoli. Essendo tali i pensieri di Camuto, considerò Ruggiero, che il colpo maggiore, che far potesse, era appunto la conquista di Girgenti, e la prigionia de' cari pegni, che quel Saraceno vi avea lasciati. Perciò mosse l'esercito, e andossene, non già l'anno 1086., come scorrettamente leggesi in Malaterra (1), ma entrato il mese di Aprile dell'anno 1089. (2), in Girgenti, e l'assedì.

Era quella città non già nel primiero splendore, che noi abbiamo più volte ricordato, essendovi mancate le abitazioni, e gli abitanti, ma conservava il castello di Onface; dove dimoravano nella massima parte quei cittadini, ricco di fortificazioni, ed atto a fare una valida resistenza. Cinse il Conte di un forte assedio quel castello, ergendovi attorno de' forti, e facendo operare efficacemente le sue macchine; ma non minore era il valote degli assediati nel respingere i nemici, e nel rendere vani i di loro tentativi. Durò pertinacemente la stessa costringenza in ambe le parti per lo spazio di circa a quattro mesi; finalmente a 25. di Luglio dello stesso anno trovandosi quella piazza esausta di viveri, e di munizioni, fu costretta ad arrendersi. Fra pri-

(1) *Hist. Sic. lib. 4. cap. 7.*

(2) *Monat. Annal. d'Ital. t. 6. ad ann. 1089.*

gionieri, che vennero in mano di Ruggiero, vi fu, come si era egli immaginato, la moglie co' figliuoli di Camuto, che il nostro Conte ad imitazione del grande Alessandro, allorchè ebbe in potere la madre, la moglie, il figliuolo, e le figliuole di Dario Rè di Persia li trattò assai generosamente, comandando, che fossero provisti di tutto il bisognevole, e riguardati con quel rispetto, che si deve, alle persone di alto rango. Questa condotta, oltre di avere reso memorabile la saggezza, e la magnanimità di questo nostro Principe, agevolò eziandio la conquista di Castrogiovanni, come or ora si dirà. Intanto fortificato quel castello con nuove fabbriche, e torri passò Ruggiero all'acquisto de' piccoli paesi, ch'erano all'intorno, e in pochi giorni ne prese undici, cioè Platano, Missar, Gastaol, Sambuci, Recalmuto, Rifar, Muclofe, Noto, Caltanissetta, o il castello delle femine, la Licata, e Renusi, di molti de' quali i nomi all'età nostra ancora si conservano (1).

Le gentilezze usate dal Conte verso la moglie, ed i figliuoli di Camuto, la fama del suo nome, e la fortuna, che pareva, che secondasse ogni sua impresa, il resero, presto signore, come ardentemente bramava, del forte castello di Castrogiovanni. Ecco come il Malaterra racconta di essere accaduto questo nuovo acquisto (2). Un giorno di buon mattino questo coraggioso Conte scelti soli cento soldati venne verso quel castello, e spedendo un soldato a Camuto, il fe pregare, che si contentasse di venire a lui per abboccarsi insieme, e per

(1) *Malat. Hist. Sic. lib. 5. cap. 5.*

(2) *Ibi cap. 6.*

terminare; se fosse possibile, senza spargere tanto sangue, questa guerra. Il Principe Saraceno essendo sicuro della lealtà di Ruggiero, e certo che non avesse a soffrire da questo generoso campione veruna frode, o tradimento, accettò l'invito, e venne tosto alla richiesta conferenza. Fra doni, di cui la natura avea arricchito il nostro Conte, non era, che il maggiore quello di una maschia, ed efficace eloquenza. Seppe egli con così dolci maniere, e con così forti ragioni insinuarsi nell'animo di Camuro, prevenuto per altro del merito del personaggio, con cui parlava, e del grazioso modo, con cui trattato avea la di lui moglie, ed i figliuoli, che di leggieri l'indusse non solamente a rendere Castrogiovanni, ma insieme a cambiare religione, ed ad abbracciare il Cristianesimo.

Non era però questo progetto di una subita, ed agevole esecuzione; il nuovo proselito non avea ancora imparate le massime del Vangelo, che bisogna rinunziare a tutti i beni temporali, e alla medesima vita ancora per divenire vero seguace di Gesù Cristo, e voleva prima assicurare i suoi ricchi tesori, e se stesso dal rischio di perdere quelli, e di essere tratto da suoi a morte, se si penetrava la convenzione, che fatta egli avea con Ruggiero. Fu però concertato, che si separassero, quasi che nulla si fosse conchiuso, e che fra certo determinato giorno il Conte venisse tacitamente col suo esercito vicino Castrogiovanni, e si mettesse nascostamente in aguato. Venuto il dì stabilito Camuro caricò i suoi muli, ed i suoi cavalli di tutto quel prezioso, che potè raccogliere, e sortì dal castello, come se volesse fare un viaggio non lungi dalla città, e a belio studio cadde nelle desiderate insidie,

e restò ivi col suo bagaglio in apparenza prigioniero. Riuscito questo disegno, si diede dall'armata Normanna l'assedio a quel castello. Gli abitanti privi del loro capo, che credettero disgraziatamente caduto nelle mani de'nemici, e trovandosi eziandio mancanti delle necessarie provisioni, per sostenere un lungo assedio, consultando il loro interesse presero lo spediente di proporre trattati di pace al Conte, e a patti vantaggiosi resero tosto la piazza. Grandissima fu l'allegrezza di Ruggiero di vedersi con tale conquista, che non era costata una goccia di sangue, ora mai padrone di tutta la Sicilia, e affidonne a'suoi le più forti torri di quel castello. Crebbe il piacere di questo Principe nel vedere abbracciare il Cristianesimo non solamente da Camuto, ma dalla moglie ancora, e da' figliuoli di esso: solamente fu dispensato da Vescovi verisimilmente, ch'erano in compagnia del Conte, che continuasse colei ad essergli legittima moglie, non ostante il grado di consanguinità, in cui ella, e Camuto erano, che giusta le Canoniche, ed Imperiali leggi rendeva nullo quel matrimonio. Il nuovo Cristiano, o perchè non si credeva sicuro fra suoi dopo di avere abbandonata la Maomettana religione, o perchè non voleva dar motivo a Ruggiero in avvenire, o di frode o di tradimento, chiese a questo Principe il permesso di andarsene ad abitare co'suoi in Calabria, lo che di leggieri ottenne, avendo conseguito dal generoso Conte un gran tratto di terreno intorno a Mileto, che fosse bastante per li suoi bisogni. Ivi visse per lunghi anni quietamente, e conservò fedeltà al suo benefattore (1).

(1) *Malat. Hist. Sic. lib. 4. cap. 6.*

Resosi Ruggiero padrone di pressò che tutta l'Isola, avvegnachè non restavano in potere de' Saraceni, che Noto, e Butera, grato a Dio, da cui unicamente riconosceva i felici successi delle sue armi, rivolse l'animo a rimettere la Cristiana religione nel primiero suo splendore, assegnando i Vescovi alle Chiese delle principali città, e dotando queste di ricchezze (1), come avremo luogo di distintamente appalesare nel proprio capo, che parlerà della religione. Egli è altresì ragionevole a credersi, che abbia dato un certo ordine al governo politico ancora, ma per nostra sventura ci mancano i monumenti, che ci accennino, quali magistrati abbia egli eretti, e quali leggi abbia prefisse per il buon regolamento dell'Isola, come si dirà in appresso.

Fu in questi tempi richiesta in isposa Emma, bellissima fanciulla figliuola del Conte, dal Re di Francia Filippo. Questi avea già moglie, da cui gli era stato dato un figliuolo, che ebbe nome Ludovico, ed era stato per volere del padre dichiarato legittimo successore nel regno. Ma questa gli era venuta a noja, e sotto l'orpello di non sò quale parentela cercava di ripudiarla. Era affatto allo scuro Ruggiero di codesto imbarazzo, e supponendo quel Re privo di moglie, considerando assai onorifici questi legami aderì alla dimanda, e con una ricca dote mandò la figliuola con alcuni grandi della sua corte, e la raccomandò al Conte di Provenza Raimondo, che era suo genero per conto di un'altra figliuola del Conte, che avea ricevuta in moglie. Vuolsi che il Re di Francia non avesse in

(1) *Malaterra Hist. Sic. lib. 4. cap. 7.*

mira che i tesori, che menava quella donzella, de' quali bramava d'impossessarsi, e che forse non l'avrebbe sposata. Gli intrighi di quella corte erano ben noti al Conte di Provenza, il quale perciò impedì, che avesse effetto il meditato matrimonio; ma siccome a costui ancora faceano gola le ricchezze, che menava Emma, avea immaginato di profittare per se di questo denaro, e di accasare la cognata con piccola dote ad un onesto gentiluomo: la frode non fu così occulta, che non si palesasse a' grandi, che avevano accompagnata quella donzella, cui comunicarono tutto l'intrigo, e col di lei consenso, che amò meglio di restarsene privata in Francia, che ritornarsene in Sicilia, dopo che n'era partita Regina, s'imbarcarono, e riportarono al Conte i preziosi tesori. Raimondo trovandosi deluso nelle sue mire, e vedendo rotta la trama, che avea ordita per non farsi reo, maritò la cognata al Conte di Chiaramonte di una famiglia rispettabile, che sarà famosa nel decorso di questa storia. Ruggero vedendo salva l'onestà della figliuola, e contento di averla collocata in una casa ragguardevole di Francia, senza approfondire la ricca dote, che le avea assegnata, approvò la risoluzione, che il genero suo preso avea (1). Il Signor Burigny (2) dà un'aria di romanzo a questo fatto non per altra ragione, se non perchè non è verisimile, che un Re di Francia fosse stato capace di così bassa azione; Se gli può far buona questa ragione come ad un Francese, non come ad un veridico storico.

Il pacifico possesso de' suoi stati, in cui era il

(1) *Malaterra Hist. Sic. lib. 3. cap. 8.*

(2) *Hist. Sic. P. 2. lib. 3. §. 6.*

Duca Ruggiero Borsa, veniva spesso intorbidato dal di lui fratello Boemondo, il quale non potendo soffrire la preferenza data al fratello minore, malgrado la riconciliazione già fatta con esso, e il tranquillo possedimento delle città accordategli, cercava sempre nuovi pretesti per dilatarsi. Si era egli collegato con Michera figliuolo di Ugone Joloch, il quale era in verità uomo prode, ma inquieto, giacchè rivoltandosi contro il Duca, avea con tradimento unito alle due terre di Catanzaro, e della Rocca, che avea avuto in retaggio dal padre, il castello di Maja. Accoppiatosi adunque con questo ribelle, venne a Cosenza, e trattando con quei cittadini, che mal soffrivano il castello ivi eretto, che li teneva in freno, promise loro, che se lo avessero introdotto in città, avrebbe attaccato colle sue truppe il castello, e cingendolo lo avrebbe messo al suolo. Volentieri accettarono queste promesse i Cosentini, e ammesso l'esercito di Boemondo, e di Michera in città, fu da questo assediata la piazza. Stavasi il Duca in Puglia, il quale a questo avviso partì con un'armata per Cosenza, e spedì degl' inviati al Conte suo zio, ch'era il suo maggiore sostenitore, e riputato come il flagello de'suoi nemici, per pregarlo a soccorrerlo colle sue truppe. Di buon animo accettò l'invito del nipote il nostro Ruggiero, e si affrettò per andare in di lui ajuto, ma prima, che giungessero il Duca, e il Conte presso le mura di quella città, erasi reso il castello, e Boemondo fedele alla sua promessa, l'avea fatto rovinare dalle fondamenta. Sentendo Boemondo ch'erano vicini gli eserciti del Duca, e del Conte non volle ridursi a soffrir l'assedio in Cosenza; ma lasciato ivi Ugone di Chiaramonte andossene

alla Rocca : il Duca, che già si era impossessato di Rossano ribellatosi del pari, che i Cosentini, e il Conte si avvicinarono colle loro truppe a quel castello, e si accamparono non molto lungi. Sospendendosi le azioni militari fu da loro prescritto un termine così a Boemondo, come a Michera per pacificarsi. Questo fu accettato da Michera, ma Boemondo si negò alla proposizione. Riconciliatosi il primo col Duca, senza farne partecipe Boemondo, e avendo rassegnata la fortezza di Maja, che avea ingiustamente usurpata, fu costretto anche l'altro a far la pace, in cui il magnanimo Duca per contentare il fratello gli donò inoltre il castello di Maja, e la città di Cosenza, sebbene poi questa sia ritornata in mani del Duca, che la ricambiò con Bari, per esimersi dal giuramento, che avevano ambidue i fratelli fatto di non fabbricare castello, nè il Duca in Bari, nè Boemondo in Cosenza (1). Sarebbero a quest'età questi sutterfugj riputati come Teologiche formalità, che non sono punto essenti dalla frode, e dall'inganno. Da questo fatto può bene rilevarsi quanto a ragione abbiamo in questo medesimo capo contraddetto l'illustre annalista d'Italia Ludovico Antonio Muratori, cui piacque, che l'intera Signoria della Calabria fosse stata cessa dal Duca al Conte suo zio nelle prime dispute, ch'ebbe col fratello intorno alla successione negli stati paterni. Cosenza città della Calabria era in potere del Duca, e vi ritornò dopo che se gli era ribellata. L'anno, in cui accaddero queste azioni, secondo il Malaterra sarebbe l'anno 1086. (2). Ma noi

(1) *Malaterra Histor. Sic. lib. 4. cap. 9., e 10.*

(2) *Ibi cap. 1.*

opiniamo seguendo la scorta del Protospada, e di Romualdo Salernitano, che non poterono essere avvenute, che dopo l'anno 1088.

Intorno a questo tempo dee credersi, che sia accaduto l'assedio di Butera, che il Malaterra fissa all'anno suddetto 1088. (1). Gli abitanti di questa fortissima piazza erano sratì li più renitenti a sottomettersi a Normanni. Volendo adunque il Conte ridurre anche costoro, che salva la città di Noto, erano rimasti soli ad opporsegli, nel mese di Aprile verisimilmente dell'anno 1089., o 1090. marciò col suo esercito verso quel castello, e lo cinse di un forte assedio (2), furono fatte intorno ad esso delle profonde vallate, e fu chiuso ogni adito agli assediati per non avere altronde soccorso alcuno. Crescevano di giorno in giorno le angustie di quegli abitanti, e già ogni cosa era disposta per fare colle macchine le breccie, e per ridurre colla spada alle mani quegli ostinati cittadini ad arrendersi; ma un nuovo incidente fe differire per qualche giorno l'esecuzione.

Era stato fin dall'anno 1088. per la morte di Vittore III. eletto per Pontefice Ottone della Diocesi di Reims, uomo per la letteratura, per lo zelo della religione, e per la sua attività negli affari, di grandissima vaglia, che si fe chiamare Urbano II. Mentre il Conte Ruggiero stavasi ad assediare Butera, giunse un messo di questo Papa con lettera del medesimo, in cui lo avvertiva, che ritrovavasi già in Sicilia, e lo pregava a venire in Troina, dove dovea conferire con esso alcuni affari di im-

(1) *Hist. sic. lib. 4. cap. 12.*

(2) *Idem ibi cap. 12.*

portanza. Si scusava di andare a trovarlo, poichè era così stracco dal viaggio fatto venendo da Terracina, che non si sentiva forze di attraversare tanti monti, quanti se ne dovevano passare, per giungere sino a Butera. Questo avviso frastornava il disegno del vicino assalto, che il Conte meditava di dare tosto a quel castello, e qualunque indugio poteva essere pregiudizievole al suo scopo; ma dall'altra parte, l'altra venerazione, ch'egli avea per il supremo capo della Chiesa, non gli permetteva di negarsi a questo grazioso invito. Dunque per non abbandonare i suoi interessi, e per compiere insieme i proprj doveri, prese il partito di affidare l'esercito a' suoi più sperimentati, e fedeli uffiziali, prescrivendo loro di applicarsi unicamente a tribolare gli assediati con scorrerie, e con scaramucce, ed egli intanto scelti pochi compagni andossone a visitare il Papa in Troina (1).

Può ciascheduno immaginarsi di leggieri quanto sia riuscito tenero, e piacevole il primo incontro fra questi due ragguardevoli Principi. L'opinione, in cui erano l'uno della virtù dell'altro fe sì, che si abboccarono con lieto animo, e con segni di venerazione, e di rispetto. Venuti a conferenza dopo i primi complimenti, raccontò Urbano a Ruggiero, ch'egli si ritrovava di avere fatte le sue doglianze all'Imperatore di Oriente Alessio per mezzo di Nicolò Abate di Grotta Ferrata, e del Diacono Ruggieri, perchè avea vietato ne' suoi stati a' Preti di rito Greco di potere consecrare il pane azimo, prescrivendo loro di consecrare, come gli altri Greci, il pane fermentato; che l'Imperatore

(1) *Malaterra Hist. Sic. lib. 4. cap. 13.*

avea ricevuto con sommissione le sue rimostranze, e lo avea invitato a venire in Costantinopoli, dove si sarebbe convocato un Concilio, in cui si sarebbe da' più dotti fra' Greci, e fra' Latini esaminata questa controversia, e si sarebbe definito in qual pane era duopo di farsi la consecrazione, promettendo di arrendersi fedelmente alla decisione del Concilio, e che avea prescritto il termine di un anno, e mezzo, per potere egli fare comodamente questo viaggio. Ruggiero approvò lo zelo del sommo Pontefice, e lo animò ad intraprendere la via di Costantinopoli ad oggetto di togliere questo scandaloso scisma. Ma frattanto giunsero da Roma notizie infaste, cioè che i Romani aderenti all' Antipapa Guiberto, che stavasene dentro la città, divenuti oramai baldanzosi per le prosperità dell' Imperatore Errico, eccitavano de' tumulti contro il legittimo Pontefice, e queste nuove attraversarono il meditato viaggio per Costantinopoli, ed obbligarono Urbano ad avvicinarsi alla sua sede. Si separarono con dispiacere questi due Principi, e Ruggiero non lasciò di mostrare la sua magnanimità al Pontefice, regalandolo di molti doni prima di partire. Ritornò il Conte a Butera, e stringendone l' assedio obbligò quella piazza alla resa. Contento di essersene impossessato, per togliere in avvenire a quegli abitanti ogni pericolo, ed occasione di rivoltarsi scelse i più potenti cittadini, e li mandò in Calabria, facendo loro ivi in avvenire fissare l' abitazione.

Il nostro Conte fra le tante prosperità, nelle quali si ritrovava non lasciava di essere visitato a quando a quando da qualche disgrazia. Una delle più sensibili, che gli fosse accaduta, fu appunto la morte di sua moglie Eremburga, o Delizia, o Giuditta, che si

chiamasse, giacchè si è detto (1), che costei, è nominata diversamente dagli scrittori; egli l'amava, come colei, che fino dalla sua gioventù era stata il primo oggetto delle sue tenerezze. Siccome egli non avea che due maschi, cioè Giordano, da noi più volte rammentato, e Goffredo ancora fanciullo, e non di robusta salute, perciò s'indusse a passare alle seconde nozze. Eravi allora in Italia un Principe famoso, Marchese come credesi di Monserrato, il quale avea tre nipoti nate dal fratello, la prima delle quali di bellissimo aspetto avea nome Adelaide; delle altre non si dice, come si chiamassero. Noi seguiamo l'opinione del Maurolico, chechè ne abbia scritto il Pirri, che vuole Adelasia figlia del Marchese Bonifazio (3), e incolpa d'inavvertenza lo storico Messinese. Trattò dunque Ruggiero le nozze colla prima per se, e colle altre due per i suoi due figliuoli Giordano, e Goffredo. Furono celebrate probabilmente in Mileto le nozze di Ruggiero con Adelaide, e di Giordano con una delle di lei sorelle; con Goffredo però, per essere ancora fanciullo o non furono fatte le nozze dell'altra sorella, o non furono consumate, giacchè a grandissima dispiacenza del padre oppresso questo giovanetto da una grave malattia se ne morì. Era allora, o l'anno 1089., come piacque al Malaterra (4), o come più verisimile sembra a noi, l'anno 1090.

Non rimaneva in Sicilia in potere de' Saraceni,

(1) Capo 6.

(2) *Hist. sic. lib. 3. pag. 105.*

(3) *Chronolog. Reg. Sic. pag. 18.*

(4) *Hist. sic. lib. 7. cap. 14.*

che la sola città di Noto, dove si era rifuggita la moglie di Benavert col proprio figliuolo. Conoscevano pur troppo i Norigiani, che non era più il caso di ostinarsi, poichè tutta l'Isola era ridotta sotto il giogo de' Normanni; e però consigliatisi co' loro interessi si accorsero, che l'unico partito da prendersi era appunto quello di far la pace con Ruggiero. Fermi in questa risoluzione destinarono in Mileto alcuni de' principali cittadini, come ambasciatori al Conte per trattare con esso la resa della città; furono convenuti a vantaggiose condizioni gli articoli di questo trattato, e fu stabilito, che il figliuolo Giordano andasse a prenderne possesso. Arrivato questo Principe in Noto s'impadronì della città, e del castello, e secondo l'istruzione, che ricevuta avea dal padre lo fortificò, e ridusse quegli abitanti alla dovuta ubbidienza. La moglie di Benavert, e il di lei figliuolo ebbero campo di potersi ritirare in Africa (1).

Dopo la resa di questa città, restò Ruggiero interamente padrone di tutta l'Isola, in cui non vi fu più luogo, che non riconoscesse la Signoria de' Normanni. Allora è da credersi, che fosse stata la famosa distribuzione de' beni conquistati dopo il lungo assedio di trent'anni (2). Il Malaterra (3), sebbene non accenni, che si fossero divisi in tre uguali porzioni, espressamente assicura, che i primi pensieri del Conte non mirarono, che il culto di Dio, al cui potente braccio doveva il fortunato esito delle

(1) *Malat. ibi cap. 14.*

(2) *Napoli concordia fra i diritti Demaniali, e Baronali* pag. 80

(3) *Histor. Sic. lib. 4. cap. 7.*

sue imprese, come si è da noi accennato; dopo che fu conquistato il forte castello di Enna, e poi soggiunge (1), che venuti in suo potere Butera, e Noto, e con essi divenuta sua la Sicilia, chiamò alla sua presenza i suoi capitani, e soldati, dal di cui valore riconosceva in parte il dominio di tutta l'Isola, e dopo di averneli graziosamente ringraziati, distribuì a' suoi compagni secondo i patti fatti fin dalle prime conquiste della Puglia (2), e secondo i più giusti diritti della guerra le terre conquistate, accordando loro larghissime possessioni, e premìò insieme con ricchi doni gli altri soldati, compensando loro i pericoli, che sofferto avevano in questa guerra (5). Fissa questa divisione il Malaterra fin dall'anno 1090.

Il nostro Sig. Caruso (4) rapporta i nomi de' Baroni premiati di ricche terre dal Conte Ruggiero, e vuole, che fra questi vi fosse Tancredi figliuolo di Guglielmo forte braccio, Giordano figliuolo del Conte, Pietro di Moraton fratello di Eremburga prima moglie di questo conquistatore, Errico fratello dell'altra moglie Adelaide, Rodolfo di Zoenia, Goffredo, di Saggey, Riccardo Ruggieri, e Rodolfo Bonello, Guglielmo di Altavilla, Roberto Borello, Riccardo, Avello, Rinaldo di l'acsia, Roberto di Luci, Ruggieri di Barnavilla, Errico Buccello, Oddone Bon Marchese, Zamparone di Bassavilla, Guglielmo di Auceto, e Goffredo Calvello, e pretende che ciò costi da Diplomi autentici di quell'età.

(1) *Ibi* :

(2) *Capo 3. di questo libro* :

(3) *Malat. ibi cap. 15.*

(4) *Mem. stor. Part. 3. lib. 1.*

Noi non abbiamo avuto la ventura di osservare codesti diplomi de' tempi di Ruggiero, che sappiamo di essere pochi, o rari; solamente abbiamo nel nostro piccolo archivio de' diplomi, quello verò, o apocrifo che sia, tratto fedelmente dal cartolario del Monastero di S. Stefano in Bosco dell'an. 1098 (1), che rapporteremo in appresso, e che vuolsi fatto a favore di quella Badia per la supposta grazia ottenuta mercè la protezione di S. Brunone Patriarca de' Certosini, con cui scampò un tradimento nell'assedio di Capua, ed in esso vi abbiamo ritrovato sottoscritti li nomi di alcuni ragguardevoli personaggi, che mentova il Caruso, cioè a dire Guglielmo di Altavilla, Oddone Bon Marchese; e Roberto di Luci, che ivi si scrive *Josebertus de Luciano*; in Malaterra ancora è mentovato (2) Pietro Moritone, che fu lasciato Vicegerente in Sicilia, nel tempo, che il Conte andò in Calabria l'anno 1090. a gastigare la temerità di Mainerio Gerenzio, che si era fatto reo di ribellione. Ciò non ostante ci si assicura, che codesti fossero Baroni Siciliani. Poteano ben essere de' principali Signori della Corte, senza che avessero feudi in Sicilia. Sarebbe dunque di mestieri di rapportare più autentici documenti, per asserire con sicurezza, che a costoro nominati dal Caruso, fossero state divise dal Conte alcune delle terre conquistate in Sicilia, delle quali prove essendo noi privi, niuno ci saprà condannare, se sospenderemo il giudizio intorno alle famiglie de' nostri primi Baroni, finchè maggiori lumi non ci arri-

(1) *Privileg. ex Tabul. Monast. S. Stephani de Nemore anno 1098. 2. Augusti VII. Indict.*

(2) *Histor. Sic. lib. 4. cap. 16.*

vino delle suddette famiglie. La sola, il cui cognome ancora sussiste, è quella de' Calvelli assai rispettabile per la sua recondita antichità.

Non sazio l'animo guerriero di Ruggiero dell'intera conquista della Sicilia ad oggetto di allontanare da' suoi nuovi stati li Saraceni, si determinò di impadronirsi ancora dell'Isola di Malta. Giace questa Isola, che fu sino a' nostri tempi posseduta da' Cavalieri dell'insigne ordine Gerosolimitano, dal lato Meridionale della Sicilia fra Capo Passero, e Camerina (1), e la minore sua distanza dirimpetto a Pozzallo è di presso sessanta miglia di mare. Fu famosa presso gli antichi scrittori Poeti, e di essa fa menzione il divino Omero (2), sotto nome d' *Ἰπέρεια*, che la volle antica abitazione de' Peaci. Ha molti porti securissimi, e dalla parte di Tramontana va a finire in una penisola. Evvi nel centro della stessa Isola la città, che conserva lo stesso nome, che viene volgarmente detta la vecchia città. Oggi vi è ancora la città nuova detta la Valletta dal nome del Maestro dell'Ordine, che la fabbricò sotto l'anno 1561. vicino al Porto: evvi un castello fortissimo, che chiamasi la fortezza di S. Eramo. Non lungi da essa Isola dall'Occidente, e secondo il Cluvasio (3), alla distanza di cinque miglia evvi un'altra Isola, che da noi dicesi Gozzo, e dagli abitanti è chiamata colla parola Araba *Gaudisch*, ma da' Greci fu detta *Γαύλος*, e da' Latini *Gaulus*. Questa piccola Isola fu sempre riputata come annessa a quella di Malta, in guisa, che lo stesso fu sempre

(1) *Strabon. lib. 6.*

(2) *Oliss. 6.*

(3) *Antiq. lib. 2. cap. 16. §. 8.*

il padrone dell'una; e dell'altra; e presso i Greci, e presso i Romani, e presso i Saraceni, e in tutti gli altri dominj (1). Dacchè i Saraceni nel IX. secolo vennero a impossessarsi della Sicilia, questa Isola cadde del pari in loro potere, come si è da noi riferito (2), e fu sempre a cuore di questi Mori il conservarla, e il tenerla ben fortificata, come quella, che per la sua vicinanza colla Sicilia, e coll' Africa riputavasi per un sicuro ricovero alle armate. Dunque per ritornare colà, d'onde ci eravamo allontanati, per togliere quest'asilo a' Mori, e per rendere più sicura la Sicilia dalle incursioni di costoro con saggio consiglio risolse Ruggiero, che fosse espediente di levarla al più presto, che si potesse, dalle loro mani.

Preparò perciò una numerosa armata per fare questa conquista, e siccome avea già licenziato il suo esercito dopo la presa di Noto, scrisse a' suoi Baroni così Siciliani, che Calabresi, acciò tantosto colle loro soldatesche venissero a unirsi a lui per questa spedizione. Era fra Baroni dimoranti in Calabria un certo Mainerio Gerenzio, ossia il Signore di Acerenza, che abbiamo poco fa mentovato, il quale in vece di arrendersi all' invito del Conte, rispose baldanzosamente, che se avesse in animo di venire in Sicilia, il farebbe non per assisterlo, ma per fargli del danno. Questa temeraria risposta alzò per modo il cuore guerriero di Ruggiero, che dimessa per pochi giorni la meditata spedizione per Malta, senza dimora andossone in Calabria per gast-

(1) *Amico lex. Topogr.* 4. tom. 1. Vall. Mem. P. 1. *Vall. Nesi art. Gaulus.*

(2) *Part. 1. lib. 6. cap. 13.*

gare l'ardire di questo forsennato, ed ordinò a Pietro di Meritone, che lasciato avea per suo Vicario nella nostra Isola, che radunasse per tutta la Sicilia colla possibile celerità un esercito, e lo spedisse tostantemente in Calabria. Fu il dì lui comando eseguito nel breve spazio di otto giorni, e nell'entrare del mese di Maggio dell'anno 1090. fu l'armata imbarcata, e mandata al Conte. Con queste forze marciò l'invincibile principe verso Acerenza, e cinse quella città d'uno de' più terribili assedj. Mai-nero alla vista di una così possente oste, e della presenza di Ruggiero restò atterrito, e conobbe allora, quanto stoltamente avesse parlato, e operato, e prevedendo imminente la sua rovina, senza punto aspettarne l'esito, e caricando i suoi cavalli, ed i suoi muli de' ricchi tesori, e di tutto ciò, che possedeva, andò a buttarsi a piedi del Conte, chiedendo pietà, ed esibendo le sue ricchezze al di lui arbitrio. Ma il cuore magnanimo del nostro Conte, perdonò generosamente al pentito Cavaliere, e delle molte ricchezze, che questi gli presentò, per dargli una pena, che potesse farlo rammentare dell'ardita ribellione, non ne prese, che mille soldi d'oro (1).

Vinta colle dolci maniere la temerità di Mai-nerio fu costretto il Conte prima d'intraprendere la spedizione di Malra di passare gli erti monti della Calabria, e di venirsene a Cosenza, dove quegli abitanti si erano rivoltati contro il Duca suo nipote, ivi però non potè intrattenersi, che tre giorni: ne quali diede il guasto alle vigne, e agli oliveri di quei cittadini per gastigarli del loro ardire; ma non

(1) *Malaterra Hist. Sic. lib. 5. cap. 16.*

vi acquistò quella città, nè la lasciò sotto l'obbedienza del Duca, come credè il Bonfiglio (1), ciò, che non accadde, come si dirà, che nell'anno seguente, e dopo la presa di Malta. Devastate indi le terre de' Cosentini se ne venne coll'esercito in Sicilia, e vi comandò, che fra lo spazio di quindici giorni ciascheduno fosse pronto alla partenza. Il Caruso (2) crede, che l'imbarco siasi fatto nel porto di Siracusa, o di Messina, ma il Malaterra ci dice, che la flotta si era allestita verso Rasacambia, ossia il lido verso l'antica città di Caucana nella parte di mezzo giorno vicino a Ragusa, oggi detto il capo di Scarami (3), luogo opportuno per passare in Malta, che secondo Procopio (4), fu scelto dal famoso Belisario, per imbarcare le truppe, quando andossene alla conquista delle mentovate Isole di Malta, e del Gozzo. Arrivate le truppe nel mese di Luglio al destinato porto ordinò Ruggiero, che all'ora di Vespro s'imbarcassero.

Giordano non potè mai persuadersi, che il di lui padre oramai stanco da tante fatiche volesse imprendere anche questa, e immaginava, che lesta, che fosse ogni cosa, sarebbe stata a se appoggiata questa commissione. Ma restò attonito, allorchè essendo l'armata pronta alla vela, si vide destinato alla difesa della Sicilia, ed a battere quelle campagne, senza osare di entrare in veruna città, o castello di essa, fino al suo ritorno da Malta, e di

(1) *Hist. sic. P. 1. lib. 4. pag. 134.*

(2) *Mem. Stor. P. 2. lib. 1.*

(3) *Amic. lex Typogr. Vall. Not. tom. 1. Part. 1. artic. Euera.*

(4) *Rev. Vand. lib. 1. cap. 14. ex Hist. Byzant. script. Vol. 2. tom. 1. pag. 211.*

starsi ne' suoi attendamenti colle truppe, che gli lasciava, per occorrere ad ogni bisogno. Quest'ordine lo colpì, e però rivolto a Ruggiero cominciò a dissuaderlo dalla meditata partenza, rappresentandogli colle lagrime a gli occhi, che ora mai era tempo di riposarsi, e di godere in quiete i frutti de' suoi sudori, e che avendo in mira la conquista di Malta, poteva, se così gli fosse in grado, commetterne a se l'impresa; ch'essendo giovane era in istato di resistere alle fatiche di questa nuova guerra, e che qualora accadesse in questo incontro la sua morte, era meno dannoso, che perisse un giovane di poco merito, che un Principe di cotanta autorità, e di una fama così grande, come era Ruggiero. Queste amorose rimostranze di Giordano in vece di indurre il padre a ritirarsi da questo cimento, lo irritarono, e disapprovando con ferezza marziale i consigli del figliuolo, dichiarò, che non mai avrebbe tentata una conquista senza essere il primo ne' pericoli, essendo giusto, e ragionevole, che siccome egli era il primo nell'acquistare, o nel distribuire i beni conquistati, così fosse il primo nelle fatiche per ottenerli.

In questi costanti sentimenti montò il Conte sulla capitana, e fra le angustie di coloro, che il vedevano partire, fe dare il segno con una lieta sinfonia di stromenti da fiato, e levate le ancore marciò, e con prospero vento il secondo giorno della sua partenza giunse in Malta. La capitana su di cui era egli imbarcato, era più veliera, e per l'abilità de' rematori camminava assai più velocemente delle altre, e però giunse assai prima. Non aspettò Ruggiero l'arrivo delle altre, ma saltando in terra con tredici suoi compagni, e montando i cavalli, che

fe tosto sbarcare, andò addosso alla moltitudine degli abitanti, che accorreva alla riva per impedire lo sbarco, e menando le mani ne stese molti sul suolo, e fuggò gli altri. Sull' ora di Vespro cessando d'inseguire quei Mori tornò al lido, dove era già sbarcato il resto dell'esercito, ed ivi si accampò. La mattina seguente sul fare del giorno si accostò più da vicino alla città, che cinse d'assedio, e in tanto spinse da per tutto delle compagnie di soldati per farvi delle scorrerie, e del bottino per provvedere l'esercito (1).

Era Principe di Malta un Moro chiamato Gaito, il quale era padrone non meno della città che dell'Isola. Ma nè egli, nè i cittadini erano assuefatti al mestiere delle armi, giacchè avevano sempre goduto di una invidiabile tranquillità, da che quell'Isola era caduta in potere de' Saraceni, la presenza però de' nemici, e l'apparato delle macchine poste in ordine per l'assedio l'atterrì, e li spaventò ad un segno, che ebbero di grazia il dimandar la pace. Chiesero adunque un abboccamento col Conte ne' di lui padiglioni, che fu loro di leggieri accordato. Non intralasciarono i Mori in quel congresso di cercare con diversi sutterfugj di scampare la tempesta, che li minacciava, ma era troppo accorto il Conte per non farsi trappolare da' loro raggiri. Fu duopo perciò, ch'eglino si arrendessero alla necessità, che li premava, e di fare la pace a piacere di Ruggiero. Richiese egli in primo luogo, che fossero lasciati liberi gl'innumerabili Cristiani, che erano loro schiavi, una co' loro cavalli, muli, e con quanto avevano: dimandò inoltre, che fosse per al-

(1) *Malas. Hist. Sic. lib. 4. cap. 16.*

lora pagata una ingente somma di denari per le spese di questa guerra, volle finalmente, che si obbligassero eglino a pagare al Conte un annuo tributo, e da ultimo che promettessero di assisterlo in tutti i bisogni. Queste condizioni in parte furono tosto eseguite, poichè furono restituiti li Cristiani, e fu sborsato il denaro, di cui fu convenuto, e in parte furono promesse con giuramento secondo il costume della loro legge.

Non può abbastanza esprimersi la gioia di quei Cristiani per l'inaspettata libertà, che ottenuta avevano, e con quali segni di tenerezza sieno stati accolti non meno dal Conte, che da tutto l'esercito. Nel partirsi la flotta per ritornare in Sicilia, si accorse il Conte di un' altra Isola, che il Malaterra chiama Golfana (1), ed era verisimilmente la piccola Isola del Gozzo, dove fe indirizzare le vele, e dopo averla fatta saccheggiare da'suoi, vedendo quegli abitanti disposti alla pace, l'accordò loro a condizione, che riconoscessero il suo dominio. Tale fu l'esito di questa famosa spedizione, dal quale a torto certuni de' nostri scrittori (2) deducono, che Ruggiero s'impadronì di Malta. Il Malaterra, da cui abbiamo questa storia, non altro ci accenna se non che la rese tributaria, e par, che non additi di essere venuta in suo potere, che la sola Isola del Gozzo, giacchè di essi soltanto dice: *sua ditio- ni assignat*.

Ritornata con prospero viaggio l'armata in Sicilia carica di bottino rallegrò i fedeli sudditi del

(1) *Hist. Sic. lib. 4. cap. 15.*

(2) *Fazze. Dec. II. lib. 7. cap. 1. Carns. Part. 2. lib. 1: ed altri.*

Conte, che erano rimasti solleciti di questa spedizione, e del risico, cui si esponeva questo amabile Principe. Egli chiamando a se gli schiavi Cristiani, che avea liberati dal giogo Saracenco, li dichiarò tutti liberi, ed offrì ad essi, se rimanere volevano in Sicilia, di fabbricare a sue spese una città, dove piacesse loro per servire a' medesimi di abitazione, somministrando a tutti i mezzi da vivere, e disgravandoli da ogni imposizione; che, se bramassero piuttosto di tornare alle case loro, e di rivedere i proprij parenti, in questo caso di spesarli per tutto il tempo, che dimoravano nell' Isola, e di dare anche loro franco il tragitto dal Faro in Italia. Ringraziando eglino il generoso loro liberatore scelsero questo secondo partito, e ritornarono ciascheduno alla propria patria secondo la diversità delle nazioni, e de' regni, dove erano nati, e furono tante trombe sonore, che celebrarono per l'universo la magnanimità, e le altre virtù di questo impareggiabile eroe.

C A P. XIII.

*Continuazioni delle azioni del Conte Ruggiero;
sua morte, e carattere.*

Erano tuttavia ostinati i Cosentini nella loro ribellione, nè le devastazioni fatte dall'esercito del nostro Conte l'anno antecedente avevano punto diminuita la loro pervicacia, perciò il Duca Ruggiero Borsa determinato di ridurre al dovere codesti pertinaci rubelli, unitosi al fratello Boemondo, con cui stava nella più desiderabile armonia, raccolse un numeroso esercito da tutta la Puglia, e nel mese di

Maggio dell'anno 1091. andò ad assediare la rivoltata città. Conosceva non ostante, che vani potevano riuscire i suoi sforzi, se non avea l'ajuto del suo zio Ruggiero, ch'era allora riputato per il migliore, e il più sperimentato Capitano. Lo invitò adunque, perchè essendo in quiete gli affari della Sicilia venisse ancor egli ad ajutarlo colle sue forze, e co' suoi consigli in un affare così rilevante. Il Conte non meno per l'amore del nipote, che per esservi ancora del suo interesse, giacchè pur troppo è vero il detto del Poeta Venusino (1),

Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet,

Et neglecta solent incendia sumere vires.

accediò l'invito del nipote, e vi accorse con un buon nerbo di soldati Saraceni. Gli abitanti di Cosenza non perciò si smarrirono alla vista di tanti nemici, ma fortificando la città con muraglie, e vallate, si providero non solamente di armi, e di macchine per difendersi, ma eziandio delle vettovaglie necessarie per sostenere un lungo assedio, risoluti di morire più presto, che di soccombere all'antico giogo (2).

Abboccatis assieme lo zio, e i due nipoti fu fra di loro stabilito il piano di questo assedio, e fu concluso, che l'esercito del Duca occupasse la pianura intorno a Cosenza, e che il Conte co' suoi Saraceni s'impadronisse delle montagne, sito assai più malagevole a sostenersi, così per l'asprezza di quei monti, come perchè era più esposto alle scorrerie de' nemici. Ivi il Conte da maestro di guerra tirò così bene le linee, che occupandone i migliori posti, chiuse agli abitanti ogni varco non solo per

(1) *Epistolarum lib. 1. Epistola 18.*

(2) *Malaserra Hist. Sic. lib. 4. cap. 27.*

entrare, che per sortire dalla città. Per quanto i Cosentini fossero coraggiosi, al vedere non ostante la maniera, con cui si facesse questo assedio, non poterono non concepirne qualche timore. Sapevano eglino il valore delle spade nemiche, nè osavano di troppo avvicinarsi, e solo speravano di poterli allontanare, facendo uso delle fionde, e de' dardi, che lanciavano con molta perizia. Le scaramucce erano frequenti, ma non si venne mai ad un fatto d'armi, poichè i Cosentini scansavano sempre di avvicinarsi. La vigilanza del nostro Conte era qual dovea essere in un vecchio generale, alle volte colle buone l'esortava ad arrendersi, delle volte bruscamente li minacciava dell'intera loro rovina; girava intorno agli accampamenti, dove erano posate le sue truppe, e queste con dolci maniere avvertiva stare all'erta contro gli attentati del nemico. A tutte le azioni era sempre presente, era il primo ad attaccare, precedendo coll'esercito, e l'ultimo nelle ritirate, prevedeva tutto, e colla sua militare prudenza dava a tutto ordine, e riparo (1).

L'attività del Conte, e la di lui costanza, in questo assedio andava di giorno in giorno abbattendo l'ostinazione de' Cosentini, i quali disperando di potersi per lungo tempo sostenere, e di poterlo allontanare, cominciarono a cambiare di opinione, e a pensare di rendere la città; ma un grande ostacolo attraversava questa risoluzione. Erano eglino stati ostinati ribelli, e temevano perciò, che cedendo non restassero giustamente vittima dello offeso lor Signore. Il credito però, in cui era il Conte Ruggiero, di un uomo prudente, generoso, e sin-

(1) *Malat. Hist. Sic. lib. 4. cap. 17.*

cero, dal di cui cuore erano stati sempre lungi il tradimento, e la finzione, li persuase ad abbandonarsi nelle di lui mani, e perciò gli proposero, che ben volentieri si sottometterebbero all'ubbidienza del Duca, purchè il Conte promettesse di ottenere loro il perdono, e di fare che non soffrissero il gastigo dovuto alla ostinata ribellione. Era l'animo di Ruggiero amante della pace, e portato a condonare, e però prese a suo carico di cooperarsi presso il Duca suo nipote, acciò ogni cosa riuscisse a seconda dei loro desiderj. Prima però di mettere termine a questo trattato, per assicurare il nipote da una nuova sollevazione, fe fabbricare nella parte superiore della città un forte castello, che la dominasse, e poi conchiuse la pace fra il Duca, e i Cosentini, a' quali ottenne la riconciliazione senza che fossero per il delitto, di cui erano colpevoli, gastigati (1).

Si sciolse l'assedio di Cosenza nel mese di Luglio dello stesso anno, e il Duca restò così contento dell'esito di questa guerra, e così tenuto all'attività, ed a' maneggi del zio, che in ricompensa gli cedette la metà della città di Palermo, che egli possedeva per intiero in Sicilia, come erede di suo padre Roberto. Convien quindi di correggere un errore in cui cadde il chiarissimo Padre Abate Amico (2), il quale l'anno 1084. riferendo le vertenze nate fra Ruggiero Borsa, e Boemondo intorno alla successione nel Ducato di Puglia, racconta, che in quello stesso tempo il Conte Ruggiero ridusse a dovere la città di Cosenza, che si era ribellata. La prima volta forse sedotta da Boemondo, e che in

(1) *Malaterra Hist. Sic. lib. 4. cap. 17.*

(2) *Catana Illus. lib. 5. cap. 1. §. 14.*

premio ne ottenne la metà di Palermo; e più sotto (1) l'anno 1094. pretende, che abbiane ottenuta l'altra metà. Egli è certo, che la prima metà non fu concessa al nostro Conte, che dopo la seconda ribellione di Cosenza all'anno 1091., e che non già Ruggiero il Conte, ma il Re di lui figliuolo venne a capo di ottenere dal nipote Duca Guglielmo l'altra porzione non prima dell'anno 1122.; come allora dimostreremo. Il Malaterra (2), che ci rapporta la verità di questo fatto, soggiunge inoltre, che il Conte Ruggiero tornando in Sicilia prese possesso della metà di Palermo nuovamente avvenutagli, e vi edificò dalla parte che era la sua un castello, che pretende il Burigny (3) essere quello, che oggi chiamasi il Regio palazzo, e diede tal ordine a tutta la città, che il medesimo Duca ne ritraeva maggiore profitto per le disposizioni date dal zio ora che l'avea in metà, che prima quando interamente la possedea.

Non potè lungamente gustare il Conte Ruggiero il piacere del frutto delle sue vittorie. Mentre sembrava, che la fortuna ridesse a tutte le sue azioni, e che dovesse egli godere una tranquilla, e felice vecchiaja, questa incostante, e volubile immaginata Deità gli avvelenò con un colpo fatale l'anno 1092. tutte le dolcezze della vita. Giordano l'unico figliuolo maschio, che dopo la morte di Goffredo gli era rimasto, giovane amabile, e virtuoso, e l'eredità del soglio si ammalò in Siracusa di una violenta febbre. All'avviso di questa disgrazia

(3) §. 21. *ibi*.

(2) *Hist. sic. lib. 4. cap. 17.*

(3) *Histor. de sic. part. 2. lib. 3. §. 6.*

si affrettò il buon Ruggiero di andare a visitare l'amato figliuolo, ma non fu così sollecito egli a partire per vedere Giordano, quando fu veloce la morte a rapirlo. Giunse l'infelice vecchio a quella città; quando già si celebravano i funerali dell'estinto Principe. Chi saprà ridire la veemenza del dolore, da cui questo inconsolabile padre fu colpito? La città divenne un soggiorno di lutto; i cittadini non si sa se fossero più dolenti del caso di Giordano; che dell'afflizione di Ruggiero: i Saraceni stessi nemici de' Cristiani a questo doloroso spettacolo non seppero neppur eglino frenare le lagrime. Ruggiero poich'ebbesi alquanto rimesso della ingente doglia, che il tribolava, ordinò che il cadavere fosse trasportato in Troina alla Chiesa di S. Nicolò, cui concesse molti doni, per suffragare presso Dio l'anima del figliuolo (1).

Fra le terre, che erano state concesse a Giordano, v'era un castello, che avea nome secondo il Malaterra (2) *Peutarga*, o come altri vogliono *Pan-terga* vicino Siracusa, che il Fazello vuole, che sia stato (3) in quel luogo ove oggi è ancora una torre, che ha nome *Targia*, il Carrera (4) opina, che sia lo stesso, che la terra di *Sordino*, e ad altri piace, che sia la torre di *Palagonia* (5). Checchesia di ciò gli abitanti di questo castello udendo la morte di Giordano, ch'era molto da loro temuto, si rallegrarono moltissimo, e la loro allegria degenerò

(1) *Malat. Histor. Sic. lib. 4. c. 17.*

(2) *Ibi cap. 18.*

(3) *Dea II. lib. 7. cap. 1.*

(4) *Mém stor. Catav. lib. 1. cap. 3.*

(5) *Ved Amico lex, Topograf. Vall. Meri Part. 2. tom. 1. art. Panterga.*

in insolenza, giacchè ribellandosi cercarono di scuotere il giogo. Il Conte appena ebbe fatti gli ultimi uffizj al defunto figliuolo, senza dimora con pochi suoi famigliari lasciando ordine, che l'esercito si radunasse, e lo seguisse, andossene ad assediare. In poco lo superò, fe impiccare gli autori della sedizione; pose in tormenti diversi altri, e così sedò quel tumulto (1).

Giova agli uomini, ed in particolare a coloro, che sono dalla fortuna sublimati ai più grandi onori, e ad una esstraordinaria potenza l'essere nelle maggiori prosperità visitati dalle traversie. Si rammentano allora eglino di essere mortali, come gli altri, e riconoscono non già dalla propria virtù, ma da una mano superiore, e benefica il loro innalzamento. Ma questa mano però, che talvolta l'affligge per emendarli, non li lascia sempre immersi nel dolore, ma poichè li ha fatto ricredere della loro presunzione, li racconsola, e di nuovi benefizj li ricolma. Così avvenne al Conte Ruggiero, il quale da padre sventurato per la morte de' due figliuoli Goffredo, e Giordano, si vide non molto dopo ricco di prole. Adelaide la sua seconda moglie si trovò in questo medesimo anno 1092. gravida. Tornò allora nel cuore del vecchio Principe la speranza di vedersi un successore, e al nono mese partorì un maschio, cui fu posto il nome di Simone. Cambiossi in un tratto l'aspetto di quella corte, fu dimenticato il dolore della perdita luttuosa di Giordano, e la malinconia, che si era impossessata dell'animo del Conte, e de' Grandi fuggissene, e ritornò la primiera allegria. Adelaide

(1) *Malat. Hist. Sic. lib. 4. cap. 18.*

era oltremodo contenta di avere apportata la gioja nel palagio; Ruggiero era fuori di se per il giubilo, celebrò con pompa questo avventuroso giorno, e sensibile alla protezione, ed a' favori del cielo, rese pubbliche grazie all'Altissimo, e fe distribuire abbondanti limosine a' poveri. I Calabresi ottennero in questo giorno di letizia il permesso di poter cingere la spada, e il neonato Principe fu dichiarato Duca di Sicilia, ed erede del trono (1).

Nacquero de' sconcerti in Puglia, ed in Calabria l'anno d'appresso 1093., per cui fu duopo al nostro Conte di apporvi il dovuto riparo. Il Duca Ruggiero Borsa suo nipote si era ammalato di una violentissima febbre in Melfi, e crescendo di giorno in giorno il morbo, e disperando i medici di poternelo guarire, si era sparsa la fama, come suole accadere nelle gravi infermità de' Principi, ch'egli fosse morto. Questa notizia sconvolse quelle provincie; il primo che prese le armi fu il di lui fratello Boemondo, il quale credendola vera assalì i castelli, che appartenevano alla Signoria del Duca, protestando, che non si era impossessato, che a nome de' suoi nipoti, che li avrebbe governati, come legittimo lor tutore, finchè fossero arrivati all'età atta ad amministrare il governo. Quest'azione di Boemondo fatta senza consigliarsi col zio se nascesse nel Conte un giusto, e ragionevole sospetto; ch'egli con questo pretesto non avesse in animo di usurpare l'eredità de' nipoti, e perciò ordinò, alle sue soldatesche, che erano in Calabria, che lo disacciassero da quelle provincie, ciò, che fu tostante eseguito (2).

(1) *Malaterra. Hist. Sic. lib. 4. cap. 19.*

(2) *Malaterra Hist. Sic. lib. 4. cap. 20.*

Diversi Baroni ancora sudditi del Duca Ruggiero alla nuova della di lui morte si erano ribellati, e fra questi Guglielmo di Grantamul padrone di Castrovillari, il quale con somma temerità occupò la città di Rossano, spacciando, che se gli dovesse per dote della moglie Mabilia figliuola di Guiscardo, e sorella del creduto morto Duca Ruggiero Borsa. Questi però comunque si fosse ridotto agli estremi di sua vita, era ancora vivo, e cominciava già a migliorare, finchè a poco a poco riebbe la perduta salute. Ciò udendo Boemondo, che avea operato con animo sincero, volò in Melfi a rallegrarsi col fratello della recuperata sanità, e restituì gli occupati castelli, mostrando di non avere punto fraudolentemente operato. Ma Guglielmo di Grantamul tratto dall'avarizia non venne a congratularsi col suo Duca per essersi ristabilito in salute, nè pensò di restituire l'usurpata città di Rossano, anzi la fortificò, e si pose in istato di difesa, se mai il Duca avesse cercato di ricuperarla. Restò irritato il nostro Conte Ruggiero della condotta strana di Guglielmo, e siccome egli era marito di una sua nipote pensò prima da uomo saggio di ridurlo al dovere colle buone, e in questo proponimento gli spedì un messo esortandolo a restituire il mal tolto; ma vedendo inutile la sua mediazione, giurò di spogliarlo non meno di Rossano, che degli altri beni, che legittimamente possedeva (2). L'anno dunque 1094. spronando egli stesso il Duca suo nipote, vennero ambidue ad assediare Castrovillari. Il Duca menò seco fanti, e cavalieri in quantità tratti da Otranto, da Taranto, e da tutte le città a se sog-

(2) *Malat. Hist. Sic. lib. 4. cap. 20.*

gette, chiamando anche in ajuto il fratello Boëmondo, e il Conte condusse seco dalla Sicilia molte migliaja di Saraceni, e numerose squadre di cavalieri, e fanti Cristiani. Non lasciò Guglielmo di prepararsi a questa guerra, malgrado, che molti temendo lo sdegno del Conte, e del Duca si fossero scusati dall'assistarlo. Fu prima preso dal Duca il castello di S. Marco; di poi venendo coll'esercito a Rossano trovò qualche resistenza ne' cittadini, perchè l'anno antecedente essendo morto l'Arcivescovo Greco, avea egli a forza voluto, che il successore fosse di rito Latino, ma poi che egli accordò ai medesimi, che si scegliessero l'Arcivescovo a loro talento gli aprirono le porte della città; non potè però venire a capo d'impossessarsi del castello, che fu coraggiosamente, e fedelmente da' soldati di Guglielmo difeso, e il nostro Conte intanto sentendo con piacere i progressi del nipote, marciò col suo esercito, e venne a postarsi vicino al castello di Tarsia sopra il fiume, che sgorga da S. Marco, dove era il Duca nipote accampato. Ivi invitò Guglielmo, a venire con sicurezza al suo padiglione, per trattarvi la pace. Vi venne, e suo malgrado restituì al Duca ciò, che avea ingiustamente usurpato. Si trattò di riconciliare gli animi di Guglielmo, e del Duca, nè questi ricusò di accordarsi, purchè in presenza del Conte, e delle persone prudenti, che erano ivi, si esaminassero giuridicamente le loro querele. Guglielmo sapea bene i suoi delitti, e temea perciò, che il giudizio di quei savj non fosse per cadere contro di se; laonde chiesto congedo dal Conte, sotto la di cui fede era venuto al campo, se n'andò a Castrovillari: rotta quindi ogni tregua il Duca, e il Conte mossero il dì seguente l'esercito ver-

so quel castello; e l'assediarono per modo, che non vi si potea nulla introdurre; durò questo assedio per tre settimane, e Guglielmo vedendosi alle strette fu obbligato di soggettarsi al giudizio, che avea prima ricusato. Si presentarono in un determinato giorno i contendenti a questo Tribunale, ma tali erano le ragioni del Duca, e i torti di Guglielmo, che questi fu da' Giudici condannato a perder tutto. Fu dunque costretto questo sconsigliato giovane di fuggire colla moglie in Costantinopoli, d'onde indi a qualche tempo ritornò carico di ricchezze, e dal cuor magnanimo, e generoso del Duca Ruggiero Borsa ottenne il perdono, e fu restituito nel possesso de' suoi beni, trattone il solo castello di Santo Marco (1).

Persistevano tuttora gli odj fra la corte di Roma, e l'Imperatore Errico, che non lasciava di sostenere l'Antipapa contro Urbano II. legittimo successore di S. Pietro. Non lasciavano questo Pontefice, e la Contessa Matilde, che fu sempre devota alla Santa Sede, di usare tutti i possibili maneggi, per indebolire questo ostinato, e inflessibile loro nemico, e finalmente riuscì loro di staccarne il figlio primogenito Corrado, Principe di un naturale affatto diverso da quel del padre, giacchè era di un carattere benigno, e modesto. Gli fu esibita, mentre egli era andato in Piemonte, ad impossessarsi de' beni ereditarij della sua Avola la Contessa Adelaide, se si ribellava dal padre, la corona d'Italia. Questa splendida promessa il sedusse, e si cominciò il maneggio; ma questo non fu così segreto, che non ne traspirasse qualche sospetto nel padre, il quale

(1) *Malaterra Hist. Sic. lib. 4. cap. 22.*

sebbene non sapesse tutto l'intrigo, fondato su di alcune incerte ombre il chiamò a se, e lo fece imprigionare. Non fu però così diligentemente custodito, che non gli riuscisse di fuggirsene, e di ricoverarsi, negli stadi della Contessa Matilde, da cui fu mandato al Papa per essere assoluto dalla scomunica, da cui era annodato assieme col padre. Allora alzò lo stendardo della ribellione, nella quale entrarono le principali città d'Italia, e fu coronato Re d'Italia in Milano, e in Monza. Ci è ben noto, che non i soli politici maneggi della corte di Roma, e della Contessa Matilde, nè il grande incanto, che suole produrre la vista di una corona, ma che motivi assai rilevanti (1) indussero Corrado alla ribellione. Codesti però potevano benissimo farlo allontanare senza colpa da un barbaro padre, non già spingerlo ad una condannabile rivolta. Accadde questa all'anno 1094.

Per quanto però Corrado si ritrovasse assistito dal Papa, e dalla Contessa suddetta, e si fosse, collegato colle migliori città d'Italia, non avea però tanto denaro, quanto era necessario a sostenere la guerra contro il padre, che sicuramente sarebbe calato in Italia per gastigarlo. Fu perciò consigliato così da Urbano, che dalla Contessa a cercare in isposa una delle figliuole del Conte Ruggiero, da cui poteva sperare una ricca dote, e soccorsi nei suoi bisogni. Fu perciò spedito l'anno 1095. un Ambasciatore, che chiamavasi il Conte Corrado a farne la dimanda, il quale andò accompagnato da lettere commendatizie del Papa, come suo amico, e confidente, che lo esortava a consentire a questo

(1) *Dodechino in Chron.*

maritaggio mostrandogli quanto la sudetta parentela potesse essere onorifica a lui legando il suo sangue con quello del Re d'Italia, e del figliuolo dell'Imperatore, e con un giovane cotanto affezionato alla Chiesa Romana. Il Conte a questa ambasciata, e alla lettura della Pistola del Papa, da uomo saggio, e prudente chiamò a consiglio i principali della sua corte, e principalmente il Vescovo di Troina Roberto, come colui, ch'essendo Italiano era a giorno degli affari d'Italia, e col parere di costoro concesse la figliuola a' quel Re, e si convennero le condizioni del trattato. Ritornò l'ambasciatore carico di doni, che avea ricevuto dalla munificenza di Ruggiero, ed indi a poco preparata ogni cosa partì la nuova sposa su di una flotta espressamente allestita, e accompagnata da molti Baroni Siciliani, e dello stesso Vescovo di Troina, ch'ebbero ordine di consegnarla in Pisa a Corrado colla ricca dote, che l'era stata destinata. Il Re d'Italia le andò all'incontro, e sposolla solennemente (1).

La bontà del Duca Ruggiero Borsa fu causa, ch'egli perdesse la famosa città di Amalfi. Avendo questo Principe un cuore retto, ed amando del pari costì i Normanni, che i Longobardi, da' quali trageva anche l'origine per mezzo della madre, trattava similmente gli uni che gli altri, e fidava in ugual modo negli ultimì, credendoli fedeli, dando loro in potere la custodia delle sue città. Amalfi adunque era nelle mani de' Longobardi, i quali per l'antico odio, che portavano a' Normanni, e in particolare al Duca Roberto di lui padre per la fortezza, che avea fabbricato nella città, per tenere in

(1) *Malaterra Hist. sic. lib. 4. pag. 23.*

freno la loro perfidia, scossero il glogio, nè vollero più pagare il tributo al Duca, nè somministrare i soldati per il servizio della guerra. Siccome però fidava molto nell'ajuto del zio, così il pregò colla promessa eziandio di cederli la metà di quella città, se riusciva di prenderla, acciò venisse a suo soccorso in questa impresa. Il Conte acconsentendo alle istanze del nipote, pose in ordine una flotta, radunò un numeroso stuolo di cavalieri, e di fanti dalla Sicilia, e dalla Calabria, e venne in ajuto del nipote l'anno 1096., e cinse di un forte assedio quella città non meno per terra, che per mare (1).

Andava tutto a seconda de' desiderj di questi Principi, e quella città era vicina a rendersi, ma un'azione innocente di Boemondo, ch'era venuto a quella guerra col fratello, fu la cagione, per cui Amalfi, fu liberata dall'assedio. Fin dall'anno antecedente 1095. il Pontefice Urbano II. avea tenuto in Chiaramonte un Concilio (2), ed in esso oltre varj utili regolamenti, che si erano dati per la disposizione della Chiesa, fu stabilita una Crociata, per liberare Gerusalemme dalle mani de' Musulmani. Dacchè questa città dal potere degli Arabi era passata in quello de' Turchi, i pellegrini, che sotto i primi non furono punto impediti dal visitare il Santo Sepolcro, ed a' quali era permesso, pagando una piccola tassa, di fare il santo viaggio fino a Gerusalemme, sotto di questi di costumi assai più barbari, e di un genio soggetto alle ombre, ed alle sospizioni, erano, esposti a vessazioni, e ad insulti; ed oltre a ciò miravano con isdegno profanati

(1) *Malat. ibi cap. 24.*

(2) *Labbe Concil. tom. 10.*

da quegli infedeli quei sagri luoghi, e posti alla berlina i sagri misterj, che vi si celebravano. Fra le vaste idee, che occuparono la mente di Gregorio VII., vi fu quella di armare tutti i Principi Cristiani contro i Turchi, per liberare quei santi luoghi dalle loro mani, ma estendosi egli disgustato con varj Sovrani, per cui fu costretto a pensare alla sua difesa, non potè eseguirla. Sotto il Pontificato di Urbano II., che David Hume (1) chiama per errore Martino, un certo Pietro l'Eremita della città di Amiens nella Picardia, mosso dalle oppressioni, in cui ivi erano i Cristiani, comunicò al Pontefice il progetto ardito di armare tutte le potenze Cattoliche contro i Turchi. Urbano era uomo accorto, e quantunque riputasse questa guerra utile alla Santa Sede, non volle non ostante proporla, se prima non era sicuro di riuscirvi. Convocò dunque l'anno 1095. in Piacenza un numeroso Concilio (2), in cui propose il progetto, e trovandovi gli animi disposti per le predicazioni, che ne avea prima fatte Pietro l'Eremita, volendo anche attirarsi le nazioni più potenti, e più bellissime, tenne di poi il mentovato Concilio in Chiazamonte, dove fu conchiuso l'affare.

Noi non osiamo di dichiarare come fanno i Protestanti, le Crociate, come il monumento più straordinario, e il più costante, che abbia giammai potuto ergere l'umana follia (3). Quantunque conosciamo, che i disordini nati da questa guerra siano stati infinitamente maggiori del profitto, che trarre se

(1) *Histor. d'Angleterre*, tom. 2. chap. 5. pag. 222.

(2) *Labbe Conc.* tom. 10.

(3) *Hume Hist. d'Angleterre* tom. 2. chap. 5. pag. 228.

ne poteva dagli afflitti Cristiani, e sebbene siamo persuasi, che v'ebbe molto luogo la superstizione, giacchè la vulgare gente immaginava con questo materiale viaggio lavarsi l'anima da tutti gli enormi peccati, de' quali era rea, pur nondimeno non possiamo non approvare questa istituzione, la quale non avea, che un fine retto, cioè di liberare dalle vessazioni quei Cristiani, che stavano in Gerusalemme, ed impedire le profanazioni, che si facevano di quei santi luoghi consecrati dal nostro Redentore. Nè cadde mai in pensiero al Pontefice il liberare i peccatori da i delitti, che il solo salutare pentimento può cancellare, ma unicamente di commutare le pene canoniche prescritte da' Canoni Penitenziali a misura dei reati, nelle fatiche, e nei disastri, che costoro avrebbero sofferto in uno così lungo, ed arduo viaggio. Quello, che ci pare degno di censura egli è l'enorme abuso, che fecero di poi i Papi delle Crociate, valendosene per fini politici, e mondani, e armando i Cristiani contro i Cristiani, come per conto dei nostri Principi avremo motivo di dolercene.

O fosse lo zelo per istrappare quei santi luoghi dalle unghie de' Turchi, o fosse una crassa ignoranza, per cui credevano con questo viaggio di lavare tutte le loro colpe, fu assai grande il concorso così di laici, che degli stessi Ecclesiastici a questa guerra sagra, e rammentasi, che in poco tempo più di cento mila presero la Croce. Fra questi Boemondo, che col padre Guiscardo avea portata la guerra nella Romania, s'invogliò di aggregarsi, e colla divisa della Croce venne al campo del fratello. La novità di questa guerra, e l'esempio di questo valoroso Principe, che sogliono essere sproni potentissimi all' avida gioventù, indusse i soldati

del Duca, e del Conte a fare lo stesso; e quindi a schiere separandosi dall' esercito, si unirono a Boemondo gridando *Dio lo vuole; Dio lo vuole*, nè poterono indursi a più servire sotto il pretesto, che non era loro permesso di attaccare i Cristiani, fino che non fossero sconfitti gli infedeli. Questa inaspettata risoluzione facea diminuire alla giornata gli eserciti del Duca, e del Conte, i quali, vedendosi mancare le truppe, sciolsero l'assedio, e si ritirarono il Duca in Puglia, e il Conte in Sicilia, liberandosi così per questo inaspettato evento la rubelle città di Amalfi (1).

Il Signor Muratori (2) deduce da questo fatto, che non è verisimile, come raccontò il Protospada (3), che nell'armata del Conte vi fossero ventimila Saraceni, dappoichè costoro non si sarebbero certamente crocesegnati, e sarebbero stati altronde sufficienti a continuare l'assedio di Amalfi. Se questo chiarissimo scrittore avesse riflettuto, che il Malaterra, il quale racconta questo medesimo fatto (4), non nomina veruno Saraceno fra soldati di Ruggiero, come fa menzione di essi altrove (5) quando racconta la spedizione contro Guglielmo di Grantàmul avrebbe avuto un'altra prova per convalidare il suo giudizio. Noi dallo stesso fatto possiamo ragionevolmente congetturare, che il nostro Conte, il quale secondo Romualdo Salernitano (6) ritornossene vergognosamente (*cum dedecore*) in Sicilia essendo sta-

(1) *Malat. Hist. Sic. lib. 4. cap. 24.*

(2) *Annali d'Italia all'anno 1096.*

(3) *In Chron. ad an. 1096.*

(4) *Hist. Sic. lib. 4. cap. 24.*

(5) *Cap. 21.*

(6) *In Chron. ad ann. 1095. pag. 177.*

ta forse la prima impresa da lui concepita, che non avesse avuto il pieno effetto, dovette sicuramente restare disgustato de' crocesegnati, ed irritato contro della di loro caparbia, che si negarono di finire una guerra, che era oramai al suo termine, per la superstizione di non volere prendere le armi contro i Cristiani, se prima non si impossessassero di Gerusalemme. In uno antico codice del Monistero della Cava, che contiene i libri del Venerabile Beda intorno a' tempi, si fa menzione di questo assedio di Amalfi, ma punto non si accenna, che l'infelice esito sia nato dalla renitenza di Boemondo, e compagni di combattere contro i Cristiani, e più tosto se ne attribuisce la causa al valore degli Amalfitani, e del loro comandante Marino Sebastos. Ecco ne le parole, come sono in effetto in quel codice, e come le rapporta ancora il Muratori (*Antiqu. Medii ævi tom. 1. dissert. V. pag. 202.*) *Anno Domini MXCVI. Rogerius Comes Sicilia cum valido exercitu Christianorum, & Saracenorum venit in Campaniam, & obsedit Nuceriam XL. Calendas Junij in Vigilia Pentecostes, & eam debellarunt. Et inde profectus Amalphiam obsedit cum Rogerio Duce Apulia & Calabria & terra marique pugnavit. Mox Amalphitani Marinum Sebastos Ducem sibi constituunt, & Comitem, & Ducem repulerunt, qui reversi sunt sine effectu sicut venerant.* Da questa annotazione rilevasi, che vi erano dei Saraceni nell'esercito del Conte Ruggiero, sebbene il Malaterra non li nomina, i quali forse non saranno stati in numero così considerabile, quanto, supposta la ritirata di Boemondo, potessero soli continuare l'assedio.

Una nuova parentela col Re d'Ungheria contrasse l'anno 1097 la famiglia di Ruggiero. Questo

Principe, che avea nome Alamano; e non Cario-
 manno, nè Colomanno, come altri impropriamente
 l'hanno chiamato; mosso dalla fama delle gloriose
 azioni del Conte, chiese in isposa una delle di lui
 figliuole. Ci è ignoto d'onde il Caruso (1) abbia ca-
 vato, che la ragione, che indusse questo Principe
 a collegarsi co' nodi del sangue col Sovrano della
 Sicilia, sia stata una certa gelosia nel vedere inonda-
 ti i suoi stati da frequenti, e numerosi eserciti de'
 trocesegnati; il Malaterra almeno, che egli addita
 in margine (2), non fa motto veruno di questo mo-
 tivo. Furono spediti a far questa dimanda alla cor-
 te di Ruggiero Roberto Vescovo Gioviense, e il
 Conte Tommaso. Scottato l'avveduto nostro Conte
 di ciò, che era accaduto all'altra sua figliuola Em-
 ma, quando fu richiesta per moglie da Filippo Re
 di Francia, non fu pronto, come allora, a conchiu-
 dere queste nozze, ma intrattenendo onorevolmente
 presso di se gli Ambasciatori del Re Ungaro, mar-
 dò nell'Ungheria alcuni suoi famigliari uomini on-
 sti, e scaltri, acciò spiassero i costumi di quel Prin-
 cipe, e qualora conoscessero, che il tutto andasse
 a seconda dei suoi desiderj, obbligassero non meno
 quel Re, che i Magnati di Ungheria a promettere
 con giuramento l'esecuzione delle condizioni, ch'
 egli ricercava per questo maritaggio. Così fu fatto,
 ed Alamano non solamente giurò egli, ma fe an-
 che giurare i principali Signori del suo Regno,
 che avrebbero fedelmente osservati i patti voluti da
 Ruggiero; e rimandò le persone spedita dalla Sici-
 lia assai contente della di lui munificenza, e gene-

(1) *Mem. Hist. part. 2. lib. 12.*

(2) *Ibi cap. 25.*

rosità. Assicuratosi il Conte dalle relazioni de' suoi, conchiuse le nozze, accomiatò con onori, e con regali gli Ambasciatori del Re Unghero, fissò il tempo, in cui avrebbe mandata la Principessa sua figliuola, e preparata la ricca dote, e tutto ciò, che era necessario per far partire nella maniera la più conveniente questa nuova Regina, nel mese di Maggio del detto anno facendola accompagnare da Errico Vescovo di Leocastro, e da molti Baroni, la mandò su di una flotta in Ungheria. Giunsero le navi dopo un felice viaggio nel porto di Alba, che apparteneva a quel Re, dove fu ricevuta con tutti gli onori dovuti ad una Sovrana da Vincario Conte di Belgrado, che l'era venuto all'incontro con cinque mila uomini, e poi condotta fino a Buda capitale dell' Ungheria, dove furono pomposamente celebrate le nozze (1). Pretende l'Inveges (2), che intorno a questi tempi per tanti successi illustri cominciò Ruggiero a chiamarsi non più Conte, ma gran Conte di Sicilia; usando questo titolo ne' suoi diplomi; noi però abbiamo osservate alcune carte degli anni posteriori, in cui tuttavia continua a chiamarsi col semplice nome di *Comes Calabriae, et Siciliae*.

Dopo tante gloriose conquiste, e rispettabili parentele, e dopo che la Sicilia, e gli altri stati del Conte erano nella più desiderabile calma, sembrava, che il nostro vecchio Principe dovesse dare un addio allo scudo, ed al turcasso, e appendendoli nel tempio della sicurezza, starsene ozioso a trarre i frutti dei suoi sudori, e menare gli ultimi anni della sua vita nella pace, e nella tranquillità. Ma

(1) *Malas. Hist. Sic. lib. 4. cap. 29.*

(2) *Annali di Palermo all'anno 1026.*

l'animo suo sempre magnanimo, e benefico non si resistette dalle fatiche, e malgrado la sua avanzata età si accinse a ridurre la città di Capua all'ubbidienza del legittimo suo Signore. Ad intendere questo strepitoso fatto, che cinse di allori militati per l'ultima volta la fronte di Ruggiero, fa di mestieri, che ritornando alquanto addietro accenniamo la cagione di questa spedizione. Giordano Principe di Capua, e di Aversa Normanno di nazione dopo tredici anni di governo era morto nel mese di febbrajo dell'anno 1091. (1) lasciando erede dei suoi stati Riccardo II. Erano i Capuani di schiatta Longobarda, e perciò giurati nemici de' Normanni. Costoro vedendosi dunque liberati da un Principe, che per valore, e per senno, e per ingegno non avea uguali; vollero profittare della poca sperienza nelle armi, e negli affari del giovanetto erede, e ribellatisi lo discacciarono dalla città con tutti i Normanni. Fu perciò questo sventurato Principe costretto a ritirarsi con Gaitelgrima sua madre nella città di Aversa (2), che teneva in Sovranità, e dove nulla gli restava a temere, essendo quei cittadini tutti Normanni. Il continuatore della Cronaca Cassinese Pietro Diacono (3) lasciò registrato, ch'egli tosto implorò l'ajuto di Ruggiero Borsa Duca di Puglia, il quale venendo sotto le mura della ribellata città con una formidabile oste, e devastandone le campagne, ridusse agli estremi quegli abitanti, e li obbligò a renderla, e a riconoscere il loro legittimo

(2) Romuald. Salern. in Chron. ad ann. 1091. pag. 176.

(1) Petrus Diac. in Chron. Cassinens lib. 4. cap. 10. apud Murat. Rev. Ital. script. tom. 4. pag. 426.

(2) Ibi.

Principe. Ma o che i Capuani si sieno di nuovo ribellati, o che siccome è assai più verisimile, questo scrittore sia caduto in un grave anacronismo, egli è certo, che Capua fu assediata dal Duca di Puglia, e dal nostro Conte l'anno 1098.

Rapporta il Malaterra (1), che Riccardo cresciuto in età, e dolente di vedersi a torto spogliato del dominio di quella città, e volendosi vendicare degli autori della mentovata ribellione, ricorse supplichevole al suo consanguineo il Gran Conte Ruggero, che era divenuto il protettore di tutti gli afflitti, e racconta inoltre, ch'egli in guiderdone gli promise il dominio della città di Napoli, che si era ancora essa ribellata; proferta, che il Caruso (2) senza veruno fondamento vuole fatta non già al nostro Conte, ma al Duca di Puglia. Per altro Riccardo, esibiva ciò che non era suo, giacchè Napoli, come avverte Ioveges (3), e dopo di lui Giannone (4), in quell'età si governava co' suoi Duchi in forma di repubblica. Alle preghiere di Riccardo un' ancora le sue premure il Duca di Puglia, cui stavano a cuore gli interessi di questo comune parente, ed acciò il Conte conoscesse, quanto fosse grande la sua sollecitudine, per sollevare questo afflitto Principe, in vece di Ambasciatori, mandò alla corte del zio la propria moglie Adala figliuola del Marchese di Fiandra (5).

Furono efficacissime le parole di questa Principessa, e non minore impressione fece nell'animo

(1) *Hist. Sic. lib. 4. cap. 36.*

(2) *Memor. Stor. part. 2. lib. 1.*

(3) *Annali di Palermo all'anno 1098.*

(4) *Storia civile del Regno di Napoli lib. 10. cap. 7.*

(5) *Malaterra Hist. sic. lib. 4. cap. 26.*

del generoso nostro Conte il caso strano; in cui ritrovavasi l'infelice Riccardo, ciò, che deducesi agevolmente dalla poderosa armata, ch' egli raccolse da tutta la Sicilia, e dalla Calabria, e così formidabile che non vi era memoria, che ne avesse avuta mai una simile. Nel mese dunque di Aprile, e precisamente la prima settimana di detto mese, s'imbarcò questo glorioso Principe, e passato il Faro, venne in Calabria, dove rallegrossi estremamente nell'osservare i numerosi armenti di pecore, e di capre, che una lunga e prospera pace avea fatto moltiplicare, di poi scorrendo la Puglia, e unendo il suo esercito a quel del Duca venne a portarsi al fiume chiamato Sabbato dal Malaterra, e vi celebrò la festa di Pentecoste. Aveva egli secondo il suo costume fatti precedere alcuni suoi Ambasciatori, acciò esortassero i Capuani a ritirarsi dalla ribellione, in cui erano, e a riconoscere il proprio Principe. Ma costoro inutilmente vi si adoperarono, tale era l'ostinazione di quei cittadini. Imperò Ruggiero giacchè non vi era modo di ridurli colle buone, marciò alla volta di Capua, e appena arrivato di buon mattino con mille soldati piombò sopra molti di quegli abitanti, ch'erano sortiti per impedirgliene l'accesso, e ne fe un aspro macello; ritornato al campo il giorno seguente si avvicinò alla città, e cingendola colle sue truppe dalla parte di mezzo giorno, ordinò che il Duca Ruggiero, e il Principe Riccardo l'assediassero dalla parte di tramontana. Quantunque fossero così divisi gli eserciti, il Conte era vigilante a regolare non meno il suo, che quello de' suoi nipoti, e a questo oggetto fe fabbricare un ponte di legno, per cui le due armate comunicavano. Era cosa meravigliosa il vedere

questo vecchio guerriero saltare dal letto sul far del giorno, visitare l'uno, e l'altro esercito, per osservare, se le sentinelle facessero il loro dovere, e rimproverare il Duca Ruggiero, e il Principe Riccardo, che spessamente si lasciavano vincere dal sonno, mentre egli vinto dagli anni, e stanco dalle tante fatiche militari sofferte in vita, era il più diligente di tutti. Il di lui esempio, e questi amorosi rimproveri scossero l'animo di quei Principi, e delle loro soldatesche, che in avvenire furono più vigilanti (1).

Durante l'assedio di Capua dicesi, che accadde-
ro due strepitosi fatti, che è pregio dell'opera il riferire. Il primo vuolsi che fosse stata la miracolosa liberazione da una congiura ordita al nostro Conte. Noi in verità non siamo molto portati ad adottare cotali meravigliosi racconti, che sogliono gli storici di questa età con franchezza spacciare, e questo, che or ora narriamo, comunque venga registrato dal Surio (2), e si affermi confermato da un diploma (3) dello stesso Conte Ruggiero tratto dall'archivio del famoso monistero de' PP. Certosini di S. Stefano in Bosco nella Calabria dato a 2. Agosto 1098. ci sembra un fatto sprovvisto di ogni verisimiglianza, e lo stesso monumento, su cui si appoggia, ha tutti i caratteri di falsità. Noi faremo il sunto di ciò, che dice il diploma rapportato da' Certosini. Raccontasi adunque che trovandosi il primo di Maggio di detto anno il Conte Ruggiero all'assedio di Capua, ed avendo destinato alla difesa di una

(1) *Malaterr. Histor. Sic. lib. 4 cap. 24.*

(2) *In vita S. Brunonis die 6. Octobris.*

(3) *Nel. vol. 1. de Monum. num. 5.*

posto importante un Greco, che avea nome Sergio, con dugento armigeri, della stessa nazione, costui tratto dalle promesse di un ricco guiderdone fattegli da uno de' principali Signori di quella città, era con esso convenuto di aprirgli il varco per andare ad assassinarlo, e ad assalire improvvisamente il di lui esercito. Mentre il Conte stavasi tranquillo a dormire nel suo padiglione la stessa notte, in cui dovea scoppiare questa congiura, gli apparve un vecchio venerando colla veste stracciata, e grondante di lagrime, da cui dopo replicate dimande, perchè fosse così piangente, udì, che egli deplorava il pericolo, in cui il Conte, ed i di lui soldati erano di divenire tosto la vittima de' Longobardi, e fu esortato a levarsi subito da letto, ed a prendere le armi, e a liberare, se era possibile, i suoi dall'imminente rovina. Soggiunge che a' lineamenti del volto gli pareva in sogno, che quegli fosse il venerabile Brunone, l'Istitutore dell'ordine Cartusiano, con cui gli era legato in istretta amicizia. Scosso dal sonno, e pieno di terrore l'invitto Conte prese sollecitamente le armi, e montando a cavallo con molti de' suoi soldati si avviò al posto, dov'era Sergio. Costui non appena si accorse del Conte, che abbandonandolo fuggissene verso Capua cogli altri Longobardi, che erano venuti ad unirsi a lui. I soldati di Ruggiero inseguendo i fuggiaschi ne presero fra sani, e feriti da cento sessanta, dalla confessione de' quali seppero la verità della congiura, e riconobbero la protezione divina di questo incontro. Essendo di poi venuto dopo la presa di Capua il Conte in Squillaci, ed essendosi ivi ammalato, fu visitato nel suo alloggiamento da' Monaci Certosini, e dallo stesso venerabile Brunone, cui avendo rac-

contato il sogno avuto in Capua n'ebbe risposta ; che non egli , ma l'angelo tutelare degli eserciti gli era allora comparso . Questo documento , in cui poi vuolsi , che il Conte in segno di gratitudine accordò al Monistero di S. Stefano le vaste possessioni , che tutta via godono quei Monaci , comparisce sottoscritto non solamente dal Conte , e dalla di lui moglie la Contessa Adelaide , ma da' principali Signori della sua corte in presenza di Giovanni Vescovo di Squillaci . Fu certamente notabile , e vero l'altro fatto , che accadde durante l'assedio di Capua , cioè che trovossi incinta la mentovata Contessa Adelaide ; locchè riempi di gioja il nostro Conte , e rallegrò la corte , ed ambi gli eserciti . Accadde il parto dopo la presa di questa città , e credesi , che siesi la Contessa disgravata di un figliuolo maschio in Mileto , o sulla fine di quest'anno , o nel principio del seguente . Fu il neonato battezzato per quel , che dicesi , da S. Brunone (1) . e fu chiamato collo stesso nome del padre , da cui punto non degenerò , avendo considerabilmente ingrandito il nome , e l'eredità , che gli venne dopo la morte del fratello Simone , come si dirà a suo luogo . Sbaglia il Malaterra (2) nel fissare la gravidanza di Adelaide nell'anno 1097. poichè se accadde , mentre si assediava Capua , non potè questo felice avvenimento succedere che nell'anno 1098. in cui questa città secondo la testimonianza del Protospada (3) fu assalita , e presa . Vuole Pietro Giannone (4) ,

(1) *Apud Surium in vita s. Brunonis die 6. Octobris .*

(2) *Histor. de sic. lib. 4. cap. 26.*

(3) *In Chron. ad 1098. pag. 47.*

(4) *Storia del Regno di Napoli .*

che i nostri scrittori Fazello, e Pirri abbiano errato grossolanamente intorno alla nascita di questo Principe, il primo perchè scrisse „ questo eroe esser nato in Salerno, e il Pirri, che anticipando questa „ nascita nel 1095. lo dice nato in Sicilia „ Noi siccome ci accordiamo con questo storico, intorno a' due sbagli presi dal Pirri del luogo, della nascita, e dell'anno, in cui accadde, sebbene riguardo a questo crediamo, che l'anticipazione sia stata di tre o quattro anni, non di due, così, non possiamo menargli buono, che il Fazello abbia detto, che Ruggiero sia nato in Salerno, imperocchè avendo rivoltato diligentemente così il capo primo del libro ottavo (1), in cui si parla del matrimonio del Conte con Adelaide, e de' figliuoli, che questa gli partorì, che il capo terzo, nel quale si ragiona di questo Ruggiero, nulla ci è caduto in sorte di ritrovarvi che additi la nascita di Ruggiero II. in Salerno. Si lasciò forse sedurre questo storico dalla testimonianza dell'Inveges (2), le di cui parole contro del Fazello, e del Pirri fedelmente trascrive.

La guerra che si faceva in Capua non piaceva punto al Papa Urbano II. Trasportato dall'amore di accrescere la Crociata, ch'egli avea già pubblicata, non avrebbe voluto, che si fosse sguainata la spada, che contro gl'infedeli, e quanti erano altronde impiegati a far la guerra, li riputava come tanti drappelli detratti all'esercito de' crocesegnati. Desiderava inoltre egli di abboccarsi col Duca di Puglia, e col Conte di Sicilia, e forse lusingavasi di poterli allettare ad intraprendere ancora egli la guerra santa.

(1) *Dec. II.*

(2) *Ann. Era VII. Mormanna all'an. 1097.*

Partitosi perciò da Roma venne a Capua agli accampamenti del Conte, il quale, alloggiatolo il più decentemente, che si potesse, lo spese di tutto il necessario. Propose il Pontefice come padre comune la pace co' Capuani, dalla quale i Principi Normanni non si mostrarono lontani, purchè Urbano si compiacesse di giudicare intorno alle vertenze, per cui si facea quella guerra. Assicurato il Papa con questa risposta, propose il progetto a quei cittadini i quali non comparvero ritrosi a sottomettersi alla determinazione legale, che avrebbero fatta i giudici alla di lui presenza. Lusingandosi Urbano di potere presto conchiudere questa pace, determinò il giorno, in cui dovesse pronunziarsi la sentenza. Vi comparvero dell'una, e dell'altra parte gli avvocati, e dibattutosi l'affare con forza, era già per decidersi questa pendenza. Ma i Capuani poco fermi nella data parola, poichè si accorsero, che il giudizio sarebbe stato proferito contro di loro, dichiararono di non volere, o di non potere arrendersi su quanto, si sarebbe determinato. Restò il Papa dolente nell'osservare già ita a voto la sua mediazione, e irritato contro questi infedeli cittadini li scomunicò, e rivolse l'animo a' favore de' Normanni, e principalmente del nostro Conte, da cui sperava molti ajuti ne' tumulti, che allora affliggevano Roma, e l'Italia, data a loro, e a tutto l'esercito la Pontificia benedizione andossene a Benevento (1).

Lasciati in libertà il Conte Ruggiero, e il Duca di Puglia, e il Principe di Aversa strinsero viepiù l'assedio; e preparate le macchine cominciarono

(1) *Malaterra Hist. sic. lib. 4. cap. 27.*

a flagellare quella città. I Capuani quantunque si difendessero valorosamente, e si esortassero scambievolmente a sostenere gli attacchi de' nemici, non lasciavano non dimeno di far sapere così al Conte, come al Duca, ch'eglino erano pronti a rendersi, purchè non cadesse la città sotto il dominio di Riccardo: contenti di avere per Sovrano uno degli altri due Principi. Ma nel cuore generoso di questi magnanimi eroi fe orrore questo progetto di perfidia, i quali udendolo con isdegno ributtarono ogni proposizione, protestando, che non si sarebbero giammai ritirati dall'assedio, se prima non collocavano sul soglio di Capua il loro legittimo padrone. In effetto si ordinarono gli approcci delle macchine per assalire la città. Allora i Capuani accorgendosi, che la rovina era imminente, cessarono di fare i bravi, e buttatisi nelle mani del Conte resero la città: Ruggiero, e il Duca di Puglia suo nipote divennero di poi mediatori del Principe Riccardo per ottenere da lui, che si perdonasse a' Capuani il delitto della fellonia. Questo Principe grato all'assistenza de' suoi parenti, mercè il favore de' quali riacquistato avea quella nobile città, accordò quanto eglino dimandarono, e rese le dovute grazie al loro amore. Il Duca, e il Conte accomiatatisi da Riccardo, che per la maggiore sua sicurezza andò ad abitare nel castello, si ritirarono a Salerno (1).

La notizia della presa di Capua, e della pace, che si era fatta, fu recata al Papa in Benevento, il quale ne provò un singolare piacere. Siccome però egli voleva nuovamente abboccarsi col Conte

(1) *Malat. Hist. Sic. lib. 4. cap. 38.*

prima che ritornasse in Sicilia, sentendo che ritrovavasi in compagnia del Duca nella città di Salerno, partissi per andare a visitarlo. Si ridusse prima privatamente all'alloggiamento del Conte per abbracciarlo; ed ivi si stabilì di riceverlo pubblicamente con solennità; ciò, che fu tosto eseguito. Il dì seguente s'intrattennero molto tempo fra di loro il Pontefice, e il Conte, e in quel colloquio è fama, che Urbano abbia concesso al Conte, e a' suoi successori la tanto contrastata Monarchia, per cui il Sovrano di Sicilia fu creato legato Apostolico perpetuo. E' da credersi, che questo diritto fosse stato assai prima concesso a Ruggiero, e verisimilmente in quella conferenza, che ebbe con Urbano in Troina verso l'anno 1090. Rende verisimile questo nostro giudizio la piena libertà, con cui Ruggiero disponeva a sua voglia degli affari di Sicilia, fabbricando Templi, erigendo Vascovadi, formando Capitoli, dotandoli, ed altre provvidenze dando, che sembra che non debbano andare scompagnate da una podestà Ecclesiastica. Nè le doglianze che in Salerno fe il Conte al Papa avrebbero avuto un ragionevole fondamento, se prima non si fosse fra loro convenuto, che la disposizione delle Chiese Siciliane restasse nel di lui arbitrio. Si lamentò egli, come rapporta il Malaterra (1), col Papa, che Roberto Vescovo di Troina fosse stato nuovamente da Urbano eletto legato in Sicilia, dopo che egli avea date tante riprove del suo zelo negli affari di quella Chiesa. Il Pontefice adunque non volendo in verun modo disgustare questo Principe cotanto benemerito della Chiesa, e della Religione, annullando

(2) *Hist. Sic. lib. 4. cap. 39.*

la elezione, che fatto avea del Vescovo di Troina per legato Apostolico, volle con un pubblico monumento confermare quanto a Ruggiero accordato avea, e distendere lo stesso privilegio in perpetuo anche a' di lui legittimi successori. Dichiarò inoltre nel suddetto strumento, che nè egli, nè alcuno de' suoi successori avrebbe mandato in Sicilia verun altro legato apostolico, senza il previo consenso di quei Sovrani, e che qualora il bene della Chiesa universale avesse richiesto una nuova disposizione, questa si sarebbe a dirittura comunicata al Principe in Sicilia, o in Calabria, il quale come legato apostolico l'avrebbe eseguita col consiglio de' suoi Vescovi, e finalmente, che nella convocazione de' Concilj non dovessero andarvi, che quei Vescovi, che fosse piaciuto al Conte di spedirvi. E' data questa Bolla in Salerno alli 7. di Luglio dell' anno 1098. undecimo, ed ultimo del Pontificato di Urbano nella VI. Indizione. Sebbene per isbaglio leggesi in Malaterra *Indictione VII.* Strepitò contro questa Bolla il Cardinal Baronio (1), e sebbene non la trattò come suppositizia, pretese nondimeno, che fosse stata diversa da quella, che ora si spaccia, e che tutto il capo ventinovesimo del libro quarto della storia Siciliana di Malaterra non sia parte di questo scrittore, ma un'aggiunta fatta posteriormente, per dare corpo all'ombra della pretesa Monarchia. Il tomo, in cui il Baronio attacca il diritto de' nostri Sovrani, fu l'anno 1610. pubblicamente cendannato alle fiamme in Ispagna, come diremo a suo luogo nell'epoca Austriaca, e poi ne fu pubblicato l'editto non meno in Sicilia

(1) *Annal. Eccl. tom. XI.*

dal Vicerè Cardinale Doria nello stesso anno, che in Napoli l'anno d'appresso a 28. di febbrajo dal Conte di Lemos ancora egli Vicerè di Napoli. Noi per ora ci dispenseremo dal produrre le prove dell'autenticità di essa riserbandoci di esaminare questo scabroso affare, allorchè arriveremo a raccontare la storia del corrente secolo XVIII. ne' di cui principj sotto il Pontificato di Clemente XI. ribollì questa controversia, e fu la funesta cagione, per cui restò la Sicilia per qualche anno nell'interdetto fulminato da quel Pontefice, e nacquero nella Chiesa disordini non ordinarij, e allora diremo qualche cosa, che non si è finora rilevata.

Ci abbandona il Monaco Goffrido Malaterra in questo punto, e ci lascia nell'obblìo delle azioni del Gran Conte Ruggiero, dacchè fu in Salerno col Papa Urbano II. l'anno 1098. fino alla di lui morte, che accadde l'anno 1101. Questo voto crede il Caruso (1) di poterlo riempire con raccontare, che, quantunque il nostro Conte fosse ritornato in Sicilia, per godervi in pace gli ultimi periodi di sua vita „ fu indi a non molto obbligato „ a ripassare il Faro per assistere agl'interessi, di „ Corrado suo genero, e a quelli di Pasquale II. „ succeduto nel Pontificato ad Urbano, che venivano minacciati da Errico III. dell'ultima loro „ rovina „ ciò che viene ancora detto dal P. Abate Amico (2). Ma quali testimonianze adducono costoro, per dimostrarci, che ritornò egli in Italia ad oggetto di assistere agli interessi del genero, e del Papa? niuna in verità. Si lasci adunque di

(1) *Mem. Stor. Fart. 1. lib. 1.*

(2) *In Notis ad Fazzel. Dec. II. lib. 7. cap. 1. not. 20.*

ragionare per congetture; e si racconti ciò, che dalle carte autentiche può ricavarsi intorno agli ultimi anni della vita di questo eroe.

Ch' egli dopo l' abboccamento fatto col Papa Urbano II. sia venuto a Squillaci, e che ivi si fosse ammalato, si ricava dalla vita di S. Brunone (1), e si caverebbe, se fosse autentica, dalla carta del Monistero di S. Stefano in Bosco da noi più volte citata de' 2. Agosto dell'anno 1098. in cui raccontasi la di lui infermità sofferta ivi, e la visita, che gli fe S. Brunone con quattro altri suoi Monaci. Ma questa ci è abbastanza sospetta. Da Squillaci guarito da' suoi malori passò il Gran Conte in Mileto, dove si trattenne verisimilmente finchè partorì la Contessa Adelaide, e si fe il solenne battesimo da quello Istitutore de' Certosini, che accadde nel febbrajo del 1099. Se questo Principe sia ritornato in Sicilia nell'anno stesso, o nel seguente, non può da noi con sicurezza asserirsi; quel, che sappiamo, egli è, che ritrovavasi già in Palermo l'anno 1100. ciò che costa dal privilegio concesso ad Ambrogio Abate del Monistero di S. Bartolomeo di Lipari, e riferitto dal Pirri (2), dove dopo un breve esordio si legge: *Quia in mense Novembri VIII. Indictione sedente me Rogerio Comite in magna Civitate Panormi venit ad me Abbas Dom: Ambrosius Monasterii S. Bartolomei de Lipari &c.* Or l'ottava indizione corrisponde appunto all'an. 1100. (3). Nel sud:

(1) *Apud Surium VI. Octobris.*

(2) *Not. IV Ecclesia Patrens:.*

(3) *Art. de verifier. les dates dans les tables Chronologique*
part. 2.

detto anno racconta Claudio Marlo Arezzo (1), che cadde in Siracusa il tetto della Chiesa, che era stato un tempo il famoso Tempio di Minerva, dove trattine il celebrante, e coloro de' Chierici, e Preti, che assistevano a' divini uffizj, morirono tutti coloro, che erano presenti, e restarono schiacciati. Un fatto simile, ma tutto opposto nell'effetto raccontasi accaduto in Siracusa l'anno 1118. nella Cronaca di S. Isidoro stampata all'Aquila all'anno 1482. (Vedi raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani T. XX. pag. 216.) *circa questi tempi la Città di Siragosa (dice questo Cronista) in Cicilia fu tutta commossa da gran terremoti, & stando quasi tucto el popolo de la dicta Città nella Ecclesia majore de Sancta Maria la dominica circa bora de terza ad odire la messa per el dicto terremoto fo la dicta Ecclesia dalle fondamenta ruinata, per la ruina de la quale da tutti homini, che stavano dentro non periro altro che el Sacerdote diacono e subdiacono con un altro Sacerdote, e questo fo da tutta la gente reputato per una gran maraviglia.*

Deve riferirsi a questo medesimo anno 1100. la solenne ambasciata, e il generoso regalo di mille once, che fe il Gran Conte Ruggiero al Pontefice Pasquale II. Morto Urbano II. in Roma a 29. di Luglio dell'anno 1099., senza potere avere la consolazione di udire prima di uscire da questa vita la lieta notizia dell'acquisto fatto da suoi croce-segnati della città di Gerusalemme, che accaduro era il dì quindicesimo delo stesso mese, fu promosso alla Cattedra di S. Pietro Rinieri Toscano,

(1) *De Situ Siciliae apud Carus. Bibl. Hist. tom. 1. pag. 9. col. 2.*

e Monaco Cluniacense; che prese il nome di Pasquale. Viveva ancora l'Antipapa Guiberto, il quale sebbene non fosse così forte, come prima, giacchè il suo protettore Errico stavasene tuttavia in Germania, intrattenevasi non ostante ne' contorni di Roma, ed aveva ancora un ragionevole partito. Ora racconta l'autore della vita di Pasquale II. (1), che l'anno 1100. il popolo Romano fe urgenti ricorsi a questo Pontefice, acciò allontanasse questo Antipapa, che teneva la città in rumore, e sempre andava macchinando nuove cose, esibendo i primarj cittadini se fosse duopo, anche denaro per discacciarlo. Mentre il Papa era angustiato, perchè non voleva avvalersi delle loro offerte, considerando la desolazione, in cui erano per lo innanzi stati quei popoli, giunsero opportunamente in Roma gli Ambasciatori del Gran Conte Ruggiero, i quali dopo di avere ossequiato a nome del loro Sovrano il Pontefice, gli esibirono per i bisogni della Santa Sede la somma di mille once d'oro, che in quel tempo, in cui non si erano ancora scoperte le Indie, era una somma considerabile. Questo inaspettato ajuto indusse Pasquale ad accudire a desiderj del popolo Romano, e preparato un esercito lo spedì contro di Guiberto, che dimorava nella città di Alba. Gli abitanti di quella città, temendo i funesti effetti della guerra ne lo scacciarono, ed egli fu costretto a ritirarsi in un forte castello, dove colpito da Dio vendicatore se ne morì, e liberò la Chiesa da questo pernicioso nemico.

Quest'è l'unico soccorso, che troviamo di aver

(1) Pandolfo Pisano in *vita Pasqualis Papæ II.* apud Murat. *Rec. Ital. script.* tom. 2. part. 1. pag. 355. col. 2.

dato il nostro Gran Conte a Pasquale II., e questo non già per liberare il Papa dalle minacce di Errico, come suppose il Caruso, ma per agevolarlo a disfarsi dal suo rivale. Errico allora stavasene nella Germania contento di avere nella Diera di Aquisgrana diseredato il primogenito Corrado, facendo accettare per suo collega, e successore nel regno il suo secondo genito, che fu Errico V. da' Principi Germanici, di cui ebbe poi molto a pentirsi, nè sappiamo, che quest'Imperatore, dopo che i suoi affari per la ribellione del figliuolo Corrado peggiorarono, sia più ritornato in Italia. Al mentovato Corrado non ci costa, che il suocero Ruggiero abbia arrecato verun soccorso; era egli sostenuto dalla Contessa Matilde, la quale non solo signoreggiava in Toscana, ed in parte della Lombardia, ma per fino a Milano, sebbene questa Principessa, allorchè vide di non avere più che temere in Italia dall'Imperatore Errico abbia, per quel, che si conta (1) detratigli i suoi ajuti, ciò che credesi di avere irritato l'animo del real giovane, il quale ritiratosi a Firenze fu assalito l'anno 1101. nel mese di Luglio da una violenta febbre, ed ivi non senza dubbio di veleno se ne morì.

Nello stesso anno, e nel medesimo mese finì i suoi giorni all'età di settant'anni il nostro Gran Conte Ruggiero, chechè ne abbia detto Romualdo Salernitano (2), che lo fa morto di cinquantun' anno. Vuolsi, che egli terminasse di vivere nella città di Mileto che fu, come la primogenita di tutte quelle, ch'egli poi acquistò non meno in Calabria,

(1) *Mutat. Annali d'Italia all'an. 1101. vol. 6.*

(2) *in Chron. pag. 178.*

che in Sicilia, ed era perciò da lui spesso visitata, ed arricchita di fabbriche, e di altri ornamenti, che la resero chiara al mondo. In verità nè il Protospada (1), nè il citato Salernitano (2), nè la piccola appendice fatta alla storia Siciliana del Malaterra tratta da un manoscritto della libreria del Signor Marchese di Giarratana, oggi chiamato il Principe di Fitalia, e stampata dietro al Malaterra dal chiarissimo Signor Muratori (3) mentovano il luogo, in cui morì Ruggiero, pur nondimeno il Ciruso (4) l'Inveges (5), il Bonfiglio (6), il Fazello (7), e per non intralasciare gli altri il Summonte (8), e dietro a costoro il Giannone (9), e il Burigny (10) assegnano per luogo della di lui morte la suddetta città. Non ne arrecano veruna altra prova, se non il tumolo, che rinviasi nella Chiesa Cattedrale della Santissima Trinità, ch'egli avea fabbricata da' fondamenti con magnificenza, e dorata di ricche rendite, e privilegi, dove leggonsi i due versi latini rimati secondo il gusto d'allora.

Linquens terrenas, migravit Dux ad amenas

Rogerius Sedes quem Cæli detinet Ædes

Obiit M. C. I.

Ma non poteva egli morire in Sicilia, d'onde non abbiamo monumento, che sia mai più partito, e per

(1) *Ad ann. 1101. in Chron. pag. 49. col. 2.*

(2) *Ibi.*

(3) *Rer. Ital. script. tom. 5. pag. 63.*

(4) *Mém. stor. part. 2. vol. 1. lib. 1.*

(5) *Annali di Palermo Era VII. Norman.*

(6) *Hist. Sic. part. 1. lib. 4. pag. 184.*

(7) *Dea II. lib. 7. cap. 1.*

(8) *Stor. della città, e Regno di Napoli lib. 1. cap. 13.*

(9) *Stor. Civ. del Regno di Napoli lib. 10. cap. 8.*

(10) *Hist. Sicil. part. 2. lib. 3. §. 6.*

sua testamentaria disposizione il di lui corpo trasportato per seppellirsi nella Cattedrale di Mileto?

Fu Ruggiero l'eroe del suo secolo. Fra quanti Principi vissero a questa età niuno vi si rinvenne, che possedesse tante virtù, e in grado così eminente, quanto il nostro Conte: fra gli stessi di lui fratelli figliuoli del Gran Tancredi, che resero celebre il loro nome, cioè Guglielmo Braccio di ferro, Drogo, Umfredo, e lo stesso Roberto Guiscardo, non vi era chi l'uguagliasse. Il di lui singolare valore arrivò al più alto grado di perfezione, e fu in esso accompagnato da una destrezza, e da una prudenza non imitabile. Egli nondimeno attribuì sempre i vantaggi, che ebbero i suoi eserciti, ad un particolare ajuto dell'Onnipotente, siccome si fa chiaro dal motto, ch'egli sempre amò di apporre a suoi sigilli, alle sue armi, e a suoi diplomi: *Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me*. Le virtù, che sogliono attrarre l'amore, e l'ammirazione degli uomini, risplendeano nel di lui animo, e lo rendevan l'oggetto delle lodi di chi avea la sorte di trattarlo. Moderato ne' suoi costumi, affabile, accessibile, benefico, generoso, giusto: ma la virtù, che sopra ogni altra rilusse nelle di lui azioni, fu la clemenza. Questa virtù, che è l'ultimo rifugio de' colpevoli, e che si framezza fra la troppo rigorosa giustizia, e la troppo eccessiva dolcezza, si conviene fra politici, che sia la virtù del trono, e che debba essere propria de' Sovrani. Siccome le leggi, dicea Tito Livio (1) sono sorde, dure, ed inesorabili, sarebbe assai meschina, e disgraziata la condizione degli uomini, se trovandosi così

(1) *Dea 1. lib. 2. cap. 2.*

fragili, come sono, non avessero altro scampo per evitarsene il rigore fuorchè nella propria innocenza. Il Principe, nelle di cui mani stanno le vite de'sudditi, a misura delle circostanze, e dell'utile pubblico, modera l'asprezza delle leggi, e usa della podestà confidatagli in sollievo degl'infelici. Questa virtù nella storia delle azioni di Ruggiero si è fatta sempre ammirare; amico dell'umanità, risparmiò per quanto potè le vite degli uomini, e in tutti i frangenti delle ribellioni, che molte, e spesse accadde: ro durante il lungo corso della sua Signoria, si mostrò sempre clemente, nè giammai si discostò dal far uso di questa virtù, se non nel caso, in cui poteva ridondarne un male peggiore. La Religione Cristiana molto deve a questo gran Principe: oltre di aver egli liberata la Sicilia dal giogo de' Saraceni, e fattavi trionfare nuovamente la Croce, profuse le sue ricchezze nell'erezione di tanti Vescovadi, e nelle magnifiche fabbriche, dedicate al culto di Dio; nè si dimenticò di usare le sue beneficenze verso le altre Chiese, e particolarmente verso la Sede Romana, con cui fu sempre di accordo, senza che mai i fulmini del Vaticano, che in quel secolo spesso scoppiavano, lo avessero colpito. Questa buona armonia, in cui fu sempre il Conte Ruggiero co' Papi, ci fa risovvenire de' badiali abb' gli presi dagli Enciclopedisti all' articolo *Sicile &c.* Tomo XVI. edizione di Livorno pag. 172. Roger (dicono egli) vainqueur des Musulmans dans cette Isle, & des Chrétiens au Royaume de Naples baisa les pïes du Pape Urbain II. son prisonnier, obtint de lui l'investiture de sa conquete, et fit moderer la redvance a sixcent squisates monnoie, qui vaut environ une epistole ec. Napoli Regno, conquista fattane dal

Conte Ruggiero; Urbano prigioniero del Conte, investitura accordata a questo Principe per le conquiste, sono bestemmie letterarie, che non fanno molto onore ad una società, che si fa chiamare di gente di lettere.

Quindi non sia meraviglia, se questo Sovrano fu sempre riputato come il *souvenitore de' Cristiani*, titolo, che egli spesse volte con piacere prendeva ne' suoi diplomi sottoscrivendosi *Comes Calabria, & Sicilia, adjutor Christianorum* (1), e che poi come si dirà, fu costantemente usurpato dal Re Ruggiero di lui figliuolo. Gli stromenti di questo Principe a favore delle Chiese da lui erette in Sicilia, ed eziandio a favore de' Monasterj, non è duopo, che sieno da noi rapportati, possono nella maggior parte leggersi presso il Pirri (2), presso il di lui continuatore il Canonico Mongitore (3), e nelle bolle, e privilegi della Chiesa di Palermo, e in tutti i cartolarj delle altre Chiese, le copie de' quali esistono nella libreria publica del Senato di Palermo: solamente egli è d'avvertire, che a norma del Conte, molti particolari arricchirono le Chiese colle loro donazioni. Qual forza incantatrice non è quella delle azioni de' Principi sull'animo de' sudditi! fra le tante carte, che se ne potrebbero addurre, mi piace di accennare questa scritta per quel, che si opina in lingua Arabica dell'anno 1092. comunicataci da Monsignor Antonio Cavalieri Vescovo di Numidia, e cantore della Cattedrale di Girgenti, e poi Vescovo della medesima Chiesa, che fu da noi data in luce in un

(1) Pirri in *Notis Eccl. Lipar.* nota VIII. pag. 669.

(2) *Sic. Sacra.*

(3) *Additiones, et Correct. Sic. Sacr.*

altra opera (1) l'anno 1756., per cui Pietro Mauritanio concede col permesso di Ruggiero (che ivi è chiamato Console, e non Conte) alla Chiesa di Gergenti, e per essa a Giorlando Vescovo di essa sette villani, due pajà di buoi, e un cavallo bardato, a condizione però, che un Prete suo parente fosse aggregato fra Canonici, che avea nome Roberto.

Tutti questi beneficj recati da Ruggiero a' sudditi, all'umanità, alla religione, e la sua saggezza, e moderazione in tutte le restanti azioni della sua vita, sono a nostro credere bastevoli a dileguare qualunque macchia ignominiosa, che potè ne' primi anni del suo arrivo in Calabria deturpare la di lui irreprensibile condotta. Ognuno intende, che noi parliamo, de' furti, fatti da'suoi armigeri, di cavalli, e di ciò, che abbisognava a sostenere la vita, e dell'aguato reso a' mercanti di Amalfi, ch'egli stesso con otto suoi compagni spogliò di tutte le loro mercanzie, nè accordò loro la libertà, che ad un considerabile riscatto (2). Ma codeste azioni, ch'egli stesso volle registrate dal suo scrittore, acciò ne restasse perpetua la memoria ne' posteri (3), a considerarle nel suo primo aspetto potranno sembrare a taluno assassinj, e indegnità; possono però scusarsi nello stato meschino, e povero, in cui per l'avarizia politica del fratello Guiscardo, e per le circostanze de' tempi ritrovavasi il nostro Conte. Il diritto della forza cotanto promosso

(1) *Memor. per servire alla stor. Lett. di Sic. Tom. I: part. 3. pag. 15.*

(2) *Malaterra Hist. Sic. lib. 1. cap. 25. e 26.*

(3) *Idem ibi cap. 25.*

da Obbes (1), e giustamente condannato da' filosofi, e da' politici, quando non è, che un diritto di guerra, non è sempre vietato. Nelle necessità grandissime, dice il chiarissimo Grozio (2) rinasce l'antica ragione, che si ha di servirsi delle cose, come se persistessero ancora ad essere comuni, poichè in tutte le leggi umane, e perciò nella legge ancora del dominio, sembra, che la somma necessità venga eccettuata: la conservazione del proprio individuo è la prima legge, che ci tiene obbligati. Poste le quali verità mediti ciascheduno a suo talento sullo stato meschino, e povero, in cui era allora Ruggiero, e vedrà se merita di essere incolpato, quando in quelle urgenti necessità si valse del diritto della forza, per soccorrere a' pressanti bisogni, che riguardavano la conservazione sua, e de' suoi.

C A P. XIV.

De' figliuoli, e delle figliuole del Conte Ruggiero, e di Simone Conte di Sicilia.

Si è da noi scritto, che il Gran Conte Ruggiero, ebbe due mogli, malgrado l'opinione di certuni, che glie ne diedero una terza in Normandia. La prima ebbe nome Giuditta, e l'altra Adelaide; ebbe dalla prima due figliuoli maschi Goffredo, e Giordano; il primo, che morì di lebbra in Siracusa (?), vien nominato in un diploma del Conte suo padre dell'anno 1065. fatto a favore della Chiesa

(1) *De Cive.*

(2) *De Jure Belli, & pacis lib. 2. cap. 2. §. 6. n. 2.*

(3) *Malat. Hist. Sic. lib. 4. cap. 18.*

di Palermo, dove leggesi: *Concedente Gofrido Comitis Rogerii filio* (1), carta, che conservasi tuttavia autentica nel tesoro di detta Chiesa. Di Giordano, che fu assai amato dal padre, ne abbiamo addotto la testimonianza del Malaterra (2), che descrive il dolore, che n'ebbe il Conte, quando questi finì di vivere. Il Maurilico (3) pretende, che costui fosse bastardo: un terzo si sottoscrive nel privilegio, che dicesi accordato l'anno 1098. a S. Brunone, e al di lui Monistero, dove fra coloro, che vi si trovano segnati, leggesi *Malagerius filius Comitis Rogerii*. Di codesto diploma già si è detto qual conto se ne debba fare, e se mai ve ne fossero de' simili, ne' quali leggesi Malagerio, devono riputarsi foggiate nella stessa officina; ci induciamo a credere anche così, perchè si dice dal Malaterra (4), che dopo la morte di Giordano accaduta l'anno 1083., e di Goffredo, rimase il Conte senza eredi, e che alla nascita di Simone vi fu grande allegrezza in Corte di questo Principe.

Patre Orbo, gravi morbo sic sublato filio

Ne doleret, quod careret hereditati gaudio

Ditat prole, quasi flore divina provisio

ora s'egli avea fra legittimi figliuoli il Malagerio; che secondo il privilegio deve essere vivo nel 1098. come potè egli dirsi privo di eredità, e perchè si fecero tante feste nel palazzo, e fu nel neonato dichiarato il futuro Duca di Sicilia? Un altro figliuo-

(1) *Apud Pirri Not. I. Ecclesiis Panorm. pag. 104. e 105.*
 & *apud Mongit. Bulle & priv. Panorm. Ecclesie pag. 12.*

(2) *Ibi.*

(3) *Ibi* 3. *Sic. Hist. pag. 103.*

(4) *Ibi.*

lo di Ruggiero viene mentovato in un diploma, che vuolsi accordato al Monistero Carbonense (1), dove egli dicesi: *Riccardus Siniscalcus filius Rogerii Bos-si, & frater Emma*, il quale perciò dovea esser nato da Giuditta, come ora mostreremo, che sia nata la Principessa Emma. Ma io dubito, che questa storia Carbonese non sia un tessuto di favole, o che almeno il diploma, che apporta sia apocrifo, come quello di S. Stefano de' Certosini. Nell'archivio del Monistero della SS. Trinità della Cava si trovano, quattro, o cinque carte autentiche, nelle quali, è mentovato Riccardo Senescalco, il quale viene sempre costantemente detto figliuolo del Gran Conte Dragone fratello del Conte Ruggiero.

Intorno al numero delle figliuole, che ebbe dalla suddetta Principessa Giuditta, non sono di accordo gli scrittori. Il Pirri (2) vuole, che fossero sei. La prima viene da esso chiamata Matilde, che fu moglie, dic'egli, di Radulfo Maniace, Conte di Monte Scaglioso. Due errori commette questo nostro Storiografo; il primo nel chiamarlo Radulfo Maniace, quando dovea dargli l'agnome, ch'egli assume in tutti i suoi diplomi di Macabeo (3), e l'altro col nome di questa Principessa, che dee chiamarsi Emma, e non Matilde, come si fa chiaro da molte carte promulgate dal P. Abate D. Serafino Tansi (4). La Matilde moglie di Rainulfo Maniace Conte non già di monte Scaglioso, ma di

(1) *Apud Sauc. Hist. Carbon. pag. 150.*

(2) *Chronol. Reg. sic. pag. 16.*

(3) *Histor. Chronol. Mon. S. Mich. Arch. Monasterii Cavassii mon. 8. 9 e. 10.*

(4) *Ibi mon. 8. 12. 13. e 14.*

Avellino; fu l'ultima delle figliuole di Ruggiero nate da Giuditta (1). Ebbe la Principessa Emma in dote la città di Severina, e fu del pari munifica verso la Chiesa, come il padre, e il marito, locchè rilevasi da quattro carte rapportate dallo stesso Tansi (2) a favore del suo Monistero di Monte Scaglioso, e dell'ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano. Alla seconda vien assegnato dal Pirri il nome di Flandria, o di Flandina, la quale fu prima data in isposa ad Ugone Gozetta, o Malmozzetta, che il Malaterra chiama Ugone di Circea (3) Cavaliere Normanno, il quale morì presso Catania in una battaglia avuta co' Saraceni l'anno 1075. per tradimento di Benavert, e di poi ella passò a seconde nozze col Conte Errico figliuolo del Marchese Manfredo Longobardo, e nipote del celebre Marchese Bonifazio; e però fratello della seconda moglie di Ruggiero la Principessa Adelaide (4). Vuolsi, che in queste seconde nozze le sia stata data per dote la Contea di Policastro, e la Signoria di Paternò, ma lo stesso Pirri, che ci accenna questa dotazione (5) nel foglio antecedente (6) dà in dote la Signoria di Paternò con quella di Adernò, e di Colisano ad Adelasia figliuola del Conte, e della Contessa di Monte Scaglioso. Probabilmente sarà cadu-

(1) *Fellegrinus de rebus gestis Rogerii Sic. Regis lib. 1. in pref. Falc. Benev. in Chron. ad ann. 1132. apud Murat. Rer. Ital. script. tom. 5. pag. 109. col. 2.*

(2) *Ibi* 11. 12. 13. 14.

(3) *Histor. sic. lib. 3. cap. 10.*

(4) *Pirri lib. 3. in privilegio Sanctae Mariae Josephat anno 1114. fol. 81.*

(5) *In Chronol. tom. 17.*

(6) *Ibi* fogl. 16.

ta nelle mani del fisco la detta terra a' tempi del Re Ruggiero. Una terza figliuola del Conte Ruggiero natagli da Giuditta, nomasi dal Pirri collo stesso nome di Giuditta; il quale corregge il Fazello (1), che la chiamò Giletta, o Giulietta, e la fe figliuola di Adelaide. Noi in un monumento tratto dalla libreria del Senato la troviamo chiamata ancora Joetta (2). Di questa Principessa ci racconta il mentovato Fazello un aneddoto galante. Costei dic' egli, essendosi perdutoamente innamorata del Conte Roberto Zamparone, se ne fugè col suo amasio dalla casa del padre, e come suole accadere in così fatti casi fu dal medesimo violata. Il prudente Conte Ruggiero non potendo riparare l'affronto stimò meglio di perdonare poco dopo a questi amorosi trasporti, e di ricevere benignamente i fuggiaschi amanti, dando alla figliuola le terme oggi dette di Sciacca, e tutte le terre di attorno. Questa favoletta, che non è appoggiata, che ad una voce popolare, e ad una concessione, che dicesi fatta a favore del Monistero di S. Maria detta delle Giummare, il di cui transunto videsi nell'anno 1530, in Sciacca, fu da noi abbastanza palesata nelle memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia (3) in una lettera del Canonico Domenico Schiavo. Questa Giulietta, o Giletta, pretende egli, che non fu mai figliuola del Conte Ruggiero, nè viene rapportata dagli autori contemporanei, e principalmente dall'accorto Malaterra, che non ne avrebbe certamente tralasciato di farne menzione per

(1) *Dec. 1. lib. 6. cap. 3.*

(2) *Nel vol. de Mon. Num. 9.*

(3) *Part. 2. art. 5. pag. 75.*

lo strepitoso affronto, che soffrì dal Zamparone, che il Conte non avrebbe sofferto in pace. Il monumento poi pecca secondo tutte le regole della diplomatica, come ivi si dimostra; quel ch'è certo egli è, che Zamparone ebbe in moglie una figliuola del Conte Ruggiero, da cui nacque Roberto di Bassavilla, o di Basumvilla, come leggesi comunemente ne' diplomi, Conte di Soritello, che sarà tanto famoso nel regno di Guglielmo II. La quarta figliuola, che il Pirri chiama Busilla, o Graterria, e la quinta, che vien da lui detta Violante, furono date in ispose, come si è detto, l'una ad Alemanno Re d'Ungheria, e l'altra a Corrado figliuolo primogenito dell'Imperatore Errico. L'ultima ebbe nome Matilde, e fu maritata, per quel che ci dice il mentovato Pirri, con Roberto Accio figliuolo di Guglielmo Cavaliere Normanno, e Conte di Auceto, ma secondo Falcone Beneventano (1), e secondo l'Abate Telesino (2) il di lei marito fu Rainolfo Tedesco, e Conte di Avellino.

Adelaide l'altra moglie del Gran Conte Ruggiero non partorì a questo Principe per quel che si sa, che i tre figliuoli due maschi, ed una femina; de' maschi si sono da noi addotti i nomi, riferendone la nascita, cioè chiamavasi il primo Simone e il secondo Ruggiero, della femina ci è sconosciuto il nome, e solo si sa d'esservi stata, perchè si sa, che Adelaide diede per moglie una sua figliuola a Roberto figliuolo del Duca di Borgogna,

(1) *In Chron. ab ann. 1132. apud Murat. Rer. Ital. Script. tom. 5. pag. 109.*

(2) *De rebus gestis Rogerii sic. Regis apud Murat. ibi pag. 165.*

cui diede il dominio degli affari della Sicilia; ch'egli lodevolmente esercitò per lo spazio di dieci anni (1), come noi in appresso racconteremo.

Simone, ch'era il maggiore de' maschi, che successe legittimamente all'eredità del padre (2) non avea alla di lui morte, che solo anni otto, giacchè vuolsi nato l'anno 1093. Fu perciò duopo, che prendesse la tutela del regno a nome del figliuolo la di lui madre Adelaide. Si opina, che questa Principessa regolasse gli stati del figliuolo con alterigia, e che avida del denaro spopolasse l'Isola de' sudditi, e devorasse le loro sostanze. Il Governo di una donna tratta dalla sete dell'oro ebbe naturalmente a rendere malcontenti gli abitanti della Sicilia, e della Calabria. L'autore dell'appendice all'opera del Malaterra (3) riferisce, che questo secondo Conte di Sicilia ebbe a sostenere delle traversie per conto de' Pugliesi *graves ab Appulis mutationes sustinuit*; che cosa aveano però a fare i Pugliesi col Conte Simone, se il loro Principe, era il Duca Ruggiero figliuolo di Guiscardo? Laonde, è a credere, che il suddetto scrittore abbia voluto parlare de' Calabresi, e per errore l'abbia chiamati Pugliesi.

La Contessa Adelaide conoscendo, che da se sola non potea frenare i tumulti del popolo, che si sollevava contro il figliuolo, concepì l'alto disegno di collocare alla testa degli affari un uomo di talenti, e di valore, il quale potesse colla sua abilità tenere a dovere i tumultuanti. Era allora famoso in

(1) Orderic. *Vita in Histor. lib. 12.*

(2) Romuald. *Salern. in Chron. ad 1201. pag. 173.*

(3) *Apud Murat. Rer. Ital. script. tom. 5. pag. 603.*

Francia per le sue virtù Roberto figliuolo del Duca di Borgogna, e nipote del Re di Francia. Fu questi invitato dalla sudetta Principessa a venire in Sicilia, per sostenere con lei il peso di questa tutela, e per indurvelo più agevolmente gli esibì per sposa una sua figliuola. Volentieri accettò l'offerta Roberto, e intorno all'anno 1103. venne alla nostra Isola. Dove celebratesi le nozze, fu dichiarato balio, e tutore del piccolo Conte. Orderico Vitale (1), che ci ha lasciato registrato questo fatto, par che insinui, che egli fu creato Principe di tutta la Sicilia, ma non può caderci in mente, che quella Contessa abbia voluto accordargli una autorità così grande, imperò opiniamo, che fu solamente investito del baliato, e della tutela.

Non visse Simone molti anni dopo la morte del padre, e sebbene non si sappia nè dove, nè quando morisse, egli è non ostante verisimile, che visse fino all'anno 1105. o 1106. Ci rende probabile questa congettura un diploma del Re Ruggiero di lui fratello, e terzo Conte di Sicilia dell'anno 1108., intorno alla fondazione della Chiesa di S. Margarita (2) dove leggesi *anno sal. 1108. consulatus junioris Rogerj anno tertio*, visse perciò Simone fino all'età di 11. o 12. anni, quanti ne corsero dell'anno 1093. sino all'1105. o 1106. Quali sieno stati gli eventi di questo regno così durante il governo della sola madre Adelaide, che quando venne Roberto ad assumerne la tutela nella minore età del piccolo Simone non ci è da scrittore veruno additato. Questa sarà stata la cagione,

(1) *Hist. Eccl. lib. 13.*

(2) *Apud Pirr. lib. 3. pag. 174.*

per cui essendo stato il regno di questo fanciullo breve, ed oscuro, vi si trovi intorno a lui quella diversità di pareri, che altri il facciano premorto al padre, e perciò l'escludano dal numero de' nostri regnanti (1): altri, sebbene lo facciano sopravvivere, vogliono però, che non abbia il titolo di Conte, nè sia stato crede del Gran Conte Ruggiero (2), allochè contradice non meno l'autore dell'appendice alla storia di Malaterra, che il citato Orderico Vitale, e l'Abate Telesino (3), ed altri non gli abbiano dato un regno più lungo di un anno (4).

C A P. XV.

De' primi anni di Ruggiero II. Conte di Sicilia fino al tempo, in cui prese moglie.

E la nostra storia nelle stesse tenebre intorno a' primi anni di Ruggiero secondo, quando per la minore sua età si amministravano il regno, e la Calabria dalla Contessa sua madre, e dal cognato Roberto di Borgogna. L'Abate Alessandro Telesino, che per comando della Contessa Matilde sorella uterina di questo Principino (5) scrisse le gesta di esso Sovrano, non si diffonde in questi primi anni, che in descrivere l'indole, e le virtù fanciullesche del suo etoe. Era egli secondo questo suo panegirista di un naturale arrendevole portato ad una maturità

(1) *Art. de verifier les dates dans la Chronol. des Contes de Sicile.*

(2) *Vedi Amico apud Fazæ. Deca II. lib. 7. cap. 2. n. 2.*

(3) *De Rebus gestis Rogerii sicilia Regis cap. 3. lib. 1.*

(4) *Vedi Amico apud Fazæ. Dec. II. lib. 7. cap. 2. n. 2.*

(5) *De rebus gestis ibi in Prefat.*

di costumi, ed ad una canutezza di pensieri, che superava la sua età; era inoltre così compassionevole verso i poverelli, che non soffriva, che veruno di essi partisse dalla sua presenza senza ricevere la limosina, e trovandosi privo di denari, importunava spesso la Contessa sua madre, perchè gli desse con che potere soccorrere i meschini (1). Si esercitava con profitto nel maneggiare le armi, e giunse presto ad ornarsi del cingolo militare; era amante della giustizia, e nemico de' delitti, e principalmente de' ladrocinj, dello che diè presto non equivoche dimostrazioni (2).

Del rimanente quali frangenti accadessero nella reggenza di Adelaide, e di Roberto, e se i popoli della Sicilia, e della Calabria sotto la condotta di questi tutori sieno stati ne' limiti del dovere, quantunque sia da presumersi dal silenzio degli scrittori, non è però espressamente da medesimi additato. L'ottima educazione data al giovanetto Ruggiero, e la tranquillità, in cui sembra, che si fossero mantenuti i di lui stati, ci assicurano, che Roberto era un uomo di grandissimi talenti, e fatto per comandare. Ma questo infelice Signore, se è vero, quanto ci lasciò registrato Orderico Vitale (3) restò in breve vittima dell'altrui ambizione. Racconta questo storico, che la gelosa Adelaide tostochè vide il figliuolo Ruggiero già addestrato nel mestiere delle armi, e idoneo a potere reggere gli stati paterni, con una ingratitudine la più inumana, e col più esecrando tradimento porse al genero una

(1) *Tels. ibi cap. 3.*

(2) *Ibi cap. 4.*

(3) *Histor. Beel. lib. 13.*

bevanda velenosa, e così crudelmente se ne disfece. Qual possente forza non ha in una donna superba la sete di dominare!

Pretende il Signor Burigny (1) che Roberto amministrò il governo degli stati del cognato per lo spazio di anni dieci, ma noi pensiamo che appena vi si fermò per nove anni; giacchè da un diploma fatto a favore della Chiesa di Palermo l'an. 1112. (2) vi si vedono sottoscritti Adelaide e Ruggiero, senza farsi menzione di Roberto. *Ego Adalais Comitissa, & Rogerius filius meus Dei gratia jam miles jam Comes Sicilia & Calabria, Panormi morantes*, dovea perciò essere già morto in detto anno Roberto, il quale avendo assunto il baliato l'anno 1103. non potè più di nove anni sostenerlo. Era dunque Ruggiero già adornato delle insegne militari, e dichiarato Conte della Sicilia, e della Calabria, e già dispacciava col solo intervento della madre. Dacchè ebbe cingolo militare per testimonianza del Telesino (3) cominciò ad amministrare da se stesso la giustizia, e le sue prime sollecitudini furono di reggere la Sicilia col più esatto, e rigoroso governo, facendo in ispezie la guerra a tutti i malandrini, in guisa che nè i ladri, nè gli assassini, nè i rapitori, nè veruno altro malfattore si videro intorbida- re la quiete de' suoi popoli.

Non rimase molto tempo col figliuolo la Contessa Adelaide, giacchè nell'anno 1112. passò a seconde nozze con Baldovino Re di Gerusalemme.

(1) *Hist. Sic. part. 2. lib. 4. §. 1.*

(2) *Apud Pirri Not. 1. Ecclesia Pan. ad ann. 1112. pag. 105. & Mong. Bulla & Privileg. Panor. Ecclesia pag. ibi.*

(3) *De rebus gestis Rogerii Regis Sic. lib. 1. cap. 4.*

Per intendere questo fatto, egli è d'uopo, che noi ritorniamo alquanto addietro per descrivere brevemente ciò, che operarono i Cristiani in Palestina. Noi ne abbiamo un distinto raguaglio presso Bernardo Tesaurario (1) da cui ne trarremo il più conciso racconto. Poi che fu promulgata dal Papa Urbano II. la famosa Crociata per l'acquisto di Gerusalemme partirono l'anno 1096. le numerose squadre de' crocesegnati nel mese di Maggio per la Palestina (2), altri cammin facendo per la Germania, ed altri per l'Italia, ma non tutti vi andarono in questo medesimo anno, giacchè ne' due seguenti continuò a vedersi una folla di persone d'ogni condizione, che si arrollavano alla guerra santa. Quando eglino credevano di essere agevolati in quest'impresa dall'Imperatore Alessio Comneno, contro d'ogni loro aspettazione si videro dal medesimo contrastato il passo, e attraversati i loro disegni. Convenne perciò di sguainare la spada prima contro de' Greci, che trovavano sempre contrarj, come distesamente descrivono gli scrittori di quei tempi (3); nè si divenne da quell'Augusto a permetter loro il passaggio, se prima non ne fu il suo esercito sconfitto dal valore di Goffredo di Buglione Duca di Lorena, e di Tancredi (4). Boemondo, che prese la via della Bulgaria, per troncare ogni indugio fu costretto di andare a fare omaggio a quel Sovrano in Costantinopoli (5), e lo stesso fecero Roberto

(1) *De acquisit. Terra Sancta apud Murat. Rer. Ital. script. tom. 7.*

(2) *Bern. Thesaur. ibi cap. 15.*

(3) *Bern. Thesaur. ibi cap. 11.*

(4) *Bernar. Thesaurar. de acquisit. Terra Sancta cap. 15.*

(5) *Idem ibi cap. 17.*

Conte di Fiandra (1), e il Conte di Tolosa (2). Entrati i Crocesegnati in Asia diedero in primo luogo una rotta terribile a' Turchi a 14. di Maggio 1097., presero di poi la città di Nicea (3), e seguitando la loro marcia, vennero a porre l'assedio alla regal città di Antiochia a 21. di Ottobre dello stesso anno. Durò tre mesi quest'assedio, nè poterono i Cristiani entrarne al possesso, che per una intelligenza, che si procurò con Emistero ammiraglio de' Turchi l'accorto Boemondo (4), il quale colla sua singolare astuzia ottenne dagli altri compagni, che fosse dichiarato Principe di quella città (5).

Presa Antiochia si marciò da' crocesegnati alla volta di Gerusalemme, che i Turchi non lasciarono di ben fortificare (6). Fu questa città cinta di assedio, ed oltre le molte battaglie, che furon date in quell'incontro, ebbero molte traversie a superare gli assediati, ed in particolare la penuria dell'acqua (7); ma finalmente il prode Gotefrido ajutato dal invitto Conte di Tolosa, e dagli altri nobili campioni dell'esercito prese la città a 15. di Luglio dell'anno 1099. con strage universale di quegli abitanti (8). Fu allora eletto per comune consentimento Re di Gerusalemme il sudetto Gotefrido (9). Poco questi godè della regia corona, poichè l'anno 1100.

(1) *Idem ibi cap. 18.*

(2) *Idem ibi cap. 20.*

(3) *Idem ibi cap. 22. e 28.*

(4) *Idem ibi cap. 33. 34. e 36.*

(5) *Idem ibi cap. 35. e 52.*

(6) *Idem ibi cap. 57.*

(7) *Idem ibi cap. 68.*

(8) *Idem ibi cap. 73. e 74.*

(9) *Idem ibi cap. 77.*

a 10. di Giugno se ne morì di malattia; e nello stesso anno chiamato a Gerusalemme il di lui fratello Baldovino fu sostituito con universal piacere a quel regno, e ne fu coronato dal Patriarca Daimberto nella Chiesa di Betlemme il giorno di Natale (1).

Ora per ritornare alle nozze della Contessa di Sicilia la Principessa Adelaide, egli è da sapersi, che Baldovino, poichè ascese al trono di Gerusalemme ripudiò la propria consorte, che era una Dama, colla quale mentre era un semplice Conte si era sposato, e l'obbligò a vestire l'abito di monaca nel Monistero di S. Anna di quella città, ch'egli arricchì poi di rendite. Qual fosse stata la cagione di questo ripudio, restò allora incerto, essendosi da taluni creduto, che questa Principessa avesse tradita la fede nuziale, e da alcuni altri che Baldovino andasse cercando una moglie più ricca (2). Questo secondo sospetto ha il suo gran fondamento. Il nuovo Re di Gerusalemme, avea di bisogno d'ingenti somme di denaro, per resistere a sì numerosi nemici, de' quali era attaccato, nè l'acquistato regno somministrava tante rendite, che fossero bastevoli al suo uopo. Il fatto addimostrò, che Baldovino ebbe in mira di prendere una moglie doviziosa, che potesse sovvenire le sue indigenze. Tale riputavasi la Contessa Adelaide, di cui era fama, che nella minore età de' due suoi figliuoli Simone, e Ruggiero avesse accumulato grandissimi tesori. A lei dunque si rivolse, e spedì ambasciatori per offerirle la corona di Gerusalemme. Non vi è passione più do-

(1) *Bernard Thesaurav. de acq. Terra Sancta cap. 88.*

(2) *Bernard. Thesaur. ibi cap. 92.*

minante nelle donne, quanto la vanità: la vista di una corona, ch'è atta ad abbagliare gli occhi di ciascheduno, per esse diviene il più seducente motivo per lasciarsi vincere, malgrado le gravi difficoltà per ottenerla, o le funeste conseguenze, che nascerebbero da questo acquisto. Gustò l'ambiziosa Adelaide l'avvelenata bevanda, che sotto un dolce sapore se le faceva presentare dal Re di Gerusalemme, e senza considerare, quali potessero essere i motivi di questa richiesta, nè riflettere a ciò, che lasciava, e all'incertezze di ciò, che andava a trovare, consentì a questo maritaggio.

Era però à temersi, che il figliuolo Ruggiero, ed i principali Signori, e Ministri della di lui corte, a' quali non potevano essere nascoste le ricchezze di Adelaide, non attraversassero questi sponsali. Per indurli ad acconsentirvi fu proposto, e concluso: che nascendo figliuoli maschi da Baldovino, ed Adelaide, costoro, come era il dovere, succedessero nel trono, ma venendo egli a mancare di prole, che il regno di Gerusalemme s'intendesse acquistato in eredità dal Conte Ruggiero II. figliuolo di Adelaide (1). Fosse questa speranza di acquistare un giorno il regno di Gerusalemme, o il piacere di secondare i desiderj di Adelaide, o finalmente un bel pretesto per allontanare una madre, che non era punto amata da' suoi sudditi, ma per cui egli doveva avere per legame del sangue ogni considerazione, che inducessero l'animo di Ruggiero II., egli è certo, che acconsentì a questo trattato. Partissi adunque la nuova Regina di Gerusalemme per la Siria, e menò seco tante vettovaglie, armi, cavalli,

(1) *Bern. Thesaur. de acq. Terr. Sancta Cap. 100.*

e corali tesori, che non solamente arricchì quel povero Re, ma ristorò insieme i di lui popoli, che si trovavano afflitti da una grande carestia. Giunse in Tolemaide, dove furono colla possibile solennità celebrate le nozze. Fu di breve durata la felicità della nuova Regina di Gerusalemme, in capo a due anni fu ancora essa ripudiata. Baldovino essendosi gravamente infermato indi a qualche tempo cominciò a sentire i rimorsi di una lesa coscienza, che sogliono rendersi più sensibili alla vista di una imminente morte: perchè senza fare precedere il giudizio della Chiesa, avesse di sua autorità ripudiata la legittima sua moglie, e ne avesse presa di suo capriccio un'altra, che tenea contro il prescritto delle leggi. Queste riflessioni lo indussero a chiamare a consiglio i Principi, ed i Prelati del suo regno, e a palesare loro i suoi scrupoli. Questi furono d'avviso, ch'egli dovesse promettere all'Altissimo, che se restava in vita, avrebbe richiamata la prima moglie. Intanto chiamò a se la Regina Adelaide, e le svelò tutto l'arcano, protestando, ch'egli era costretto per non incorrere nello sdegno divino, di fare divorzio con essa, e di fare ritornare alla corte la sua vera sposa.

Qual si rimanesse Adelaide vedendosi delusa, e tradita dal suo real consorte, non è malagevole l'immaginarlo; cessava di esser Regina, e restava colla nera macchia di essere stata una concubina di Baldovino. Ma quello, che più accorava a nostro intendimento quell'avara Principessa, era appunto il trovarsi spogliata delle ricchezze, che avea sacrificate ad un vano fumo di una vacillante corona, che non vi era più modo di recuperare, e il riflettere alla trista figura, che fatta avrebbe in Sicilia,

ritornandovi povera; e disonestata. Racconta Bernardo Tesaurario (1), che a codesto annunzio Adelaide impallidì, ma poi ripreso animo si disciolse in lagrime, e sfogossi con amare invettive non meno contro il Re, ed i principali Signori della corte, che contro gli ambasciatori spediti in Sicilia, a quali occultandole quanto allora veniva da sapere, l'avevano così villanamente ingannata. Pur le convenne di cedere alle circostanze, e di ritornarsene vergognosamente presso il figliuolo, il quale rimase così sdegnato di codesto tradimento fatto alla madre, che concepì un odio inestinguibile contro i crocesegnati, a' quali non solamente non accordò giammai verun soccorso, ma non lasciò d'impedire, per quanto potè, ne' suoi stati il passaggio in Palestina, ciò che apportò grandissime molestie al grande affare della guerra santa. Adelaide oppressa dal dolore, e dalla mestizia, e dispregiata da tutti stette sempre immersa, finchè visse, nella più grave amarezza, e in capo a quattro anni, che corrispondono all'anno 1118. infelicamente se ne morì, per quel che credesi in Patti, dove leggesi il suo epitaffio.

Dentro questo spazio, in cui visse afflitta l'infelice Contessa Adelaide, e appunto nell'anno 1114. scrive il Falcone (2), che per certe congiure suscitatesi in Benevento da Roberto Principe di Capua, e da molti altri Baroni Normanni, contro il governatore di quella città, il Pontefice Pasquale II., che allora regnava in Campidoglio, venne a Ceperano,

(1) *De asq. Terra Sancta* cap. 100.

(2) *In Chron. apud Murator. Hist. Ital. Script. tom. 5: pag. 87.*

ne' confini del Ducato Romano, e della Puglia per celebrarvi un Concilio. Si portò quivi ad ossequiarlo Guglielmo Duca di Puglia, che era succeduto al padre Ruggiero morto nel febbrajo dell'anno 1111. (1), e il mentovato Roberto Principe di Capua. Grato il Papa a' rispettosì uffizj del Duca Guglielmo l'investì del Ducato di Puglia, di Calabria, e perfino della Sicilia. Noi osserviamo, che Guglielmo fu uno di questi titoli accordatigli dal Papa ne' suoi diplomi. Per darne un esempio, nel famoso archivio della SS. Trinità della Cava (2) avviene uno, dove stà attaccato tuttavia il suo piombo, fatto a favore di Pietro, e di Guisferio fratelli, a' quali accorda il Plateatico della piazza di Creta fuori di Salerno nel luogo Busanola datato l'anno 1115. nel mese di Dicembre. Ora nel sigillo vi si vede da una parte l'effigie del glorioso Apostolo S. Matteo, e dall'altra G. DVX. CAL. ITAL. SIKL. Poco peraltro costava al Pontefice l'accordare a quel Principe una carta forse da lui richiesta, e potea per ventura il Duca Guglielmo pretendere ancora, che fosse chiamato Duca di Sicilia perchè era tuttavia in suo potere la metà della capitale, cioè Palermo. Ma ciò che sospetta il Signor Muratori (3), cioè a dire, che i Duchi della Puglia ritenessero diritto d'alto dominio sopra la Sicilia, e molto meno quanto soggiunge: *Sovranità non di meno sottoposta ad un maggiore Sovrano*, cioè al Romano Pontefice, non è appoggiato a veruno plausibile fondamento, come a suo luogo si dirà, e ci fa

(1) *Romuald. Salern. in Chron. pag. 179.*

(2) *Arca L. XXXVI. num. 187.*

(3) *Annali di Ital. tom. 6, all'anno 1114.*

inveraviglia, come un uomo così illuminato, qual era questo scrittore, abbia potuto adottare un sistema privo di ragioni.

Crescea Ruggiero II. negli anni, ed amministrava lodevolmente i suoi stati, facendo risplendere le molte virtù, delle quali era adornato (1); ma siccome vasti disegni occupavano la di lui anima pensò di essere ora mai tempo di prendere moglie per darsi de' successori, prima di eseguire le ideate imprese. Piace a' nostri scrittori, e il Caruso pretende (2) di rillearlo dall' Abate Telesino, che Ruggiero abbia preso moglie intorno all'anno 1119. o 1120. Ebbe questa una Principessa per nome Elvira, che Romualdo Salernitano (3) chiama Albiria, ed era figliuola di Alfonso VI. Re di Castiglia. Fu trattato questo maritaggio per testimonianza dello stesso Caruso da Raimondo Conte di Provenza, e di Barcellona, ch'era del pari parente del Re di Castiglia, e del Conte di Sicilia. Il Pirri (4), il quale vuole, che questo Principe, non avesse preso meno, che cinque mogli, prima di questa glie ne dà altre due, cioè la figliuola di Pietro Leone, che fu sorella dell' Antipapa Anacleto, e di Ariolda nata nella famiglia de' Conti di Marso. Gli scrittori però contemporanei non ci fanno motto di queste altre mogli; e quantunque Orderico Vitale (5), lo attesti della sorella d' Anacleto, qual fede potrà meritare uno scrittore, comunque sincro- no, che scrive

(1) In Appendice ad *Histor. Malater. ex Cod. Marchionis Giarratana apud Murat. Rer. Ital. tom. 3. pag. 603. col. 1.*

(2) *Mem. Stor. part. 2. lib. 2.*

(3) In *Chron. pag. 193.*

(4) In *Chronol. Reg. sic. p. 26.*

(5) *Hist. Eccl. lib. 13.*

in paesi così lontani, come la Normandia, dove questo Inglese Monaco si era sempre intrattenuto nel Monistero di Saint Evroul?

Dopo le nozze celebrate con Elvira, si applicò il Conte Ruggiero II. ad eseguire i suoi progetti, de' quali sarà bene di ragionare nel seguente Capo.

C A P. XVI.

Prime imprese militari di Ruggiero II. Conte di Sicilia, conquista la Puglia, e ne diviene Duca.

Avea il giovane Ruggiero il cuore pieno dello spirito de' conquistatori; l'esempio del padre, da cui traeva il sangue, il quale da privato Cavaliere col suo valore era giunto a conquistare la vasta Signoria di tutta la Sicilia, e della metà della Calabria, gli era un grande stimolo all'animo per imitarlo, e trovandosi egli nelle fortune, che furono gli effetti de' sudori del Gran Conte, gli pareva che con questi vantaggi se non avesse superato, o almeno pareggiato il valore paterno, sarebbe stato indegno di portarne il nome. Con questi marziali pensieri cercava l'opportunità di stendere i suoi dominj, che se gli presentò indi a poco tempo l'anno 1121.

Ci viene rapportato questo aneddoto dal solo Pandolfo Pisano (1); lo scrittore della vita di Ruggiero, cioè Telesino o non ne ebbe notizia, o stimò di tacerlo, come un fatto poco onorifico alla gloria del suo eroe. Guglielmo Duca di Puglia in

(1) *Apud Murat. Rev. Ital. scripta, tom. 3. in vita Callisti Papa II. pag. 429. col. 1.*

detto anno partì per Costantinopoli, per sposare la figliuola dell'Imperatore Alessio Comneno, o per altro grave affare, che non sappiamo, se pure è vero, ch'egli già avesse in moglie Gaitelgrima non già figliuola di Sergio Principe di Sorrento, come per errore scrisse il Muratori (1), ma sorella di Giordano Principe di Capua (2), e nel partire lasciò i suoi stati raccomandati alla protezione di Calisto II. allora Romano Pontefice. Profittò adunque il nostro Ruggiero II. della lontananza del Duca nipote per tentare d'impadronirsi del restante della Calabria, e della Puglia. Non accenna Pandolfo i pretesti, de' quali si valse il nostro Conte per invadere le terre di questo suo parente; ma quando un Principe vuol far la guerra non gli mancano ragioni vere, o apparenti, colle quali possa legittimare in faccia al mondo il suo diritto. Avrà fatto egli ancora il suo manifesto, seppure allora si era introdotto questo costume, con cui avrà palesato i servigj prestati dal padre non meno al Duca Roberto Guiscardo, che al Duca Ruggiero, ed esagerate le spese delle guerre dal medesimo sostenute per mantenere ad ambidue la Ducale corona. Passato perciò il Faro con una sufficiente truppa venne ad assediare in Calabria la Rocca di Niceforo secondo il Papebrochio (3), e di Miteforo come leggesi nel testo.

Il Pontefice Calisto, cui erano stati lasciati in custodia i Ducati di Puglia, e di Calabria, restò dispiaciuto di questo attentato, e mandò tosto al

(1) *Annal. d'Ital. all'ann. 1121. tom. 6.*

(2) *Summante stor. di Napoli lib. v. cap. 3. pag. 489.*

(3) *Apud Mur. ibi n. 5.*

Conte il Cardinal Ugo, uno de' più 'cospicui personaggi di quell'età, acciò il persuadesse a desistere da quella violenta impresa: Per quanto efficaci fossero le insinuazioni di questo illustre Porporato, non poterono produrre il desiato effetto, e però egli ritornossene a Roma senza nulla conchiudere. Sdegnossi allora il Papa, e per allontanare tosto Ruggiero II dagli stadi del Duca Guglielmo determinò di andare egli stesso in Puglia, dove lusingavasi, che colla sua autorità potesse porre fine a questa guerra, e menò seco i migliori Cardinali, che avesse allora la S. Sede, e fra questi il mentovato Ugo. Fu funesta questa gita del Papa, e del Sacro Collegio in Puglia; furono eglino attaccati da una pessima influenza di quell'aria, che ne trasse la maggior parte a morte, fra quali il Cardinal Ugo, e il Papa stesso fu presso a morire. Il Conte Ruggiero II. seppe valersi di questa favorevole circostanza, che gli elementi sollevati a suo vantaggio gli avevano procurata, e trattando col Papa semivivo, il portò a fare quanto egli bramava. Da questa breve relazione di Pandolfo Pisano pare, che il giovine Ruggiero ottenesse da Callisto quanto voleva; ma cosa mai abbia egli acquistato resta tuttavia nell'obblivione, e dall'osservarsi, che l'anno d'appresso il Duca Guglielmo, era in buona corrispondenza, ed armonia col nostro Conte, può a giusto diritto dedursi, che l'accomodamento fatto col Pontefice Callisto non fu poi così vantaggioso per Ruggiero II., come vuole farci capire l'accennato biografo di questo Papa.

Ritornò presto, come è da credere, il Duca Guglielmo da Costantinopoli, poichè il vediamo l'anno 1122. in guerra con uno de' suoi Baroni,

che se gli era ribellato. Era questi Giordano Conte di Ariano, il qual era divenuto così insolente verso del Duca, che oltre di averlo più volte villanamente trattato con minacciare di volere raccocciargli il mantello, gli avea inoltre saccheggiata una città, che viene dal Falcone Beneventano (1) detta Nuscus. Or non avendo il Duca nè coraggio, nè forze per domar la temerità di costui, ricorse al zio Ruggiero scongiurandolo colle lagrime a venire in suo soccorso contro questo rubello, e per indurlo vie maggiormente, gli esibì in ricompensa l'altra metà di Palermo, e tutto il resto della Calabria, ch'era gli restata in Signoria. Così fa di mestiere di correggere il testo del Beneventano, giacchè la cessione di Messina, ch'egli addita, inoltre è un sogno, non essendo mai quella città stata in potere de' Duchi di Puglia. O la compassione verso l'oppresso nipote, o il grosso boccone, che gli era esibito per guiderdone, o, come è più verisimile, l'uno, e l'altro motivo spinsero il guerriero Conte a soccorrere con gente, e con denari l'offeso Duca, il quale con questi ajuti venne a capo di umiliare l'ardito Giordano, sebbene a così caro prezzo, qual fu quello di cedere le due metà della Calabria, e di Palermo al Conte di Sicilia. Crebbero per tal modo gli stati a Ruggiero II., e divenne la Capitale di questa Isola non più posseduta da due padroni, ma tutta dal Conte, che da quest'anno potè dirsi l'assoluto Signore di tutta la Sicilia.

Egli è un danno per l'esattezza Cronologica, che lo scrittore della vita, e delle azioni di Ruggiero II. abbia trascurato costantemente di notare

(1) In Chron. pag. 98. col. 2.

gli anni, ne' quali accaddero i fatti, che ci racconta; difetto considerabile, e da non perdonarsi a chi scrive una storia. Quindi avviene, che non si possa da noi con precisione fissare il tempo, in cui questo Principe occupò l'Isola di Malta. Gli abitanti di essa, come si è osservato (1), e il loro principe Gaito si erano pacificati col Gran Conte Ruggiero, e restituendo tutti i Cristiani, che avevano in potere, e pagando per allora una gran somma di denaro restarono liberi, a condizione però di rendere al Conte un annuo tributo, e di assisterlo in ogni occorrenza. E' perciò verisimile, che costoro profittando nella minorità de' due principi Simone, e Ruggiero, si siano sottratti a questo peso, e non abbiano più pagato il dovuto tributo. Scrive dunque il Telesino (2), che Ruggiero II. andò ad invadere altre Isole, fra le quali una, che chiamavasi Malta, e che mentre trovavasi impegnato ad occuparne delle altre udì la morte del Duca Guglielmo. Quali fossero queste Isole, che prima o dopo la presa di Malta furono invase da questo prode principe, il di lui biografo non l'accenna, nè noi altronde possiamo divisarlo. Solo da quanto egli racconta ci è lecito di congetturare, che la presa di Malta, e delle non sapute Isole dovette accadere intorno all'an. 1127., che fu l'anno della morte di Guglielmo, che finì di vivere in Salerno secondo l'Abate Uspergense a 10. (3), ma secondo Falcone Beneventano a 26. di Luglio (4) nella fresca età di

(1) Cap. 12.

(2) *De Rebus gestis Rogerii Siciliae Regis lib. 1. cap. 4.*

(3) *In Chron.*

(4) *Ibi ad ann. 1127. pag. 101. col. 2.*

arent'anni. In questo istesso anno fe Ruggiero II. lega con Raimondo Conte di Barcellona, che verso da Saraceni cercò il di lui ajuto. Gli promise egli una squadra di cinquantra galee, e in ricompensa il ridetto Conte Raimondo promise di somministrare stipendj, e vettovaglie a' soldati, e a' marinari di Ruggiero, e di dividere col medesimo, e co' di lui soldati le spoglie, che si sarebbero ottenute in detta guerra, e gli acquisti, che si sarebbero fatti, come costa da due monumenti tratti dal regio archivio (1).

Rincrebbe assaissimo la morte inaspettata del Duca Guglielmo al giovane Ruggiero, così perchè non ne avea saputa prima la malattia, sì ancora perchè non l'avea istituito erede, secondo che gliene avea data parola nel caso, che morisse senza figliuoli, come in fatti morì, e prevedendo i contrasti che si sarebbero suscitati per riacquistare la Puglia, che egli pretendea di appartenerglisi, senza frapporre dimora ritornò in Sicilia, ed allestite sette galee, partì subito alla volta di Salerno: arrivato vicino a quella città, non smontò dalle sue navi, ma fe chiamare i principali Signori Salernitani secondo il Falcone (2), e principalmente l' Arcivescovo Roinaldo, a' quali avvicinati al lido parlò con soavi maniere per indurli a riconoscerlo per loro Principe, e fu così efficace il suo ragionare, che quei cittadini tenuto fra di loro consiglio gli resero di buona voglia la città. Diversamente rapporta il fatto l' Abate Telesino (3); racconta egli, che il giovane Ruggiero intrattenendosi sulle navi spedì alcuni suoi

(1) Nel vol. 1. de Mon. num. 6., e 7.

(2) in Chron. ad ann. 1127. pag. 102.

(3) De rebus gestis Reg. Sic. lib. 1. cap. 5.

confidenti a' cittadini Salernitani, e fra questi uno, che avea nome Sarolo, uomo audace, e temerario acciò proponessero loro di arrendersi alla sua Signoria, stante il diritto legittimo di successione, che vi avea. Quei cittadini esagerando gli aggravj, che avevano sofferti dal Duca Guglielmo, e il timore, in cui erano di soffrirne de' simili dal Conte di Sicilia, negarono di volersi sottomettere. Irritò questa risposta gli ambasciatori di Ruggiero II., e in particolare l'intollerante Sarolo, il quale con dure, e minaccevoli parole trattò quei cittadini. Appena ebbe costui parlato, che infuriatisi contro di lui i Salernitani se gli avventarono addosso, e senza che la fuga lo potesse salvare, l'uccisero. Dissimulò questo grave oltraggio l'accorto nostro Conte, e nulla incaricandosi dell'offesa fattagli continuò a fare delle pratiche, acciò quel popolo lo riconoscesse per Principe. Dopo molti andirivieni, finalmente quei cittadini si piegarono alquanto, e si esibirono di riceverlo come padrone, purchè restasse loro la custodia della torre maggiore. Ruggiero, che non mirava allora, che ad assoggettarli, tuttochè conoscesse esorbitante la dimanda, l'accordò senza punto esitare, persuaso (1), che impadronitosi, che fosse della città, e degli altri forti non gli sarebbe mancato il modo di avere nelle mani quella torre ancora.

Mentre trattava l'acquisto di Salerno il Conte Ruggiero II., e voleva esser riconosciuto per Principe di quella città, venne a ritrovarlo Rainolfo suo cognato marito di Matilde, e Conte di Avellino, e dopo di essersi trattenuti in complimenti il nostro

(1) *Teles. ibi cap. 6.*

Conte gli richiese, che gli prestasse omaggio come a' Duca di Puglia, e costui non si negò dal farlo purchè Ruggiero II. ordinasse che in avvenire il Conte D'Oria fosse ligio del Conte Avellino; stravagante dimanda, che non di meno dopo qualche contrasto fu accordata dal nostro Principe, che agognava per tutti i mezzi a farsi tosto Duca di Puglia, e prezzava moltissimo il valore del cognato, col cui braccio lusingavasi di potere agevolmente venire a capo del suo disegno. Intanto ottenuto da' Salernitani il giuramento di fedeltà, entrò Ruggiero il giovane solennemente in quella cospicua, e ragguardevole città, L'esempio de' Salernitani trasse seco quello degli Amalfitani, i quali sotto la stessa condizione di restare custodi delle principali fortificazioni riconobbero il Conte per loro Signore (1); lo stesso fecero Troja, e Melfi, e quasi tutte le città, e Baroni della Puglia (2).

Era allora insignito della Sacra Tiara Onorio II. a cui non punto piaceva l'ingrandimento di Ruggiero il giovane, tra perchè, come alcuni immaginarono, la credea una usurpazione, dovendo questi stati appartenere a Boemondo II. Principe di Antiochia, e nipote di Roberto Guiscardo, e trà perchè pensava secondo le pretensioni della Corte Romana, che per la morte del Duca Guglielmo il feudo di Puglia fosse già devoluto alla Santa Sede. Ma forse il principale motivo della dispiacenza del Papa era l'ombra, che dava questo Principe, il quale aggiungendo a' vasti stati della Sicilia, e della Calabria, che avea già in potere, anche quello del:

(1) *Teles. de Reb. gestis Roger. Reg. lib. 1. cap. 7.*

(2) *Falco Benev. in Chron. pag. 102. col. 2.*

la Puglia diveniva un vicino assai formidabile a' Pontefici, potendo ogni volta, che volesse, invadere a mano franca il Ducato Romano, e dar la legge a Roma, e al Papa ancora. Era questo un affare interessante per Onorio, e però abbandonata Roma, se ne venne tosto a Benevento, per procurare co' suoi maneggi di staccare i Baroni della Puglia dall'ubbidienza del nuovo Duca, ed impedire in questo modo i di lui avanzamenti, E per dare una maggiore spinta alle cose, celebrando solennemente la Messa scomunicò Ruggiero II., come uno usurpatore del Ducato di Puglia, e tutti coloro, che fossero per dargli soccorso, e consiglio, per farsene padrone (1). Ecco come i Pontefici talora abusarono per fini puramente mondani delle sacre censure, le quali non sono state poste nelle mani de' Pastori, che per conservare la disciplina ecclesiastica, e i dogmi della Santa nostra Religione, nè debbono adoprarli, che in casi urgenti, dopo che ogn'altro mezzo è divenuto inutile, e colla possibile circospezione (2). Fe il suo effetto la scomunica lanciata da Onorio, poichè il mal consigliato Rainolfo Conte di Avellino fu il primo, che si sottrasse all'ubbidienza di Ruggiero, e procurò in tutti i modi di attraversargli l'acquisto della Puglia (3).

Non avea allora in animo il Conte Ruggiero II. di romperla col Papa. Aveva egli quel rispetto, che deve animare i Principi Cristiani verso il capo della Chiesa, e considerava inoltre, che i

(1) *Teles. de rebus gestis Rog. Reg. lib. 1. cap. 7.*

(2) *Cont. Trid. Joss. XXV. de reprov. cap. 7.*

(3) *Teles ibi.*

popoli, i quali non penetrano nell' interno delle azioni, potevano al nome formidabile di scomunica considerarlo come un prescito, e sottrarsi dalla dovuta ubbidienza. Imperò si affaticò di calmare colle buone il furore del Papa, mandandogli de' ricchi presenti d'oro, ed argento (1), esibendogli inoltre il dominio della città di Troja, e di Montefosco, e protestando di riconoscere dalle mani Pontificie l'onor Ducale. Niuno di questi partiti fu ascoltato da Onorio, il quale sempre più si lusingava di mettere sotto l'immediato suo dominio la Puglia, anzi fu rinnovata la seconda volta la scomunica contro il nostro Principe. Pazientissimo Ruggiero II. mandò altri ambasciatori al Papa pregandolo a deporre lo sdegno, e a concedergli il Ducato nelle maniere, ch'egli stimato avesse le più vantaggiose per la S. Sede (2).

Quanto più si sottomettea con umili preghiere il nostro Conte, altrettanto diveniva più inflessibile l'animo di Onorio, il quale immaginando forse, che le suppliche di quel Principe fossero figliuole della paura, sempre più crescea nella speranza di cacciarlo dalla Puglia, e di divenirne assoluto padrone. Le pratiche, che si facevano per questo effetto, erano riuscite felici; e già si era ordita una nera congiura di Baroni, i quali si erano compromessi o di cacciare Ruggiero dalla Puglia per mezzo delle armi, o di ucciderlo a tradimento. Erano i congiurati Grimoaldo Principe di Bari, Goffredo Conte d'Andria, Tancredi Conte di Conversano, Ruggiero Conte d'Oria, ed altri, a' quali si unì ancora Ro-

(1) *Falco Benev. in Chron. pag. 103. col. 1.*

(2) *Teles. de Reb. Rog. lib. 1. c. 10.*

berto Principe di Capua non solo mosso dalle insinuazioni di Rainolfo Conte di Avellino, che da quelle del Papa; il quale non possiamo mai persuaderci, che fosse consenziente alla tradizione di uccidere Ruggiero, qualora in battaglia non riuscisse loro di sloggiarlo dalla Puglia. Questa lega fu conchiusa secondo la testimonianza del Beneventano (1) in Capua, dove essendo morto Giordano II. gli successe il mentovato Roberto II., il quale per assicurarsi della Sovranità vi chiamò il Papa, da cui ne ricevè solennemente l'investitura. Racconta lo stesso scrittore uno strano ritrovato di Onorio, per indurre più facilmente i popoli a fare la guerra a Ruggiero, che allora per la sua novità sorprese, ma poi divenne in moda ne'successori Pontefici. Accordò egli l'indulgenza plenaria a tutti coloro, che andavano alla guerra contro il Conte di Sicilia, di modo che, dopo di essersi confessati, venivano assolti da' loro peccati, con questa differenza però, che a coloro, che morivano in questa guerra, si rimettevano tutte le scelleraggini, che avevano commesse, ma se mai restavano in vita non se ne rimettea loro, che la sola metà. Qual efficace mezzo non era in quei tempi oscuri codesto per indurre la gente a farsi trucidare per forza, per conseguire questo tesoro d'indulgenze. La ribellione di costoro trasse seco quella de' Trojani, che si diedero nelle mani di Onorio, e gli fecero il giuramento di fedeltà. Trovandosi dunque il Papa in possesso di questa città, ed assistito da così possenti Batoni, divenne inesorabile, e in Troja stessa tenendo un Concilio di Vescovi, scomunicò per la terza volta Ruggiero il

(1) *In Chron. pag. 101. col. 1. c. 1.*

giovane, e ritornando a Benevento licenziò; senza nulla dimettersi dalle sue pretensioni, gli ambasciatori del Conte (1).

Allora perdette Ruggiero la pazienza, e non potendo tollerare tante insolenze usategli, mentre egli con dolci maniere tentava le vie dell'accomodamento, si determinò di far prova se poteva colle armi acquistare ciò, che colle buone non gli era riuscito di ottenere. Imbarcatosi dunque su di una galera, levò le ancore da Salerno, e ritornò in Sicilia per prepararsi alla guerra. Il Papa ancora udita, la partenza di Ruggiero, e abbandonata la Puglia venne sollecitamente a Roma per preparare anche egli un esercito, con cui unendosi a' Baroni mentovati potesse trovarsi in istato di contrastare colle armi al Conte di Sicilia l'acquisto del Ducato di Puglia. Accaddero tutti questi fatti nell'anno 1127.

Non istette ozioso Ruggiero II., dopo che giunse in Sicilia, ma si applicò interamente a preparare, quanto era necessario per questa guerra, che per la rivoluzione di tutti quasi i Baroni della Puglia, e per l'unione del Papa diveniva formidabile, e meritava che occupasse attentamente l'animo suo marziale. Il biografo di questo Principe (2) ci assicura, che l'esercito ammanito era immenso, ma non addita quante migliaia di fanti, e di cavalieri lo componessero. Con questa poderosa armata passò egli lo stretto di Messina, e avvicinandosi alla torre di Unifredo la prese, e la spianò; marciò di poi verso Taranto, i di cui cittadini tosto si ar-

(1) *Teles. de Reb. gestis Rog. Rog. lib. 1. cap. 10.*

(2) *Ibi cap. 12.*

resero, e cammino facendo verso Otranto trovò in quegli abitanti la stessa prontezza a riconoscerlo per Signore. Questi luoghi appartenevano al famoso Boemondo, ed essendo costui morto per mano de' Turchi, spettavano alla Signoria del figliuolo Boemondo II. Piombò di poi sopra Brindisi città del rubello Tancredi, dove sebbene siesi fatta qualche resistenza, pur nondimeno non potendo quei cittadini tollerare l'assedio si sottomessero. Passò indi al castello chiamato Castro, e poi ad Oria, che senza sguainare la spada ottenne, e camminando come uno impetuoso torrente, che tutto devasta, rese a se soggetti quanti castelli, e quante città gli si presentarono nel viaggio (1).

Dal canto suo non avea lasciato Onorio II. di fare i suoi preparamenti, e avendo udito, che il Conte avea già tragittato il Faro, ed avea occupati i beni di Boemondo, e di Tancredi, ritornò in Puglia con trecento soldati, e fe avvisare il Principe Roberto II., il Conte Rainulfo, e tutti gli altri collegati, acciò raccolte le loro schiere venissero ad unirsi seco a far fronte a Ruggiero. Il nostro Conte avendo avuta notizia, che l'armata della lega già marciava contro di lui, mosse il suo esercito, e venne a portarsi a *Vado Petroso* vicino al fiume Bradano. Si avvicinò l'armata Pontificia, e il fiume suddetto era quello, che il dividea i due eserciti. Ecco alla testa delle schiere contro un Principe Cristiano, e per motivi puramente mondani un successore di S. Pietro, cui Gesù Cristo avea ordinato di riporre la spada nel fodero (2), ciò,

(1) *Ibi.*

(2) *Nell' Evang. di S. Giovanni al cap. 18.*

TOM. V.

che sorprese allora tutti i buoni per la sua novità, sebbene poi in appresso abbia recato minore meraviglia. Giovò non ostante la presenza del Papa per salvarlo, giacchè Ruggiero II. accortosi, che Onorio II. era nell'esercito, per quella riverenza, che nudriva in seno verso il Vicario di Gesù Cristo, e credendo di offendere Dio, se metteva le mani sul sommo Sacerdote, si astenne da qualunque ostilità, e tenè per segrete ambasciate d'indurlo ad assolverlo dalla fulminata scomunica, e a permettere, che egli possedesse in pace quel Ducato, che per eredità gli apparteneva (1). Il Falcando (2) racconta la faccenda assai diversamente: vuole, che Ruggiero temendo il formidabile esercito del Papa, se ne scappò co'suoi alle montagne, dove il coraggioso Onorio l'inseguì, e lo tenne assediato per lo spazio di quaranta giorni, malgrado l'eccessivo calore del mese di Luglio, e lo avrebbe sicuramente avuto nelle mani, se la complessione debole del Principe di Capua non potendo reggere a quel caldo, non l'avesse indotto a partirsi co'suoi, lasciando il Papa nel ballo. A noi però sembra più verisimile il racconto di Telesino.

Questi maneggi furono lunga pezza senza frutto; era troppo duro il cuore di Onorio a piegarsi, ma il sommo reggitore delle cose, che coll'alto suo consiglio governa gli stati, e comanda gli eserciti, fe nascere un frangente, per cui finì felicemente questa scandalosa guerra tra il Sacerdozio, e l'Impero. Mancavano nell'esercito Pontificio le vettovaglie, il denaro non correva, e si pativa tale care-

(1) *Teles. de rebus gestis Roger. Reg. lib. 1. cap. 3.*

(2) *In Chron. pag. 115. col. 2.*

sia, che erano costretti i soldati a trarsi le sopravvesti per venderle, e procacciarsi il vitto. Da ciò avvenne, che molti soldati, e i Baroni stessi, non potendo soffrire la fame disertarono. Onorio adunque vedendosi abbandonato dai Baroni confederati, e dalle milizie di essi, pensò a casi suoi, e desistendo dalla primiera ostinazione, segretamente fe sapere al Conte per mezzo di Cencio Francipani, che egli era già pronto ad acconsentire, che questi fosse Duca di Puglia a condizione però, ch'egli venisse prima a Benevento a prestargli omaggio, e a ricevere dalle sue mani quel Ducato. Il Conte acconsentì immediate al progetto, e fu chiuso il trattato, senza che i Baroni Pugliesi punto ne penetrassero il maneggio. Lo seppero dopo che fu stipulato, e pieni di vergogna lasciando i padiglioni ritornarono ne' loro stadi pieni di dispetto, e di sdegno contro la condotta del Pontefice; che si era pacificato col loro nemico, senza che egli vi consentissero (1).

Essendo dunque secondo la convenzione venuto il Papa a Benevento, Ruggiero II. lo seguì, e si accampò al monte S. Felice non lungi da quella città. Dopo tre giorni sollecitato il Pontefice dal Conte uscì fuori le porte di Benevento, e incontratosi con Ruggiero al ponte maggiore, che veniva alla volta di lui, ricevè dal medesimo l'omaggio, e lo riconobbe per Duca di Puglia, dandogli le insegne Ducali. Racconta Falcone Beneventano (2), che il Pontefice avrebbe voluto, ch'egli entrasse in Benevento a ricevere questa investitura,

(1) *Teles. de rebus gestis Roger. Sic. Reg. lib. 1. cap. 12.*

(2) *In Chron. pag. 105. col. 2.*

ma che l'accorto, e cauto Conte temendo qualche tradimento, non volle mai acconsentirvi, e pregò Onorio a far questa funzione fuori della città. Non è del nostro scopo lo esaminare il dritto di questa investitura, che punto non riguarda la Sicilia, la di cui storia tessiamo. Soggiunge Falcone Beneventano (1), che promise inoltre Ruggiero al Papa di difendere alla Santa Sede lo stato di Benevento, e di non invadere il principato di Capua, nè permettere che fosse assalito. Così terminò questa guerra, e Ruggiero già trovandosi Duca di Puglia, e sciolto da qualsivoglia legame, si avviò subito verso Troja, co' di cui cittadini era irritato per la loro ribellione, ma trovandola ben fortificata, e avvicinandosi l'inverno, dopo di essersi trattenuto, qualche giorno in quello assedio, lo sciolse, e andossene a Melfi, e all'altre città, che gli avevano spediti degli ambasciatori per riconoscerlo, come Signore. Passò indi in Salerno, dove avendo dimorato qualche giorno, s'imbarcò per la Sicilia con animo di ritornare l'anno seguente in Puglia per domare i rubelli Baroni (2).

Essendo già scorsa la fredda stagione sulla primavera dell'an. 1129. con una poderosa oste ritornò il nuovo Duca Ruggiero II. in Calabria, e siccome sapeva, che durante la sua lontananza, Tancredi Conte di Conversano avea ripresa la città di Brindisi, e si era impossessato di altri castelli dianzi toltigli, così occupando, e riprendendo or quà, or là tutte le terre, delle quali colui l'avea spogliato, andò finalmente a porre l'assedio alla suddetta cit-

(1) *Ibi*.

(2) *Teles. de Reb. gestis Rog. Reg. lib. 1. cap. 15.*

rà, ma trovandovi molta resistenza, e temendo, che una lunga dimora sotto di quella città non potesse fargli consumare tutta la buona stagione senza profitto, abbandonò per allora quella impresa, e andossene a fare altre conquiste (1). La prima città, dove il nostro Duca dopo di avere preso Castro indirizzò i suoi passi, fu Montalto, che apparteneva al mentovato Tancredi, che al comparire del suo esercito dopo di avere sostenuto un breve assedio si arrese (2), passò indi a Rossano, che vinse senza fatica (3).

I prosperi, e veloci successi delle armi di Rugiero II. posero la testa a partito a' Baroni, che si erano ribellati, e particolarmente allo stesso Tancredi, al Conte Alessandro, a Grimoaldo Principe di Bari, ed a Goffredo Conte d'Andria, i quali pensando di non avere tante forze da potere resistere a così grande potenza, consigliatisi insieme, si determinarono di soggettarsi, e di riconoscerlo per loro Duca. L'animo grande, e generoso del nostro eroe non indugiò molto ad accordare loro il perdono, e a metterli in possesso de' beni, che il diritto della guerra avea ad essi rapito, nè richiese altra ricompensa da' medesimi, se non che venissero colle loro schiere a domare la ribelle città di Troja. La pace fatta fra il Duca, e i mentovati Baroni apportò la maggiore costernazione a' quegli abitanti, i quali veggendosi abbandonati da collegati, che in vece di soccorrerli, avevano riunite le loro forze per rovinarli, ricorsero al Principe di

(1) *Ibi* cap. 16.

(2) *Teles. de rebus gestis Rog. Reg. lib. 1. cap. 17.*

(3) *Ibi* cap. 18.

Capua Roberto II. supplicandolo ; che venisse ad ajutarli in questo urgente bisogno . Ma questo Signore temendo per i suoi stati , che sarebbero poi invasi dal Duca, s'egli rompendo la pace fatta da Onorio II. si collegava co' nemici di Ruggiero, negò di volerli assistere . Eravi allora in Capua il Conte Rainolfo cognato del Duca, il quale non curando il pericolo, nè avendo riguardo alla parentela, e alla beneficenza di Ruggiero, prese a suo carico la difesa di Troja, e partitosi immantinente, entrò in questa città, ove chiamati a consiglio gli abitanti promise loro, che li avrebbe protetti, e difesi (1).

Questa perfidia di Rainolfo irritò sommamente l'animo del Duca, il quale sdegnato per questa ingratitude, minacciò di abbandonare Troja, e di marciare coll'esercito ad occupare gli stati del cognato . Rainolfo allora a questa minaccia temendo di perdere il suo per la vana ostentazione di difendere l'altrui, spedì ambasciatori al Duca per rapacificarsogli . Non fu punto ritroso questo Principe ad accordare la pace, purchè se gli desse Troja in potere . Sarebbe stato questo un nero tradimento indegno di un Signore, qual era Rainolfo, e perciò con patti più onesti fu convenuto, che questi se ne uscisse da quella città colle sue soldaresche, e che ritornasse ne' suoi stati . Così fu fatto e Ruggiero allora vedendo indebolita quella città, ritornò a stringerla, ed obbligò quei cittadini a darsi loro malgrado . Presa Troja tutte le altre città deponendo la loro alterigia si sottoposero alla legge del

(1) *Tales. de Reb. gestis Roger. Reg. lib. 1. cap. 18.*

vincitore, e il Duca rimase pacifico possessore di tutta la Puglia (1).

Reso già padrone della Puglia pensò Ruggiero di mettere qualche ordine a' suoi nuovi stati, e perciò convocò in Melfi un parlamento, a cui volle, che assistessero tutti i Baroni. Varie furono, e sagge, le disposizioni date in quel nobile congresso. Vi fu stabilito prima di ogn' altro, che si dovesse conservare la pace fatta fra di loro, e che niuno di quei Magnati, per qualunque motivo, che ne avesse, ardisse di far guerra all' altro, li fe inoltre giurare colle più saggiosante maniera, che in avvenire non avrebbero accordata la loro protezione a' ladri, a rapitori, e a qualunque altro malfattore, e che trovandone alcuno ne' loro stati, li avrebbero fatti consegnare nelle mani de' ministri destinati a fare giustizia dal Duca. Raccomandò finalmente con efficacia il rispetto dovuto alle Chiese, e alle persone sagre, prescrivendo a medesimi di non osare di turbare le possessioni degli Arcivescovi, de' Vescovi, degli Abati, de' Monaci, e de' Chierici, e distese ancora questa prudente, e giusta provvidenza a favore de' lavoratori, de' villani, e di tutta la plebe de' loro dominj, e inoltre de' viandanti e de' mercanti. Sciolto questo congresso venne nella città di Taranto, dove si era ricoverato colla sua gente Roberto di Guantimania, dopo di avere inutilmente richiesto a Ruggiero la libertà di abbandonare l'esercito, mentre si assediava Montalto (2). Trovatolo ivi l' obbligo a promettere con giuramento di andarsene oltre i monti, e di non più farsi vedere

(1) *Teles. de Reb. gestis Rog. Reg. Sic. lib. 1. cap. 19.*

(2) *Ibi. cap. 17. e 20.*

in Puglia: ciò fatto se ne ritornò il Duca in Sicilia (1).

Non fu fedele Roberto alla giurata promessa, e in vece di partirsi dalla Puglia, andò ad impossessarsi de' due castelli di Orgeolo, e di Castrovillari. Adiratosi della perfidia di costui Ruggiero II. non si sa, se in questo istesso anno, o nel seguente partissi dalla Sicilia con un poderoso esercito, e giunto in Calabria, vi unì tutte le truppe, che avea in quel Ducato. e in quello di Puglia, e pieno di sdegno marciò contro il rubelle, il quale non potendo resistere a tante forze, fu costretto di rendere i castelli, che occupati avea. Andando coi prosperi successi delle sue armi parve a Ruggiero opportuno il tempo per spogliare i Salernitani della guardia della fortezza maggiore della loro città, ch' egli avea lasciata nelle loro mani suo malgrado dopo la morte di Guglielmo per indurli a sottomettersi, ma sempre con animo di ricuperarla. Spinse dunque l'esercito a quella città, e attorniadola, dimandò che gli fosse restituita la torre maggiore, giacchè non riputavasi padrone di Salerno, sino che quella piazza non fosse in suo potere. Che potevano mai fare i Salernitani alla vista di un Principe vincitore, circondati da immense truppe? Era duopo di cedere alle circostanze, e però facendo uso della prudenza, dimessero la sudetta fortezza senza veruno indugio nelle mani del Duca (2).

Restava fra Baroni rubelli il Conte d'Oria, contro di cui era irritato il Duca. Avea costui un

(1) *Idem ibi c. 21.*

(2) *Teles. de Reb. Rog. lib. 1. c. 21.*

castello, che chiamavasi Apicio, intorno a questo si accampò il Duca Ruggiero II. e tanto vi si fermò finchè furono consumati tutti i grani, che erano all'intorno. Accortosi il Conte che i suoi sarebbero periti di fame, se l'affare andava più a lungo, accordossi col Duca, e gli cesse la Padula, e Montefusco, e così sinceramente si riconciliarono (1); finalmente perchè si togliesse ogni adito alla rivolta, assediando di nuovo la città di Troja, obbligò quei cittadini a rifabbricare la fortezza, che eglino avevano spianata dopo la morte del Duca Guglielmo, e lo stesso fece in Melfi, costringendo quei cittadini a riedificare quella che era stata prima messa a suolo. Il Principe di Capua Giordano II. sebbene fosse indipendente, fu colpito da tanto terrore nell'osservare, quanto fosse divenuto potente il nostro Duca, che da se per assicurare i suoi stati si determinò di sottomettersi al di lui dominio. Così terminò quest'anno, e Ruggiero contento de' suoi acquisti si ridusse in Sicilia (2).

Prima però che vi fosse ritornato ebbe un nuovo abboccamento col Pontefice. Era andato Onorio II. in quest'anno 1229. in Benevento per consacrare Francone Abate del Monistero di S. Sofia. Ivi pregò i Beneventani di rimettere in città, d'onde erano stati esiliati, Potone Spinaneta, e molti altri nobili, ma per quanto si fosse adoperato, non potette ottenerlo: quindi sdegnato contro di quella comunità, sortì dalla città, e andò a ritrovare il Duca Ruggiero, che dimorava in Leocabante, pregandolo, che venisse a domare l'orgoglio de' Beneventani.

(1) *Teles. ibi cap. 23.*

(2) *Idem ibi cap. 24.*

ni. Siccome gli affari del Duca il richiamavano in Sicilia, ed era imminente l'inverno, si scusò per allora, ma promise che nel Maggio del venturo anno 1130. sarebbe ritornato con un possente esercito a gastigare l'ardire di quei terrazzani (1).

Nello stesso anno 1109. accadde in Sicilia un fatto, che non merita di esser taciuto. Erano in guerra i Pisani co' Genovesi. Or mentre sedici galee di questi andavano in traccia de' loro nemici, trovarono, che i Pisani, erano venuti in Messina, e vi erano già sbarcati, e senza rispettare l'asilo delle genti, smontando ancora eglino attaccarono con essi una sanguinosa battaglia: vi accorsero a favore de' Pisani gli abitanti di Messina, ma fu vano il soccorso, giacchè i Genovesi, se dice la verità il loro scrittore (2), furono così valorosi, che fecero rinculare sino al palazzo del Sovrano gli uni, e gli altri, e di poi montati sulle navi Pisane le spogliarono di tutte le ricchezze, delle quali erano cariche. Fa meraviglia, come il nostro Ruggiero II. non abbia chiamata soddisfazione di questo tradimento de' Genovesi, e siasi solamente contentato di far rendere la somma del denaro, che avevano preso nel porto di Messina.

(1) *Fal. Benius in Chron. pag. 166.*

(2) *Coffari ann. Genuens. lib. 7. apud Murator. Rer. Ital. script. tom. 6. pag. 257.*

Ruggiero si fa coronare Re di Sicilia, sue nuove imprese nel Regno di Napoli.

L'uomo quantunque sia adorno di virtù, e fregiato sia di ricchezze, e di potenza, ama sempre di avere uno splendore esteriore, che presso la volgare gente lo distingua, e lo faccia sommamente rispettare. Pochi sono coloro, che avendo il cuore pieno di filosofia, misurano il merito delle persone dalle doti dell'animo; la vile plebe, che compone il maggiore numero degli uomini, non rimane stupida, che alla vista de' titoli, ed ingannata da una fama menzogniera, e da una apparente grandezza onora spessamente coloro, che ne sono meno meritevoli. Questa verità è espressa felicemente secondo il suo costume dall'incomparabile poeta Orazio allorchè cantò (1).

*Judice, quam nosti populo qui stultus honores
Sape dat indignis, & fama servit ineptus;
Qui stupet in titulis & imaginibus*

Non potea il Duca Ruggiero II. essere più ricco de' beni d'animo, e di fortuna, di quel ch'era; valoroso, giusto, magnanimo, generoso, era la delizia de' suoi popoli; all'eredità paterna della Sicilia, e della Calabria si erano uniti per la sua virtù gli stati di Boemondo, e tutto l'intiero Ducato di Puglia; lo stesso Principe di Capua, e il Duca di Napoli, e tutto il tratto di quelle provincie fino alla città di Ancona lo riconoscevano in qualche modo per lor Signore; li Baroni rubelli, o si era-

(1) *Serm. lib. 1. Serm. 6.*

no con esso pacificati, o erano stati vinti, e domati dalle sue armi, e regnava ne' vasti suoi domini la più desiderabile tranquillità. Pure non avea altro titolo, che quello di Conte di Sicilia, e di Duca di Puglia, e della Calabria, i quali a confronto de' più speciosi, che avevano altri Principi meno potenti di lui, per opinione del volgo lo facevano alquanto decadere da quel lustro, in cui effettivamente era, e facea perciò di mestieri di assumere un titolo più luminoso, e i di lui cortigiani, e particolarmente Errico suo zio materno non lasciavano di suggerirgli, che trovandosi Signore di tante provincie, era conveniente, che deposto il titolo di Duca prendesse quello di Re, titolo usitato nella Sicilia la quale avea avuto sempre i suoi Principi insigniti della corona reale, ed era stata riputata sempre come un regno. Soggiungevano inoltre, che era duopo di stabilire per sua reggia la città di Palermo capitale, e metropoli della Sicilia, che ne' trasandati tempi avea avuto i suoi Re (1).

Erano in verità poco a lume de' fasti Siciliani quei Signori intorno a' Re di Sicilia. Sebbene questa provincia sia stata talvolta chiamata regno dagli scrittori, pur nondimeno non ebbe mai un proprio Re, nè avevano il dominio di tutta l'Isola, nè positivamente riputar dovevansi veri Re, ma Regoli, e tiranni. Pur non ostante fu ascoltata con piacere dal Duca Ruggiero la insinuazione del zio, e de' magnati della corte. Ma siccome volea egli nell'introdurre questa novità camminare a piè fermo, e col consiglio de' più savj, partì da Sicilia, e venne a Salerno, dove chiamò i più dotti ecclesiastici, e

(1) *Teles, de rebus gestis Roger. Reg. Sic. lib. 2. cap. 2.*

più periti giurisperdenti, e i principali Principi, Conti, e Baroni de' suoi stati, e propose loro quest' affare, i quali esaminandolo attentamente di unanime sentimento conchiusero, ch'era giusto, che il Duca Ruggiero, il quale, e per diritto ereditario, e per la virtù del suo braccio agli stati lasciati dal padre unito avea la Puglia, e tante altre illustri città, che prima possedevansi da' diversi Principi, fosse promosso alla dignità reale in Palermo metropoli di tutta l' Isola, la quale essendo sempre stata la regia della Sicilia, era conveniente, che in essa ricevesse egli la corona regale (1).

Col consentimento adunque de' principali suoi Baroni, e de' più cospicui personaggi ecclesiastici, e giurisperdenti, che opinarono di doversi tantosto coronare Re di Sicilia, ritornò Ruggiero a Palermo, e comandò, che tutti i suoi più ragguardevoli vassalli, così ecclesiastici, che secolari, si trovassero presenti alla sua coronazione, che fu stabilita alli 25. di Dicembre, 1130. giorno natalizio del Salvatore. Non può abbastanza esprimersi il prodigioso numero di coloro, che vennero ad osservare questa sagra funzione. Oltre le persone distinte, che vi furono chiamate per ordine Sovrano, correvano a folla i popoli da tutte le città curiosi di trovarsi presenti a questo coronamento, dimodochè la città comunque vastissima divenne assai angusta a tanta gente. Non ostante la risoluzione fatta a Salerno, volle Ruggiero che di nuovo colla maggiore accuratezza, e solennità si esaminasse da quei magnati questo grande affare, e con conformi voti fu confermato il giudizio, che ne era stato fatto in Salerno (2).

(1) *Telcz. de rebus v. c. lib. 2. a 2.*

(2) *Idem ibi cap. 3. a c.*

Arrivato il dì di Natale di Nostro Signore ; e preparatasi ogni cosa nella Chiesa Cattedrale di Palermo , si partì Ruggiero dal palazzo regio , per andarvi a ricevere la corona reale . Era egli accompagnato da più cospicui Baroni della Sicilia , e della Calabria , e della Puglia , marciava in mezzo alla numerosa cavalleria che faceva ala dall'una , e dall'altra parte , e era montata con selle , e freni fregiati d'oro , e d'argento . Con questo regio accompagnamento arrivò al Duomo , e col rito prescritto nella coronazione de' Sovrani , dopo di essere stato unto col sagro olio ricevette la corona reale (1), che secondo la testimonianza del Falcone (2) gli fu posta in capo da Roberto Principe di Capua come da colui che era il più ragguardevole fra tutti i Baroni soggetti al nuovo Re .

Non può punto idearsi l'allegrezza , e la magnificenza , in cui fu in quel giorno la città di Palermo ; sembrava dice il Telesino (3) , che il giubilo , e lo splendore coronasse questa capitale , e che vi si fossero radunate tutte le ricchezze , e gli onori dell'universo . Il palazzo regio fiammeggiava da per tutto , le pareti erano coperte di ricchi drappi , i pavimenti erano adornati di tapezzerie di varj colori , che rallegravano gli occhi di coloro , che vi passeggiavano . La magnificenza però , e la ricchezza del nuovo Re comparve particolarmente ne' conviti , ch'egli preparò a' suoi Baroni , i quali ne restarono sopraffatto ammirati . Oltre che le mense erano adorne delle più squisite , ed abbondanti vivande

(1) *Teles. de rebus e. c. lib. 2. c. 4. 5.*

(2) *In Chron. ad ann. 1130. pag. 106. lib. 11.*

(3) *Ibi lib. 2. cap. 4.*

de, e de' vini più rari, e singolari; la platteria era tutta, ò d'oro, ò di argento, e coloro, che erano destinati a portare i piatti, ed i vini, non meno che quelli, che servivano i commensali in tavola; erano tutti nobilmente vestiti di abiti di seta, che in quell'età era assai rara, e costava ad un prezzo esorbitante, non essendosi per ancora introdotta ne' nostri paesi l'arte di fabbricarla (1).

Si disputa fra gli storici, se il Re Ruggiero per il solo consentimento de' suoi Baroni abbia assunto la regia corona, ovvero se vi sia stata inoltre necessaria la volontà, e la permissione del Papa. Coloro i quali credono, che le nuove corone non possono darsi, che dal sommo Pontefice, raccontano, che Ruggiero, dopochè gli nacque in capo la voglia di deporre il titolo Ducale, e di assumere quello di Re, dopo di averne ottenuto il consenso de' suoi Baroni, ne trattò coll' Antipapa Anacleto, il quale per timore di non disgustarlo, vi acconsentì, e spedì il Cardinal Conti in Palermo, che unse quel Principe. Questo Antipapa, che chiamavasi Pietro Cardinale, era stato nella morte di Onorio II. a 14. di febbrajo dell'anno 1130. eletto per Papa dal maggior numero de' Cardinali, ma non già da' più saggi, e da' più buoni, i quali scelsero per successore di Onorio il Cardinal S. Angelo Gregorio, che prese il nome d'Innocenzo II. Nacque perciò uno sconvolgimento grandissimo nella Chiesa per questo scisma, in cui essendo più forte la fazione di Anacleto, fu duopo ad Innocenzo di cedere alle circostanze; e di ritirarsi prima in Pisa, poi in Genova, e finalmente in Francia. Ma di

(1) *idem ibi cap. 5. e 6.*

questa convenzione fra Ruggiero, ed Anacleto, della destinazione del Cardinal Conti, e della consecrazione fatta dal medesimo di Ruggiero in Re di Sicilia, di cui parla Falcone Beneventano (1), nulla ci lasciò registrato il Telesino, che descrive per minuto tutte le circostanze di questa funzione. Il Muratori (2), pretende che questo scrittore, non parla punto dell'assenso, e della cooperazione dell'Antipapa, perchè giudicò meglio di tacere una particolarità, che a suoi non faceva bel sentire, nè molto onore al Re Ruggiero. Rapporta in favore di questa opinione la testimonianza di Pietro Diacono (3). Riferisce ancora in questa coronazione l'assenso dell'Antipapa Romualdo Salernitano (4), quantunque calcolando gli anni, come suole, dal Settembre, la rifonda all'anno 1131., sbaglia però questo scrittore nel nome di questo scismatico, che chiama Calisto, dovendolo dire Cardinale del titolo di S. Calisto (5).

Altri sono d'avviso, che in questa coronazione non ebbe luogo nè Papa, nè l'Antipapa, ma il solo consenso de' Baroni, e de' Vescovi degli stati di Ruggiero, e che la consecrazione fu fatta da quattro Arcivescovi, cioè da quello di Benevento, da quello della Campania, che vogliono che fosse l'Arcivescovo di Capua, da quello di Salerno, e dal Palermitano, presenti ancora molti altri Vescovi, Abati, e Religiosi, oltre i Baroni, e i personaggi

(1) In Chron. ad ann. 1130. pag. 106. col. 2.

(2) Annal. d'Italia tom. 6. all'anno 1130.

(3) In Chron. Mon. Cass. lib. 4. c. 97.

(4) In Chron. ad ann. 1131. pag. 187.

(5) In Chron. Mon. Cass. ibi.

più rispettabili della milizia. Il Caruso (1) citando in margine Falcone Beneventano, e l'Abate Telesino, ch'egli per errore chiama Celesino, quali nulla ne dicono, novera nove Arcivescovi, diciassette Vescovi, e cinque Abati, fra quali vuole, che vi sia stato Senioreto Abate di Monte Casino, circostanza taciuta dalla Cronaca Cassinese (2), lo stesso numero di dignità Ecclesiastiche rapporta l'Inveges (3) sebbene fra gli Abati non nomini Senioreto. Muovonsi costoro a non volere, che vi fosse stato alcun consenso, nè del Papa, nè dell'Antipapa, non solamente dall'autorità del Telesino autore sincrono, ma in oltre di una Cronaca di Miraldo, la di cui antichità non si sa veramente qual fosse (4). Il Fazello imbarazza tutte questo racconto, rapportandolo all'ultimo anno del Pontificato di Callisto II. (5) che morì l'anno 1124. (non già 1114. come per errore di stampa sta scritto nella nota del P. Abate Amico (6)), ma fa capire, che la coronazione fu fatta senza che il Papa vi avesse avuta parte veruna.

Potrebbonsi questi diversi pareri facilmente conciliare, subito che si stabilissero, come piacque al Pagi (7), e agli scrittori così Napolitani, che nostri, e particolarmente all'Inveges (8), due coronazioni, l'una fatta l'anno 1129. da Vescovi, e da

(1) *Mem. Stor. part. 2. lib. 2.*

(2) *Lib. 4. cap. 94. e 97.*

(3) *Annal. di Palerm. Era 7. pag. 88.*

(4) *Vid. apud Murat. Rer. Ital. script. tom. 5. in notis ad Chron. Falcon. Benev. pag. 186. not. 35.*

(5) *Dec. 2. lib. 7. cap. 3.*

(6) *Ibi not. 10.*

(7) *In Critica Baronii ad ann. 1130.*

(8) *Annali di Palermo Era 7. all'ann. 1130. pag. 188. e 189.*

Baroni, senza alcuna partecipazione del Papa, e l'altra nell'anno 1130. coll'autorità dell'Antipapa Anacleto, poichè Ruggiero avea inutilmente richiesto ad Innocenzo II. di confermare colla sua Bolla la fatta coronazione. Se fosse di una sicura testimonianza la Cronaca del Monistero di S. Stefano in Bosco, che deve essere la stessa di Maraldo, di cui or ora abbiamo parlato, saremmo fuori di ogni imbarazzo, e si appianerebbe qualunque difficoltà; ma già si è detto, che dubbia è l'antichità di questa Cronaca, e li PP. Certosini, che la rapportano, nulla ci dicono dell'anno, in cui credesi scritta. Dall'altra parte poi osta il silenzio di tutti gli scrittori di quel tempo, e particolarmente del Telesino, che non avrebbe certamente taciuta questa doppia coronazione. Resta perciò nella sua oscurità questo fatto, nè potremmo deciderlo senza esser incolpati come temerarij, quantunque possa congetturarsi da certi monumenti, che potessero essere state due le coronazioni (1).

La medesima Cronaca ci accenna, che furono presenti alla prima coronazione nove nobili Baroni Siciliani, cioè Tancredi Filangerio, Guglielmo Culchebret, Ugone di Chiaramonte, Rogiero Avenello, Goffredo Altavilla, Ugone Graffeo, Fulcone Catance, Auffrido Bonello, e Pietro Montorio. L'Inveges nel suo Nobiliario Viceregio di queste famiglie non ne accenna, che tre cioè la Filangieri, la Chiaramonte, e la Graffeo, alle quali aggiunse la quarta di Caravello. Il Fazello (1) di Andrea Caravello dice esser fama presso i Palermitani, che co-

(1) Vedi sotto al cap. 22. di questo libro:

(2) Dea 2. lib. 7. cap. 3.

ronasse il Re Ruggiero, e che per privilegio ottenne dal medesimo Sovrano, che in avvenire tutti i Re di Sicilia si dovessero coronare da uno della sua famiglia. Nota il P. Abate Amico (1), che Gabriele Molina (2) riferisce, che il Cardinale Caravello pose in capo al Re Ruggiero la corona. Non v'ha dubbio, che le mentovate quattro famiglie, delle quali non ci sono rimaste, che la Filangieri, e la Graffeo, e la Calvello, siano delle più antiche, e rispettabili famiglie Palermitane, le prime due anche al presente sono assai cospicue per le nobili signorie, e vassallaggi, che possiedono, e per i titoli, ed onori, de' quali son decorati. La Calvello, quantunque per le vicende de' tempi sia alquanto decaduta dall'antico splendore, è però riputata costantemente da tutti per la più antica famiglia Palermitana; ma che intervenissero alla coronazione di Ruggiero non osiamo di assicurarlo, se più certe prove non ce ne convincano. Il privilegio della casa Calvello di coronare i nostri Re, si dice, ma non se n'esibisce nè originale nè autentica copia, e a noi costa che Falcone Beneventano (3), come si è detto, dice che l'onore di mettere la corona in capo del nostro primo Re non l'ebbe già Andrea Calvello ma Roberto II. Principe di Capua.

Si è abbastanza parlato della coronazione del Re Ruggiero, ora fa di mestieri, che continuando il filo della nostra storia, riferiamo le altre militari azioni di questo Sovrano. Entrava già l'an. 1131., ed essendo terminate le feste della coronazione, e

(1) *Ibi* not. 9.

(2) *De Normann. Mamphis lib. 6. sum. 3.*

(3) *In Chron. pag. 106. col. 2.*

ridottisi i Signori, che vi erano intervenuti a' loro stati, cominciò il nuovo Re a pensare la maniera, per cui si addossasse il possesso del regno, e togliendo a' suoi sudditi ogni comodo di rivoltarsi vi conservasse una solida, e perenne pace. Gli stava in cuore, che gli Amalfitani tenevano tuttavia in potere le fortificazioni di quella città, e potevano in ogni lieve occasione, che si presentasse loro, suonare la tromba della ribellione. Per togliere dunque a quei cittadini ogni pretesto di sollevarsi, fe loro sapere, che volea in tutti i modi restituire le torri della città, che non potea più tollerare, che stessero nelle loro mani. A questa dimanda risposero con alterigia quei cittadini, che non avevano volontà di cederle, e che in ogni incontro avrebbero costantemente fatto valere il preteso diritto (1).

Questa temeraria, ed ardita risposta commosse l'animo del Re Ruggiero, il quale sciogliendo Giovanni uno de' suoi Ammiragli, uomo bellicoso, e negli affari di guerra il più sperimentato, gli ordinò, che passasse sollecitamente il Faro, per radunare un poderoso esercito nella Puglia, e nella Calabria, e intanto spedì per mare il suo grande Ammiraglio, che avea nome Giorgio, con una flotta, nella di cui virtù, e fedeltà fidava moltissimo, perchè avvicinandosi ad Amalfi la circondasse, e s'impadronisse di tutte le barche, che apportavano soccorsi a quella città, acciocchè da veruna parte non potessero arrivarvi nè armi, nè vetrovaglie (2). Furono i comandi Sovrani puntualmente eseguiti; Giovanni preparò l'armata terrestre, e Giorgio non

(1) *Teles. de rebus gestis Roger. Reg. lib. 2. cap. 7.*

(2) *Ibi cap. 8.*

solamente incrociava il mare per impedire , che non arrivasse veruna barca in Amalfi , ma prese inoltre agli Amalfitani le terre di Guallo , e di Capri , e dipoi venne a Trivento , che si stava assediando dall'armata di terra comandata da Giovanni (1). Eravi in quel castello un valoroso , ed abile comandante , chiamato Giovanni Sclavo , il quale fe una valida resistenza alle regie truppe , ma all'approcciarsi le macchine da guerra , che già ne flagellavano le muraglie , conoscendo vicina la rovina rese la piazza , e riconobbe il Re per suo Signore . Preso Trivento si avviò l'esercito ad assediare Travello , e mentre colle petriere si andavano sconquassando i bastioni , giunse Ruggiero per mare , e al suo arrivo non solamente il castello di Ravello , ma molti altri ancora , che appartenevano al commercio di Amalfi , soffrirono terribili assalti . La presenza del Principe è un grande incentivo per animare le truppe . Già la principale torre di Ravello , nella quale aveano la maggior fiducia gli Amalfitani , cadeva a pezzi , ma anche gli altri castelli , erano del pari vicini a rendersi . Laonde non meno gli abitanti di Ravello , che gli Amalfitani stessi disperando di poter salvarsi , implorarono la clemenza del Re , il quale perdonò loro generosamente , purché venissero alle sue mani le piazze principali . Così fu eseguito , e furono tostante consegnati alle truppe regie Ravello , la Scala , Gerula , Pugerula , e tutti gli altri castelli degli Amalfitani (2).

Soggiogata Amalfi , e gastigato l'orgoglio di

(1) *Ibi* cap. 9.

(2) *Teles. de Reb. gestis Rog. Reg. Sic. lib. 11. cap. 10. ed. 11.*

quei cittadini, venne vittorioso il nostro Re alla città di Salerno, dove ad accrescere le sue glorie comparve Sergio Duca di Napoli, il quale, restando sorpreso al vedere i fortunati successi dell'armata reale, e la potenza, a cui era arrivato Ruggiero, tratto dal timore venne volontariamente a sottomettersi a lui, amando meglio di conservare il suo dominio da vassallo, che il perderlo resistendo. Recò allora meraviglia, come la città di Napoli, che non avea voluto giammai soggiacere al dominio di altri, e si era sempre mantenuta libera Repubblica, siasi poi non per forza d'armi, ma di propria volontà assoggettita al Re di Sicilia (1). Pare che il Telesino in questo racconto si contraddica, giacchè fin dal principio del secondo libro (2), e prima della coronazione di Ruggiero fra vassalli di esso numerato avea il Duca di Napoli, e poi in questo capo pare che insinui, che il Re di Sicilia, non acquistossi il vassallaggio di Napoli, che dopo che egli ritornò trionfante in Salerno, vinti, che furono gli Amalfitani. Il Muratori (3) si studia di conciliare queste contraddizioni, asserendo che Ruggiero era stato investito del dritto, e della Signoria di Napoli, che non ottenne in effetto, se non quando Sergio nell'anno 1131. dopo la presa di Amalfi, venne spontaneamente a riconoscerlo per Sovrano. Verisimilmente questo scrittore fonda il suo pensiero sulla Bolla dell'Antipapa Anacleto de' 17. Settembre 1130., che rinvenuta nella biblioteca Vaticana, fu data alla luce, comunque

(1) *Ibi* cap. 12.

(2) *Cap.* 1.

(3) *Annal. di Ital.* tom. 6. all'ann. 1182.

mancante, e senza principio, dal Baronio (4), in cui accordando a Ruggiero, e al di lui figliuolo Ruggiero, che gli era nato dalla moglie Albira, la corona del regno di Sicilia, di Calabria, e di Puglia, costituisce la Sicilia capo del regno, gli accorda inoltre il principato di Capua, e di più *honorem Neapolis, ejusque pertinentiarum*, colla quale espressione può intendersi, che gli sia stato accordata dall' Antipapa una certa quale Sovranità sulla città di Napoli, e sulle sue pertinenze. Non è di quest' opra lo esaminare qual diritto potesse mai vantare la Santa Sede sopra Napoli, che sempre era stata città indipendente, e solo soggetta all' Impero di Oriente.

Quantunque sembrasse, che il Re Ruggiero possedesse tranquillamente i suoi stati, restava nondimeno un qualche malcontento fra Baroni, che non sapevano soffrire l'alto di lui dominio. Uno de' principali, che si rivoltarono contro del Re, fu Riccardo fratello di Rainolfo Conte di Avellino. Costui spacciava con alterigia, che la Contea di Avellino, e il castello di Merculiano erano costì indipendenti, che non riconoscevano altro padrone, che il proprio Conte. L'aria d'indipendenza, che questi vantava, irritò l'animo del nostro Sovrano, il quale immediate mandò a prendere possesso non meno della città, che del castello suddetto, nè vi volle altro, che il suo cenno, perchè quei terrazzani si rendessero; a così alto grado era cresciuta la di lui potenza, che bastava di mandare, per essere tosto ubbidito. Montò in furia Riccardo all'avviso che Avellino, e Merculiano erano in mani

(1) *Annal. Eccl. ad ann. 1130.*

del Re, nè potendo altrimenti vendicarsi, assalì co-
lui, che apportato avea l'ordine del Sovrano, e
fatto lo buttare per terra gli fe tagliare il naso, e
gli fe cavare gli occhi (1).

Sembra verisimile, che questo fatto sia accadu-
to o nell'anno istesso 1131., o nel seguente 1132.
L'Abate Telesino, che ci racconta le azioni di
Ruggiero, non rapporta mai, come si è detto, li
precisi anni delle di lui imprese. Noi sebbene privi
di guida, colla scorta di Romualdo Salernitano, di
Falcone Beneventano, e dell'anonimo Cassinese, i
quali invero non sono neppure essi molto diligenti,
cercheremo alla meglio di accostarci per quanto è
possibile alla verità. In detto anno 1132. dovette ar-
rivare, ciò che racconta il Telesino (2), cioè che
la Contessa Matilde sorella del Re, e moglie di
Rainulfo Conte di Avellino, senza che il marito il
sapesse, scappò d'Alife, e venne in Salerno a ri-
trovare il fratello. Convien dire, che questa Prin-
cipessa restasse mal soddisfatta del marito, poichè
rapporta questo scrittore, che essa si protestò di non
volere più ritornare presso di lui, se non avea il
dominio della sua dote, che consistea nella famosa
Valle Candida, e ne' castelli, che l'erano d'intor-
no. Forse Rainulfo la teneva a stecchetto, che
è un motivo bastante alle donne per far la guerra
a' mariti. Falcone Beneventano (3) conviene nell'an-
no in cui Matilde venne a Salerno, ma credo che
non vi fosse venuta da se, ma chiamata dal fratello,
il quale udendo gli strapazzi, ed i pessimi tratta-

(1) *Teles. de Reb. c. 1. lib. 1. cap. 13.*

(2) *Teles. de reb. c. 1. lib. 2. cap. 14.*

(3) *In Chron. a l'ann. 1132. pag. 109. col. 2:*

menti, che riceveva continuamente dal marito, la fece venire a Salerno, e dopo di averla con dolci maniere racconsolata, la mandò in Sicilia col figliuolo, che seco menato avea.

Ritrovavasi allora il Conte Rainulfo in Roma, dove secondo il suddetto Falcone (1) era stato spedito dallo stesso Re Ruggiero con ducento soldati in ajuto dell' Antipapa Anacleto, e ritornato a' suoi stati udi con rammarico, che il Re si era impossessato di Avellino, e del castello di Merculiano, e che gli avea tolta anche la moglie, e il figliuolo. Spedì perciò i suoi messi a Ruggiero in Montefusco, dove allora questo Principe ritrovavasi, pregandolo istantemente, acciò si compiacesse di restituirgli e la moglie, il figliuolo, e gli stati. Il Re intorno alla moglie rispose, ch'egli nè la teneva prigioniera, nè l'avea rapita, che perciò era in libertà di quella Principessa il ritornare quando le piacesse, ma che non potea tacere, che le doglianze, che ella facea contro il marito, erano giuste, e giuste altresì, e ragionevoli le dimande. In riguardo poi ad Avellino, e a Merculiano, che questi non doveano restituirsi per la fellonia del fratello, di cui egli col silenzio si rendeva insieme colpevole. Che si rammentasse, che da quando erano in Palermo, egli lo avea avvertito dell'alterigia di Riccardo, e che ciò non ostante avea egli continuato a proteggerlo. Del resto per mostrare la sua generosità l'invitava a venire a Salerno con quei Signori, che più gli piacesse di condurre, dove si sarebbero esaminate le vicendevoli querele, e se gli sarebbe fatta quella giustizia, che meritava (2). Narra il

(1) In Chron. ad ann. 1132. pag. 109. col. 2.

(2) Teles. de rebus gestis Rog. Reg. Sic. lib. 11. cap. 16. tom. v.

Falcone (1), che Rainulfo implorò l'assistenza dell' Antipapa Anacleto, perchè gli fossero restituiti la moglie, e il figliuolo, ma che l' Antipapa nol potè ottenere.

Non fu gradita alle orecchie di Rainulfo la risposta del Re, ed ostinatosi non volle in verun conto portarsi a Salerno. Allora fu secondo il Telesino (2), che irritatosi maggiormente Ruggiero, fe imbarcare la sorella, e il di lui figliuolo Roberto, e li condusse seco in Sicilia. Questa determinazione del Re accrebbe la mestizia al Conte di Avellino, il quale prevede da questi movimenti, qual fosse l'animo di questo Principe verso di lui, e già si aspettava, che nella ventura Primavera la tempesta della guerra sarebbe sicuramente scoppiata contro di se, ed de' suoi stati. Per la qual cosa si affaticò a fortificare per quanto potè, le sue piazze, ed a prepararsi ad una irreparabile guerra (3).

Erano uniti col Conte Rainulfo parecchi altri Baroni, Grimoaldo Principe di Bari, Tancredi, Conte di Conversano, Goffredo Conte d' Andria, e lo stesso Giordano Principe di Capua. A tutti costoro recava spavento la potenza del Re Ruggiero, e siccome osservavano, che questo Principe sotto il pretesto della ribellione andava decimando gli stati, temevano a ragione, che non ne fossero un dì interamente spogliati, e che non si riducessero ad una estrema povertà. Imperò consigliatisi fra di loro, risolvettero di unire le comuni forze, per opporsi a questo torrente. Lusingava la loro speranza la ve-

(1) *In Chron. ad ann. 1132. pag. 109. 110.*

(2) *Ibi cap. 16.*

(3) *Ibi cap. 17.*

nuta d'Innocenzo II., il quale dopo di essersi trattenuto due anni in Francia con non piccolo danno di quelle Chiese, le sostanze delle quali si erano consumate per mantenerlo (1), calava già in Italia, sulla promessa fatta a questo Pontefice dal Re Lottario di accorrere con un poderoso esercito, per togliere la città di Roma dalle mani dell' Antipapa Anacleto, ed abbattere i di lui protettori. Con tali speranze si erano fra di loro collegati, e si erano preparati ad una valida difesa.

Venendo intanto la Primavera dello stesso anno 1132. il Re s' imbarcò con una possente armata, e punto non temendo nè la lega de' Baroni, nè le forze di Lottario, venne ad approdare a Taranto. Era ivi Goffredo il Conte d' Andria, il quale non lasciò di venire ad ossequiarlo. Grandi furono i rimprocci, che gli fe Ruggiero per essersi rivoltato contro di lui, e minacciò di volerne fare un esemplare giustizia. Quel Conte conoscendo il proprio delitto, nè potendosene disculpare amò meglio di cederli maggior parte delle sue terre, e così pacificarsi. Vuole il Muratori (2), che lo ritenne prigione, ma nè il Telesino, nè Falcone Beneventano, ch' egli cita in margine, hanno ciò detto. La prigione del Conte d' Andria accadde assai più tardi per una nuova fellonia, come si dirà. Racconta inoltre il suddetto annalista d' Italia, che Ruggiero da Taranto, passò in Brindisi, che era città di Tancredi Conte di Conversano, e l' obbligò alla resa. Sebbene di ciò non fanno motto nè il Telesino, nè il Beneventano, tuttavia sembra, che in qualche

(1) *Order Vit. Hist. Eccl. lib. 13.*

(2) *Annal. d' Ital. tom. 6. all' anno 1132.*

maniera possa dedursi da quanto accenna Romualdo Salernitano all'anno 1132. (1).

Ciò che è certo, egli è, che il Re Ruggiero portò la guerra alla città di Bari, il di cui Principe era Grimoaldo. Il Conte Rainulfo avendo udito, che il Re si era mosso per assediare Bari, raccolta una gran quantità di Cavalieri correa per soccorrere quel Principe: ma Roberto II. Principe di Capua si oppose a questa marcia, consigliando il Conte, che non era dovere l'attaccare apertamente il Re, se prima con nuovi ambasciatori, che egli stesso avrebbe spedito, non si cercasse di raddolcirne l'animo, e di placarne lo sdegno per ottenere dal medesimo le restituzioni, della moglie, e de' beni rapiti. Si arrese il Conte al savio consiglio del Principe (2), e si ristette dall'ajutare Grimoaldo. Bari era peraltro una città forte, ed inespugnabile, a prendere la quale il famigerato Roberto Guiscardo vi avea consumati tre anni in un penosissimo assedio. Pure le armi del Re Ruggiero furono così sollecite, e fortunate, che nel breve spazio di tre settimane cadde nelle mani di lui, e l'infelice Grimoaldo vi restò prigioniero, e fu mandato fra ceppi in Sicilia (3).

Restava Tancredi il Conte di Conversano, uno de' principali Baroni della Puglia, il quale osservando, che già Grimoaldo era prigioniero dopo di avere persi gli stati, e che Goffrido era stato costretto per comperarsi la pace, a cedere la maggior parte delle sue terre, temette a ragione, che non

(1) *In Chron. pag. 188.*

(2) *Teles. de rebus Rog. Rog. Sic lib. 11. cap. 19.*

(3) *Teles. de rebus Rog. Rog. Sic. lib. 11. cap. 20.*

dovesse incontrare la stessa sventura, giacchè sapea benissimo il Re, che egli erasi con quei Baroni collegato. Prese dunque il partito di abbandonare Brindisi, e tutte le altre città, e castelli, che possedeva, ed andarsene ramingo in Gerusalemme. Così fece egli, trattò col Re Ruggiero, e ricevuto il prezzo di venti *stifati* (deve legersi *scifati*) rinunziò tutte le sue città, e terre, e si preparò per il meditato viaggio di Gerusalemme (4). Lo *stifato*, o *scifato* era una moneta d'oro, che ebbe corso per l'Italia, e particolarmente in Puglia, e in Calabria, detta così forse per la forma concava, e a guisa di uno schifo, e si vuole, che valesse ventiquattro *marabizi*, e che perciò presso a poco avesse il prezzo di una *dobbla* (4). Quindi ci sembra, che debba mancare qualche cosa al testo di Telesino, e che per lo meno si debba aggiungere un *mille*, non essendo verisimile, che Tancredi abbia rilasciato la famosa città di Brindisi, e tutte le terre, che gli appartenevano per il medesimo cambio di venti *dobble*.

(1) *Ibi de gestis rebus cap. 57.*

(2) Vedi il Conte Rinaldo Carli *Rubi delle monete tom. II: diss. 3. pag. 133.*

Battaglia fra il Principe di Capua unito al Conte Rainulfo, e il Re Ruggiero, i Baroni di Puglia si rivoltano nuovamente, il Re li conquide, e fa la pace col cognato, prende Capua, e ritorna vittorioso in Sicilia.

Erano fra di loro collegati, come si è detto Rainulfo Conte di Avellino, e Roberto Principe di Capua contro del Re Ruggiero, ma tuttavia non erano ancora in aperta rottura giacchè il Principe di Capua avea voluto prima tentare di persuadere il Re colle buone a restituire al cognato Conte Rainulfo, la moglie, il figliuolo, e le terre occupategli, e a quest'oggetto mentre stava assediata la città di Bari, egli avea spediti i suoi Ambasciatori, con delle proteste, che se il Re non si rappacificava con Rainulfo, sapesse che avrebbe ancora avuto per nemico lo stesso Principe. Non gradì molto questa irritante proposta il Re, e rispose, che avrebbe mandati al Principe di Capua i suoi ordini, e che intanto riflettesse, che se gli negava la dovuta ubbidienza si rendeva colpevole di spergiuro (1). Non molto di poi spedì un messo a Roberto, comandandogli, che senza dimora partisse colla sua gente d'armi verso Roma per assistere Anacleto contro i nemici della Chiesa Romana. Il Principe di Capua restò fermo nella sua determinazione, e fe dire al Re, che fino a tanto che il Conte Rainulfo non era reintegrato nel possesso di ciò, che gli era

(1) *Teles. de rebus gestis Roger. Reg. Sic. lib. 2. cap. 25.*

stato tolto, egli non era in istato di ubbidire agli ordini del Re (1).

Immaginavano così Roberto, come il Conte d'Avellino, che Ruggiero adirato a questa risposta, si sarebbe mosso coll'armata contro di loro, e per premunirsi radunarono un grosso esercito di cavalleria, e vennero a postarsi alla Valle Caudina, acciò se mai il Re venisse ad attaccarli, non li trovasse sprovveduti (2). Falcone Beneventano (3) dà loro tremila cavalli, e inoltre quaranta mila fanti, armata assai poderosa per potere agevolmente resistere, a quella di Ruggiero. Questi infatti sdegnossi della ostinazione del Principe di Capua, fe marciare il suo esercito, e venne prima ad attendarsi al castello chiamato Crepacoro, di poi movendosi nuovamente si postò sotto il castello di Montecalvo. Roberto seguendo le pedate dell'esercito regio, abbandonò la Valle Caudina, marciò colla sua armata, e si fermò in un luogo, che dicesi Cressanta. Ivi ricevette nuovi messi del Re, il quale dimandava la permissione di passare colle sue truppe per le terre del principato di Capua, per portarsi a Roma, ed invitavalo a venire seco colla sua armata. La risposta fu dura, come prima, cioè che egli ne avrebbe accordato il passaggio per le sue terre alle truppe regie, nè si sarebbe unito col Re, se prima Rainulfo non otteneva quel, che avea perduto. Paziente Ruggiero mandò una terza ambasciata, chiedendo, che almeno gli fosse accordato di attraversare lo stato Capuano per portarsi in Roma, promettendo di

(1) *Teles. ibi cap. 23.*

(2) *Idem ibi cap. 24.*

(3) *In Chron. ad ann. 1132. pag. 116.*

ritornare in capo a 15. giorni al ponte di S. Valentino dove si sarebbero accordate le loro differenze. Fu più precisa l'ultima risposta di Roberto, poichè rimandandogli l'atto del giuramento di fedeltà, che gli avea fatto, disse chiaramente agli inviati, che non avrebbe ascoltata veruna proposizione del Re, se prima Rainulfo, non recuperava la moglie, il figliuolo, Avellino, e Mercuriano (1).

La ostinazione così ferma del Principe di Capua fe capire a Ruggiero, che non vi era altra maniera di ridurlo, che colla forza. Per riuscirvi più agevolmente pensò di tirare alla sua il popolo di Benevento. Reggeva allora quella città, nell'assenza di Anacleto, il Cardinale Crescenzo, e vi era l'Arcivescovo Pandolfo. Ambidue furono da lui adoperati, acciò inducessero quei cittadini a giurargli amicizia, salva la fedeltà, che dovevano al Pontefice. Le pratiche del Legato, e dell'Arcivescovo riuscirono funeste; il giuramento, che si pretendeva di esigere a favore del Re, fe sospettare la plebe, che con questo pretesto non restasse obbligata a sottomettersi a questo Principe. Bastò, che saltasse in capo ad uno questo pensiero, perchè il popolo tumultuasse, e dichiarasse per traditori della patria, così il Legato, come l'Arcivescovo, i quali in quella vertigine popolare ebbero a sorte il fuggirsene (2). Falcone Beneventano (3) fa credere, che costoro restassero in città, e si fossero accomodati al piacere di quei cittadini. Crescendo di ora in ora il furore della plebe furono sollecitati il Prin-

(1) *Teles de rebus gest. Rog. e. c. lib. 2. cap. 25.*

(2) *Ibi cap. 26.*

(3) *In Chron. ad ann. 1132. pag. 3.*

eipe di Capua, e il Conte di Avellino acciò venissero al più presto a difendere la città dall'immaginata invasione. Non tardarono questi Signori a trarre profitto dallo sconvolgimento, in cui erano i Beneventani, e mosso l'esercito vennero ad accamparsi vicino al castello Pocone, e presso ancora alla armata regia, giacchè si frapponca fra l'una, e l'altra oste la città. Entrati in Benevento assicurarono quei cittadini del loro affetto, e li confortarono a star tranquilli; e fermi nella amicizia, che esibivano loro (1).

I movimenti popolareschi de' Beneventani rasturbavano l'animo di Ruggiero (2), il quale levandosi improvvisamente il campo marciò verso Nocera, una delle principali, e più forti piazze del Principe di Capua; e ne imprese l'assedio. Roberto, e Rainolfo sentendo la partenza del Re, ma non sapendo dove avesse indirizzato i suoi passi, risolsvertero di non muoversi da Benevento, finochè non fossero loro note le di lui mire. Ma nel seguente giorno furono avvisati, che Ruggiero aveva già posto l'assedio al castello di Nocera, e come era questa una importante fortezza, che avevano a cuore di conservare, diviato levarono il campo, e si avviaron per soccorrerla. Arrivati al fiume Sarno, mentre immaginavano di poterlo sollecitamente passare, trovarono rotto il ponte per ordine dell'accorto Re, in guisa che fu loro di mestieri di fermarsi, finochè ne fosse fabbricato un altro. Rifatto il ponte, accorgendosi Ruggiero, che i nemici erano vicini a passarlo, levò l'assedio di Nocera, e si preparò alla

(1) *Teles. ibi cap. 28.*

(2) *Falcon. Benev. ibi col. 2.*

battaglia (1), vicino al fiume Sarno, e nel luogo che fu detto Scafato,

Si affrettarono Roberto. e Rainulfo di attraversarlo sollecitamente, per mettersi in istato di ricevere in buon ordine l'esercito regio. Stavano di rimpetto le due armate: secondo il Beneventano (2), che racconta molte altre circostanze prima di queste battaglie, il Principe di Capua divise le sue truppe in due corpi, e il Conte Rainulfo le sue in cinque, quelle del Re furono disposte in otto squadre. Più preciso sembra il racconto del Telesino, che ci fa capire, che l'uno, e l'altro esercito era diviso in due colonne. La prima a muoversi contro il nemico fu la cavalleria del Re, la quale dando di sproni biombò coraggiosamente sull'ala sinistra dell'armata nemica, e l'assaltò con tal empirò, che le riuscì di sbandarla, e di farle voltare faccia; i cavalieri che eran nell'ultime file, vedendo la fuga de' primi, rimasero atterriti, e seguirono il di loro esempio. Lo stesso fecero i fanti, che stavano dietro per sostenere la cavalleria, di maniera che tutta quell'ala si diede tosto ad una precipitosa fuga, a tal che molti per la fretta, e lo spavento caddero affogati nelle acque di quel fiume, ed altri scappando quà, e in là, restarono vittime delle spade nemiche (3).

Pareva che la fortuna secondasse al solito il Re Ruggiero, giacchè sconcertata l'ala sinistra, ed entrato il timore nell'altra, era agevole, che le truppe vincitrici la conquistassero, ma la cosa riuscì al-

(1) *Teles. de reb. gest. Rog. lib. 2. cap. 29.*

(2) *In chron. pag. 112. ad ann. 1132. col. 2.*

(3) *Teles. ibi cap. 30.*

trimenti, tanto è vero che i gran capitani debbono essere più diligenti, quando si credono di avere in mano la vittoria, accadendo allo spesso di vedersi disfatti, quando meno se lo aspettano. Il valoroso Conte Rainulfo, che comandava l'ala destra, vedendo lo scompiglio, in cui erano le truppe guidate dal Principe di Capua, senza frapporvi dimora, presa l'asta si spinse con tal bravura addosso alla prima divisione delle truppe regie, che si attaccò una fiera azione. Rotte le aste si sguainarono le spade, e si riaccese la pugna con grande spargimento di sangue. Accaniti gli uni, e gli altri, non davano colpo, che fosse inutile, ma soprattutto il Conte, che avea il cuore piagato, per la perdita della moglie, e del figliuolo, e de' suoi stati, sembrava un leone, vibrando colpi terribili, ed orrendi sul capo di coloro, che se gli presentavano per combatterlo: i fuggitivi soldati dell'altra ala vedendo le prodezze de' compagni, ripresero spirito, e tornarono ad azzuffarsi. In somma la fortuna voltò faccia, e il Re che un momento prima si credea vincitore, ebbe a soffrire l'amarrezza di vedersi abbandonato da suoi, e di dover egli ancora fuggire cogli altri (1).

Non era assuefatto questo Principe a cotali colpi di sinistra sorte, che avea anzi sempre sperimentata costante, e ridente. Era perciò necessario, come osserva il suo panegirista (2), che una mano superiore l'umiliasse alquanto. Le frequenti prosperità sogliono allo spesso fomentare il proprio orgoglio, e facendoci dimenticare il nostro stato, ci al-

(1) *Teles. de rebus gest. Rog. lib. 2. cap. 31.*

(2) *Ibi cap. 32.*

luciano in maniera; che ci sembra di essere superiori agli altri uomini, e presso che vicini alla divinità. Ruggiero per quanto buono, e virtuoso Principe egli fosse, secondato dalla sorte, era divenuto alquanto altiero, e superbo, e volea che tutto il mondo piegasse il ginocchio alla sua sovrana potenza, nè sapea prevedere, dove la sua durezza, e la sua inflessibilità il potesse una volta, o l'altra condurre. Egli stesso spesso fiate rammentò con dispiacere, e a voce, ed in scritto questo proprio difetto, e confessò di essere stato giustamente castigato da Dio colla riferita sconfitta. Si ritirò dopo questa disfatta a Salerno, dove non ostante l'amarrezza, da cui era il suo cuore travagliato, mostrò in pubblico tranquillo, ed ilare, come se nulla di sinistro gli fosse giammai accaduto. Sperava egli che mercè il favore del cielo, l'infortunio, che sofferto avea, si sarebbe presto cambiato, e veduti avrebbe più lieti giorni.

La natura degli uomini è per se inclinata ad avere in fastidio le cose presenti, a tollerare meno di quello, che è necessario, e a sperare più di quello che deve; un piccolo spiraglio di libertà fa che senza maturare bene la loro risoluzione si precipitano nella rivolta, e pensando di scuotere il giogo, corrano colla loro insolenza ad una più dura, ed intollerabile servitù. Al primo dirsi l'infelice esito, che ebbero le truppe regie a 24. di Luglio alla battaglia di Scafato, saltò in capo a tutti i Baroni, che erano stati dal Re vinti, e soggiogati, di riprendere le armi, lusingandosi di ritornare nella primiera loro indipendenza. Tancredi il Conte di Conversano, che non era ancora partito per il meditato viaggio di Gerusalemme, accusava la sua ti-

mollezza per essersi così di leggieri lasciato condurre a cedere tutti i suoi stati a Ruggiero, e sedotto dalla dolce speranza di riacquistarli riprese le armi, e venuto a Montepiloso radunò un drappello di soldati, co' quali cominciò ad infestare le terre del Re. I cittadini di Glenza, città che per la natura del sito, e per le sue fortificazioni era inespugnabile, malcontenti, che il lor Governatore Polutino si era dato a Ruggiero contro la loro volontà, ne lo cacciarono vergognosamente, ed elessero Tancredi per lor Signore. Si unirono a costui Goffredo, Conte d'Andria, e il Conte Alessandro di Matera, quali volendo fare una iniqua lega contro del Re, ad oggetto di rendersi più forti, spedirono messi al Principe Roberto di Capua, e al Conte Rainolfo, pregandoli di riceverli in loro compagnia, proponendo di fare una confederazione, in cui si giurasse di non accettare veruno partito, senza un vincendevole consenso de' collegati (1). La stessa città di Bari, già preparava ad alzare bandiera contro del suo Principe, avendo quei cittadini uccisi parecchi Saraceni lasciati ivi da Ruggiero per farvi delle fortificazioni, sul pretesto, che eglino aveano ucciso un giovanetto figliuolo di un nobile della città (2).

Mentre tutta la Puglia cospirava a danni del Re, egli non lasciava di pensare con qual modo potesse isfuggire la nuova tempesta, che lo minacciava; gli stava sommamente a cuore di conservare fedele la città di Bari; dopo dunque di avere guarnite le principali piazze della Puglia, andò egli

(1) *Teles. de reb. gestis Rog. Sic.*

(2) *Idem ibi cap. 34.*

stesso in quella città, e colle buone maniere accordò a quei cittadini diverse dimande, e gli riuscì di sedare i muovimenti di quel popolo. Lasciò inoltre in Puglia un'armata per opporsi agli attentati di Tancredi, e degli altri Baroni rubelli, e in Montefusco alla Paluda assegnò una numerosa guarnigione con ordine di molestare tutto il Territorio di Benevento, ed impedire, che dalla Puglia niente arrivasse a quella città. Era egli sdegnato contro i Beneventani, i quali aveano piuttosto voluto aderire al Principe di Capua, e al Conte di Avellino, che collegarsi seco. Date queste sagge disposizioni nel Dicembre di questo stesso anno 1132. tornò in Sicilia a preparare nuove forze, ed essere in istato nella Primavera vengente di sconfiggere i suoi nemici, e di dare loro per sempre la legge (1).

Non se ne stavano neghittosi il Principe di Capua, e il Conte di Avellino, i quali siccome agevolmente si persuadevano, che codeste erano le mire del Re, così dal canto loro non lasciarono di adoperare tutti i mezzi per accingersi ad una valida difesa, e per fare sloggiare perpetuamente Ruggero, se potea loro riuscire, dalla Puglia, e dalla Calabria. Perciò ambidue questi Signori vennero sollecitamente in Puglia a trovare Tancredi, il Conte Goffrido, il Conte Alessandro, e tutti gli altri Baroni Pugliesi, che si erano già rivoltati, ed avuto fra di loro abboccamento, fu conchiusa la proposta lega, e fu confermata con un solenne giuramento. Accrebbe le loro speranze la notizia, che Lottario Re di Germania scendeva in Italia per passare in Roma a sostenere i dritti d'Innocenzo II., contro

(1) *Teles. de rebus e. c. lib. 2. cap. 35.*

l'invasore Anacleto; laonde lusingavansi con qualche fondamento, che questo Principe si sarebbe di leggieri unito a loro contro il protettore dell' Antipapa. Con questa fiducia sollecitamente partirono il Principe Roberto, e il Conte Rainulfo, e andarono in Roma a trovare il Re di Germania per implorare da lui soccorsi contro il comun nemico. Furono accolti con quegli onori, ch'erano dovuti al loro rango, ma niun ajuto ottener poterono da quel Principe contro di Ruggiero (1).

Si accostava già la Primavera dell'anno 1133. e Ruggiero con un esercito sorprendente di milizie così di tanti, che di cavalieri, il simile al quale non si era ancora veduto, passò il Faro felicemente, e venne in Calabria. Romualdo Salernitano (2), contro di ogni verisimiglianza non gli dà, che nove mila uomini, cioè tre mila cavalieri, e sei mila fanti, e saettatori, la maggiore parte de' quali erano Saraceni. Al primo avviso furono costretti i due capi della ribellione ad abbandonare Roma, e a prendere congedo da Lottario, ritirandosi alle loro armate. Fremea di rabbia il nostro Re contro i ribelli, che formato aveano un così nero tradimento, e giurato avea, come eseguì, di non dare quartiere a verun Conte, e magnate, o soldato, che era entrato in quella cospirazione. Passò come un fulgore sopra Venosa, Nardò, Bìroli, Minervino, ed altre terre, dove vuolsi, che siano state commesse da' soldati crudeltà inudite, non essendosi perdonato neppure a' vecchi, e a' bambini. Gli stessi Sacerdoti sebbene occupassero i sagri asili dell' altare, soffrirono

(1) *Teles. de Reb. gestis Rog. Reg. sic. lib. 11. cap. 26.*

(2) *In Chron. ad ann. 1133. pag. 182.*

no lo stesso infortunio; e i Sacramenti dell'altare; il Sagro Olio, le Immagini furono con orrore de' buoni profanate, e l'onestà delle donne fu soggetta in presenza de' mariti al brutale furore de' soldati, e furono fortunati coloro, che ebbero la sorte di divenire prigionieri, e di essere trasportati in Sicilia. Questa barbarie, che viene rappresentata da Romualdo Salernitano (1), e da Falcone Beneventano (2), e che il Telesino accortamente tace, non fa molto onore al nostro Ruggiero. Le crudeltà disconvencono ad un Principe bene educato, qualunque sdegno deve essere moderato dalla maturità del giudizio, e dalla considerazione del pubblico bene. Per quanta grande fosse la perfidia de' Baroni rubelli, e per grande, che dovesse essere il castigo, che eglino meritavano, questo non doveva mai piombare sopra tanti meschini, che da se erano innocenti, nè parte alcuna aveano avuta nella rivoluzione. Oltra che il macello di tanti cittadini ledeva gli stessi interessi del Re, che diveniva così privo di tante braccia, che trattate con clemenza sarebbero state utili alla società, e lo avrebbero servito con profitto, e con fedeltà. Forse il Beneventano, e lo scrittore Salernitano avranno alquanto esagerato le sfrenatezze, e le crudeltà de' soldati del Re, tuttavia sebbene non fosse vera in tutte le sue parti la tragedia da loro riferita, deve pure credersi, che quei poveri abitanti furono barbaramente trattati.

Dopo questi primi movimenti passò il Re col suo esercito all'assedio di Brindisi nel mese di Giu-

(1) *In Chron. ad ann. 1133. pag. 189.*

(2) *In Chron. pag. 125. col. 2.*

gno, ed assalì quella città non meno per terra, che per mare. Racconta il Salernitano (1), che egli vi fe fabricare una torre di travi lunghissimi ben collegati con ferro, e coperte di pelli, e di vinchi, l'altezza della quale dominava le muraglie della città. Ma la fabbrica di questa macchina punto non giovò a lui, nè nocque agli assediati, poichè Riccardo di Chiamonte, e Goffredo il figliuolo del Conte Alessandro, che comandavano in quella piazza fecero ancora eglino inalzare sulle muraglie della città delle altre torri, le quali divenendo perciò superiori a quella del Re scagliando su di questa de' sassi grossissimi colle loro baliste agevolmente la distrussero. Vedendo adunque vano ogni tentativo, e trovandosi inoltre il suo esercito afflitto dalla fame, bruciò la torre, sciolse l'assedio, e fe la pace cogli abitanti. In questo tempo si cercò da' Baroni rubelli di sottrarre dall'ubbidienza del Re la città di Troja, ma quei cittadini avvalorati dalle insinuazioni del proprio Vescovo si mantennero fedeli (2).

Sciolto l'assedio di Brindisi marciò Ruggiero verso Matera, che era una fortezza appartenente al Conte Alessandro. Questo Barone, sebbene si fosse collegato cogli altri, era nondimeno privo di coraggio, e alla prima notizia dell'avvicinamento dell'esercito regio, vinto dal timore lasciò il comando di quella fortissima piazza al figliuolo Goffredo, che abbiamo or ora rammentato, e andossi a ricoverare presso il Conte Rainulfo. L'assedio fu lungo, ed ostinata la difesa, che fecero gli assediati, ma finalmente dovettero cedere, ed arrender-

(1) In Chron. pag. 115. col. 2.

(2) Fals. Bencv. In Chron. ad ann. 1133. pag. 115. col. 2:
TOM. V.

si, e fra questi Goffredo ancora. Colla stessa felicità fu preso il castello chiamato Armento, che apparteneva allo stesso Conte Alessandro, dove comandava l'altro suo figliuolo Roberto, che restò ancora egli prigioniero, e in compagnia di Goffredo, fu mandato in Sicilia fra ceppi. La prigionia de' figliuoli, e la perdita delle proprie terre costernarono l'animo del timoroso Conte Alessandro, e lo immerse in una immensa tristezza, di maniera che non tenendosi in verun modo sicuro, se ne fuggì in Dalmazia, d'onde quantunque fosse di poi ritornato visse sempre miseramente, e nella maggior povertà (1). Un simile infortunio ebbe a soffrire Goffredo Conte d'Andria, il quale fatto prigioniero fu inviato cogli altri in Sicilia a pagare il fio della sua fellonia (2).

Disfattosi il Re del Conte Alessandro colli due suoi figliuoli, e del Conte d'Andria, che teneva prigionieri, rivolse l'animo ad assalire Montepiloso, dove il rubello Tancredi si era fortificato dopo la battaglia di Scafato, invece di fare il meditato viaggio di Gerusalemme. Ivi adunque menò le sue truppe, Tancredi vi si era racchiuso, e fortificato per difendersi, ed avea seco con quaranta, e più agguerriti soldati, che gli avea spediti il Conte Rainulfo, Ruggiero di Plenco uomo valorosissimo, e per natura nemico del Re di Sicilia. Non avea lasciato Tancredi di munire la città in maniera da potervi fare una costante, e lunga difesa. Varia fu la fortuna degli attacchi, ma per lo più infruttuosi alle

(1) *Teles. de rebus gestis Roger. Reg. sic. lib. 2. cap. 38.*

e 39.

(2) *Idem ibi cap. 40.*

truppe regie. Disperava già quasi il Re Ruggiero di conquistare quella piazza, tanto grande era il valore degli assediati. Ma finalmente facendo subentrare l'industria alla forza, fe dare l'attacco per mezzo de' suoi Saraceni, ad un Barbacane, che era la più forte loro difesa; e vi riuscì così felicemente, che li cittadini scoraggiati si ritirarono nell'altra parte della città, e intanto il Re senza trovare resistenza entrò nella parte abbandonata, e di poi s'impadronì ancora dell'altra, giacchè i villani si negarono di difenderla (1). Fu dato un sacco universale a Montepiloso, e si opina, che gli abitanti furono tagliati a pezzi, senza che si avesse riguardo nè a donne, nè a fanciulli, ed indi la città fu incendiata. Ruggiero di Plenco, e Tancredi fecero ogni opera per respingere il nemico, ma vedendo di non avere forze bastanti, scapparono, e si nascosero in certe occulte grotte. Ritrovati, furono condotti innanzi all'altiero Ruggiero, il quale nulla movendosi a compassione, fe strangolare il primo, e solo perdonando questa istessa sentenza di morte a Tancredi, si contentò di mandarlo prigioniero cogli altri in Sicilia (2). Falcone Beneventano (3) rapporta una circostanza, che essendo vera, mostra che il Re Ruggiero, qualora era dominato dalla collera, vestiva un carattere così fiero, che meritava di essere assomigliato a' Fallari, a' Dionisj, e agli Agatocli. Racconta egli, che il Re condannando Ruggiero di Plenco alla forza, ordinò che il Conte Tan-

(1) *Falc. Benev. in Chron. pag. 116.*

(2) *Teles. de rebus gest. Rog. Sic. Reg. lib. 2. cap. 41: 42. 43. 44. 45. 46.*

(3) *Ibi.*

credi lo strangolasse colle proprie sue mani, e che questo Signore fu costretto suo malgrado di ubbidire alla volontà del Re, che lo comandava. Il Tellesino nulla di ciò ci accenna, e indulgente verso il suo eroe, a salvare le sue crudeltà, fa risakare, quanto sia grave delitto la fellonia contro il proprio Principe. Questa merita di essere severamente castigata, ma il farlo con modi barbari, a' quali la natura ripugna, non difende il giusto vindice dalla taccia di crudele (1).

Distrutta la città di Montepiloso, volea il Re punire i cittadini di Gilenza, i quali si erano rivoltati, e dati in mano di Tancredi, cacciandone il loro Governatore Politino, ma, o che egli temesse di perdere molto tempo nell'assedio di quella inespugnabile piazza, o per altro motivo, che noi non sappiamo, si contentò di fare con essi la pace, a condizione però, che ritornasse a comandarli il discacciato Governatore, e che eglino si sottomettessero al suo dominio (2). Non ebbero la stessa ventura gli abitanti di Troja, contro i quali ci è ignoto, perchè il Re fosse così sdegnato, giacchè si è di sopra osservato, ch'eglino così consigliati dal proprio Vescovo, ricusarono di unirsi al Principe di Capua, e al Conte di Avellino, che li avevano invitati alla ribellione. Convien però dire, che eglino stessi si riconoscessero colpevoli, se sentendo il suo avvicinamento, gli uscirono all'incontro con una divota processione, e colle reliquie de' Santi, ad oggetto di placarne lo sdegno. Qualunque sia stata la ragione, Ruggiero, nulla curando quel sagra acco-

(1) *Telles. de rebus gestis Rog. Reg. Sic. cap. 46.*

(2) *Telles. ibi cap. 47.*

glimento, entrò furiosamente in città minacciando di voler tutto mettere a fil di spada. Il Clero, ed il popolo al vedersi guardare con così torvi occhi; scappò alla di lui presenza, e andossi ad intanare ne' più ascosi luoghi. Ruggiero fe mettere in ceppi molti Trojani, e carcerare ancora le loro mogli, e figliuoli, fe impiccare Roberto Giudice, e quattro altri Giuristi, e fe dar fuoco alle case, ed a' benedetti carcerati (1). Il Telesino (2) omette tutti questi fatti, contento di dirci, che il Re venne coll'esercito a Troja, e siccome questa città per essere fortissima era più proclive a ribellarsi, la divise in tanti casali.

Il Signor Muratori (3) ci racconta, che un ugual trattamento a quel di Troja provò poscia la città di Melfi, ma s'inganna, giacchè Falcone Beneventano (4), che egli cita, non altro ci dice, se non che il Re venne col suo esercito a questa città, e prendendola a forza la sottomise, *viriliter comprehendens sua submisit potestati*. Questo scrittore sembra troppo prevenuto contro del nostro primo Re, e l'espressioni, delle quali allo spesso si vale di crudeltà, di Re inumano, di uomo pieno di veleno, e simili, mostrano abbastanza l'inclinazione del suo animo. Noi non siamo portati a far la difesa delle di lui azioni, e dove ci è sembrato degno di essere incolpato francamente lo abbiamo dichiarato; sferzando talvolta il suo panegirista il Telesino, ma il farlo crudele dove non fu, ci pare che

(1) *Falc. Benev. in Chron. pag. 116.*

(2) *Ibi cap. 9.*

(3) *Annali d'Italia tom. 6. all'ann. 1133.*

(4) *In Chron. pag. 126. col. 2.*

sia un lasciarsi tascinare dallo spirito di partito, e un volere ingannare i lettori, che di rado confrontano gli autori, da' quali si dicono cavate le notizie.

Le disgrazie accadute a molti de' collegati (1) non poterono non arrecare al Conte Rainulfo un sensibile dispiacimento non meno per conto loro, ch'erano in così trista circostanza, che per se stesso, poichè vedevasi privo del loro soccorso, e prevedeva, che, disfatti i suoi compagni, tutte le forze del Re sarebbero piombate contro di se. Inteso perciò a difendersi andò prima a Benevento, e rinnovò la lega, che fatto avea con quei cittadini, e di poi condusse il suo esercito nuovamente alla Valle Caudina, dove aspettava gli ajuti di Sergio Duca di Napoli, e di Ugone Conte di Bojano, che erano seco d'accordo, fortificandosi ivi, e preparandosi ad una battaglia. Il Principe Roberto di Capua, non era in di lui compagnia, ma era andato a Pisa per sollecitare quella Repubblica a dargli de' soccorsi contro del Re Ruggiero (2). Dicesi che in sua compagnia abbia menato ancora il Papa Innocenzo II., acciò coll' autorità Pontificia s'inducesse- ro i Pisani ad unire le loro armi contro del Re. Siccome questi erano spesso in guerra co' Genovesi, non vollero impegnarsi in questa lega, se il popolo di Genova non vi acconsentiva, promettendo di non molestarli. Ottenuto questo consenso fu fatto il trattato, per cui i Pisani si compromisero nella Primavera ventura di venire con cento galee armate in ajuto de' Baroni rubelli (3).

(1) *Teles. de rebus gest. Rog. Sic. Reg. lib. 2. cap. 48.*

(2) *Ibi cap. 37.*

(3) *Falc. Benev. in Chron. pag. 116. col. 2.*

Intanto Ruggiero continuava le sue conquiste. Noi non abbiamo in animo di nojare chi legge con un minuto racconto di quanto egli fece in questa campagna. Basta sapere, che caddero in mani di esso Bisseglia (1), Trani, S. Agata (2), Ascoli (3), ed altre terre, e furono spianate le torri di Bari, e di Troja (4). Dopo queste imprese venne a Melfi, e avendo fatto riposare qualche giorno le soldatesche a Gravina, ritornò a Salerno contento di aver ridotto sotto la sua Signoria tutta la Puglia, restandogli solo a vincere la città di Benevento, e gli stati del Principe Roberto, e del Conte Rainulfo. Riserbò la conquista di questi stati all'anno di appresso, e divise per allora la sua armata intorno a Benevento, e a Capua, ordinando a' suoi Generali di dare continuamente il sacco a' quei territorj fino che egli non fosse ritornato con un nuovo esercito dalla Sicilia. Date codeste disposizioni, prima che inclinasse l'inverno, nel mese di Ottobre di detto anno 1133. s'imbarcò su di una nave, e ritornò nella nostra Isola a fare i nuovi preparamenti per la ventura campagna (5). Falcone Beneventano (6), racconta come cosa da lui udita, che nel viaggio si sommersero venti tre navi cariche di oro, e di argento, e di mobili, ch'erano le spoglie delle città della Puglia conquistate dal Re, e che restarono in questo incontro preda delle onde innumerevoli uomini, donne, e fanciulli, che venivano

(1) *Teles. ibi cap. 49.*

(2) *Ibi cap. 51.*

(3) *Ibi cap. 52.*

(4) *Ibi cap. 49.*

(5) *Teles. de rebus gestis Rog. Reg. Sic. lib. 2. cap. 53.*

(6) *In Chron. pag. 117. col. 1.*

prigionieri in Sicilia, e il Signor Muratori (1) senza esaminare se codesta fama fosse stata vera, o menzognera, adotta come certa questa notizia, di cui niuno altro scrittore ne parla.

Nella Primavera dell'anno 1134. si preparavano i Baroni sollevati, e il Re Ruggiero alla nuova campagna. Il Principe Roberto era ritornato da Pisa conducendo seco due Consoli di quella Repubblica chiamati l'uno Alzopardo, e l'altro Cane, e da circa a mille soldati levati in quella città, co' quali se ne venne a Capua a 26. di Febbrajo. Andarono a trovarlo il Duca di Napoli, e il Conte Avellino, a' quali egli fe parte del trattato concluso in presenza del Papa Innocenzo II. co' Genovesi, e co' Pisani, e della convenzione, che egli avea fatto con giuramento di pagare a questi ultimi tre mila libbre di argento per prezzo del promesso soccorso. Approvarono Sergio, e Rainulfo, quanto il Principe avea fatto, e subito furono spogliate le Chiese di Napoli, e di Capua per compiere la somma promessa a' Pisani, che fu tantosto spedita (2). Mentre questi collegati se ne stavano tranquilli, aspettando il soccorso de' Pisani, e immaginandosi di discacciare in quest'anno dalla Puglia il loro nemico, eccoti comparire il Re Ruggiero in Salerno alla testa di sessanta galee. Appena smontato spedì la sua flotta a Napoli, per assediare, ma trovandola ben forte si contentarono i di lui Ammiragli di dare il sacco al porto, e ad alcune castella di quei contorni, dopo di che furono di ritorno a Salerno (3). Ivi avevano ordine di ragu-

(1) *Annal. d' Ital. all' anno 1133. tom. 6.*

(2) *Falcon Benev. in Chron. pag. 118. col. 2.*

(3) *Idem ibi pag. 119.*

narsi tutte le soldatesche Siciliane, e Pugliesi, laonde il Re raccolta la sua poderosa armata la spinse verso il castello di Prato di cui tosto s'impadronì, ed incendiò, e distrusse. Cadde nello stesso tempo tre altre castella, cioè Altacoda, la Grotta, e Summonte, a' di cui abitanti fu perdonato, perchè di loro spontanea volontà si erano resi (1).

Inoltratosi poi verso i confini del Principato di Capua prese Palma, e Salerno. Questi veloci progressi delle armi regie costernavano l'animo de' collegati, ed in particolare quello di Rainulfo, il quale non avea seco, che poche truppe, colle quali dimorava in un luogo detto Cressanta, nè sperava di potere resistere al numeroso esercito del Re; spedì adunque agli altri suoi compagni de' corrieri, sollecitandoli a mandare colla possibile prontezza i soccorsi promessi, e siccome si avvicinava l'armata reale levò il campo ed andossene a Marigliano, dove di nuovo invitò il Principe Roberto il Duca Sergio, e gli altri Baroni, acciò senza dimora venissero al fiume Sarno per farne sloggiare il Re: vi vennero in fatti, ma l'esercito loro era assai piccolo a paragone di quello del Re giacchè i Pisani non ancora comparivano, malgrado di essersi compromessi, e di averne ricevuta anticipatamente la paga. Continuava Ruggiero la sua marcia, e trovandosi vicino al fiume Scafato venne in di lui potere la torre, che era presso il medesimo, e fu distrutto il ponte di legno perchè non potessero esser molestate le truppe regie. Andava sempre diminuendosi il coraggio de' collegati, e si era sparso il terrore fra i Beneventani.

(1) *Falcon. ibi Teles. de Reb. gestis Rog. Reg. sic. lib. 2. cap. 44.*

oi, i Capuani, ed i Napolitani, i quali si aspettavano d'ora in ora di essere assaliti. Il Conte Rainulfo non ostante non si avvillì; da un canto suggerì al Principe di Capua di tornare a Pisa, per esigere da quella Repubblica, che si mandasse in Puglia la promessa squadra, per cui avea ricevuto puntualmente il pagamento, e dall'altra animando i suoi aderenti uscì in campagna per opporsi a'progressi del nemico (1).

Ma Ruggiero senza mettersi in premura di dare battaglia a Rainulfo, avendo prima munito le rive del fiume Sarno di cavalieri, e di arcieri per impedire il passaggio al Conte, andossene a mettere l'assedio alla città di Nocera. Era questa fortissima non solamente per riguardo del sito, ma per conto ancora di coloro, che la difendevano, i quali essendo valorosissimi avevano sempre impedito, che il nemico vi si fosse accostato (2). Il Conte, uedendo la marcia del Re, si affrettò di passare il fiume Scafaro, ed avendo preparato alcune barche tentò di tragittarlo, ma perdè il tempo, giacchè le milizie regie avevano occupati tutti i luoghi del fiume, in guisa che era impossibile il passarlo, e però fu costretto a ritirarsi pieno di tristezza, vedendosi all'intorno chiuso ogni varco alla difesa (3).

L'ostinata, e coraggiosa resistenza, che faceano le guarnigioni di Nocera, e il sito vantaggioso, ed inespugnabile di quel castello faceano a ragione temere all'accorto Ruggiero, che quest'assedio sarebbe stato di lunga durata, se con qualche strata-

(1) *Falcon. ibi cap. 56.*

(2) *Teles. de reb. gest. Rog. Reg. sic. lib. 2. cap. 44.*

(3) *Teles. ibi cap. 58.*

gemma non si cercasse di sorprendere gli abitanti. Imperò, facendo sottentrare l'astuzia alla forza delle armi, fe segretamente preparare una macchina di legno, e ordinò, che si avvicinasse senza strepito da quella parte del castello, dove meno si temea. Fu eseguito questo comando con una incredibile celerità, e con tanto silenzio, che la macchina era presso le mura, nè se ne sapea nulla in città. All'improvviso cominciò la macchina suddetta ad operare, e a buttare dentro le muraglie sassi di una smisurata mole. Tanto bastò perchè all'inaspettato assalto entrasse nel cuore di quei terrazzani il timore, e il desiderio di ottenere la pace. I principali fra di loro sortirono di nascosto dalla città, e vennero agli accampamenti del Re, pregandolo ad accordare loro l'impunità degli abitanti, e che restassero la città, e il castello esenti della distruzione, assicurandolo, che eglino senza inganno si sarebbero resi. Accolse Ruggiero le loro preghiere, e diede la sua real parola di non molestarli, se si rendevano. Comandava quel castello Ruggieri di Sorrento uomo animoso, e risoluto; coloro adunque, che erano andati a parlare al Re s'indirizzarono a questo comandante, e facendogli considerare, ch'egli non potea avere veruna speranza di soccorso, e che gli abitanti erano risoluti di aprire le porte al Re, che avea promesso loro di osservare le proposte condizioni, lo indussero a consegnare la piazza: così fu presa Nocera (1).

Impossessatosi Ruggiero di questa importante piazza, dopo di averla guernita di soldatesche, passò ad assediare le terre del Conte Rainulfo, e sen-

(1) *Tales, ibi cap. 78.*

za dimora ne conquistò alcune, mettendone gli abitanti a fil di spada, e a fuoco le abitazioni, per incutere timore alle altre. Grande era la costernazione del Conte nel vedersi spogliato de' suoi stati, e nell'osservare, che ogni cosa andava a rovina, senza che egli vi potesse dare riparo. Trovandosi così afflitto i buoni amici ebbero campo di consigliarlo, che continuandosi questa guerra precipitava se stesso, e i suoi aderenti, e che il migliore partito era quello di sottomettersi al Re, e di cercare la pace, che non sarebbe malagevole di ottenere. Non vi è tempo più confacente ad ascoltare i consigli, che quello delle traversie. Avvilto l'animo dagli infortunj sofferti, depone quell'alterigia, che lo rende indomabile nelle prosperità, e porge le orecchie agevolmente a' pensieri più moderati, e più prudenti. Rainulfo alla vista di tante disgrazie ascoltò le voci de' suoi amici, e sollecitamente spedì un'ambasciata a Ruggiero a domandare la pace, e ad esibire di sottomettersi alla di lui volontà. Il magnanimo Ruggiero, dopo di avere ascoltati gl'inviati del cognato, frenò tosto la sua collera, e sospese ogn'azione militare, e scrisse al cognato, ch'egli era pronto a restituirlo nella sua amicizia, rendendogli la moglie, e il figliuolo a condizione però, che la dote restasse in potere della sorella, e che gli stati, che egli avea conquistato colle sue armi non fosse tenuto a restituirli. Queste condizioni erano alquanto dure per Rainulfo, ma accomodandosi alle circostanze presenti fu costretto di accettarle (1).

Conchiusa la pace fra due cognati presentossi

(1) *Teles. de rebus gest. Rog. Sic. Reg. lib. 2, cap. 62;*

Rainulfo a Ruggiero, e nello avvicinarsi volea inginocchiarsi, per baciargli i piedi, il Re però nol comportò, ma alzandolo colle proprie mani, l'abbracciò, e lo baciò con cordialità. Varie furono le dolci espressioni dell'uno, che chiedea perdono della sua fellonia, e dell'altro che l'assicurava di avere dimenticata ogni offesa, chiamando ambidue in testimonianza lo stesso Dio. Tali furono gli scambievoli complimenti fra due cognati, e questo abbracciamento riuscì così tenero, che coloro, che erano presenti, non poterono intrattenere le lagrime, che spargevano da loro occhi per l'allegrezza (1).

Restavano in ballo Roberto Principe di Capua, Ugone Conte di Bojano, e Sergio Duca di Napoli. Per il primo, che gli era stato sempre unito in amicizia interpose i suoi ufficj presso il Re il Conte Rainulfo, ne vi trovò resistenza, purchè si riconoscesse suo vassallo, e cedesse le terre perdute, ma siccome questo Principe si trovava lontano, giacchè come si è detto, era ito in Pisa per ottenere da quella Repubblica il promesso soccorso, perciò gli fu accordato il tempo a dichiarare l'animo suo per tutta la metà di Agosto. Il Conte Bojano parimenti prevedendo la guerra, che sarebbe piombata contro di se, venne alla corte per implorare il perdono. Questi fu trattato con maggior rigore; dacchè, se volle la pace, gli fu duopo di cedere quella porzione di terre, per le quali scorreva il fiume Bifevano della parte di Oriente, ed inoltre la città di Castell'a mare, dove v'è a scaricare le sue acque il Volturno. Il solo Sergio Duca di Napoli fu ostinato a non volersi sottomettere, cui si unì con cento

(1) *Teles. de reb. gestis Rog. Sic. Reg. lib. 2. cap. 63.*

soldati armati Raimondo Celiarca di Benevento (1).

Mentre si attendevano le risposte da Pisa del Principe di Capua, volle il Re visitare il Monistero di Teles, che non era molto lontano. Accomstandosi a quel sagro Chiostro gli uscirono all'incontro quei Monaci, i quali cantando inni, e cantici divoti l'introdussero secondo il loro costume nella Chiesa: dopo di avere Ruggiero fatta orazione all'altare, fu guidato al Capitolo, dove egli ammesse al bacio di pace tutti i Religiosi, e si raccomandò fervorosamente alle loro orazioni. Era Abate Alessandro colui che scrisse poi le azioni di questo Sovrano, e che ci è stato finora, e sarà per lo più la principale guida a raccontare le gesta di Ruggiero. Da questi fu ammesso, come si costumava fra Benedittini, alla partecipazione de' beni spirituali, e di poi avendo salutato quei frati ritornosene all'armata (2).

Era scaduto il tempo prefisso al Principe di Capua per accettare le condizioni prescritte all'esibita pace, e siccome Roberto forse lusingandosi del soccorso de' Pisani, e della protezione del Papa non si era dato fretta di confermarla, si credette il Re sciolto da ogni vincolo, e senza altro indugio al terzo giorno che era ritornato all'esercito, marciò verso Capua Città opulentissima, e popolata, e ricevendo graziosamente per via tutti quei Signori della terra di Lavoro, che vennero a riconoscere l'alto suo dominio, si avvicinò alle porte, e vi trovò schierato il Clero, e il popolo, che lo attendea, da cui fu condotto tra i saggi canti, e gli evviva

(1) *Teles. ibi cap. 64.*

(2) *Ibi cap. 65.*

della plebe alla Chiesa Arcivescovale , dove ricevè l'omaggio di fedeltà . Ciò fatto passò in Aversa, e fe dire a Sergio Duca di Napoli, che se non si soggettava si aspettasse tutte le forze regie contro di quella illustre città . Questo annunzio , che andava seguito dall' armata, che marciava , fu efficacissimo . Sergio per sottrarsi al turbine , venne tosto a presentarsi al Re , e a riconoscerlo come Sovrano , ciò che fecero ancora i Signori di Borello, che avevano in quei contorni molte possessioni . Marciò indi Ruggiero alla città di Benevento, e si accampò fuori di essa . Quegli abitanti non tardarono a giurargli fedeltà salvo nondimeno il dominio, che si doveva al Papa . Roberto, che si era rifuggito a Napoli vedendo, che Sergio si era accordato al Re , e che i suoi concittadini si erano rappacificati col medesimo non trovò altro scampo, che quello d' imbarcarsi col figliuolo su di una galea, e di andarsene in Pisa; ma una tempesta sopraggiuntagli lo trasse a morte col figliuolo , essendo stati ambidue ingojati dalle onde (1).

Ridotto con così prosperi eventi , ed in breve spazio di tempo tutto il vasto, e fioritissimo in oggi regno di Napoli sotto la Signoria del Re Ruggiero, questi licenziò l'esercito dopo di averlo ricompensato con ricchi doni, e trattenne solamente quelle milizie , che avea al suo soldo . Passò di poi pieno di gloria in Salerno , dove dimorò alquanti giorni , e di poi imbarcatosi ritornò trionfante in Sicilia .

(1) *Teles. de rebus gestis lib. 2. cap. 66. 67. 68. 69. 70.*

Innocenzo II. si dichiara apertamente contro del Re Ruggiero, chiama in soccorso l'Imperatore Lotario a fargli la guerra, diversi incidenti di questa guerra, prigionia del Papa, pace fatta col Rè.

La gelosia è la passione, che occupa gli animi dei Principi confinanti; l'ingrandimento di uno, fa ombra all'altro, che paventa di essere invaso. Finchè i Baroni di Puglia, il Principe di Capua, e il Duca di Napoli, collegati fra di loro facevano argine alle conquiste del Re Ruggiero, il Papa Innocenzo II. non si prendea la briga di dichiararsi apertamente, ma per segrete pratiche animava i rivoltati, e procurava loro dei soccorsi. Quando però vide, che tutta la Puglia, e il Ducato di Napoli, il Principato di Capua, e Benevento stesso lo riconoscevano per loro Sovrano, e gli avevano giurata fedeltà, allora non tenne più limiti, e per le vie più manifeste s'impegnò a reprimere questo formidabile nemico. Non solamente egli temea, che lo stato Romano così confinante cogli stati del Re non potesse un dì, o l'altro conquistarsi da questo orgoglioso Principe, timore in verità ragionevole, sebbene lontano, ma si affliggea soprattutto dal vedere affatto allontanata ogni speranza di potere rientrare al possesso della città di Roma, che era in potere dell'Antipapa Anacleto, il quale avendo alle porte un protettore così potente, qual era Ruggiero era difficile, che ne fosse sloggiato. In queste angustie non contento di suscitare i Pisani, presso i quali si trovava, e i Genovesi a dichiarare la guer-

ra al Re di Sicilia, scrivea inoltre frequenti, e melanconiche lettere all'Imperatore Lottario III., nelle quali rappresentando lo stato deplorabile, in cui era la Chiesa per lo scisma di Anacleto, e la pretesa usurpazione fatta all'Impero da Ruggiero del regno di Napoli, e la protezione, che questi accordava all'Antipapa, il pregava a venire diviato in Italia per soccorrere quella, e per gastigare l'usurpatore (1). Altri più veri, e interessanti affari occupavano allora l'animo dell'Augusto; era egli in guerra con Friderico Duca di Svezia, e col proprio fratello Corrado ambidue ostinati, e potentissimi nemici, ed oltre a ciò dovea frenare l'orgoglio di molti Principi della Germania, che se gli erano ribellati. Dunque tutto l'anno 1123. non fu occupato quell'Imperatore, che a pacificarsi co'suoi nemici, e a rendere la tranquillità all'Impero, promettendo non ostante al Papa, che assettati i proprij interessi sarebbe tosto venuto a soccorrerlo. Non fu perciò stabilita, ed ordinata la spedizione in Italia, che nello spirare di quest'anno, e nelle feste di Natale nella famosa dieta di Spira (2).

Quantunque però il Papa nulla avesse potuto ottenere dall'Imperatore per opprimere il Re di Sicilia, un accidente non ostante nato nella nostra Isola fe prendere le armi a' domati Baroni, ed ebbe a sconvolgere tutto il regno di Napoli, e a far perdere in un momento al nostro Re quanto l'anno antecedente colle vittoriose sue armi conquistato avea. Dopochè Ruggiero era ritornato in Sicilia, cadde in una grave malattia, che fe molto temere

(1) *Annal. Saxo ad ann. 1134.*

(2) *Usperg. in Chronolog.*

di sua vita; ma gli rimedj opportunamente apprestati lo liberarono dagli artigli della morte. Mentre era egli convalescente, divenne inferma la Regina Alberia Principessa, che non solamente era teneramente amata dal marito, ma divenuta era l'Idolo de'suoi popoli non meno per la religiosa, ed esemplare vita, che menava, che per le copiose elemosine, che a larga mano dispensava a'poveri. Non fu così benigno il Cielo a liberarla da questa grave infermità, come era stato indulgente nella del pari pericolosa malattia del Re. Alberia, nulla giovandole i soccorsi somministrati dall'arte medica, soccombette al comune destino, e lasciando dolenti, ed inconsolabili i Siciliani firà di vivere. Niuno però restò così mesto, ed afflitto, quanto Ruggiero, che perdeva in essa la più cara compagna. Fu egli assalito da tanta malinconia, e da tale amarezza, che racchiusosi in un gabinetto per diversi giorni non si fe più vedere, nè fu permesso l'accesso, che a pochi suoi più intimi familiari. L'antecedente malattia, da cui pochi giorni prima era stato sorpreso il Re, l'essersi reso inaccessibile a'principali della sua corte, fe sospettare, come accader suole nelle morti dei Sovrani, ch'egli avesse seguito alla tomba la moglie, e che per una certa politica si tenesse occultata la sua morte (1).

Niente è più facile a spargersi, e ad accreditarsi, che una notizia funesta. Si divulgò per Palermo, e per tutta la Sicilia, che il Re era morto, e questa favola passò tosto il mare, e si pubblicò come certa, ed incontrastabile per tutta l'Italia. Non vi volle altro per sollevare gli avviliti Ba-

(1) *Teles, de rebus gest. Rog. Sic. Reg. lib. 3. cap. 2.*

roni, i quali non temendo più la fredda salma del creduto estinto Re, entrarono in speranza di riacquistare i perduti stati, giacchè per parte de' figliuoli di Ruggiero, ch'erano giovanetti senza esperienza, nulla restava a paventare. Il Principe Roberto, che trovavasi tuttavia in Pisa, affrettò il convenuto soccorso, ed a' 7. di Aprile imbarcatosi sopra venti galee bene armate somministrategli da Pisani (1), venne a Napoli, dove fu accolto dal Duca Sergio, che avea ancora egli innalzato lo stendardo della ribellione. Rainulfo parimente dando fede alla voce sparsasi si credea sciolto dal giuramento di fedeltà dato a Ruggiero, e in diritto di riprendere gli stati, de' quali era stato spogliato, e raccolti quattrocento soldati marciò verso Capua, per cercare il modo di far ritornare quella città sotto l'ubbidienza di Roberto; ma ritrovò difficile questo tentativo, per la guarnigione, che vi era, come fra poco si dirà, e però mesto se ne tornò addietro, e dopo di avere dato il sacco a quelle campagne, e fattovi un bottino di diversi animali, e di altre spoglie, venne a fermarsi a Capaccia fortissimo castello (2).

Erano stati lasciati da Ruggiero alla difesa de' suoi stati, e principalmente a custodire la terra di Lavoro due de' più sperimentati, e de' più fedeli uomini, ch'egli si avesse, cioè Guarino suo Cancelliero uomo dottissimo, e negli affari politici assai versato, e l'Ammiraglio Giovanni da noi menovato con lode. Costoro vedendo la fiera vertigine, da cui erano agitati quei popoli, ed osservando il ritorno del Principe Roberto, la ribellione di

(1) *Falc. Benev. in Chron. pag. 120.*

(2) *Teles. ibi esp. 2.*

Sergio, ed i muovimenti del Conte Rainulfo, con grandissima diligenza si affaticarono di fortificare Capua, Matalone, Cicala, Nocera, e tutte le altre terre loro affidate (1). Passarono indi in Aversa, ed avvertirono quei cittadini, che la notizia del Re era menzognera, esortandoli a mantenersi fedeli al loro Principe. Ciò fatto Guarino si restituì in Capua, e Giovanni passò in Puglia, per radunare truppe, e menarle al più presto alla difesa delle città, e fortezze di terra di Lavoro, che dovevano essere assalite le prime (2).

Per quanto andasse cedendo la notizia della morte del Re Ruggiero, siccome l'uomo di leggieri si persuade, che sia vero ciò, che desidera, Roberto, e Rainulfo non volevano, che neppure veruno ardisse di metterla in dubbio, e dandola per certa si affrettavano a conquistare i loro stati. Siccome però per valore, e per consiglio il Conte non avea un pari, così Roberto invitollo a venire a Napoli, per stabilire il piano della guerra. Si portò in fatti Rainulfo colla sua gente a quella città, e la sua venuta rallegrò non meno il Principe Roberto, che il Duca Sergio, poichè lo riputavano il più sperimentato, e valoroso Capirano di quei tempi. Si parlò della morte di Ruggiero, che negli animi loro divenne sicura, su di questa frivola ragione, che se fosse vivo, a' primi muovimenti suscitarsi in Italia nel mese di Aprile, sarebbe velocemente corso a difendere le sue conquiste, e tuttavia non compariva, benchè fosse già nel suo termine il mese di Maggio. Con questa vana lusinga concertarono,

(1) *Teles. ibi cap. 3.*

(2) *Teles. de rebus gestis Roger. Reg. Sic. cap. 4.*

che sarebbonsi restituiti al Principe, e al Conte gli stati rapiti, e che il Duca Sergio avrebbe continuato a governare Napoli, e tutte le sue pertinenze indipendentemente (1).

La prima a rendersi fu la città di Aversa; i principali cittadini di essa, e il popolo, tuttochè fossero incerti della morte del Re, e udissero, ch'egli era già in marcia per sbarcare in Italia, dimenticarono gli avvertimenti, che avevano ricevuti da Guarino, e da Giovanni, e tratti da un pazzo furore riconobbero per Sovrano Roberto. Avevano il Cancelliere, e l'Ammiraglio preveduto questo tumulto, e si erano a tempo salvati a Capua, dove essendo rimasto Guarino, Giovanni passò a guernire Matalone, Citrala, e le altre città, e castella. Giunsero intanto le truppe dalla Puglia menate da Roberto figliuolo di Riccardo fedelissimo al Re, e dal Conte d'Oria Ruggiero. Consisteva tutta l'armata reale in due mila cavalieri, e in molte migliaia di fanti, co' quali veniva custodita tutta la terra di Lavoro. Il supremo comando era nelle mani dell'Ammiraglio Giovanni finchè fosse arrivato il Re Ruggiero (2).

Preso la città di Aversa, i Pisani che erano al numero di ottomila, volevano tosto assediare Capua, ma il Principe Roberto, il Conte Rainulfo, e il Duca Sergio, che sapevano quanto quella città fosse ben fortificata, e quali truppe vi erano dentro per difenderla, ne li dissuase, e li consigliarono a contentarsi di accampare presso al Ponte Silice vicino il fiume Chiana, aspet-

(1) *Teles. ibi cap. 4.*

(2) *Teles. de rebus gestis Rog. Reg. Sic. lib. 3. cap. 46.*

tando quali movimenti si facessero in città, dove tenevano egliuo delle segrete intelligenze. Costoro però avevano a fare coll'astuto, e vigilante Cancelliere, il quale avea di già subodorato i maneggi segreti, e prima che le truppe Pisane fossero attendate nel destinato luogo, avea fatti carcerare tutti quei cittadini, che dato aveano qualche sospetto, e li avea mandati legati colla possibile diligenza a Salerno. Dimessa avendo il Principe, e il Conte ogni speranza di avere la città di Capua a tradimento, mossero l'esercito, e si avvicinarono più al fiume Chiano. Stava dirimpetto l'Ammiraglio Giovanni colla sua armata, e il canale del fiume dividea i due eserciti. Rainulfo smaniava per venire alle mani, e cercava l'occasione di potere furtivamente guardare quelle acque, per piombare sul nemico, ma il sagace Ammiraglio stava all'erta a tutti i muovimenti dell'esercito rubello: e siccome impediva, che i suoi non facessero veruno inutile tentativo, così si studiava di penetrare, e di attraversare tutte le idee del Conte. Mentre questi due accorti guerrieri davano prova della loro abilità, cominciò l'esercito del Principe, a soffrire la carenza del pane; fu perciò di mestieri l'abbandonare quel posto, e il ritirarsi in Napoli. Rainulfo fu destinato alla difesa di Aversa (1).

In questo stato erano le cose, quando il giorno cinque di Giugno arrivò sulle navi in Salerno il Re Ruggiero, che era tanto desiderato da'suoi, e la di cui risurrezione tanto temevano i di lui nemici. Grande fu il giubilo de' Salernitani, e de' Beneventani ancora, che in queste tumultuazio-

(1) *Teles. ibi cap. 7. & 8.*

ni si erano mantenuti fedeli; dopo gli applausi, e le congratulazioni udendo la situazione degli affari spedì tosto corrieri per tutta la Puglia, e la Calabria, comandando, che quanti erano a portare le armi, venissero sollecitamente a militare sotto i suoi ordini (1). Radunate tutte le sue forze marciò subito verso la città di Aversa, che voleva punire della sua fellonia. La sola voce dell'avvicinamento del Re fe scappare una buona parte de' cittadini, che andarono a ricoverarsi in Napoli; lo stesso Rainulfo credendosi poco sicuro tentò la stessa strada pentito già di avere sconsigliatamente tradito il cognato (2). Si rincorrebbe Ruggiero nell'approssimarsi ad Aversa, che codesto traditore gli fosse scappato dalle mani, e pieno di sdegno abbandonò quella opulenta città al sacco de' suoi soldati, e dopo la fe dare alle fiamme (3), nè perdonò neppure a sobborghi, che furono ancora essi preda del fuoco divoratore. Venne indi sotto Napoli, e vi si fermò, sinochè fu tutto consunto ne' sobborghi, e nel territorio parte dal fuoco, e parte da' saccheggiamenti de' suoi soldati. Roberto, Rainulfo, e Sergio erano così impauriti, che non osavano di sortire dalle porte a fare scaramucce. Tornò poi in Aversa, e volle, che le sue soldatesche facessero ulteriori diligenze, se mai nulla fosse restato fra quella città, e Napoli, che le fiamme non avessero divorato, ordinando che s'incendiasse, acciò tutto quel tratto di terreno restasse sterile, e nudo (4).

(1) *Idem ibi cap. 9.*

(2) *Telex. de rebus gestis Reg. Sic. Regis lib. 3. cap. 2.*

(3) *Idem ibi cap. 12.*

(4) *Idem ibi cap. 13.*

Intanto che lo sdegnato Ruggiero, portando il ferro, e il fuoco sopra Aversa, e sopra i subborghi di essa, e di Napoli, sacrificava ogni cosa al tempio della vendetta, il di lui Cancelliere Guarino di suo ordine andava visitando le terre usurpate dal Conte Rainulfo, per indurle colle buone a riconoscere il dominio del Re, ed a non esporsi agl'infortunj, che la ribellione accompagnano. Molte si arresero a questo saggio consiglio, tali furono la città di Alife, e di S. Angelo, ma altre, lusingandosi più che bisognava della fortezza del sito, ricusarono di sottomettersi. Così fecero gli abitanti di Cajazzo, e di S. Agata. La loro ostinazione irritò l'animo del Re, il quale si affrettò tosto ad assediare. Basò che si avvicinasse, perchè intimoriti gli abitanti, chiedessero tosto grazia, e perdono. Si lasciò Ruggiero vincere dalla clemenza, e rese loro la pace, salvochè a S. Agata: fabbricò su di un monte un castello, che dominando la città rendea a quei cittadini in avvenire impossibile il rivoltarsi (1). E per togliere in appresso ogni occasione a' tumulti, ordinò con un editto, che nelle terre del Conte si spianassero tutte le fortezze, salvo quelle, ch'egli riserbò per se, e assicurò con una numerosa guarnigione (2).

Stava principalmente a cuore a Ruggiero la conquista di Napoli, dove si erano ricoverati i maggiori suoi nemici; perlochè chiamato il resto dell'esercito, che dimorava intorno al fiume Volturno, passò con tutte le sue forze ad assediare quella cit-

(1) *Teles de rebus gestis Rog. Sic. Reg. lib. 3. cap. 14. 15. 16., & 17.*

(2) *Idem ibi cap. 18.*

rà. Molti furono gli ostacoli, che si frapposero, perchè non potesse conquistarla. Era egli impegnato a fabbricarvi d'intorno delle torri, dalle quali i soldati potessero infettare gli abitanti, ma si trovò il terreno così mobile, e paludoso, che per quanto si affaticassero gli operarj di fare delle profonde fosse per trovarvi un fondo sodo, non fu loro possibile di rinvenirlo; era forse sconosciuta a codesti artefici l'arte di fabbricare sulle paludi. Oltre a ciò il calore della canicola era divenuto così grande, e l'aria si era così malignata, che già erano entrate nell'esercito delle perniciose malattie. La scarsezza ancora dell'acqua tanto necessaria agli uomini, e agli animali era un impedimento ben grande a poter continuare in quell'assedio. Tutte codeste ragioni persuasero al Re a levarlo, e per tenere a freno quella città divise le sue truppe in quei contorni, e fe rifabbricare Cuculo, ed Aversa, che fornì di soldatesche, le quali per la vicinanza de' mentovati luoghi potevano di leggieri apportare a quella superba città frequenti infestazioni (1).

Non erano in migliore stato gli affari de' Napolitani; mentre Ruggiero era collo esercito alle porte di quella città. I Principi, che vi erano serrati dentro, Roberto, Rainulfo, e Sergio non osavano di sortire per dare battaglia, tanto era poderosa, e grande l'armata, che facea d'uopo di combattere. Oltre a ciò la carestia cominciava a divenire sensibile, giacchè dalla parte di terra, e di mare ancora, non vi era modo, che vi si portasse nulla per saturare la loro fame: il timore era entrato nelle truppe disertando alla giornata moltissi-

(1) *Teles. ibi cap. 20. & 21.*

mi soldati, e parecchi cittadini scappavano per salvare s'era possibile colla buona grazia del Re le loro possessioni. Posti in cotali angustie furono di avviso, che il miglior partito, che prendersi potesse in questi frangenti, era quello di chiedere nuovi soccorsi a' Pisani. E' agevole cosa il credere, che alle loro istanze si fossero unite le premure del Papa Innocenzo II., che tuttavia dimorava in Pisa. Furono dunque allestite altre venti galee in quella città, e cariche di gente guerriera furono spedite in soccorso di Napoli. Prima di giungervi pensarono, che sarebbe loro glorioso, ed utile il fare qualche impresa sulle terre del Re. Era allora la città di Amalfi sprovvista, e senza soldatesche, come quella, che nulla per allora avea da temere da' suoi nemici, e delle milizie di essa porzione si trovava all'esercito col Re, e porzione era imbarcata sopra quattro barche corsali destinate da Ruggiero a battere quei mari, per impedire, che non entrassero vettovaglie in Napoli. Giunsero perciò i Pisani, mentre Amalfi non avea modo da difendersi, e vi arrivarono sul fare del giorno, nè trovando resistenza veruna, la presero, e la posero a sacco trasportando sulle navi immense ricchezze. Non sazi di questa sorpresa assalirono la Scala, ed altri castelli intorno quella città, e posero l'assedio alla Fratta, che era una fortificazione rispettabile (1).

Trovavasi il Re occupato a riparare Aversa, ed essendogli giunta la notizia dell'ardimentosa impresa fatta da' Pisani contro di Amalfi, intralasciando ogni lavoro, volò a marce sforzate per rapire

(1) *Teles. de reb. gest. Rog. Reg. Sic. lib. 3. cap. 22. 23. 24.*

dalle loro mani quella interessante città. Giunse quando meno se l'aspettavano, mentre eglino erano intenti a battere il castello della Fratta, e piombando improvvisamente su di loro parte ne uccise, e parte ne prese. Fra prigionieri, e morti racconta il Telesino, che furono mille, e cinquecento, fra quali tre Consoli, due presi, e l'altro morto. Al vedere tanto scempio coloro, che erano rimasti sulle galee levarono le ancore, e contenti del prezioso bottino, punto non curando di soccorrere Napoli, se ne ritornarono a Pisa, menando seco quaranta o più navi cariche (1). E' volgar fama fra Pisani, che fra le spoglie di Amalfi vi fosse il celebre, e rinomato manoscritto delle *Pandette*, che poi passò in Firenze, ed è stato in questo secolo oggetto delle dispute de' fervidi ingegni Italiani. Il Re tenne in ceppi i suoi prigionieri, e li divisò per varie città de' suoi domini.

Vuolsi che il Principe Roberto fosse in loro compagnia: così ci assicura Falcone Beneventano (2), ma non ci accenna, s'egli era andato da Napoli a Pisa, per ottenere questo soccorso, o che da Napoli fosse andato in Amalfi, per unirsi a' Pisani, ch'egli senza fargli toccare Napoli li fa tosto da Amalfi ritornare a Pisa. Il Telesino però (3), ci fa credere, che Roberto si unì con loro dopo la fuga dalla città d'Amalfi, poichè segue a raccontare, che li pirati suddetti, che doveano essere certamente i Pisani, vennero a Napoli, e lasciati ivi alla custo-

(1) *Teles. de rebus gestis Rog. Sic. Reg. cap. 25. Chron. Benev. pag. 120.*

(2) *In Chron. pag. 120.*

(3) *De rebus ibi lib. 3. cap. 16.*

dia di quella città molti loro nazionali, imbarcarono gli altri, che erano venuti col Principe, e lo stesso Roberto, e si restituirono a Pisa, con animo di ritornarvi nella ventura Primavera. Potrebbero conciliarsi facilmente queste opposte relazioni, se si dicesse, che le navi da carico se n'andarono a Pisa colle spoglie di Amalfi, e le galere si avviarono a Napoli a prendere il Principe, e gli altri Pisani, che amavano di ritornare in patria.

Discacciati i Pisani dalla città di Amalfi, tornò il Re sotto Napoli, e avvicinandovisi più, che gli fu possibile, fe man bassa su tutti gli alberi, a quali erano avviticchiate le viti, che stavano attorno alla città, e dopo questo eccidio andossene in Aversa a perfezionarne la riedificazione. Di poi considerando, che sovrastava l'inverno, in cui era difficile di trattenere colà l'esercito, e riflettendo ancora, che gli era mestieri di ritornare presto in Sicilia, disposte le guarnigioni necessarie per difendere le principali piazze, si avvicinò a Benevento, e piantò i suoi accampamenti vicino il castello della Palude. Ivi vennero a complimentarlo i primarij Signori della città, e l'Arcivescovo, i quali ricevettero da lui i più sinceri attestati di un cordiale amore, e furono esortati a continuare nella fedeltà giurategli, rimanendo sempre però nel suo vigore l'alto dominio del Pontefice. Il giorno seguente col consenso de' Magnati, e dell'esercito investì colla cerimonia della bandiera il suo secondogenito Anfuso, che altri chiamano Alfonso, del Principato di Capua, e dichiarò Conte di Matera Adamo, giovane, che alla bellezza del volto accoppiava un affabilità, e una bravura, per cui era amato da tutto l'esercito. Aveva il Re altri due figliuoli bellissimi,

che erano già in età di prendere il cingolo militare. Dichiaratili Cavalieri, creò il primogenito Ruggiero Duca di Puglia, e Tancredi, che era il secondogenito Principe di Bari. Gli restavano altri due figliuoli, ma questi erano di così tenera età, che non erano ancora atti ad essere prodotti, e se ne stavano in educazione in corte (1). Fatte queste promozioni, e dato ordine a tutti gli affari d'Italia s'imbarcò, e fe il meditato ritorno nella nostra Isola (2).

I vantaggi, che l'anno 1136. aveano riportato le armi regie di Ruggiero nel regno di Napoli, trafiggevano l'animo del Pontefice Innocenzo II., il quale veggendo attraversata ogni sua idea, e differita la venuta tante volte promessa dell'Imperatore Lotario in Italia, era pieno d'infinito cordoglio. Egli era Vescovo, e Signore di Roma, frattanto però vi dominava il suo antagonista Anacleto, il quale coll'appoggio del potente, e vittorioso Ruggiero dava la legge a tutto lo stato Romano, e a parte ancora della Lombardia, mentre egli era costretto a starsene povero, ed angustiato fra le mura di Pisa. Trafitto da questi amari pensieri, nè potendo da se dare gli opportuni ripari per fare argine alle prosperità del Re Siciliano nell'entrare dell'anno 1136. spedì per suo Legato al medesimo Augusto in Germania il Cardinale Gherardo, cui unì per compagni Roberto Principe di Capua, e Riccardo, fratello del Conte Rainulfo, che ritrovavansi in Pisa. Dovevano costoro rappresentare a Cesare il pericolo, in cui egli era di perdere il regno

(1) *Teles. de rebus gestis Rog. Reg. Sic. lib. 3. cap. 27.*

(2) *Idem ibi cap. 35.*

d'Italia, se punto indugiava a venirvi, che i collegati stracchi ora mai da tante perdite era agevole, che accomodassero i loro affari col Re Ruggiero il comune nemico; erano ancora incaricati d'indurvelo per conto della Chiesa, che da molti anni era travagliata dal funesto scisma, per cui molti de' fedeli loro malgrado erano costretti a riconoscere per Papa l'illegittimo Anacleto. Mostrare inoltre dovevano quanto potesse divenire facile la conquista della Puglia, non meno per la lontananza del Re, che per essere quei popoli malcontenti del dispotico, e crudele dominio, con cui governati erano. Lottario accolse favorevolmente le premure fattegli dal Legato del Papa, e da quei Baroni, ed avendoli generosamente regalati, diè parola, che nello stesso anno sarebbe venuto a liberare il Papa dalle vessazioni, da cui era agitato, ed i popoli d'Italia dalla tirannia di Ruggiero. Falcone Beneventano, che racconta (1) quest'ambasceria, la rapporta all'anno 1133. ma s'inganna, non potendo appartenere giusta la serie de' fatti arrecati, e da arrecarsi che al anno seguente.

Cosa sia accaduta in Puglia, e nella terra di Lavoro durante il mentovato anno 1136. non puossi da noi precisamente riferire: l'Abate Telesino, ci abbandona nel più bello delle azioni di Ruggiero, e Falcone Beneventano non lasciò registrata, che qualche piccola notizia. Il primo ci assicura, che dopo il ritorno del Re in Sicilia, Adamo, che era stato presso Benevento investito della Contea di Matera, e cui era stato affidato il governo di Aversa, non lasciò di tempestare la città di Napoli: vi fa-

(1) In Chron. pag. 120.

cea egli delle spese sortire, e giungea frequentemente fino alle porte della città, in guisa che non solo si acquistò il nome di un prode, ed accorto guerriero, ma recò cotale timore ai Napolitani, che non si arrischiavano per qualunque bisogno di sortirne. Cresceva intanto la carestia, e ciò, che più importa, mancava il pane, di maniera che fino i pani di miglio costavano carissimi. Acerra, Somma, e gli altri paesi all'intorno erano in potere delle truppe del Re (1).

Avendo terminato Adamo il tempo della sua guarnigione, subentrò nel governo di Aversa il Conte Roberto figliuolo di Riccardo uomo di pari coraggio, ed abilità nel mestiere della guerra, niente meno fedele del primo al Re, da cui era perciò stato sollevato all'onore di Conte di Bojano. Questi adunque eseguì con tale destrezza, ed attività i voleri di Ruggiero, e tenne in cotale soggezione i Napolitani, che non osavano di farsi vedere fuori della città, e solamente la notte di soppiatto, ne sortivano a far qualche preda. Crescendo perciò di ora in ora la scarsezza in quella popolata città, il Duca Sergio non trovava la maniera per saziare tante bocche; laonde veggendosi agli estremi veleggiò nuovamente verso Pisa per ottenere soccorsi dal Papa, e da quei cittadini; n'ebbe buone parole, ma il soccorso promesso non mai partì, e perciò disperato se ne ritornò a Napoli, animando i suoi a soffrire la fame sulla speranza di un prossimo soccorso. Quando accadessero questi fatti non si può da noi con sicurezza asserire; il Falcone (2) di-

(1) *Teles. de reb. gestis Rog. Sic. Reg. lib. 4. cap. 1.*

(2) *In Chron. pag. 120.*

ce di essere avvenuti l'anno 1135.; e il Telesino sebbene non avvisi gli anni delle azioni, che riferisce, sembra però che con lui si accordi, poichè li raccontra dopo il ritorno di Ruggiero in Sicilia, che fu all'anno 1135., e prima de' mesi di Novembre, o Dicembre, ne' quali governò la città di Aversa il mentovato Conte Roberto (1). E' verisimile, che questi comandanti tenessero il governo di Aversa di due in due mesi, e che il Conte Adamo vi risiedesse ne' mesi di Settembre, e di Ottobre, e negli ultimi due di quest'anno il Conte Roberto. Fu successore di questo Simone, il Conte di S. Angelo, uomo ingegnoso, e prode, il quale prese il comando delle armi sul principio dell'anno 1136.

Finalmente in detto anno giunsero al Papa i corrieri dell'Augusto Lottario il quale avvisava, che già era pronto a venire in Italia a soccorrerlo, e che vi si sarebbe trovato per la festa di S. Giacomo a 25. di Luglio. Qualche ostacolo dovette nascere, per cui se ne differì la partenza, giacchè egli è certo, che l'Imperatore non marciò verso le Alpi, che dopo di essersi convocata una dieta generale a Wurtzbourg, che si tenne a 15. di Agosto di quest'anno (2). Quanto tale notizia rallegrato avesse l'animo d'Innocenzo, e de' suoi collegati può ciascheduno supporlo; ne furono mandati gli avvisi dappertutto, e furono animati tutti coloro, ch'erano nella lega a tener il fermo, giacchè era già vicina la loro liberazione. Sopra di ogni altro premessa, che si sostenesse contro le armi regie la città

(1) *Teles. de rebus gest. Rog. sic. Reg. lib. 4. cap. 2. e 5.*

(2) *Vedi l'art. de verifier les dates dans la Chronologie Historique des Empereurs d'Occident p. 443.*

di Napoli, ch'era l'unica, che non riconosceva la Signoria di Ruggiero. Ma Sergio si vedeva all'orlo del precipizio: la carestia era arrivata a tale segno, che si vedevano alla giornata con orribile spavento cadere morti, o vicini a rendere lo spirito per le strade, nelle piazze, o nelle case bambini, giovanetti, giovani, e vecchi dell'uno, e dell'altro sesso, senza che vi fosse modo di soccorrere l'afflitta umanità. Arrivò in questi tempi, non già per isfamarli, ma per impedire l'imminente morte, o per prolungar loro per qualche giorno la vita il Principe Roberto con cinque navi cariche di viveri, che unite all'assicurazione, che l'Imperatore frapoco sarebbe comparso, rallegrarono in qualche maniera quegli sfiniti, e moribondi abitanti (1), e Sergio che stava ostinato nella sua ribellione divise secondo il bisogno la vettovaglia, quanto potesse tenere in vita quei meschini.

Passò finalmente le Alpi l'Imperatore Lottario, e venne in Lombardia. Noi lo lasceremo scorrere vittorioso per tutte le città di essa ora applaudito, ed accolto, ed ora rigettato a misura, che i popoli erano nemici, o amici di esso. Non appartiene al nostro scopo il seguirlo dappresso nelle sue marce, e chi fosse curioso di saperne tutte le circostanze, potrà consultare gli storici della Germania, e quelli d'Italia ancora, che ne fanno un minuto racconto (2). In quanto a noi ci basta di avvertire, che

(1) *Falcon. Bener. In Chron. pag. 120. col. 2.*

(2) *Annal. saxo: Ann. Hildeheim. Abbas Uspergens. in Chron. Otto. Frising in Chron. Landulfus Jun. in Hist. Mediol. ed altri; presso il Muratori Annal. di Ital. tom. 6. all'ann. 1136. 1137.*

così il Principe Roberto, come il Conte Rainulfo, Marino Arcivescovo di Napoli, e Filippo di Acera uomo accreditatissimo fra cittadini Napolitani andarono a trovare l'Imperatore così per ossequiarlo, come per sollecitarlo a venire tostamente a liberare il regno di Napoli. Sergio non potè abbandonare in quello critico stato la città, ma spedì i suoi ambasciatori i quali ritornarono con lettere consolanti (1).

Non sa capirsi come in tante rivoluzioni, che affliggevano l'Italia, e nel vicino rischio, in cui ritrovavasi la Puglia di essere invasa dalle truppe Cesaree il nostro Ruggiero se ne sia stato qual neghittoso, e indolente in Sicilia, nè sia venuto tosto in Italia con poderoso esercito a mettersi alla testa delle sue truppe per difendere i suoi stati, e per ripulsare Cesare, e gli altri nemici, che venivano ad invaderli. Non è da credersi, che questo Principe, che avea date tante prove di valore, e di coraggio si fosse trattenuto racchiuso in Sicilia per paura che avesse dell'Imperatore. Pur l'affare andò così, e il Re non comparve finchè l'Augusto Lotario scorre la Lombardia, e la Puglia. Forse fu cotta una politica condotta di lasciare, che questo impetuoso turbine facesse il suo corso. Considerava egli, che questo furibondo Sovrano non avrebbe potuto per lungo tempo intrattenersi in Italia, come tutti gli antecessori suoi Imperatori fatto aveano, i quali dopo di avere furiosamente spasseggiato per le contrade Italiane, portando in ogni luogo il ferro, e il fuoco, erano stati costretti a ritornare in Lomagna, dove maggiori, e più interessanti affari il

(1) *Falc. Benev. in Chron. pag. 120. col. 2.*

richiamavano. Avea per altro egli fornito le principali sue piazze di agguerrite truppe, acciò resistendo arenassero l'empito di quel torrente, e perciò con un sopraffino tratto di prudenza pensò di non muoversi, lusingandosi come avvenne, che per qualunque perdita, ch'egli avesse potuto fare, in quel frangente non gli sarebbe poi mancato il modo, e l'occasione favorevole di ripararla. Se codesto fosse l'oggetto della di lui inazione, non è agevole l'indovinarlo, ma il fatto dimostra verisimili le nostre congetture.

Scorse tutto l'anno 1136., e porzione del seguente nel giro, che fe l'Imperatore per le città di Italia, molte delle quali erano in amichevole corrispondenza, e molte furono domate, nè comparve in Puglia, che dopo la Pasqua dell'anno 1137. I primi luoghi, di cui si impossessò a forza d'armi, furono Castel Pagano (1), e Siponto, i quali secondo Falcone Beneventano (2) vennero in di lui potere agli 8. di Maggio. Fe poi marciare con un distaccamento il fratello Corrado verso il castello detto Regiano, che tosto si rese, e verso Monte Gargano. Ivi trovò questo Principe una vigorosa resistenza, e l'assedio durò tre giorni, ma tosto che comparve il grosso dell'esercito, ch'era comandato da Cesare, quel popolo diffidando di potersi sostenere a lungo, depose le armi, e venne all'ubbidienza di quell'Augusto. Continuò la sua marcia Lotario per Troja, Canne, e Barletta, dove diede una buona bastonata a quegli abitatori, che aveano osato di contrastare il passaggio all'esercito Cesareo;

(1) *Annal. Sac.*

(2) *In Chron. pag. 120. col. 3.*

non volle però fessarsi a conquistare quei luoghi; ma passò oltre a Trani, dove avea delle intelligenze, e senza ostacolo fu accolto da quei cittadini, i quali in attestato della loro fedeltà spianarono tutto la rocca, che il Re Ruggiero vi avea fabbricata.

Questa città era considerata dal Re come una delle più importanti, e per difesa di essi avea spedito una flotta di ventitrè galee con un convoglio di truppe, ma non si sa per qual motivo molte di esse restarono sommerse, e convenne alle restanti di scappare; qualche furiosa tempesta ne sarà stata la cagione. Questi rapidi progressi di Lottario incussero tal timore per la Puglia, che tutti i popoli fino a Bari lo riconobbero per Signore (1). Pretendesi che il nostro Re vedendo il precipizio, in cui erano le cose, abbia cercato di guadagnare l'Imperatore a forza di denaro, per allontanarlo da' suoi stati, e che questo reso inflessibile abbia ricusato le grandiose di lui offerte. Così racconta il Muratori (2), ma noi non abbiamo monumento, che ciò comprovi. Se l'affare andò in questo modo, bisogna pensare che egli fosse stato così ritroso a rifiutare l'oro proferitogli, perchè riguardava questa guerra come un affare di Religione, ed un dovere ch'egli avea di conservare i diritti dell'Impero. Se gli era fatto capire, come osserva il Signor Burigny (3), che gl'interessi della Chiesa, e de' suoi proprj stati ancora ricercavano, che egli frenasse l'usurpazione di Ruggiero. Con questi sentimenti gli scrivea il Papa.

(1) *Falc. Benev. ibi.*

(2) *Annal. di Ital. tom. 6. all'ann. 1137.*

(3) *Hist. de Sic. part. 2. libr. 4.*

Innocenzo II., queste idee gli fomentavano i Baroni rubelli della Puglia, e tali massime andava innuando nelle sue lettere S. Bernardo, ch'ebbe gran parte in queste contese, il quale scrivea francamente, e senza veruno fondamento, che colui, che si era fatto Re di Sicilia, era nemico dell'Imperatore, mettendosi stranamente in bocca le parole de' Giudei dette a Pilato (1) *qui regem se facit* (e vi soggiunse in Sicilia) *contradicit Casari*, senza riflettere, che come ingiusta fu l'accusa data da Giudei a Gesù Cristo, altrettanto irragionevole potea essere la sua lettera. Quanto è vero, che anche gli uomini Santi tratti talvolta da una malintesa prevenzione sono soggetti a gravissimi abbagli!

Il Papa intanto con un altro esercito guidato da Arrico Duca di Baviera, e genero dell'Imperatore prese la via di S. Germano, e cacciandone il presidio, se ne rese padrone (2). Trovò della resistenza nell'Abate Rainaldo, il quale temendo di essere spogliato dell'Abazia, che a forza di intrighi, e di cabale ottenuta avea, si dichiarò a favore di Ruggiero, e fatte venire delle truppe si difese contro il Papa, e il Duca Arrico, e tenendosi chiuso dentro i recinti del Monistero facea spesso delle sortite per saccheggiare. Fu finalmente composta questa differenza dal Duca Arrigo, il quale contentatosi del dono di un calice, e di alcuni ostaggi lasciò a nome dell'Imperatore l'Abate Rainaldo nel suo pacifico possesso a condizione però, ch'egli, e i suoi Monaci, restassero fedeli a quell'Augusto, e Rainaldo avendo così accomodato i suoi interessi,

(1) Joan. XX. v. 2.

(2) Falc. Benev. in Chron. pag. 125.

cambiò mantello, riconobbe Lottario per legittimo Principe, e fe inalzare sulla fortezza, ch'era allora al lato della Chiesa, e nella Chiesa istessa la bandiera Imperiale (1).

Passò indi l'esercito Pontificio all'assedio di Capua. I principali Baroni di quella città non aspettarono di essere costretti colla forza, ma venendo al campo si dichiararono pronti a sottomettersi al Papa, al Duca Arrigo, e al loro Principe Roberto. Accorgendosi il popolo, che i Magnati correvano a folla a riconoscere la Signoria di Roberto pensò ancora esso di liberarsi dall'assedio, e chiesto il perdono, ed ottenutolo, rese la città, che fu secondo i patti restituita all'antico suo Principe (2). Soggiunge il Muratori, che non la sola umiliazione, ma inoltre uno sborso di quattro mila talenti liberò i Capuani dalle funeste conseguenze dell'assedio (3): nulla però ci additano di questo pagamento nè Pietro Diacono, nè Falcone, che egli cita in margine.

Presa Capua, e restituita al Principe Roberto, marciò il Papa coll'esercito verso Benevento menando seco il Duca Arrigo, e si accampò secondo Falcone Beneventano (4) a 23. di Maggio al Monte S. Felice, e secondo Pietro Diacono (5) al Ponte di S. Valentino. Fu spedito il Cardinale Giraldo uomo sagace, ed accorto, per indurre i Beneventani a riconoscere la Sovranità del Papa, minacciando la

(1) *Petrus Diac. in Chron. Monast. Cassin. lib. 4. cap. 105.*

(2) *Petrus Diac. ibi.*

(3) *Annal. d'Ital. tom. 6. all'ann. 1137.*

(4) *In Chron. pag. 121.*

(5) *In Chron. Mon. Cass. lib. 4. cap. 125.*

scomunica, e la disgrazia dell'Imperatore, se osavano di resistere. Sulle prime si trovarono forti ostacoli, oltrechè i Beneventani erano in buona corrispondenza col Re Ruggiero, ed erano d'accordo coll'Antipapa Anacleto, vi era in città un considerevole presidio, che non paventava l'esercito Pontificio. Si stentò qualche giorno in continove scaramucce, e per la diversità de' sentimenti di quei cittadini, altri de' quali amavano di arrendersi ad Innocenzo, ed altri di contraddirlo, ma finalmente i maneggi, ed un improvviso assalto dato alla città dalle truppe, che valorosamente aveano guadato il fiume, ridussero i Beneventani a darsi in mani del Papa (1).

Stavasi l'Imperatore Lottario all'assedio di Bari, dove la Rocca fortissima, che il Re Ruggiero vi avea fabbricata faceva una vigorosa resistenza. Innocenzo dopo di avere fatte le sue imprese, e di essersi assicurato dell'acquisto di Benevento, dove lasciò per Legato il Cardinal Gerardo, venne colla sua armata ad unirsi all'Imperatore, e per via prese Troja (2). La città di Bari si era già resa, ed i suoi cittadini si erano già uniti alle truppe Imperiali per superare quello inespugnabile castello. Quaranta giorni vi furono consumati per quello assedio, dopo i quali non avendo i difensori più maniera di sostenersi, facendo costar cara la loro vita, furono presi, e parte trucidati, e parte precipitati nel mare. Da Bari passò l'Imperatore col Papa a Melfi, e dopo alquanti giorni di assedio, se n'impadronì. Il terrore si era sparso per tutte le

(1) *Falc. Benev. ibi Petrus Diac. ibi.*

(2) *Petrus Diac. ibi.*

province della Puglia, e di Calabria, e molte città di esse volenterosamente si resero (1).

Restava la popolata, e ricca città di Amalfi; e volendo l'Imperatore conquistarla, ordinò alle cento galee de' Pisani, che ritrovavansi nel porto di Napoli, che andassero a farne l'assedio. Erano gli Amalfitani abbastanza scottati di ciò, che pochi anni prima sofferto aveano dagli avidi Pisani, nè volendo esporsi ad un pari, crudele sacco, si maneggiarono coll'Imperatore, e fatto un donativo considerabile ne ottennero la pace. Piacque al Gianone (2), e al Burigny (3), che in questa occasione si fossero trovati da' Pisani le *pandette di Giustiniano*, ma se è vero, che gli Amalfitani si riscattarono per via di denaro dal sacco, come attesta Falcone Beneventano (4), non è verisimile, che eglino avessero potuto avere allora in mani un così pregevole monumento, qual era il volume delle *Pandette*; e se fosse venuta voglia agli Amalfitani di regalarlo, e di privare la loro città di codesto inestimabil tesoro, ne avrebbero sicuramente fatto un dono piuttosto al Papa, o all'Imperatore, da cui riconoscevano la loro tranquillità, e non già a' Pisani dichiarati loro nemici, che tanti danni, non molto prima, avevano loro cagionato. Noi perciò persistiamo nell'opinione, che adottato abbiamo in altro luogo di questo istesso capo. Il bottino, da cui furono impediri in Amalfi i Pisani, lo risarcirono a Ravello, alla Scala, e alla Fratta, e in altri luoghi

(1) *Falc. Benev. in Chron. pag. 121.*

(2) *Storia Civile del Regno di Nap. lib. 11. cap. 2.*

(3) *Hist. de Sicil. part. 11. lib. 4. §. 3.*

(4) *Ibi.*

marittimi, ch'eglino desolarono; occupando tutti i beni di quei miseri abitanti, e mettendo ogni cosa a ferro, ed a fuoco (1).

Era già tutta la Puglia, e porzione della Calabria sotto il dominio dell'Imperatore Lottario; ma rimaneva inoltre a conquistarsi il Principato di Salerno città affezionatissima agli interessi del Re Ruggiero, popolarissima, munita di torri, e castella, e difesa da un poderoso esercito. Era duopo, per portare a fine questa impresa, di unire tutte le forze, e di assediare per mare non meno, che per terra. Perciò considerando l'Imperatore Lottario l'importanza di questo assedio, ordinò, che marciassero tutte le truppe verso Salerno, e che le flotte veleggiassero per assaltare quella città. Non fu mai veduto un apparecchio così grande tanto per il numero esorbitante delle soldatesche, che per la qualità delle persone, che le comandavano. Oltre il Papa, e l'Imperatore, vi era il Duca di Baviera, il Principe di Capua, il Conte Rainulfo, e il Duca di Napoli: ciascheduno di costoro avea le proprie truppe, le quali unite all'esercito Tedesco componevano una poderosissima armata. Per mare poi assediavano la città le cento galee Genovesi, e trecento navi Amalfitane, se l'annalista Sassone (2), ci lasciò registrata la verità. Pare, che le prime azioni di questo assedio non sieno state fatte da tutte l'armate. Almeno Falcone Beneventano (3), ci addita, che fu prima spedito per terra il Conte Rainulfo con mille Tedeschi, e per mare i Pisani

(1) *Falcon. Benev. in Chron. pag. 121.*

(2) *In Chron.*

(3) *In Chron. pag. 122.*

colle loro cento galee, e così ci fa credere ciò, che verremo ora a raccontare.

Grandissima fu la difesa, che fe il presidio di Ruggiero per eludere gli sforzi degli assediati. I Pisani avidi del gran bottino, che speravano di ottenere se venivano a capo di sottomettere Salerno, facevano prodezze incredibili, ed avevano per fino fabbricato una torre altissima, con cui cagionavano danni grandissimi a quella città. L'Imperatore e il Papa, che volevano pure impossessarsene, ma non bramavano, che fosse rovinata, si determinarono per salvarla di avvicinarsi colla possibile prestezza. Non erano appena giunti questi due grandi personaggi, che comparvero il dì seguente al loro campo gli ottimati Salernitani, e introdotti alla presenza di quei Principi fecero proposizioni di pace, colle quali avrebbero riconosciuto il Papa, e l'Imperatore, ed avrebbero consegnate le chiavi della città. Fu loro accordata la pace, e fu permesso a' cittadini di sortire liberamente da Salerno per venire ad ossequiare Cesare, ed Innocenzo. Tutto allora cambiò d'aspetto, e quella città, che il dì antecedente stavasi mesta, e malinconica apparve in quel giorno giuliva, e ridente. Profittarono di queste allegrezze i soldati del presidio, i quali per la maggiore loro sicurezza si fortificarono nella torre maggiore, che dominava la città (1).

Questa desiderata pace, e la resa di Salerno si erano fatte senza cercarsene il consenso de' Pisani, i quali indispettiti dal vedersi rapita la bramata preda, e del poco conto, che si faceva di loro, ne ebbero tanto sdegno, che bruciando la macchina,

(1) *Falcon. Rerum. in Chron. pag. 122. vol. 2.*

che preparata aveano; si imbarcarono nelle loro galie, e disgustati dell'Imperatore si prepararono a partirsene, e a ritornare alla loro patria. Accorse il Pontefice per addolcirli, e tanto seppe dire, che in fine si persuasero a restare. Così racconta Falcone Beneventano (1), ma Romualdo Salernitano (2), che per altro imbarazza tutta la serie di questi fatti, rapporta, che la macchina fu bruciata da Salernitani, e che i Pisani irritati contro di Cesare per non averli assistiti in quest'incontro l'abbandonarono, e si accordarono col Re Ruggiero: checchesia di questa differenza di narrazioni, egli è certo, che questa mala intelligenza, e l'incendio della macchina impedirono, che potesse prendersi la torre maggiore, dove le soldatesche Normanne fedelmente, e costantemente si mantennero.

Poichè fu presa la città di Salerno, e tutta la Puglia venne in potere degli eserciti Pontificio, e Imperiale, insorsero fra il Papa, e l'Imperatore contese giurisdizionali, le quali sarebbero terminate in una aperta, e micidiale guerra, se il fine politico di non fare profittare il Re Ruggiero de' loro disgusti non le avesse smorzate. Disputavano prima di ogni altro intorno al possesso della città di Salerno, che Innocenzo pretendea di appartenere alla Chiesa Romana, e Lottario credea di doversi all'Impero (3). Nacque inoltre un'altra questione intorno all'investitura dell'Abazia di Monte Casino, che Cesare credea di essere un membro della camera

(1) *Ibi*:

(2) *In Chron. pag. 189*:

(3) *Petrus Diac. in Chron. Mon. Cassin. lib. 4. cap. 117.*

Imperiale, e di avervi il dritto del padronato (1). Ma la maggiore loro controversia cadde intorno all'investitura del Ducato di Puglia. Siccome l'Imperatore dovea ritornarsene in Germania, e il Papa era chiamato a reggere la Chiesa di Roma, era necessario di creare un nuovo Duca, il quale invigilasse alla conservazione di ciò, che si era acquistato contro gli attentati di Ruggiero, che si prevedea, che sarebbe tosto comparso a riprendere ciò, di cui era stato spogliato, partito che fosse l'Imperatore. Fu dunque convenuto fra Innocenzo, e Lottario di venire a questa elezione, non si sa, se in Avellino, come vuole Falcone Beneventano (2), o al castello di S. Severino, come piacque a Romualdo Salernitano (3), o nella dieta di Melfi prima della conquista di Salerno, come opinò il Giano (4). Cadde la scelta sopra Rainulfo il Conte di Avellino, forse perchè questi era il maggiore nemico, che si avesse Ruggiero, e il più valoroso Capitano, che avevano i collegati. Ma chi mai dovea investirlo? Pretendea il Papa, che siccome i suoi predecessori avevano accordato a' Normanni l'investitura della Puglia, così ora, che si era loro tolto quel Ducato, tornava nella Santa Sede il dritto di nuovamente concederlo. Lottario all'incontro mostrava, che la Puglia, era una porzione dell'Impero di Occidente, e perciò era di dritto degli Imperatori lo accordare l'investitura, come l'Imperatore Errico l'avea concessa a' Normanni. Durò

(1) *Idem ibi cap. 124.*

(2) *In Chron. pag. 122. col. 2.*

(3) *In Chron. pag. 189.*

(4) *Stor. Civ. del regno di Napoli lib. 11. cap. 1.*

questa disputa trenta giorni. Per comporla, e per non venire ad una aspra rottura furono consultati gli uomini più dotti, da' quali si stabilì, che ambidue quei Principi il Papa, l'Imperatore unitamente dessero la contrastata investitura, e però tenendo Innocenzo la parte superiore del Gonfalone, e Lottario l'inferiore fu Rainulfo creato Duca di Puglia (1). Con questo espediente credettero quei savj politici, che restavano illesi i diritti dell'Impero, e della Chiesa.

Stavasi Ruggiero in Sicilia, chechè ne abbia detto senza verun fondamento il Caruso (2), che lo mette in Italia a' primi movimenti di Lottario, e sempre nell'Abruzzo presso all'esercito Imperiale, senza essersi mai impegnato nè a dare, nè a ricevere la battaglia, ed attendeva, che cessasse il furor di tante tempeste, per fare i suoi movimenti. Perciò essendosi partiti nel mese di Settembre da quelle provincie, che credevano interamente conquistate Innocenzo, e Lottario, questi per tornare in Lamagna, e quello per fissarsi nel Vaticano, lasciando alla testa degli affari il da loro creato Duca Rainulfo, il nostro Re, che avea già preparata in Sicilia una numerosa armata, radunatala se ne venne tosto a Salerno, dove se gli unirono quei prodi quattrocento soldati, che avevano difesa così valorosamente la torre maggiore. Venne tosto in suo potere quella città, essendo stato egli ricevuto da quei cittadini colle più sincere dimostrazioni di amore, e di rispetto (3). Passò di poi a Nocera, che assediò,

(1) *Romuald. Salern. in Chron. pag. 183:*

(2) *Mem. stor. part. 2. lib. 2.*

(3) *Romuald. Salern. in Chron. pag. 190. Falc. Bentiv. in Chron. pag. 123. col. 2.*

prese, e distrusse; apparteneva questa città al nuovo Duca Rainulfo. Rivolse indi le sue armi contro di Capua, che soffrì lo stesso infortunio, anzi, se si dà fede a Falcone Beneventano, non solamente furono spogliati quei cittadini di tutte le loro ricchezze, e divennero li principali edifizj preda del vorace fuoco, ma non fu perdonato dai di lui soldati, ch'erano nella maggior parte Saraceni, nè alle Chiese, che restarono spogliate de' loro più ricchi ornamenti, nè a sagri recinti delle moniali, delle quali fu fatto un enorme abuso (1). Scorse di poi Avellino, e venne a' confini di Benevento, dove ogni cosa fu messa a ferro, e a fuoco; in sostanza nel breve spazio di pochi giorni tutta la Capitanata, la terra di Lavoro, e quasi quante terre d'Aprile, sino a Settembre si erano a grandissime fatiche conquistate dalle truppe Imperiali, in un attimo per così dire ritornarono sotto l'ubbidienza di Ruggiero. Ecco come strani esser sogliono gli scherzi della fortuna, e le vicende della guerra!

Questa istantanea mutazione di scena fe cambiare aspetto alle cose; il primo ad atterrirsi fu il Duca Sergio il quale più volte reo di fellonia si aspettava dal suo Re il meritato gastigo, pure affidato alla clemenza di questo Principe, ricercò perdono, e da quell'animo generoso l'ottenne alla sola condizione, che dovesse in avvenire militare co'suoi soldati sotto le insegne reali, ch'egli fedelmente esegui. I Beneventani ancora spaventati da' veloci progressi di Ruggiero, spedirono a questo Sovrano i principali loro cittadini, i quali a nome di quella comunità non solamente resero la città, ma riconobbero per legittimo Pontefice Ana-

(1) *Falc. Benev. ibi pag. 124.*

cielo. Innocenzo dal suo canto non si teneva sicuro in Roma, e paventava di vedersi ad ogni istante l'armata del Re alle porte di essa; lo stesso S. Bernardo, che tratto da uno indiscreto zelo avea tanto soffiato nel fuoco della guerra, vedendo questa improvvisa mutazione da istigatore di venne strumento di pace. Il solo Rainulfo, come uomo di cuore, non si smarrì a questo cambiamento di sorte, e raunati i popoli di Bari, e di Troja, di Trani, e di Melfi, che non si erano sottoposti ancora al vincitore Ruggiero, e unendoli ad un corpo di mille, e cinquecento Tedeschi, che Lottario, gli avea lasciati, si trovò alla testa di una poderosa armata; colla quale disposto mille volte a morire, che rendersi andò all'incontro dell'esercito Regio presso Ragnano. Era stato spedito dal pauroso Pontefice Innocenzo II. il mentovato Abate di Chiaravalle S. Bernardo al campo del Re per trattare la pace. Era questi eloquentissimo, e la vita sua irrepreensibile, e Santa, lo rendea rispettabile anche a' Principi. Ma la facondia, e la forza delle ragioni, non hanno potere su di uno, che si sente già superiore. Ruggiero era in circostanza di dare la legge, la sua armata era di gran lunga maggiore, le sue truppe erano più agguerrite, e per gli acquisti fatti così velocemente piene di coraggio, e però la mediazione di quel Santo Abate fu inutile; le di cui proposizioni furono rigettate, e il Re, che volea venire a un fatto d'armi per vendicarsi del cognato, la cui ribellione gli era stata sopra di ogni altra cosa sensibile, non dava adito a veruno accomodamento (1).

(1) Falcon. Ben. in Chron. pag. 124. Romuald. Salern. in Chron. pag. 190.

Rotto ogni trattato di pace, si schierarono in ordine di battaglia i due eserciti. Era l'armata Regia divisa in due schiere, l'una delle quali veniva comandata dal primogenito del Re Ruggiero, Duca di Puglia, e l'altra assai più numerosa avea alla testa lo stesso Re. Dato il segno, il giovanetto Ruggiero pieno di coraggio urtò con tanto empito il battaglione, che gli stava di fronte, che lo sbaragliò, ed inseguì i fuggitivi soldati fino a Siponto. Rainulfo all'incontro attaccò l'altra schiera dove era lo stesso Re Ruggiero, e l'attacco fu così vigoroso, che le truppe regie cominciarono a piegare. Allora il Re vedendo che la vittoria si dichiarava per Rainulfo, pensò a salvarsi con alquanti de' suoi, e fuggendo di notte arrivò il dì seguente al castello della Padula, e di poi si ridusse a Salerno. Accadde questo fatto il giorno 30. di Ottobre, e vi perirono da circa tremila uomini delle truppe del Re, e i migliori Capitani, ch'egli avesse, il Duca Sergio, Eterno di Montefusco, Gerardo di Lozolino, Carlo del Tufo, ed altri valorosi campioni vi lasciarono la vita (*). Il bottino fu immenso, e tale, che ne divennero ricchissimi i soldati nemici.

I Salernitani, che furono sempre affezionatissimi a questo nostro Principe, per consolarlo di questa perdita non lasciarono di esibire la loro vita, ed i loro servigj per sconfiggere il nemico, e le stesse offerte gli furono fatte da Rossemanno Arcivescovo di Benevento, e da principali Signori di quella città, i quali in ricompensa della loro fedeltà ottennero da Ruggiero un ampio privilegio rap:

(*) *Falcon. Benev. ibi.*

portato dal loro storico Falcone (1); per cui furono dichiarati esenti da qualunque tributo. Ma il Re non istimò per allora di tentare nuovamente la sorte; la fredda stagione era già arrivata, le sue truppe erano già scoraggiate per la sconfitta, che ricevuta avevano, e bisognava far venire dalla Sicilia nuove soldatesche, per rimpiazzare quelle, che erano perite nella riferita battaglia. Imperò amò meglio di differire la guerra alla ventura primavera, e di fortificare bene, e guarnire di gente le principali città, che avea riconquistate, lasciando, che suo cognato Rainulfo s'insignorisse di quelle che meno importavano, e che nella ventura campagna potevano di leggieri espugnarsi. In fatti Rainulfo marciò verso Troja con un buon corpo di gente, e la sottomise, e di poi assalendo le terre del Conte di Ariano, e di altri Baroni le obbligò a sottomettersi. Passò poi ad assediare il forte castello della Palude, ma trovò troppo duro quest'osso per inghiottirlo, laonde si contentò di accamparsigli vicino per tentare di ridurlo colla fame (2).

Per quanto fosse stato il vantaggio, che Rainulfo avea riportato in questa guerra, non lasciava il Papa Innocenzo di desiderare la pace, e di stimolare S. Bernardo acciò col suo zelo, e la sua efficacia cercasse di ottenerla, e di procurare, che si troncasse lo scisma, che da molti anni tenea afflitta la Chiesa di Dio. Nelle conferenze, che avea avuto quel Santo Abate col Re Ruggiero si era più volte esaminato l'articolo di questa scandalosa divisione, che teneva costernati gli animi de' fedeli. Si affaticava S. Bernardo a dimostrare, che il legitti-

(1) *In Chron. pag. 121. cl. 2.*

(2) *Falc. Benev. ibi pag. 125.*

mo Pontefice era Innocenzo, e che non era Anacleto, che un ingiusto usurpatore: sosteneva, all'incontro il Re, che Anacleto avesse buone ragioni da credersi canonicamente assunto al Pontificato. Dopo varie dispute dichiarò Ruggiero, che qualora fosse in grado ad Innocenzo, egli avrebbe esaminato con animo indifferente le pretensioni dell'uno, e dell'altro, e si sarebbe dichiarato per colui, cui assistesse il più legittimo diritto, e propose, che si spedissero sei persone, tre per ciascheduno de' pretendenti, che ne difendessero la elezione. Innocenzo vi condiscese, e furono perciò destinati a Salerno, dove era il Re, Americo Cancelliero, Gerardo, e verisimilmente Ugone di Castello, collo stesso S. Bernardo, che sostenessero i suoi diritti, vi acconsentì ancora Anacleto, che scelse per la sua parte Matteo Cancelliere, e due Cardinali del suo partito, Pietro Pisano uomo dottissimo, e Gregorio (1). Questa condisendenza d'Innocenzo appalesa abbastanza, che non erano in così trista situazione gli affari di Ruggiero in Puglia, come qualche scrittore vuole darci ad intendere, poichè non sarebbe stato questo Papa così buono da rimettere la sua causa ad un Re vinto, e debellato, mentre avea egli a suo favore tutto il resto dell'orbe Cristiano, e il suo rivale non era riconosciuto come Pontefice, che ne' soli stati di Ruggiero.

Fu dunque in questa contesa stabilito come giudice per consenso delle parti litiganti il nostro Ruggiero, ciò, che porge un argomento per addimostrare, che spesso volte i Sovrani deciso hanno le questioni appartenenti alla Chiesa. Diede l'ac-

(1) *Falc. Benciv. in Chron. pag. 125. col. 2.*

sorto Principe il primo luogo a Legati di Innocenzo, e li ascoltò assiduamente per lo spazio di quattro giorni, altrettanto spazio di tempo accordò à Legati di Anacleto. Poi che ebbe udite le ragioni dell' una, e dell' altra parte, chiamò il Clero, e il popolo della città di Salerno, ed i Vescovi, e gli Abati, che erano ivi, e dichiarò loro, ch' egli sebbene avesse ponderati i diritti, che ciascheduno de' pretensori credea di avere, non sapea non ostante determinarsi da se solo a definire questa intrigata questione; che perciò voleva prima udire i Prelati dotti della Sicilia, col consiglio de' quali avea in fino allora seguito le parti di Anacleto, laonde pregava i Legati dell' uno, e dell' altro partito di restare contenti di far partire seco un loro compagno, acciò venendo in Sicilia, ed esaminandosi co' Vescovi, e gli Arcivescovi dell' Isola questo spinoso affare si desse una finale, e sicura sentenza. Vi acconsentirono i partiti contendenti; fu scelto per contro di Innocenzo Ugone Cardinale, e per quello di Anacleto uno de' tre, che Falcone Beneventano non accenna (1), ma che noi sospettiamo, che sarà stato per il suo raro sapere Pietro Pisano, i quali imbarcatisi col Re vennero in Sicilia.

Qual sia stato l' esito della proposta conferenza fra i Vescovi, gli Arcivescovi, e gli altri uomini dotti Siciliani, ed i Legati de' due contendenti il Falcone, da cui sappiamo questo aneddoto, lo lascia all' oscuro. Ci sia però lecito di sospettare, che o non se ne sia fatto altro, o che siasi votato contro d' Innocenzo, e a favore d' Anacleto, restando pertinaci i nostri Dottori nella loro primiera

(1) In Chron. pag. 125. col. 2.

determinazione. Questa congettura 'non è priva di fondamenti. Avea finito di vivere a 25. di Gennaio dell'anno 1138. l'Antipapa Anacleto; i fratelli di esso figliuoli ancora di Pier Leone parteciparono tosto al Re Ruggiero l'accaduta morte, e lo richiesero se dovevano darsi ad Innocenzo, o venire ad una nuova elezione. Or se i Prelati Siciliani avessero consigliato il Re, che il legittimo Pontefice era Innocenzo, non avrebbe sicuramente Ruggiero ordinato, come fece, che creassero un nuovo Pontefice. Io so bene, che lo stesso Falcone (1), e dietro a lui gli scrittori posteriori (2), ci dicono che il Re determinò così per contraddire il partito d'Innocenzo; e che questo fu un tratto di politica per vendergli più cara la sua concordia, ma oltrechè questo pensiero offende un Principe di tanto merito, e così affezionato alla Chiesa, qual'era Ruggiero, con qual ragione si dimostra, che questo fu il fine, che egli si propose allorchè ordinò, che si venisse alla scelta di un nuovo Pontefice? Non è egli più verisimile, che questi stessi Vescovi, e Teologi, che lo avevano indotto a sostenere le parti di Anacleto, persistendo nel loro errore abbiano continuato a consigliarlo, che Innocenzo non essendo legittimo Pontefice dovea la vacante Chiesa provvedersi di un nuovo capo?

Il fatto fu, che congregatisi in Roma gli aderenti alla fazione di Anacleto nel mese di Marzo di quest'anno isresso elessero il nuovo Antipapa nella persona del Cardinal Gregorio, che probabilmente era lo stesso, che colui, che fu mandato in Sa-

(1) *Ibi*.

(2) *Vedi Mur. Annal. di Ital. tom. 6. all'ann. 1138.*

lerno a difendere i pretesi diritti del sudetto Anacleto, e con questa elezione si continuò a tenere lo scisma nella Chiesa. Si fe questo posticcio Papa chiamato Vittore IV. durò poco però questo scandalo, giacchè gli stessi fratelli di Anacleto, o perchè non avessero i mezzi necessarj per mantenerlo, o perchè il loro partito andava diminuendosi a otta, a otta, ed a misura cresceva quello di Innocenzo, o perchè finalmente, come piacque a Pietro Diacono (1), il Papa a forza di denaro li abbia guadagnati, si pacificarono con esso, e cogli altri loro partigiani vennero a riconoscerlo per legittimo Pontefice. Vittore rimasto solo fu obbligato a deporre le vesti Pontificali, ed a umiliarsi ad Innocenzo. Così racconta Falcone Beneventano (2), il quale soggiunge di aver udito, che lo stesso Re Rugiero riconobbe Innocenzo per legittimo Pontefice, ed ordinò alla città di Benevento, e per tutto il suo regno, che per tale fosse da tutti venerato. Non sa persuadersene il Signor Muratori (3), per una ragione, che non sembra di gran peso: *Non apparisce (dice egli) seguito fra esso Papa, e il Re accomodamento alcuno, anzi si sa che Innocenzo II. continuò la guerra contro di lui.* Ma erano forse così collegati fra di loro lo scisma, e la guerra, che non si potea far la guerra col Papa, senza essere scismatico? la guerra riguardava gli interessi temporali, e potea ben questa continuare, non ostante che il Re ottimo Cattolico persuaso finalmente de' diritti di Innocenzo l'abbia riconosciuto, o fatto

(1) *In Chron. lib. 4. c. ult.*

(2) *In Chron. pag. 116.*

(3) *Annal. d'Ital. tom. 6. all'ang. 1138.*

riconoscere da suoi sudditi per legittimo capo della Chiesa. Noi anzi opiniamo, che i fratelli di Anacleto, e tutti i partitarij di Vittore, non divennero a sottomettersi ad Innocenzo, se prima non ebbero il consenso di Ruggiero, dalla di cui volontà interamente dipendeano. Sembra che Innocenzo non restasse pago della sommissione di Ruggiero nel riconoscerlo per legittimo Pontefice, perchè lo scomunicò nominatamente l'anno seguente 1139. nel secondo Concilio Laterano, che ha il decimo luogo fra gli Ecumenici, come lo attesta Falcone Beneventano (1).

Mentre il Re stavasene in Sicilia non lasciava Rainulfo di continuare l'assedio del castello della Palude, e di tormentarlo con macchine, ma nulla profittando per la valorosa resistenza degli assediati, l'abbandonò, e passossene in Alife, dove s'impadronì agevolmente della città, e del castello. Falcone Beneventano (2), rapporta questo fatto all'anno antecedente 1137., in cui morì ancora l'Imperatore Lottario dopo la festa di S. Martino mentre passava le Alpi di ritorno in Germania. Questa perdita fu sensibile a' collegati contro del Re Ruggiero, particolarmente al Pontefice Innocenzo, che venne a restar privo del maggior suo sostegno. Non ostante continuava in lui lo spirito marziale contro questo Principe, e nell'anno 1138. avendo radunate le sue soldatesche venne in Albano per unirsi al Duca Rainulfo, e per proseguire con esso la guerra contro del Re. Non potè però per allora fare questa

(1) Pag. 120.

(2) In Chron. pag. 125. col. 2.

unione, imperocchè essendo stato sorpreso da una infermità fu obbligato a trattenersi (1).

Sopraggiunta la Primavera di quest'anno, ecco che Ruggiero si fe nuovamente vedere in Italia, e ne' confini della Puglia con un poderoso esercito, con animo di riconquistare le città perdute. Era allora la città di Benevento divisa in due partiti, la maggior parte di quei cittadini erano favorevoli al Re; ma Rainulfo di Fraineta con altri era unito col Duca, e a quest'oggetto avea dato il sacco alle vigne di quegli abitanti. Fu perciò implorato il Re, perchè venisse tosto in loro soccorso, ed egli ben volentieri corse colà, e distrusse molte castella, che si possedevano da'suoi nemici, e ridusse i ribelli Rainulfo di Fraineta, Raone del Tufo, e Arrigo di Sarno ad abbandonare le torri, ch' erano in loro potere, e a fuggirsene colle proprie famiglie al campo del Duca Rainulfo. Siccome il castello di Ceppaluno molestava la città di Benevento, così a preghiera di quei cittadini permise il Re, che fosse spianato, lo che si eseguì con prestezza incredibile, essendo tutti gli abitanti corsi a squadre per distruggerlo dalle fondamenta, essendosi così liberati con sommo loro piacere da' pericoli, che temer sempre doveano, finchè stesce in piedi quell'odiato castello (2).

Rainulfo intanto, che al primo udire all'arrivo del Re avea posta in ordine la sua armata, sentendo, che egli era a Benevento gli venne all'incontro. Desiderava egli di venire ad una battaglia, che decidesse le loro contese, ma l'accorto Rug-

(1) *Falcon. Benev. ivi.*

(2) *Ivi pag. 126. col. 2. in Chron.*

giero memore della disfatta avuta l'anno antecedente, sfuggì sempre di avventurare un'azione campale, e schivando gli incontri, si accampava ne' monti, e ne' luoghi più disastrosi rendendo vane le mire del suo nemico, ed ingannandolo con diverse marce ora in quà, ora in là senza fargli mai capire quali fossero i suoi oggetti. Richiese intanto soccorsi di gente da Benevento, che per opera dell' Arcivescovo Rossemanno gli furono accordati. Or mentre teneva a bada accampandosi, e decampando in diversi luoghi, quando meno il Duca Rainulfo quasi se lo aspettava, assaltò il Re il castello di Pietrapolicina, che pose a ferro, e a fuoco con altri forti, di poi proseguendo il suo viaggio prese, ed incendiò Ponte Landolfo, Farnito, Campogattari, la Giardia, ed in fine piombò sopra Alife, che fu preda dei di lui avidi soldati, e delle fiamme ancora. Passò di poi a Venafro città, che per ricchezze, e per fortificazioni gareggiava colle migliori, cui fe soffrire lo stesso eccidio, di modo che gli abitanti tutti furono costretti di fuggirsene per i monti abbandonando i loro beni alla discrezione delle milizie. Il rigore con cui furono trattate le città fe sì, che Presenza, Rocca Romana, ed altre castella vicine si diedero da per loro in potere del Re. Ciò fatto ritornossene in Benevento, e si accampò al castello della Palude; tentò di prender Melfi, ma inutilmente, prese però il castello del Tocco a 3. di Ottobre. Rivenne indi a Benevento, dove per le dirotte piogge si trattenne dentro la città per tre giorni, e di poi sortendo coll' esercito assediò, e prese le castella di Morcone, di S. Giorgio, di Pietramaggiore, di Apice, e di S. Agata, che munì di buone guarnigioni per difendersi con-

tro gli attentati del Duca Rainulfo. Entrando il verno venne a visitare la sua fedele città di Salerno, e di poi passò a svernare in Sicilia (1). Abbiamo accennato di volo tutti i movimenti fatti in questa campagna dal nostro Re, perchè non furono azioni di gran conseguenza, e perchè ci affrettiamo a descrivere la campagna dell'anno di appresso 1139., la quale può considerarsi come l'ultima di Ruggiero, ed è la più interessante per gli particolari fatti, che in essa accaddero.

Il Duca Rainulfo, che custodiva Troja, Bari, Melfi, ed altre città della Puglia, che era il più formidabile nemico, che avesse il Re Ruggiero, morì in Troja a 30. di Aprile dell'anno 1139. di febbre ardentissima. Fu la perdita di questo Principe compianta da tutti i suoi sudditi, non meno per la sua dolcezza, ed umanità, che per la pietà, che avea sempre coltivata, di maniera che i suoi stessi nemici ne provarono dolore (2). Dovette questa morte affliggere ancora il Pontefice Innocenzo, il quale restava privo di un amico, e di un valoroso difensore della Romana Chiesa, che colla sua bravura, ed attività era di ostacolo a' progressi di Ruggiero. Il solo, che ne provò allegrezza per testimonianza del Beneventano (3), fu il nostro Re, debolezza perdonabile a questo Principe, che si vedeva così privo di un nemico, che per il suo grandissimo valore, e per la sua magnanimità era molto a temersi. Tutto ciò, che ha idea di male, che ci conturba, tosto che si allontana da noi, e in modo, che cessi ogni rischio di esserne più mole-

(1) Falt. Benev. in Chron. pag. 127.

(2) Ivi pag. 127.

(3) Falcon. Benev. in Chron. pag. 128.

stati, ci apporta, senza che il vogliamo; e senza che godiamo del male altrui, un certo interno piacere, che difficilmente si può nascondere.

Non ebbe appena udita il Re la morte del cognato Rainulfo, che comparve in Salerno con navi, gente, e denaro, e raccolto ivi l'esercito da suoi sudditi, che aveva chiamati con lettere, marciò a Benevento con animo di soggiogare tutta la Puglia. Divise l'intera armata fra se, e il suo figliuolo il Duca di Puglia, che fu incaricato di assalire le città marittime, riserbandosi il Re di conquistare le altre. I primi passi di Ruggiero furono contro di un Conte, il cui nome tace il Beneventano (1), ma che verisimilmente sarà stato il figliuolo di Rainulfo Conte di Avellino. Cadde subito quella città, e il Conte prese la fuga, e andò a ricoverarsi in Troja. Continuò il Re a fare le sue conquiste, e tutto quel tratto di paese, che chiamasi Capitanata, riconobbe la di lui Signoria. Il Duca di Puglia del pari soggiogò tutte le città marittime, valendosi più delle buone maniere, che delle armi per indurle a riconoscere il dominio del padre. Venne poi a Bari, ma codesta città era fortissima, giacchè oltre quattrocento soldati di guarnigione, vi erano cinquanta mila abitanti, la maggior parte de' quali era atta al servizio militare. Vedendo adunque il Duca, ch'era impossibile il sottometterla, venne ad unirsi col padre, che stavasi coll'esercito ne' contorni di Troja. Fu allora tenuto un consiglio di guerra per determinare il modo, come si potesse conquistare quella città, ma sembrò malagevole l'impresa, poichè, oltre che i

(1) *In Chron. pag. 118.*

cittadini erano disposti ad ostinatamente difendersi, non lungi stava il Conte d'Ariano con seicento valorosi soldati pronti a spargere il sangue per la difesa di quella città. Questa difficoltà fe determinare al Re a non tentare quell'assedio, e si contentò di far prendere il vicino castello di Bacarezza, dove destinò un distaccamento di duecento cavalli per infestare i Trojani. Passò di poi ad assalire la città di Ariano, il di cui Conte si era gli anni precedenti unito al Duca Rainulfo, ma la trovò ben fortificata, e con sopra a venti mila uomini di guarnigione, e però non volendo tentare la difficile conquista, si contentò di fare devastare le viti, gli ulivi, e gli altri alberi, e seminati di quel secondo territorio (1).

Innocenzo II. era afflittissimo non meno della perdita, che avea fatto del Duca Rainulfo, che delle notizie che gli arrivavano alla giornata delle conquiste delle armi del Re, e de' danni, che questa guerra asportava a' Pugliesi. Quindi consigliatosi co' suoi stimò, che fosse espediente di uscire ancora esso in campagna. Sortì dunque da Roma con un esercito numeroso di fanti, e con mille cavalli, e andossene a S. Germano, dove si accampò, determinato o a continuare la guerra, o a fare la pace a ottime condizioni. Non era neppure lontano il Re Ruggiero dal volersi conciliare co' suoi nemici; troppo denaro si era erogato, e troppo sangue si era sparso in questa guerra. Sicchè udendo, che il Papa era sortito da Roma, gli spedì i suoi ambasciatori a proporre la pace, promettendo dal canto suo di acconsentire alle giuste dimande di Innocen-

(1) *Falc. ibi cap. 118.*

zo. Questi primè preludj sembravano di promettere una vicina prosperità. Il Papa ricevette con segni di gradimento quest'ambasciata, e mandò subito due dei suoi Cardinali al Re invitandolo a venire a San Germano, dove si sarebbero terminate le contese. Contento il Re delle buone disposizioni del Pontefice abbandonò l'assedio di Troja, che avea intrapreso, e frettolosamente in compagnia del Duca suo figliuolo, e della sua armata venne al designato luogo (1).

Durarono i maneggi della pace per lo spazio di otto giorni, e si sarebbe forse conchiusa, se su di un articolo non si fossero ostinati il Papa, e il Re. Riguardava questo il Principato di Capua, ch'era in potere di Ruggiero, e Innocenzo voleva restituito forse per darlo a Roberto, che si era rifuggito presso di lui, ma il Re pretendea di non darlo, poichè per la fellonia di quel Principe era già devoluto al fisco. Tolta perciò ogni speranza di riconciliazione levò il campo Ruggiero, ed andò ad assalire le terre di Borello aderente del Pontefice, e de' Baroni rubelli. Questo fu il segnale della rotta tragica, e però Innocenzo sentendo la partenza dell'armata reale, e l'invasione delle castella, ordinò per rappresaglia, che il suo esercito assalisse, e devastasse il castello di Galluzzo, ch'era di ragione del Re. Ne fu tosto attecata la notizia al campo di Ruggiero, il quale senz'altro indugio marciò verso S. Germano, dov'era il Papa, ed ivi si attendò (2).

L'arrivo dell'esercito reale, che per numero, e per valore militare superava di gran lunga il Pon-

(1) *Falcon. Ben. in Chron. pag. 128. col. 2.*

(2) *Ibi.*

ufficio, apportò timore non solo ad Innocenzo, e a Roberto ch'era in di lui compagnia, ma insieme alle loro soldatesche. Non tenendosi perciò sicuri in quel luogo, determinarono di muovere il campo, e di piantare le tende dove avessero libero il varco. Fu preveduto questo movimento dal Re, il quale spedì tosto il suo primogenito Ruggiero Duca di Puglia per impedirlo. Questi scelse mille dei suoi più bravi cavalieri andossone ad appiattarsi ad un passo, dove doveano le truppe nemiche necessariamente venire, aspettando la favorevole occasione di fare loro sentire il peso delle armi reali. Camminava l'armata Pontificia con sicurezza non temendo veruno agguato, quando improvvisamente si vide piombare addosso la cavalleria nemica, che assalendo furiosamente l'antiguardia comandata dal Principe Roberto, e dal di lui fratello Riccardo, la sconcertò in maniera, che molti presero la fuga vergognosamente, fra quali il mentovato Principe col fratello, molti caddero nel vicino fiume, e morirono, e molti restarono prigionieri. Veniva dietro a costoro il Papa Innocenzo, e nel nulla sapendo di quanto era avvenuto alla fronte della sua armata credea di camminare franco fra suoi, nè si accorse dell'inganno, se non quando si vide circondato dalle truppe Normanne, e riconobbe contro di ogni aspettazione di essere prigioniero di Ruggiero. Il giorno in cui fu preso Innocenzo concordemente dagli eruditi diceasi il dì 22. di Luglio, chechè ne abbia erroneamente creduto il Baronio, il quale non capendo cosa significassero le parole di Falcone Benaventano nella Cronaca (1), quando disse: *decimo*

(1) Pag. 129.

musum die stante mensis Julii Pontifex ipse Innocentius captus est, omettendo quel *stante*, che fa tutta la differenza, attesta assolutamente (1), che la prigionia del Papa accadde a 10. di Luglio, sulloch      degna di essere osservata l'erudita nota del Pellegrino presso il sudetto Cronista (2).

Furono presi col Papa il di lui Cancelliere Americo, ed i Cardinali, ch'erano seco, e fu fatto un bottino considerabile del tesoro, e degli arredi Pontificj, che furono divisi fra soldati, ch'erano stati in questa sorpresa. Conobbe allora Innocenzo dove d'avea tratto il desiderio di umiliare il Re di Sicilia, e quanto sia stata imprudente condotta l'esporre la sagra sua persona a dubbj eventi delle guerre, e se ne fu dolente, ed afflitto, pu   ciascheduno da se pensarlo. Sensibile oltremodo dovette essergli non meno la prigionia, che l'umiliante circostanza di dovere comparire alla presenza del Re, ch'egli avea perseguitato, adottando contro di lui, e le temporali, e le spirituali armi, e di dovere perci   esporsi in figura di reo ai non irragionevoli rimproveri di quel Principe.

Ma il rossore di questa umiliazione fu in parte scemato dalla maniera generosa, con cui Ruggiero accolse l'afflittio Pontefice. Dimenticando quanto era per lo innanzi passato fra di loro ricevette Innocenzo nel suo padiglione non qual pres  , ma come un Principe, e con quel rispetto, che si dovea alla di lui dignit  . Fu tosto assegnato un nobile padiglione allo sventurato prigioniero, e furono dati gli ordini, che fosse servito nella maniera la pi   splen-

(1) *In stat. ad ann. 1139.*

(2) *Ibid.* 55.

dida, che le circostanze del luogo permettessero. Indi mandò i principali suoi ministri a supplicarlo, acciò si degnasse di far seco pace, e di terminare ogni vertenza. Non vi ha dubbio, che queste maniere dolci usate dal Re ebbero molto a conferire per indurre il Papa a rappacificarsi, ma fu duopo ancora ingenuamente confessare, che il pungolo maggiore, che sollecitò l'animo d'Innocenzo ad accordarsi con Ruggiero, fu il vedersi senza forze, e in potere di un suo nemico, e il desiderio di tosto liberarsi dalle odiate catene. Durarono tre giorni questi maneggi, finalmente a 25. di Luglio giorno dedicato all'Apostolo S. Jacopo, furono sottoscritti gli articoli della pace. Il Falcone (1), ci dice generalmente, che il Pontefice fe buone al Re tutte le dimande. Ma quel che si sa, e rilevasi ancora dal diploma Pontificio, che le condizioni furono, che Innocenzo l'avrebbe assoluto dalla scomunica contro di lui fulminata, che lo avrebbe riconosciuto per Re di Sicilia, facendogli buono quel titolo, che prima i Baroni del regno, e poi Anacleto gli avevano concesso, che avrebbe ancora confermato al di lui primogenito Ruggiero il Ducato di Puglia, e che lo stesso Re sarebbe stato considerato come legittimo Principe di Capua, che fu il punto più contrastato, su di cui Ruggiero irritato contro Roberto non volle mai cedere, e il Papa per rompere le sue ritorte dovette accordare. Tace il diploma (2) il Ducato di Napoli, e quello di Amalfi, i quali nondimeno vennero poi in potere del Re. Non merita la pena, che noi perdiamo il tempo a

(1) in *Chron.* pag. 119.

(2) Baron. in *Annal. Eccl.* ad ann. 1139.

notar que' ingrossi abbagli, ed i solenni anacronismi, che prende il Bonfiglio (1). Per averne un sag- gio, basta sapere, che mette l'elezione dell' An- tipapa Anaclero dopo le prigionia d'Innocenzo II. la quale accadde: morì Anaclero, e tolto perciò lo scisma.

Compiuto il trattato, e fatta la concordia ver- nero il Re, ed il figliuolo al padiglione del Papa a fargli visita, ed inginocchiati a di lui piedi gli chiesero perdono, promettendo così a lui, che a' suoi successori ubbidienza, e fedeltà. Fu Ruggiero riconosciuto per Re, ed il figliuolo per Duca di Puglia, restandone ambidue investiti colla cerimonia del Confalone: Dopo di che furono celebrati i sa- gri misteri, e con segni della più tenera, ed ami- chevole corrispondenza si trattarono vicendevolmen- te quei Principi, ciò che arrecò a tutto l'esercito in quel fortunato giorno una singolare allegrezza. La Bolla non fu segnata, che due giorni dopo, cioè a 27. dello scorso mese, fu indirizzata a Rug- giero, che viene chiamato Re di Sicilia. Precedo- no in essa gli elogi di Roberto Guiscardo, e del Gran Conte Ruggiero, di poi si rammenta il trat- tato di Onorio II.; e del Re, e si dichiara indi il Pontefice, ch'egli accorda a questo Principe il regno di Sicilia, che secondo le antiche storie ebbe sem- pre il privilegio di regno, e le prerogative attacca- te alla reale dignità. Gli conferma inoltre il Duca- to di Puglia, prima concessogli dal mentovato Pa- pa Onorio, e vi aggiunge ancora il principato di Capua, a condizione però, che possegli, com'ei suoi successori prestassero l'omaggio alla Santa Se-

(1) *Hist. Sic. part. 2. lib. 4. pag. 183.*

de, e pagassero alla medesima l'annuo censo di seicento *schisati*. Questa concordia rallegrò tutta la Cristianità, la quale siccome era rimasta dolente della prigionia del Papa, così giubilava per la di lui liberazione (1); solamente dispiacque a' Romani, i quali allora quando Innocenzo ritornò in Roma, sebbene lo avessero ricevuto con trasporti di allegrezza, non lasciarono non pertanto d'importunarlo a rompere il trattato, ch'eglino credevano non libero, perchè sottoscritto mentre il Papa era prigioniero. Innocenzo però stette fermo nella sua risoluzione, assicurando, che questo era stato il volere del cielo (2).

Partissi dipoi il Papa accompagnato dallo stesso Re con tutti i possibili onori, e venne con esso a Benevento, dove entrò al primo giorno di Agosto, e dove furono fatte delle feste da quel popolo, che più d'ogni altro desiderava quella concordia. Mentre il Re era col Papa in Benevento, vennero i Napolitani a sottomettersi al di lui dominio, ed accettarono ben volentieri per loro Duca il di lui figliuolo Anfuso, ch'era, come si è detto, il secondogenito. Finalmente, poichè si era trattenuto qualche giorno col Pontefice, dimandò congedo, e spinse la sua armata verso Troja, che volea in ogni conto conquistare (3).

Non fu difficile questo acquisto; le circostanze erano cambiate, e facea di mestieri, che tutto cedesse alla potenza di Ruggiero: Guglielmo Vescovo di Troja, e tutta quella numerosa cittadinanza subito si arrese. Racconta il Falcone una circostanza, che

(1) *Falcon. Benev. in Chron. pag. 129.*

(2) *Ibi pag. 132.*

(3) *Ibi pag. 129.*

fa poco onore al nostro Re, ma noi per amore della verità non la dobbiamo tacere, piacendoci di rappresentare con franchezza i vizj del pari, che le virtù di coloro, de' quali raccontiamo le azioni. Essendosi dati in mani di esso i Trojani il supplicarono, che si compiacesse di entrare nella loro città, e di dimorare qualche giorno fra suoi fedeli, ed affezionati sudditi. A questo amoroso invito rispose bruscamente, che non metterebbe mai piede in quelle mura, finchè dimorasse fra di loro il traditore. Intendea egli parlare del buon Duca Rainulfo, che era già da tanti tempi morto. L'uomo è fra gli animali, che sono nella terra, il più vendicativo, e se le leggi, l'educazione, e le massime della religione non frenassero i trasporti della vendetta, sarebbe peggiore di una aizzata tigre. Or che non può mai temersi da un Principe sdegnato, ch'essendo superiore alle minacce delle leggi, che non paventa, e gonfio delle sue prosperità, si abbandona all'antico sdegno, per cui vuole trar vendetta dalle fredde ceneri del suo nemico? si può egli sperare, che questi si persuada, che

„ *Non dee guerra co' morti aver chi vive?* (1).

Furono costretti gli afflitti Trojani per non irritarlo ad ordinare a quattro soldati, che rompessero il sepolcro di Rainulfo, ne levassero il corpo, e lo portassero fuori della città ad oggetto, che il Re deponesse l'ira, ed entrasse pacificamente fra di loro: la esecuzione fu più orribile del comando, giacchè raccontasi, che tratto il corpo dal sepolcro, fu attaccato con una fune, e condotto per la città fino al castello, e di poi buttato in uno stagno li-

(1) *Tasso Gerusalemme lib. Cant. 13.*

maccioso; e putrido . Fu detestata universalmente questa tragedia, e tale amarezza ne provò lo stesso primogenito del Re, che ad onta del pericolo d'irritare il padre, audacemente se gli accosò, e disapprovando quella barbarie più propria de' Sciti, che degli Italiani, ottenne dal medesimo, che le disotterrate ossa di quell'infelice Principe fossero onorevolmente sepolte . Restò a' Trojani l'infamia di aver così vilmente secondata la vendetta del Re, e di avere anzi barbaramente oltrepassati i di lui voleri, e non ebbero il piacere, che Ruggiero entrasse in città, avvegnachè levato il campo marciò verso Bari . Chi sa se il Re non si sia poi ricreduto del suo malinteso furore, e non abbia detestato quel crudele insulto eseguito, odiandone gli autori . Piace talvolta l'azione cattiva, e si odia non ostante colui, che la commette .

Non furono del pari ubbidienti i cittadini di Bari: vedendosi eglino cinti da un forte assedio, per mare, e per terra, lungi dall'imitare l'esempio delle altre città, si accinsero gagliardamente a difendersi . Il Papa Innocenzo, che allora stavasi a Benevento, udendo l'ostinazione de' Baresi spedì a quella volta il Vescovo di Ostia acciò l'esortasse a sottomettersi alla volontà del Re: gli altieri Baresi sentendo la cagione, per cui era quel Vescovo mandato dal Pontefice, ebbero l'ardire di chiudergli le porte, e d'impedire ch'entrasse in città, nè vollero ascoltare le insinuazioni, che quel Prelato faceva loro a nome del Papa . Ruggiero ch'era informato de' maneggi d'Innocenzo, e della caparbietà de' cittadini di Bari irritatosene, fe accostare alle mura glie di quella città le macchine, e le torri, che non erano meno di trenta, ed ordinò che si faces-

sero operare eontro gli assediati. Fu tale la forza di quegli ordigni, che nel breve tempo di due mesi di Agosto, e di Settembre si videro rovesciate la città, ed i palagi. A questi infortunj vi si aggiunse una fame terribile di maniera che un pane costava sei *romesine*, che era una moneta battuta in Roma, nè si pascevano di altre carni, che di quelle di cavallo. La carestia è il più possente nemico, che affligge il popolo, il quale punto non si scoraggia alla vista di qualunque pericolo, ma qualora si vede mancare il pane, dà subito mano alla rivoluzione. La fame fe rivoltare la plebe di Bari in guisa, che fu duopo a coloro, che comandavano in città, di cercare un onesta capitolazione, che l'ottennero a patti vantaggiosi (1). Sarebbe terminata pacificamente questa resa, se un ricorso fatto da un soldato contro di Giacinto Principe di quella città, che gli avea fatto cavar gli occhi, non avesse irritato l'animo del Re, abbastanza dispiaciuto dell'ostinata resistenza, di quei cittadini. Cambiò allora di aspetto ogni cosa, fe Ruggiero far processo a Giacinto, e a di lui consiglieri da' Giudici di Troja, di Trani, e di Bari, e sulla loro risoluzione fe impiccare il sudepto Giacinto con dieci dei suoi ministri, ed usando non più pietà, ma rigore, fe carcerare i primarj, e spogliare de' proprj beni molti de' migliori cittadini, prevedendo, che con quella ingiustizia usata contro del soldato si fosse già rotta la concordata capitolazione.

Poichè ebbe il Re vendicato così severamente il torto, che ricevuto avea da' quei cittadini, di viso l'esercito, venne sulla fine di Ottobre a Saler-

(1) *Falc. Benev. in Chron. pag. 125.*

no, dove ordinò varie confiscazioni contro di coloro, che se gli erano ribellati, e principalmente contro di Ruggiero Conte di Ariano, per cui non restò pago di spogliarlo, de' proprj stati, ma fattolo imprigionare assieme colla moglie il fe imbarcare su di un naviglio, e lo mandò esiliato in Sicilia. Così si disfece di tutti i suoi nemici, e si assicurò del pacifico possesso di tutto quasi quel tratto di paese, che ora dicesi regno di Napoli. Ciò fatto a 25. di Novembre del detto anno 1139. si imbarcò su di una nave bene armata, e dirigendo il cammino in Sicilia, venne alla sua capitale Palermo (1).

C A P. XX.

Nuove differenze fra la corte Romana, e il Re Ruggiero, che finalmente si accomodano, morte di Anfuso secondogenito, e Principe di Capua, in di cui vece viene sostituito Guglielmo terzogenito.

Avea Ruggiero lo spirito de' conquistatori, a' quali a misura che vanno ingrandendosi, cresce sempre la voglia di vie più dilatare il loro dominio. Sebbene egli fosse Signore di grandissimi stati mancavagli nondimeno nel regno di Napoli la provincia di Pescara, che abbracciava allora quasi tutto l'Abruzzo ulteriore. Gli venne dunque in animo d'impossessarsene; e però l'anno 1140. incaticò il suo secondogenito Anfuso Principe di Capua, cui affidò una poderosa armata, di tentare questa bramata conquista. Partì adunque questo coraggioso Principe con numerosa fanteria, e cavalleria per esc:

(1) *Ivi* pag. 131.

guire i comandi del padre. Non gli costò poca fatica questa assai difficile incumbenza; avvegnachè era quella provincia bastantemente munita, e difficile a conquistarsi. Pur nondimeno col suo valore, e colla sua attività venne a capo di ridurre sotto la sua Signoria la maggior parte delle castella, e de' borghi, che erano intorno a quella città. Siccome però avea bisogno di nuovi soccorsi per compierne, ed ultimarne l'impresa, il padre, per agevolargliela, spedì in di lui ajuto il primogenito Ruggiero Duca di Puglia con un rinforzo di mille cavalieri, e di altre truppe di pedoni (1).

Era la provincia di Pescara a'confini degli stati della Santa Sede, e però i progressi, che in essa facevano le armi del Re, davano ombra alla corte Romana, la quale a ragione sospettava, che lo spirito guerriero di quel Principe non facesse nascere qualche pretesto per invaderli. Ne restò estremamente turbato il Pontefice Innocenzo II., il quale per allontanare ogni suspizione stimò di essere opportuno il mandare alcuni Cardinali a' due fratelli Normanni, pregandoli, acciò non usurpassero l'alterui, e non si inoltrassero nei confini dello stato Romano. Risposero a questa imbasciada i mentovati Signori, ch'eglino non erano ivi venuti per invadere i beni degli altri, ma solo per recuperare ciò, che apparteneva al Principato. Pretendevano eglino, che quella provincia fosse uno de' membri del principato di Capua, e come tale erano venuti ad impossessarsene (2).

Questa vertenza nata fra il Papa, ed i figliuol

(1) *Falc. Benev. in Chron. pag. 131.*

(2) *Progr. apud Falc. Benev. in Chron. pag. 131. not. 57.*

li di Ruggiero poteva apportare qualche funesta conseguenza: il Re era disposto a conservarsi amico d'Innocenzo, e di non più romperla colla Santa Sede. Credette perciò, che fosse uopo di passare il mare non meno per essere testimonio delle azioni de' suoi figliuoli, che per mantenere la buona armonia con Roma. Nel mese adunque di Luglio dello stesso anno 1140. fatti ammanire alcuni navigli, si imbarcò, e venne a Salerno con determinazione di abboccarsi col Papa, per vie più assicurarlo della sincerità delle sue intenzioni. Presa ivi una compagnota di duecento cavalli si avvicinò a Benevento, e chiamato a se il Cardinal Giovanni Suddiacono della Santa Sede, che reggeva quella città, e molti altri Signori Beneventani, li assicurò delle disposizioni, in cui era di conservare la pace, e di mantenersi fedelmente amico del Papa. Venne quindi alla città di Capua, dove entrandovi si fermò alquanti giorni dando ordine a molti affari (1).

Passò di poi a S. Germano, ed udendo che il Papa continuava tuttavia ad essere in collera contro i suoi figliuoli, richiamò i medesimi da Pescara, i quali avendo ben fortificate le castella, delle quali si erano impadroniti, vennero a trovare il padre. Voleva questi, come si è detto, vedere il Papa, e a tale oggetto il fe pregare per mezzo de' suoi messi, acciò gli assegnasse un luogo per conferenza, affinchè si dileguassero i vani sospetti, e vie più si confermasse la pace. Ma Innocenzo, o perchè fu consigliato così, o perchè i molti suoi affari nol permettevano, rispose, che non potea accadere il proposto abboccamento. Vuolsi, che in questa

(1) *Falcon. Benev. in Chron. pag. 131. col. 2.*

occasione venne Ruggiero a Monte Cassino, e fece co' Monaci un cambio, dando loro Rocca di Vandro, e riprendendosi Pontecorvo, che pretendea di essere suo (1).

Ritornò poscia il Re a Capua, ed essendosi ivi alquanto trattenuto, per troncare il corso alle gelosie concepute dal Papa, licenziò l'esercito, permettendo a' soldati di restituirsì a casa loro. Ne trattenne però seco cinquecento, co' quali andò a visitare Pescara, e tutte le castella, e i borghi, che i suoi prodi figliuoli conquistati aveano, e date le necessarie disposizioni per la conservazione della nuova provincia, venne di poi in Ariano a celebrarvi un parlamento, dove chiamò tutti i magnati, e i Vescovi, perchè col loro consiglio lo agevolassero nelle determinazioni, che avea animo di fare per il vantaggio de' suoi stati, e per la tranquillità de' suoi sudditi (2).

Quali siano stati i regolamenti da Ruggiero dati nel mentovato parlamento, non è dagli scrittori indicato, trattone uno, che riguarda lo spaccio delle monete dette *romesine*. Erano queste monete coniate in Roma, da cui preso aveano il nome, e siccome erano di ottima lega, così avevano uno spaccio maraviglioso, anche fuori di Roma, e per la Puglia, e per le Calabrie. Volendo Ruggiero introdurre una moneta di una lega più bassa, per accrescere così il suo erario, ora mai esausto per tante guerre, vietò sotto rigorose pene l'uso delle sudette monete, ed ordinò, che i suoi sudditi non si valessero in avvenire, che de' *docati*, de' *follari* di rame, ch'

(1) Murat. *Annal. d'Ital.* tom. 6. all'ann. 1140.

(2) Falcon, *ivi* pag. 131. col. 2.

egli vi avea introdotti. Comandò che uno de' suddetti *docati* valesse otto *romesine*, e che una *romesina* si valutasse per tre *follari*. Non è del nostro scopo lo esaminare, se questa provvidenza data dal Re, mentre apparentemente accresceva il suo erario, avesse poi impoverito i suoi stati, arrecando a suoi dominj, e per conseguenza alla cassa regia ancora un sensibile danno. Lasciaremos, che i politici si applichino a diciferare questo punto, e a definire: se il divieto di spacciarsi le monete straniere, che sieno di buona qualità, e l'introduzione di quelle che sono d'inferiore valore, pregiudichi l'interesse non meno de' sudditi, che del Principe stesso.

Questo deterioramento delle monete, e l'ordine di valersene se avesse solamente riguardato gli stati del Re, sarebbe stato pregiudizievole al commercio de' medesimi, ed avrebbe resi malcontenti i soli di lui sudditi, gli altri Principi dando bando alle monete di Ruggiero, o facendole valutare per quel che effettivamente valevano, avrebbero potuto dare riparo al danno. Ma egli non contento di averle sparse per i suoi dominj, comandò inoltre al Cardinal Giovanni governatore di Benevento, e a quei cittadini, che ricevessero, e dessero corso alle nuove monete, che egli avea fatto nuovamente coniare. Questa intimazione rincrebbe a quel governatore, il quale rispose, ch'egli non poteva dar corso a quelle monete senza il previo permesso del Papa, cui perciò scrisse, avvisandolo della pretensione di Ruggiero. Restonne Innocenzo dispiaciuto, e comandò, che non si prendesse punto di pena di questa novità, giacchè egli avrebbe riparato a tutto. Scrisse in fatti al Re mostrando quanto male sarebbe risultato non solo a di lui stati, ma eziandio a tutta l'Italia dall'introduzione di quelle alterate mo-

nere (1). Non si sa come sia terminato quest'affare, poichè Falcone Beneventano, che ci ha lasciato registrato codesto aneddoto, finisce con questo racconto, e ci abbandona a gravissimo danno della storia di questi tempi.

Un altro solo fatto ci viene riferito da questo Cronista prima di rapportarsi il dispiacere de' Beneventani per conto delle anzidette monete. Questo riguarda l'arrivo di Ruggiero in Napoli, dove venne per la prima volta. Era Arcivescovo di quella città Marino, il quale avvisato della venuta del Re ordinò ogni cosa per riceverlo nella maniera la più onorifica, e la più nobile: fu incontrato dal popolo, dalla nobiltà, e da tutto il clero fuori la porta Capuana, e al suo arrivo secondo la costumanza di quei tempi furono intonati i cantici, ed inni di gioia. Era egli montato su di un bel destriero, ed otto de' principali nobili della città quattro per volta lo addestravano a vicenda fino al duomo, dove l'aspettava l'Arcivescovo, ed ivi smontato alloggiò nel palazzo Arcivescovile. Il concorso fu immenso, e il desiderio di conoscere questo Sovrano, che avea fatto parlare tanto di se, spopolò la città, e la ridusse tutta nelle vie, per le quali passar dovea. Il dì seguente montò a cavallo, e girò tutto l'interno, e l'esterno della città, ammirandone i superbi palazzi, ed i nobili edifizj. Di poi montato su di un naviglio andò al castello del Salvatore vicino alla città, dove chiamò i principali cittadini, e trattò con essi molte cose, appartenenti all'immunità, ed a' vantaggi di quella città, ed assegnò a ciascun soldato cinque moggia di terre, e cinque

(1) Falcon. Ben. in *Chron. in fine pag. 133.*

villani. Il Fazello (1) racconta ch'egli ornò del cingolo militare cento cinquanta persone in quel giorno, ciò che vien copiato dal Bonfiglio (2), e si trattenne ivi due mesi in feste, e in divertimenti. Ma Falcone, da cui abbiamo la storia della venuta del Re in Napoli, nulla ci accenna nè di questa creazione di cavalieri, nè di cotale lunga dimora fatta in quella città da Ruggiero, nè delle grandiose feste. Qualora lo storico vuol farla da oratore perde il credito, e lede i sagri diritti della verità. Egli è certo che Ruggiero, come abbiamo detto, non venne in Salerno, che alla metà di Luglio, e partì da Napoli a 4. di Ottobre, come diremo, indirizzando le vele in Palermo. Or come è mai possibile, ch'egli abbia potuto trattenersi in Salerno, andare a Capua passare in S. Germano, girare la provincia di Pescara, tenere il parlamento in Ariano, e trattenersi due mesi in Napoli nel breve giro di ottanta due giorni, quanti ne corsero dalla metà di Luglio fino a cinque di Ottobre? Se dimorò il Re due mesi in Napoli, tutti quei diversi viaggi, ed azioni non ebbero a compirsi, che in soli venti, o venti due giorni, ciò, che non è possibile che sia accaduto. E peggio ciò, che soggiunse questo nostro storico, che il Re stette in tutto un anno in Napoli (3).

E degna di essere rammentata l'accortezza del Re, per cui nella opinione de' Napolitani fu reputato per il più dotto, e il più sagace Principe, che si avessero mai avuto. Fe' egli di notte tempo mi-

(1) *Deca II. lib. 7. cap. 3.*

(2) *Hist. Sic. part. 2. lib. 4. pag. 185.*

(3) *Dec. II. lib. 7. cap. 3. §. seq.*

surare il circuito della città, ed avendo saputo, ch' era di due mila trecento, e sessanta tre passi, un dì conversando con que' nobili, dimandò loro, se sapessero il giro della medesima; sorprese la dimanda, non essendosi veruno presa la pena di ricercarlo. Allora egli sorridendo disse loro, che si meravigliava, come non sapessero l'estensione della città, che abitavano, e palesò loro il numero de' passi, fra quali era compresa. Questa notizia non prima saputa da' Napolitani fe credere a' medesimi, che il Re fosse di un sorprendente ingegno, non potendo eglino concepire, come egli avesse potuto sapere la circonferenza di Napoli (1). Sarà per altro cessata subito la meraviglia, qualora si venne a capo di sapere, che per ordine del Re era stata il dì antecedente misurata.

Dopo di essersi alcun giorno trattenuto il Re Ruggiero in Napoli, lasciando il suo primogenito in Puglia, ed il secondogenito Anfuso in Capua s'imbarcò a 6. di Ottobre, e si affrettò a venire a Palermo (2). Parecchi de' nostri storici (3) rapportano, che sia accaduto in questo viaggio il famoso naufragio, che soffrì, per cui pericolando di sommersi si fe voto di erigere una Chiesa nel luogo, dove avrebbe scampato la tempesta, come fedelmente eseguì, erigendo, e dotando la Chiesa Vescovile di Cefalù; ma molte antiche carte ci additano, che questo infortunio non avvenne al Re nel viaggio, che fe da Napoli a Palermo, ma assai prima in un altro fatto da Salerno in Sicilia, che forse fu quello,

(1) *Falc. Benev. in Chron. pag. 132. col. 2. e 137. col. 1.*

(2) *Falcon. ibi.*

(3) *Fazz. ibi. Bonfigl. Stor. Sic. part. 1. lib. 4. pag. 185.*

quando dopo il parlamento tenuto in quella città venne in Palermo per coronarsi Re, nel qual caso dee riferirsi all'anno 1131., e al primo in cui prese il titolo di Re. Noi racconteremo questa prodigiosa salvazione nel capo, in cui ragioneremo della religione, dove si accennerà l'erezione di questo Vescovado, e si mostrerà con autentici monumenti, che non dovette accadere, che nel notato an. 1130. o 1131. Pretende l'Amato (1), che intorno a questo tempo il Re Ruggiero fe trasportare il cadavere del Conte Ruggiero suo padre da Mileto a Palermo, e vuole, che le ossa di questo Principe fossero state allora sepolte nella cappella di S. Madalena, la quale essendo stata distrutta l'anno 1184. furono trasportate nella Basilica, ma non abbiamo veruno certo documento, che ce ne assicuri, ed egli non ne arreca altro, che un manuscritto dell'anno 1596. di Ludovico Paramo Spagnuolo, ed Inquisitore in Sicilia, sulla di cui autorità ognun vede quanto possa contarsi.

Finite per allora le guerre, assicurati gli stati, e fatta la pace col Pontefice era necessario, che il Re Ruggiero si applicasse alquanto a dare ordine al buon regolamento de'suoi dominj, e principalmente al regno di Sicilia, creandovi de' Magistrati, che invigilassero all'amministrazione della giustizia, e promulgando le leggi tanto necessarie per la felicità, e la tranquillità de' popoli. Questo fu il primo oggetto di questo Principe, dopo che ritornò nella sua regia (2). Ci si permetterà, che per ora si sospenda di appagare su di questo articolo la lodevole cu-

(1) *De Principe Templo Panhorm. lib. 7. c. 3.*

(2) *Romuald. Salern. in Chron. pag. 191.*

riostà de' nostri leggitori per riserbarsene una più distinta, e fedele narrazione, allorchè dopo il racconto de' fatti ragioneremo de' Magistrati, e delle leggi di quest' epoca.

Quantunque Ruggiero fosse tutto occupato per la interna felicità de' suoi popoli, non lasciava non ostante d' avere l' occhio vigilante per conservare la pace cogli altri Principi, e per tenere lontano da' suoi stati ogni pericolo di guerra. Si mantenne egli nella buona armonia col Pontefice Innocenzo II., cui non diede più verun motivo di doglianza, anzi con leggi di buona corrispondenza non lasciò di coltivare. Rammentasi che questo Pontefice fra le altre opere, che intraprese in Roma, volle ristorare il tetto della Basilica del Laterano, che era disgraziatamente caduto (1). Le grandiose travi, ch' erano necessarie per quel vasto tetto furono somministrate dal nostro Re (2). Potea pure temere qualche invasione ne' dominj del regno di Napoli per conto di Corrado Re di Germania, ed Italia, cui era dispiaciuta la pace fatta da Papa Innocenzo II. col Re Ruggiero, e faceano gola queste opulenti provincie conquistate al prezzo di tanto sangue dal suo predecessore; ma siccome questi era in guerra in Germania, nulla per allora paventava dalle di lui armi; nondimeno sospettando, che cessate le turbolenze in Lamagna non potesse quel Re venire a' suoi danni in Italia, con somma politica non lasciò di animare il Duca Guelfo VI. a continuare la guerra contro di Arrigo fatta da Corrado Duca di

(1) *Cardinal. de Aragon. in vit. Innoc. II. apud Murat. Rer. Ital. script. tom. 3 pag. 436.*

(2) *Murat. Annal. d' Ital. tom. 6. all' ann. 1143.*

Baviera; promettendogli di pagargli mille *marche* all'anno (1).

Così andava conservando l'amicizia, e tenendo lontano i pericoli della guerra il nostro diligente Sovrano, e intanto invigilando alla tranquillità de' suoi stati, maturava colla mente altri grandiosi progetti, che lo resero assai più glorioso, che non era, siccome si dirà nel seguente capo. E' solamente quì d'avvertirsi una frottola, che racconta all'an. 1140. lo scrittore del Breviario Pisano dato prima alla luce dall'Ughello, e poi riprodotto più accuratamente dal chiarissimo Signor Muratori (2), dice egli, che in quell'anno i Pisani *babuerunt guerram cum Rege Sicilia, & tenuerunt Neapolim per annos septem, aliaque digna fecerunt*: E' codesta una favola patentissima, cui contraddicono tutti gli scrittori sincroni, avvegnachè nè Napoli fu mai in mano de' Pisani, nè questi dopo di essersi partiti disgustati l'anno 1137. per la pace accordata a' Salernitani da Innocenzo II. e dall'Augusto Lottario senza la loro intelligenza (3) si videro più comparire, nè fare guerra al nostro Re.

Morì dopo tredici anni di Pontificato Innocenzo II. nel mese di Settembre dell'anno 1143., e in capo a tre giorni fu eletto per nuovo Papa Guido Cardinale di S. Marco, che assunse il nome di Celestino II. Non lasciò Ruggiero di mandare i suoi ambasciadori al nuovo Pontefice per complimentarlo in suo nome, per protestargli la sua divozione, e per pregarlo a confermare la concordia

(1) *Gotefr. Viterb.*

(2) *Rer Ital. script tom. 6. pag. 170.*

(3) In questo libro cap. 19.

stabiliza col di lui antecessore. Celestino o che veramente non avesse mai approvata la pacificazione non dell'istutto libera fermata da Innocenzo a favore di Ruggiero, mentre era suo prigioniero, o che avesse nuovi motivi di querele contro del Re, e de' suoi figliuoli, negò di volerla ratificare, anzi pose in dubbio, se dovesse tenersene conto, forse perchè la reputava violentemente ottenuta da un Papa, che non avea altro mezzo per liberarsi dall'odiate catene. Così ci avvisa Romualdo Salernitano: *concordiam, qua inter Innocentium Papam, & Regem Rogerium facta est, ratam habere noluit, sed eam revocavit in dubium* (1).

Se fosse questo rifiuto la cagione, per cui Ruggiero, partiti dalla Sicilia venne nel suddetto an. 1143. nel regno di Napoli, per trovarsi più in istato di opporsi alle mire, che aver potesse questo nuovo Papa dichiaratosi sulle prime apertamente suo nemico, o che altro ne sia stato il motivo, noi non sappiamo indovinarlo, quantunque ci sembri assai più verisimile, da ciò che verremo a raccontare, che la mala intelligenza con Celestino ve l'abbia chiamato. L'anonimo Cassinese (2), dopo di avere riportata la morte d'Innocenzo, e la elezione di Celestino, sebbene per errore le anticipi di un anno, e le riferisca all'anno 1142. soggiunse, che il Re Ruggiero venne un'altra volta a Monte Cassino, e spogliò quel sagro luogo di tutto il tesoro, nè vi lasciò, che la Croce dell'altare maggiore, il Ciborio, e tre tavole dell'altare. Il Signor Muratori (3) riflette, che restano ignoti i motivi

(1) In Chron. pag. 191.

(2) Apud Murat. Rev. Ital. script. tom. 5. pag. 64. col. 2.

(3) Annal. di Ital. tom. 5. all'anno 1143.

di questa scelleraggine, se non che anticamente erano troppo soggette all'ingordigia, ed avarizia de' Principi le ricchezze della Chiesa. Ma perchè dare questa taccia d'ingordo, e di avaro de' beni delle Chiese a questo Principe, di cui abbiamo perpetui, ed eterni monumenti contestanti la sua generosità verso le medesime, che arricchì con profusione? Ebbe questo Sovrano frequenti occasioni d'invadere i tesori Ecclesiastici nelle diverse guerre, che sostenne, pur nondimeno noi non troviamo, che gli scrittori, che le raccontano, abbiano mai riferito, ch'egli sacrilegamente usurpate abbia le ricchezze delle Chiese di quei paesi, che cadevano sotto il di lui potere. Privò egli in verità i rubelli de' loro beni; ma ch'egli abbia poste le mani su quelli del Santuario, non ci viene da veruno accennato, salvo che in qualche sacco, che fu di mestieri di dare, nel qual caso non è possibile di frenare l'avidò soldato. Ma lasciamo il Muratori, che non sappiamo per qual motivo fu nemico di Ruggiero, ne' suoi sospetti; e congetturiamo con più fondamento, che questo Principe, posto anche vero, quanto l'anonimo Cronista lasciò registrato, avrà voluto gastigare quei Monaci, o perchè non se gli erano mantenuti fedeli, e si erano buttati dal partito del Papa. Racconta ancora il suddetto anonimo Cassinese, ch'egli s'impossessò della provincia di Marsi, e Giovanni Ceccano presso l'Ughelli (1), riferisce inoltre, che venne in di lui potere la terra di Arce; erano tutte codeste tante rappresaglie per indurre Celestino a ratificare il trattato fatto con Innocenzo.

Pochi furono i giorni di Papa Celestino II. ;

(1) *Tom. 1. Ital. Sacr.*
Tom. V.

che non governò la Chiesa, che per cinque mesi, e mezzo in circa, e finì di vivere a 9. di Marzo all'anno seguente 1144. In capo a tre dì fu eletto Pontefice Gherardo de' Caccianemici Bolognese, ch'era chiamato il Cardinale di S. Croce. Prese egli il nome di Lucio II. Grande allegrezza apportò questa elezione al Re Ruggiero. Era stato fino allora Gherardo suo amico, ed oltre a ciò era seco legato co' sagri vincoli di una spirituale affinità, poichè avea tenuto uno de' suoi figliuoli al fonte battesimale. Ne fe dunque gran festa, e spedì tosto i suoi ambasciatori per rallegrarsi della di lui esaltazione, e per pregarlo di venire a' confini de' loro stati per uno abboccamento, in cui si terminassero tutte le comuni vertenze. Il Papa vi acconsentì, e venne a Ceperano, dove il Re si trasportò da Gaeta. Erano gli animi dell'uno, e dell'altro disposti alla concordia, ma i Cardinali ch'erano in compagnia del Pontefice, non gustavano la pace; e però dopo varj dibattimenti non fu possibile di conchiuderla, quindi restò quel congresso senza frutto. L'anonimo Cassinese, anticipando al solito un anno, racconta questo fatto all'anno 1143., e vuole che il mentovato abboccamento siesi fatto non a Ceperano, ma nel Monistero di Monte Casino (1).

Se restasse sdegnato il Re nel vedersi deluso della sospirata concordia, ch'egli avea ragione di aspettarsi da un Papa amico, e Compadre, può ben ciascuno immaginarselo; oltre che a chiare note ce lo accenna Romualdo Salernitano (2), il quale racconta, ch'egli pieno di collera se ne tornò in

(1) In *Chron. apud Murat. Rer. Ital. script. pag. 65.*

(2) In *Chron. pag. 192.*

Sicilia. Quel, ch'è certo egli è, che da quel punto cominciarono le ostilità contro le terre della Santa Sede. Entrarono le truppe Regie nella Campania Romana, ossia nella terra di Lavoro, dove diedero il sacco a tutte quelle contrade sino a Ferentino, che Romualdo Salernitano chiamò Ferento (1). L'Anonimo Cassinese (2) narra, che fu anche presa Terracina, ed assediata la città di Veroli. Questi due scrittori convengono ambidue di questa spedizione nella Campania Romana, e solo discordano nella persona, che menò quelle truppe, imperciocchè l'anonimo Cassinese rapporta, che vi andò lo stesso Re prima di ritornare in Sicilia, e Romualdo Salernitano racconta, che codesto incarico fu da esso dato a Ruggiero suo figliuolo Duca di Puglia.

Soggiunge il mentovato Cronista Cassinese (3), che Ruggiero prima di venire in Sicilia restituì alla Santa Sede ciò, che le aveva preso, *quodam pacto facto*. Se ciò accadde durante il Pontificato di Lucio II. egli è a credersi, che il Papa, ed i Cardinali, che lo avevano dissuaso dall'accordarsi col Re, veggendo i progressi dell'esercito Regio, e trovandosi imbarazzati in Roma per conto del Senato, che le vertigini popolari vi avevano introdotto, ch'egli volevano in ogni conto abolire, abbiano creduto miglior partito il venire a qualche accomodamento con Ruggiero, per non avere sulle spalle due formidabili nemici. Ma può ben essere ancora, che questa restituzione non sia accaduta; che nel seguente Pontificato di Eugenio III., con

(1) *Ibi*.

(2) *Ibi*.

(3) *In Chron.*

cui il Re fu sempre nella più desiderabile armonia. Soffrì Ruggiero in quest'anno 1144. una delle maggiori amarezze nella perdita, che fece del suo secondogenito Anfuso Principe di Capua, e di Napoli (1). Il Pirri (2) lo fa morto tre anni prima in Palermo, cioè l'anno 1141. a 20. di Ottobre, ed ivi ancora sepolto. Sbaglia però all'ingrosso nel dire, ch'egli fu fatto Duca di Napoli l'anno 1140. dopo la morte del fratello Ruggiero, senza ricordarsi, che poche righe prima avea scritto (3), che il mentovato Ruggiero era morto l'anno 1146. Anfuso premorì al fratello, e in di lui vece fu fatto Principe di Capua, e di Napoli Guglielmo terzo-genito del Re di cui avremo occasione di lungamente favellare.

La morte di Lucio II., che accadde a 20. di febbrajo 1145. fu assai infelice, e indegna di un così grande personaggio: morì egli lapidato, mentre pieno di coraggio con una mano di armati era salito in Campidoglio, per discacciare i nuovi Senatori, che contro il divieto di Celestino nel Pontificato antecedente erano stati eletti dal popolo, per rinnovare, come eglino dicevano, l'antica gloria di quella città. All'accostarsi del Papa si suscitò il tumulto nel Senato, e nel popolo, che dando di piglio alle armi ripulsò a forza di sassate il Pontefice, ed i suoi, essendone toccata una buona parte a Lucio, il quale sebbene non morisse sul fatto, finì però di vivere in capo a pochi giorni (4). Fra que-

(1) *Anonim. Cass. ibi.*

(2) *Chronol. Reg Sic. pag. 27.*

(3) *Pag. 16.*

(4) *Gosefr. Viterb. in Pantheo Baron. in Annal. Eccl. ad ann. 1145.*

sti tumulti fu eletto dagl'impauriti il Cardinale Bernardo Pisano Abate Cisterciense, che prese il nome di Eugenio III., il quale temendo l'infuriato popolo sortì di Roma, e si fe consecrare nel Monistero di Farfa, e poi passò a fermarsi in Viterbo (1).

Ora è assai naturale, che il nuovo Pontefice abbia cercato di rappacificare la Santa Sede col Re Ruggiero, da cui potea nelle rivoluzioni, nelle quali era Roma, temere de'sinistri, se continuava la mala intelligenza; e all'incontro sperare soccorsi, ed ajuti, come poi ebbe, al ritorno di Francia, se lo coltivava. La pace dunque fra la corte di Roma, e il nostro Re fu verisimilmente fatta sotto il Pontificato di Eugenio, e allora dovette accadere la restituzione di tutto ciò, che dopo i disgusti con Lucio II. era stato occupato dalle truppe Regie. Nel brevissimo Pontificato di Lucio, che non durò che circa undici mesi, e nelle angustie della guerra civile, da cui fu questo Papa tribolato, non poterono accadere tutti questi fatti, cioè l'abboccamento fra il Pontefice, e il Re a Ceperano, o a Monte Casino, l'invasione della Campania Romana, di Ferentino, di Terracina, e di Veroli, la pace, e la restituzione delle terre occupate. Tutte queste cose ricercano un lungo tempo, nè potevano compirsi in così breve spazio. Nè fa difficoltà, che l'anonimo Cassinese rapportò questa restituzione prima di riferire la morte di Lucio, e l'ordinazione di Eugenio; questo scrittore nel rapportare i fatti non sembra, che osservi esattamente la serie crono-

(1) *Card. de Aragon. in vita Eug. III. apud Murat. Rer. Ital. script. tom. 3. pag. 439.*

logica de' medesimi, come di passo, in passo va notando il Pellegrino (1).

E' perciò da riferirsi alla creazione di Eugenio ciò, che scrissero i Romani Senatori a Corrado Re di Germania, e d'Italia in una lettera addotta da Ottone Frisingense (2), dopochè egli gli danno notizia di essersi rimesso il Senato nella forma, in cui era sotto gli Augusti Costantino, e Giustiniano, e mostrano il desiderio, che hanno, ch'egli arrivi tosto in Roma a prendere la corona Imperiale; gli fanno sapere, che oltra i Frangipani, ed i figliuoli di Pietro Leone, si era unito col Papa il Re di Sicilia, e che tutti di accordo non avevano altro in mira, che d'impedire la di lui venura in Italia, temendo che le armi non rinovassero la tragedia accaduta a tempi del di lui antecessore l'Imperatore Lottario. Toccante poi al nostro Re soggiungono, che il Papa gli aveva accordato l'uso del pastorale, dell'anello, della dalmatica, della mitra, e de' sandali, e promesso, che non avrebbe mandato ne' di lui stati verun Legato, che il Re non chiedesse: *virgam, & annulum, dalmaticam, & mitram, atque sandalia, & ne ullum mittat in terram suam legatum, nisi quem Siculus petierit*, e che Ruggiero in cambio avea mandato al Pontefice una grossa somma di denaro, per valersene contro di Corrado, e del Romano Impero. Questa concessione sembra, che sia come una ratifica della Bolla di Urbano II. allorchè accordò al Gran Conte la famosa, e cotanto contrastata Siciliana Monarchia.

(1) In *Notis ad Chron. Mon. Cass.*

(2) *De Gestis Friderici lib. 2. c. 28.*

Guerre intraprese dal Re Ruggiero in Africa, e nell'Oriente, fortunata liberazione di Luigi il Giovane Re di Francia, dal potere dei Greci per il valore delle navi Regie.

Languiva lo spirito intraprendente di Ruggiero in una oziosa pace; il lungo uso di stare sempre alla testa delle armate, e di fare la guerra, lo avea assuefatto così a questo mestiere, che qualunque altra occupazione non era bastante ad intrattenerlo piacevolmente, nè l'animo suo deliziava, che nello immaginare grandiosi progetti di nuove conquiste, e nel cercare i mezzi per eseguirle. Nulla in Italia se gli presentava, che potesse sollecitare la di lui ambizione. La Calabria, la Puglia, il Ducato di Napoli, il Principato di Capua, la provincia di Pescara non riconoscevano altro Sovrano, che lui; la venerazione, ch'egli avea per la Santa Sede, e l'amicizia col Pontefice Eugenio, che allora la governava, non permettevano, ch'egli avesse fatto veruno tentativo contro il Ducato di Benevento, e contro lo Stato Romano; l'unico, che avrebbe potuto richiamare le Regie armi in Italia, sarebbe stato il Re Corrado, il quale soffriva a malincuore, ch'egli Re di Italia, non ne avesse che il nome, e che la Puglia conquistata al prezzo di tanto sangue Tedesco da Lotario fosse tosto ritornata sotto il dominio di Ruggiero. Ma questi distratto dal fanatismo delle Crociate, che tenea fortemente occupati i principali Sovrani dell'Europa, non pensava per allora, che a compiere il voto di portare la guerra a' Saraceni, nè per quanto i Senatori Romani si

fossero affaticati per trarlo in Italia, seppe indursi a contentarli.

Non avendo adunque in Italia verun fomento l'ambizione di Ruggiero, si determinò di portare le armi sue nell'Africa. Perciò dopo di avere fatti i necessarj preparamenti per questa impresa, fe imbarcare una poderosa oste, la quale venne a sbarcare sulle coste Africane, e marciò verso Tripoli, città per il suo sito, e per le sue fortificazioni assai rispettabile, ma che era necessario di prendere, essendo divenuta il nido de' corsari, che travagliavano i nostri mari, ed apportavano un danno considerabile alla libertà del commercio. Siamo pur troppo all'oscuro delle circostanze di questa spedizione: l'anonimo Cassinese (1) se ne sbriga in due parole dicendoci, che il Re Ruggiero prese Tripoli: Roberto del Monte (2) non è meno laconico; qualche maggiore lume ci dà Romualdo Salernitano, sebbene anticipi di molto questo fatto, volendolo accaduto nel Pontificato d'Innocenzo II., e prima dell'anno 1142. Questi ci racconta, che il nostro Re mandò un esercito nell'Africa, e prese Lusa, Bona, Capsa, Siface, e Tripoli, e le rese tributarie; e che poi fe pace onorifica, e vantaggiosa col Re di Babilonia. Resteremo perciò nell'incertezza di tutte le particolarità, che accompagnarono questa impresa, nè sappiamo quante fossero le forze di Ruggiero, quale la resistenza degli Africani, se vi sieno state battaglie sanguinose fra i nemici eserciti, se i blocchi, e gli assedj sieno stati lunghi, e faticosi, ed altri incidenti, che soddisfanno la curio-

(1) *In Chron. pag. 65.*

(2) *In Chron.*

sirà di chi legge. Sembra solamente che il Re non sia andato di persona a questa guerra, come sospettata l'Inveges (1), e che l'abbia affidata a' suoi luogotenenti, almeno Romualdo Salernitano (2) così addira.

Se l'armata regia siesi prima impadronita dell'Isola delle Gerbe, come attesta il Muratori (3), ovvero abbia fatta questa conquista l'anno seguente, come par che voglia il Pagi (4), noi non sappiamo definirlo. Quel, che è certo, egli è che fu anche presa la città chiamata Mahadia, ch'era ricchissima. Queste conquiste, la strage fatta degli Africani, e la prigionia delle donne, che furono mandate schiave in Sicilia, atterrirono per tal modo quei principi Mori, che si contentarono di comprare la pace a caro prezzo, obbligandosi a pagare un annuo considerabile tributo al Re di Sicilia, che fu esattamente soddisfatto per lo spazio di trent'anni non meno al Re, che al di lui successore Guglielmo. Pretende l'Inveges (5), che d'allora il Vescovo di Tripoli fu reso suffraganeo dell'Arcivescovo di Palermo, tuttavia si considera come tale, giacchè, ogni anno a 15. di Agosto nominandosi tutte le Chiese sottoposte a questo Metropolitano si annunzia in primo luogo la Chiesa Tripolitana (6). Re, però così contento il Re Ruggiero di avere reso tri-

(1) *Annal. di Palermo* Era 7. pag. 246.

(2) *In Chron* pag. 191.

(3) *Annali d'Italia all'anno 1146. tom. 4.*

(4) *In Critica Baron. ad anno 1147.*

(5) *Ivi.*

(6) *Inveges Annal. part. 2. pag. 515.*

burario il Re di Tripoli, che pose per emblema militare nelle sue armi il seguente verso:

Appulus, & Calaber, Siculus mihi servit, & Afer,

La mentovata impresa si riferisce da noi all'anno 1146., ma non dobbiamo lasciare di ingenuamente confessare, che la nostra cronologia è assai involuppata intorno a questi tempi, nè abbiamo memoria certa per disbrigarcene. Già si è detto, che Romualdo Salernitano (1) parla della guerra dell'Africa, come fa altresì di quella mossa a' Greci, prima che fosse Papa Celestino II., della quale ora diremo, nello che costantemente si accordano gli scrittori, che questo Cronista abbia errato di molti anni. Il Padre Pagi, e Roberto del Monte (2), l'attribuiscono con noi all'anno 1146., Noverio scrittore Arabo, che viene anche citato dal Pagi (3), la rapporta all'anno seguente 1147., cui si sottoscrive con plausibili ragioni il Muratori (4), e dopo di lui l'autore dell'arte di verificare le date (5). Il Burigny (6) distingue la presa di Tripoli da quella di Mahadia, e pretende, che la prima siasi fatta l'anno 1146., e la seconda nel seguente anno 1147. Concorda questo sentimento coll'anonimo Cassinese (7), il quale all'anno 1145. dice, che il Re Ruggiero *capit Tripoli*, e al seguente anno 1146. rapporta, che *capit Africam*, di modo

(1) In Chron. pag. 191.

(2) In Chron.

(3) In Critica Baron. ad ann. 1147.

(4) Annal. di Ital. all'ann. 1146. tom. 6.

(5) Dans la Cronolog. des Reis de Sicile pag. 895. col. 2.

(6) Hist. de Sicil. part. 2. lib. 4. §. 5.

(7) In Chron.

che anticipando questo Cronista; come si è osservato di un anno le date degli avvenimenti, cade la presa di Tripoli all'anno 1146., e quella di Mahadia, e degli altri paesi dell'Africa all'anno 1147. Non vi è cosa più imbarazzante, e spinosa per uno storico quanto il fissare l'ordine de' tempi, e gli avvenimenti, quando mancano certe date necessarie, colle quali porrebbe agevolmente uscire dall'inviluppato: la cronologia è uno degli occhi della storia, ma talvolta per la negligenza di coloro, che registrano le memorie de' loro tempi, diviene cieco, nè può lo storico fissare con certezza l'epoche de' fatti.

Nelle stesse dubbietà ci ritroviamo intorno alla guerra, che intraprese Ruggiero contro l'Imperatore di Costantinopoli, che molti fanno precedere quella dell'Africa, e precisamente la fissano all'anno 1146. (1), altri la riferiscono all'anno di appresso 1147. La Cronichetta della Cava stampata dal Muratori (2), che non è altro, se non un'ammasso di notarelle fatte a fianco degli anni del ciclo diciannovenale dell'opera *de temporibus* del Venerabile Beda, ch'è uno de' manuscritti in carta ancora in carattere Longobardo di quello insigne Monistero, e ove la stampa fatta dal mentovato Muratori in più luoghi non corrisponde all'originale, questa Cronichetta, io dico, mette questa guerra all'anno suddetto 1147. Il Burigny (3) la trasporta all'an. 1148. Di Romualdo Salernitano già si è detto, che sbaglia grossolanamente nella cronologia

(1) Murat. Ann. di Ital. tom. 6. all'anno 1146.

(2) Mur. Ital. Script. tom. 7. pag. 925.

(3) Hist. de Sic. part. 2. liv. 4. §. 6.

di questi avvenimenti, e solamente è di mestieri lo avvertire, ch'egli vuole, che la spedizione contro li Greci fu posteriore a quella dell'Africa. L'anonimo Cassinese nulla lasciò registrato intorno a questa guerra. In codesta oscurità lasciando che ciascheduno pensi a suo modo, ci contenteremo di rapportare il fatto, senza punto incaricarci di stabilire il preciso anno, in cui avvenne. Prima però sarà opportuno, che noi accenniamo i motivi, che indussero Ruggiero ad attaccare briga coll'Imperatore di Costantinopoli.

Varie noi crediamo, che sieno state le cagioni di questa guerra. Erano già da molto tempo inaspriti gli animi di tutti gli Europei contro la perfidia degl'Imperatori, e particolarmente contro d'Alessio Comneno, i quali in vece di agevolarli nella impresa delle Crociate per la conquista di Terra Santa, stavano in intelligenza co'Turchi, e fecero tante angarie, e cotali opposizioni all'esercito Cristiano, che fu duopo di fare prima la guerra a' Greci, e poscia a' Turchi. Si bramava perciò universalmente, che qualche valoroso Principe prendesse a suo carico di vendicare il Cristianesimo dagl'insulti degli Augusti di Costantinopoli, ma il fanatismo de'Cristiani di batteglia co'Musulmani facea loro trascurare i veri mezzi per venire a capo del loro religioso disegno, ch'erano appunto quelli di togliere gli ostacoli, che frapponevano gli Imperatori di Oriente, ed invece di unirsi per umiliare questi traditori, erano solo intenti a placarli co' loro doni, purchè potessero senza opposizione passare a Gesusalemme. L'unico, che avrebbe potuto intraprendere l'ardua impresa di gastigare l'infedeltà de' Comneni, era il nostro Re, il quale non avendo

mai avuto la voglia di crocesegnarsi, come non l'ebbero nè il Gran Conte Ruggiero suo padre, nè i di lui figliuoli, potea a suo bell'agio portare le armi a Costantinopoli. Vi era egli stato più volte spinto, e particolarmente dal Venerabile Pietro Cluniacense, con cui trattenne sempre un commercio di lettere; il quale lo scongiurava a consumare, come egli si esprime, questa santa azione, ch'era quella di fare la guerra all'Imperatore de' Greci (1).

Non era questo Principe Normanno di così buona pasta a persuadersi d'intraprendere una guerra di un dubbio evento, solo per vendicare i torti fatti agli altri, e ben conosceva, che senza uno ragionevole motivo non dovea irritare un Principe potente, ch'era per altro suo nemico, per gli acquisti, che i suoi fatti avevano delle città di Puglia, e della Calabria, ch' erano di ragione del Greco Impero. Era perciò disposto a non imbarazzarsi co' Greci, se non ne fosse prima provocato. Egli è vero, che l'Imperatore Giovanni Comneno figliuolo di Alessio, e padre di Manuello, che tenea allora lo scettro di Costantinopoli, avea tentato col mezzo di Pietro Polano Doge di Venezia di fare la lega con Corrado ad oggetto di cacciare il nostro Re da'suoi stati (2), ma siccome questo trattato non ebbe effetto, egli continuava nel pacifico possesso de'suoi dominj senza dare molestia agli Augusti Greci. Anzi cercò sempre di mantenere concordia con essi, e di eludere le istanze di coloro, che lo consigliavano a romperla. Finalmente arrivò il momento, in cui gli

(1) In libro *Epist. S. Petri Ab. Cluniac.* edito *Latetia Parisiorum* anno 1614. *Epistola* 16.

(2) *Ostostrengius de gestis Frider.* l. lib. 1. c. 33.

fu duopo di portare le armi in Costantinopoli. Ecco l'occasione.

Fin dal tempo, in cui vivea Giovanni Comneno, avea egli concepito il disegno di maritare il suo primogenito Duca di Puglia con una Principessa figliuola dell'Imperatore, e a questo oggetto avea inviati l'anno 1143 i suoi Ambasciatori al mentovato Augusto per fargliene la dimanda. Dopo l'arrivo di costoro, e prima che avessero potuto compire il loro incarico morì da una ferita ricevuta alla caccia con un dardo avvelenato quel Principe, e poichè fu eletto per successore Manuello di lui figliuolo, fu fatta la ricerca al novello Augusto, il quale accudì a questa dimanda, e depurò del suo canto Basilio Xero per ultimare il trattato. Ma questo Greco Ambasciatore, essendosi lasciato corrompere da' grandiosi doni del Re, non solo conchiuse la pace, e il matrimonio, ma fece a nome del suo Sovrano certe convenzioni, la principale delle quali era, che in avvenire l'Imperatore l'avrebbe del pari trattato cogli stessi onori, che si debbono agli Augusti. Stabiliti questi patti, accoppiò Ruggiero i suoi Ambasciatori a Basilio, il quale morì prima di arrivare a Costantinopoli, dove sarebbe stato sicuramente gastigato, per avere oltre passati i limiti della sua commissione: e siccome le condizioni accordate al Re Siciliano furono credute esorbitanti, perciò non ne fu fatto conto dall'Augusto Comneno, il quale ne rimandò gli inviati, senza adempiere le promesse. Così Giovanni Cinnamo (1), ma Romualdo Salernitano dice inoltre, che Manuello contro il diritto delle genti fe mettere in ceppi gli

(1) *Hist. lib. 3. ex Bibl. Byzant. vol. 14. f. 2. pag. 131*

Ambasciatori di Ruggiero (1). Il Sigonio (2), rap-
 porta, che questi Ambasciatori erano stati spediti
 dal Re per trattare la pace, *de pace componenda*
missos. Questo scrittore però non ci addita, se que-
 sta pace si trattasse tra l'Imperatore, e Ruggiero,
 ovvero tra quello, e i Principi Latini, come se il
 nostro Sovrano ne fosse stato il mediatore. Così
 pensa l'Inveges (3), ma per quel, che a noi sem-
 bra, senza alcun fondamento. I Principi Latini,
 malgrado i tradimenti dell' Augusto Comneno, che
 per estinguere le numerose armate dell'Imperator
 Corrado, e del Re di Francia fu così iniquo, che
 framischiò nel pane, che dovea servire per 'i loro
 campi il gesso coranto pregiudizievole all'umana sa-
 lute (4), non erano non ostante in aperta guerra
 con lui.

Questa trasgressione del trattato conchiuso dal-
 l'Ambasciatore di Costantinopoli, o la violenza usa-
 ta a' suoi fu la vera cagione, per cui montando in
 collera il nostro Re dichiarò sul fatto la guerra a'
 Greci. Fu preparata adunque una flotta marittima
 per muoversi al primo buon vento, e vendicare
 l'offesa fattagli dall' Augusto Comneno. Da quan-
 to racconta Niceta Coniate (5), sembra che lo stes-
 so Re fosse il comandante nella flotta, giacchè lo
 dipinge come una fiera marina, che andava infe-
 stando i lidi Imperiali, cercando l'opportunità d'in-
 vaderli, e di devastarli subito, che fossero senza

(1) In *Chron.* pag. 191.

(2) *Hist. de Regno Italia.*

(3) *Annali di Palermo* Era 7. pag. 253.

(4) *Collon. in Manuele.*

(5) In *Manuele Comneno* lib. 1, n. 4. ex *Hist. Byz.* vol. 16.

difesa. Ma Ottone Frisingense (1), chiaramente ap-
palesa; che questa guerra fu fatta da' di lui Gene-
rali, e che egli non si mosse dalla Sicilia. Ammi-
raglio dell'armata fu Giorgio, il quale veleggiando
da Brindisi verso la Dalmazia, e l'Epiro sbarcò
prima in Corfù, di cui s'impessessò senza trovarvi
resistenza. Quegli Isolani, e particolarmente quelli,
ch'erano chiamati *Gimni supari*, malcontenti del go-
verno per cagione dell'esorbitanti vessazioni di co-
loro, ch'esigevano le gravezze, vennero ad abboc-
carsi coll' Ammiraglio, e convenendo con esso del-
la resa, aprirono le porte, e ricevettero mille sol-
dati Siciliani, che vi restarono di presidio (2). Pis-
sò di poi la flotta al promontorio di Monembasia,
che sperava di avere nelle mani colla stessa agevo-
lezza, e senza spargere una goccia di sangue, ma
trovò più fedeli quegli abitanti, e più coraggiosi
coloro, che vi stavano di guarnigione, e però tro-
vandovi un'ostinata resistenza, si determinò di ab-
bandonare l'impresa (3).

Proseguendo il suo viaggio venne l'armata na-
vale nell'Acarnania, e nell'Artinia detta anticamente
Etolia, entrò nel golfo Corintio, giunse nel por-
to Criseo, e s'impossessò di tutte le città Mediter-
ranee, le quali essendo prive di difesa, caddero to-
sto in potere delle truppe Regie. Passando oltre fe-
ce una irruzione nella Beozia, e saccheggiando le vicine
castella, prese la famosa Tebe. Grandissimo fu il
bottino fatto in questa città, ch'era riputata per
una delle più opulente: furono le navi caricate di

(1) *De Gestis Friderici Reg. lib. 1. cap. 381*

(2) *Nicetas Cloniatas ibi pag. 49.*

(3) *idem ibi.*

tanto oro, argento, e mobili preziosi, che correva-
no rischio di affondarsi, se Niceta Coniate ci dice la
verità (1): furono fatti prigionieri gli abitanti nobili
così uomini, come donne, e soprattutto coloro,
che sapevano lavorare le sete, e i drappi, che fu-
rono tosto spediti in Sicilia, coloro per popolarla,
e questi per introdurvi quest'arte, ch'era in fin al-
lora sconosciuta in Occidente. Dopo questi felici
successi prese l'Ammiraglio la via di Corinto, città
assai più ricca, ed abbondante, e celebre per i suoi
due porti, uno de' quali comunicava coll'Asia, e
l'altro coll'Italia, cotanto vantaggiosi al commercio.
Trovovvi la città inferiore vuota di gente, e di ric-
chezze, giacchè eglino con tutti i di loro beni, e
vettovaglie si erano ritirati nella superiore, che
chiamasi Acrocorinto, ed era ben munita come una
fortezza. Fu facile di prenderla, poichè quantunque
fosse inespugnabile, era non di meno priva di pro-
di soldati, e coloro, che vi stavano, erano di-
venuti così infingardi per l'ozio, la mollezza, e gli
agi della vita, che quella opulente città sommini-
strava loro, che non aveano nè animo, nè voglia di
resistere. Anche in Corinto fu grande la preda, ed
ebbero la disavventura li più ricchi, e nobili perso-
naggi, e le principali matrone di divenire prigio-
niere, ed essere colle loro ricchezze trasportate nel-
la nostra Isola. Racconta Niceta, che la flotta non
sembrava più un armata, ma una spedizione di na-
vi mercantili (2).

Agli avvisi de' progressi, che facevano in Gre-
cia le armi Siciliane, turbossi estremamente l'animo

(1) In *Annal.* pag. 50.

(2) In *Annal.* lib. II. pag. 51.

dell' Augusto Manuele Comneno, il quale volendo farle snidare da' suoi stati, preparò due potentissimi, e numerosi eserciti, l'uno per mare, e l'altro per terra. Scelse per suo Ammiraglio Stefano suo parente per parte della sorella, e pose alla testa dell' esercito di terra Giovanni Assucco uno de' suoi domestici. Erano ausiliarj in questa spedizione i Veneziani, per i quali provide, che d' accordo operassero, e che non nascesse veruna differenza fra diversi soldati. Siccome però pensò, che la presenza del proprio Principe conduce moltissimo a dare coraggio alle soldatesche, così si determinò di venire ancora esso al campo (1). Le sue prime mire furono indiritte a Cortù, ch'era la piazza, ch'egli bramava sopra ogn' altra di riconquistare, come quella, che era stata presa a mano salva per tradimento. Niceta Coniate (2) ci addita, che immediate fu posto l' assedio a quella città, dove vi era il presidio di mille Siciliani, ma Giovanni Cinnamo (3) differisce per alcun tempo questa spedizione, giacchè rapporta, che arrivato l' Imperatore a Filloppopoli seppe, che gli Sciti aveano già passato il Danubio portando il ferro, e il fuoco in tutti i luoghi, e che già si erano impossessati di un castello non ignobile vicino a quel fiume, cambiò a questa notizia progetto, e marciò prima contro quei barbari per discacciarli,

Non vi fu assedio più ostinato di quello di Cortù, durò per lo spazio di tre mesi, ne quali soli mille Siciliani, senza che vi avesse potuto arrivare

(1) *Idem ibi* pag. 52.

(2) *Idem ibi*

(3) *Hist. lib. 3. §. 3. pag. 53.*

veruno soccorso di vettovaglie; o di fresche truppe dalla parte del Re Ruggiero, ebbero il coraggio di resistere a due armate l'una marittima, e l'altra terrestre, e ad un corpo rispettabile di Veneziani, che con sessanta galee erano venuti in ajuto dell'Imperatore. Non si può con certezza decidere; se questo Augusto Principe si fosse trovato dal suo principio a questo lungo assedio. Niceta il vuole sempre presente a tutte le azioni, ma Giovanni Cinnamo (1) racconta, che sulle prime non comandava, che Stefano, e che, poichè questo restò per caso ferito mortalmente da una scaglia violenta di una macchina, che gli assediati avevano fracassata, proseguì nello assedio, e nel comando colui, ch'era stato destinato in vece del defonto Stefano, di cui viene taciuto il nome, e che non venne l'Imperatore all'esercito, se non quando nacquero fra le sue truppe, e le Veneziane sediziose, e perigliose contese, per apportarvi la pace, e proseguire con profitto l'assedio. Tutte le circostanze di questa guerra sono minutamente additate da' mentovati scrittori, la somma delle quali a gloria della nazione ella è, che dopo che la guarnigione Siciliana fe costare assai cara la conquista di quella piazza a' Greci, costretta dalle fame, capitolò coll' Augusto Manuello, ne sortì libera colle sue armi; e con tutti gli onori militari, lasciando un eterna memoria della sua bravura (2).

Durante l'assedio di Corfù il Re Ruggiero non avea intralasciato di cercare i mezzi più op-

(1) *Hist.* §. 4. lib. 3.

(2) *Cinnamus Histor. lib. 3. §. 5. pag. 58. Niceta Choniates in Annal. lib. 2. §. 6. pag. 59.*

portuni per soccorrere quella piazza, ma non gli fu possibile di recarvi nè truppe, nè viveri, giacchè ne era impedito da due eserciti, che l'aveano bloccata per terra, e per mare. Quindi per obbligare l'Imperatore a sciogliere l'assedio pensò accortamente di mettere in mare la sua flotta, e di spedirla contro le terre dell'Imperatore. Fu sempre creduto il più bello, ed opportuno spediente de' più bravi comandanti di armate, qualora erano vessate da possenti nemici, il portare la guerra in casa loro. Così, come fu osservato (1), liberò Agatocle la Sicilia dalle armi de' Cartaginesi, e sull'esempio di questo generale abbiamo avvertito, che distrassero Annibale, e l'esercito Africano dalle mura della loro città i Romani per consiglio di Scipione nella seconda guerra Punica (2). Una diversione fatta in tempo può salvare uno stato dalle circostanze pericolose, in cui si trova. Per quanto sia commendabile lo stratagemma fatto dal Re, non ebbe però il desiato effetto, tanto è vero, che gli eventi della guerra sono incerti, e dubbj. L'Imperatore Manuello divise la sua flotta, e lasciandone una porzione al blocco di Corfù, spedì l'altra sotto il comando di Corupo per tenere in soggezione l'armata del Re (3). L'Ammiraglio Greco si azzuffò colla flotta Siciliana, e n'ebbe vantaggio, avendo affondate molte galee; quaranta di esse che restarono illese col favore del vento veleggiarono sino a Costantinopoli, dove tentarono di mettere fuoco a quegli edifizj. Molte saette furono buttate nel palazzo

(1) *Lib. 3. di questa storia cap. 9.*

(2) *Lib. 4. c. p. 10.*

(3) *Giovanni Cin. Hist. lib. 3. c. 3. pag. 96.*

Imperiale da nostri arcieri; che Roberto del Monte (1) dice, che fossero di oro, o indorate, ma il Dandolo (2) assai verisimilmente le dice infocate, *igneas*, e soggiunge, che i nostri soldati ebbero l'ardire di entrare ne' giardini dell' Imperatore, e ne colsero della frutta, che riportarono come in trionfo sulle galee, ma siccome questa flotta era piccola; e temevano a ragione, che non sopravvenisse l'Ammiraglio Greco, e restassero bloccati, perciò levate le ancore salparono, ed abbandonarono Costantinopoli. Così restarono difese le terre dell' Impero, e Corfu continuò ad essere assediata. Nel ritorno s'incontrarono in un convoglio di navi Greche, che portavano i tributi dell'Isola di Creta (3). Scrive Giovanni Cinnamo, che si attaccò un'azione marziale, e che le nostre galee ebbero la peggio. Noi però opiniamo, che lungi dal soggiacere vi restarono superiori, e tolsero a' Greci la preda, che così iniquamente aveano fatta. Ritornava dall'infelice spedizione di Terra Santa Ludovico il Giovane Re di Francia, ed essendosi imbattuto in questo convoglio de' Greci, questi traditori lo assalirono, e il fecero prigioniero. Il generale Giorgio comandante della flotta nel nostro Sovrano, che altri chiamò Gregorio, ebbe il piacere in questa mischia di liberare quel Principe, e di condurlo libero a Palermo (4), e poi in Calabria, dove ritrovavasi Ruggiero, da cui fu accolto come meritava, e carico di doni fu fatto accompagnare, fino a Monte

(1) In Chron.

(2) In Chron. apud Murat. *Res. Ital. script.* t. 12. part. 19: pag. 282.

(3) *Hist. lib.* 3. §. 4. pag. 58.

(4) Bernardus Thesaurarius in Chronica.

Cassino, e poi sino a Tuscolo, dove era il Pontefice Eugenio, come diremo: duolsi il Muratori (1), de' Francesi, che dissimulano questa avventura, noi però per amore della verità dobbiamo assicurare, che il Burigny (2), malgrado il sentimento contrario del P. Danieli, che dà poco credito a questo racconto, non trascura di rapportarlo, sebbene ci dica solo, che sia riferito da tutti gli storici Siciliani. Potea ben egli incaricarsi, dell'autorità di Bernardo Tesoriere (3), che era un Francese, e di quella del Dandolo (4), che era Veneziano per mostrare, che questa non era una frodola inventata da' nostri scrittori.

Dopo la resa di Corfù l'Augusto Comneno contento di questa presa, che accadde più presto per le sinistre circostanze, in cui erano gli assediati, che per valore, che avessero mostrato i Greci, ruinava alla mente la conquista degli stati, che avea il Re Ruggiero: immaginando, che gli sarebbe stato agevole il conseguirli. Montato adunque sulla sua flotta indirizzò il cammino verso la Sicilia risoluto di farvi una irruzione; ma una procella impetuosa, che sopravvenne, mentre era egli in mare ruppe le sarte, squarciò le vele, e fracassò tutta la sua armata, sommergendo la maggior parte delle sue navi, in guisa che potè a stento alcuna di esse prendere terra; e lo stesso Imperatore dopo di aver corso rischio di perdersi, per singolare providenza

(1) *Annal. di Ital. tom. 6. all'anno 1149;*

(2) *Hist. sic. tom. 2. lib. 4. § 6.*

(3) *Ibi.*

(4) *In Chron, apud Murat. Rev. Ital. script. t. 12. part. 19. pag. 282,*

del cielo appena potè salvarsi. Questa disavventura scoraggiò l'animo di quel Principe, il quale non volendo più affidarsi all'arbitrio dell'onde, amò meglio di portare la guerra in Servia (1).

Quantunque però l'Imperatore Manuello avesse deposta ogni idea di portare la guerra negli stati del Re, non trascurò non ostante il progetto di farli invadere dalle sue truppe. Incaricò adunque Michele Paleologo personaggio di antichissima stirpe, e capitano rinomato per la sua virtù, di questa impresa, e fornitolo di truppe, e di denaro lo spinse in Italia. Avea egli ordine di portarsi prima in Venezia per concertare con quella Repubblica il piano di questa guerra, e di fare pratica per l'esecuzione col Conte Alessandro parente del Re Ruggiero, che se gli era ribellato (2). Chi fosse questo Conte Alessandro non viene detto da Niceta, ma verisimilmente sarà stato il Conte di Matera, le di cui disgrazie ci furono riferite dall'Abate Telesino (3). Pretende il Greco sudetto scrittore, che il generale Michele diede molte battaglie alle truppe Regie, ch'ebbero sempre la peggio, e che facendo uso dell'oro datogli dall'Imperatore, che è il più possente stimolo per sedurre gli uomini, abbia conquistate molte città della Puglia (4). Noi però non avendone altra prova non abbiamo il coraggio di assicurarlo.

Altri maneggi avea fatto l'Imperatore d'Oriente con Corrado Re d'Italia per opprimere il nostro Re. Era questo Principe Alemanno cognato dell'Im-

(1) *Nicetas Choniates in Annal. lib. 2. §. 6. pag. 59.*

(2) *Nicetas Choniates lib. 2. §. 6. pag. 6.*

(3) *De rebus gestis Rog. Sic. Reg. lib. 2. cap. 28.*

(4) *Ibi.*

peratore, perchè avea Geltruda per moglie; sorella dell'Imperatore di Costantinopoli, e per il voto fatto nel crocesegnarsi di andare contro i Turchi si era partito dalla Germania per questa sagra spedizione l'anno 1147. E con un nuvolo di soldatesche era arrivato in Costantinopoli. Non appartiene alla nostra storia il racconto delle apparenti accoglienze; e de' neri tradimenti fatti dal Greco Imperatore a questo buon Principe, per cui andarono a voto tutti i di lui vasti disegni, e sparì come nebbia al vento il prodigioso suo esercito; ne sono piene le storie di quei tempi. Lasciando dunque da parte le infelici avventure del povero Corrado, diremo solamente, che il furbo Manuello co' suoi raggiri bindolandolo lo indusse a sottoscrivere un trattato, per cui si obbligava tosto che fosse venuto in Italia per prendere la corona Imperiale, di unire le sue forze con quelle de' Greci per dare addosso all'odiato Ruggiero. Ritornò Corrado ne' suoi stati l'anno seguente 1148., ma non potè disporsi a venire in Italia, che l'anno 1152.

In questo frattempo il nostro Re di Sicilia non fu ozioso, e tenne le sue truppe occupate in azioni militari, delle quali non può omettersi il racconto, senza rendere imperfetta questa storia. L'anno 1149. continuando tuttavia i Romani nella loro ribellione contra i Pontefici, e contraddicendo a' loro ordini, Eugenio III., che si era ricoverato sulle prime in Francia, sentendosi più forte venne in Italia per ridurli al dovere, e domarli (1). Inteso l'arrivo del Pontefice, spedì subito Ruggiero i suoi Ambasciatori in Roma, non solamente per felicitarlo

(1) *Robertus de Monte in Append. ad Sigeb.*

della di lui venuta, che per esibirgli le sue armi per debellare i Romani (1). Gradì, ed accettò ben volentieri le proferite dell'amico Re il Papa Eugenio, ed in fatti non molto dopo vennero al servizio del medesimo le soldatesche speditegli da Ruggiero, colle quali entrando il Pontefice nel Tuscolo, vinse i ribelli Romani (2), come lasciò registrato l'anonimo Cassinese colla consueta sua anticipazione di un anno.

Riferisce a quest'anno Romualdo Salernitano (3) la morte di Ruggiero Duca di Puglia, e primogenito del nostro Re nella fresca età di trent'anni, nello che si accorda coll'anonimo Cassinese (4), che ne parla nell'anno 1148. Ne fa Romualdo grandissimi elogi assicurando, ch'egli era bellissimo, prode soldato, pio, benigno, caritativo, e perciò amato al sommo dal suo popolo. Non avea egli moglie, ma lasciò non ostante due figliuoli Tancredi, la di cui storia ci terrà occupati per qualche tempo in questo libro, e Guglielmo, di cui si dirà qualche motto ancora; li avea egli generato con una nobil donna, figliuola di Roberto Conte di Lecce. Il Pirri (5) con solenne anacronismo lo fa morto l'anno 1146., e il dice, non si sa sù qual fondamento, seppellito in Palermo, e soggiunge, che i sudetti due figliuoli di lui furono nobilmente educati nel palazzo Reale di Palermo, non senza gelosia del zio Guglielmo, che fatto poi Re odiò

(1) *Romuald. Salern. in Chron. pag. 195.*

(2) *Anonym. Cass. in Chron. ad ann. 1148. pag. 66.*

(3) *ibi.*

(4) *ibi.*

(5) *Chronolog. Reg. Sic. pag. 26.*

ambidue a morte. Questo colpo fu sensibile al padre, il quale conoscendo la mano, che lo percuoteva, soffrinne il dolore con rassegnazione, e costanza. Non gli restava fra i figliuoli, che l'unico Guglielmo, giacchè Errico, ch'era il suo quartoogenito ed ultimo figlio, sen'era morto (1). Questo unico figliuolo dunque fu tosto da lui creato Duca di Puglia, e Principe di Capua (2). Considerando però Ruggiero, che tutte le sue speranze non erano appoggiate, che sopra il solo Guglielmo; siccome gli era già morta la prima moglie Albiria, pensò di passare a seconde nozze per darsi degli altri eredi, e chiese, ed ottenne Sibilla figliuola del Duca di Borgogna (3).

Intorno all'anno 1151. ritroviamo occupate le truppe Regie nell'assedio di Rieti. Quest'aneddoto ci fu lasciato registrato dell'Abate Upergense il quale (4) a quest'anno racconta, che la suddetta città dopo un lungo assedio cadde in potere del Re Ruggiero, il quale la fe spianare. Veramente Rieti appartiene allo stato Romano, nè nella contordia, in cui era il nostro Sovrano col Papa Eugenio, può cadere in pensiero, che avesse egli voluto invadere la di lui città, imperò sembra molto probabile, ciò, che sospetta il Signor Muratori (5), che in quella età era essa non meno che Ascoli, compresa nella Puglia. Qual poi sia stato il moti-

(1) *Pellegr. Hist. Longobard.* tom. 1. in *binis stemmatis Principum Capuae Nortmannorum* tom. 5. pag. 105.

(2) *Romualdo salern.* in *Chron. Anonym. Cass.* in *Chron.* pag. 66. ad ann. 1148.

(3) *Romuald. salern. ibi.*

(4) in *Chron.*

(5) *Annal. d'Ital.* tom. 6. all'ann. 1151.

vo, per cui fu assediata, e messa con tanto rigore a suolo, il suddetto Cronista non l'addita, e può solo sospettarsi che quegli abitanti se gli sieno ribellati. Un altro sinistro accadde al nostro Principe in questo medesimo anno. La nuova sposa Sibilla lo lasciò la seconda volta vedovo (1), essendo morta in Salerno, e seppellì nel famoso Monistero della Cava (2), senza che gli abbia data la desiderata prole: gli fu perciò di mestieri passare alle terze nozze accasandosi con Beatrice figliuola del Conte di Reteste, da cui poi ebbe una figlia, che ebbe nome Costanza, che ci somministrerà gran materia di ragionare nell'epoca Sveva, che rapporteremo nel seguente libro. Intanto il Re per vie più assicurare i suoi stati a Guglielmo, lo dichiarò collega nel regno, e lo fe coronare (3) nel mese di Maggio del suddetto anno.

La terza spedizione militare delle truppe Regie fu quella, che avvenne l'anno 1152: contro l'Africa. I Mori Naassamoniti abitanti verso Marocco si erano sollevati contro il loro Re, e lo avevano impiccato; di poi stendendo le loro conquiste aveano preso la nobilissima città di Buggea, che da altri dicesi Bulgia, ed ora chiamasi Bugia al mare Africano, obbligandone il Principe a fuggire, che poi aveano raggiunto in Costantina, e fatto del pazzo morire con un laccio: si erano impossessati similmente ora colla forza, ora coll'inganno di varie altre città (4). Erano già padroni delle due Mauri-

(1) *Anonym. Cass. in Chron. pag. 66.*

(2) *Romuald. Salernit. in Chron. pag. 193.*

(3) *Romuald. ibi.*

(4) *Anonym. Cass. ibi.*

tanie, e minacciavano la Sicilia, la Calabria, e la Puglia. Ora Ruggiero, o che volesse allontanare costoro da suoi stati, o che volesse profittare delle verrigini, che erano in Africa, preparò un armata navale, e la spedì contro i Mori. Abbiamo la solita sventura di mancarci i sicuri ragguagli di questa guerra; quel che si sa, egli è, che l'armata Reale s'impadronì d'Ippona, che or si appella Bona, e di altre terre della costa di Barberia, e se pur è vero quanto ci lasciò scritto Roberto del Monte (1), anche di Tunisi.

Finalmente Corrado, che si era intrattenuto molto tempo in Germania, per la guerra di Baviera, che faceva il Duca Guelfo, suscitato, e sostenuto a forza di denari dal nostro Re, per tenere quel Principe lontano dall'Italia, assestati gli affari di Lamagna si determinò di calare in Italia, non solamente per prendervi la corona Imperiale, ma eziandio per fare la guerra a Ruggiero, come era restato di accordo con Manuello suo cognato Imperatore di Costantinopoli; e per trarre vendetta de' sinistri, che il nostro Sovrano gli avea eccitati in Germania (2). Ma giunto a Bamberga, dove avea in animo di tenere una gran Dieta, si ammalò, e fra pochi giorni se ne morì a 15. di febbrajo dell'anno 1153. liberando il nostro Re da ogni timore. Racconta Ottone di Frisinga (3), che corse allora la voce di essere stato avvelenato per opera di Ruggiero; e rapporta così questa favoletta cotanto pregiudizievole alla riputazione di questo Sovrano. Scrive

(1) *In Chron.*

(2) *Ott. Frising. de gestis Frid. 1. lib. c. 63.*

(3) *Ibi.*

egli, che alcuni medici del detto Re sotto pretesto di essere perseguitati da Ruggiero, e di averne paura si erano rifuggiti in Germania, e siccome avevano il credito di essere peritissimi nell'arte di medicare, Corrado se ne valse, e li menò seco nel viaggio, ed eglino volendo servire il proprio Signore gli propinarono una bevanda mortale, che in pochi dì lo trasse a morte. Questa storiella, che attacca di dabbenaggine il Re Corrado, di empietà il Re Ruggiero, e di scelleraggine quei medici, non ha altro fondamento, che la diceria del volgo, nella di cui opinione tutti i Principi, e le persone ragguardevoli, quasi che fossero immortali, muojono sempre di veleno. Anche il Sigonio (1) si lasciò trascinare da questa popolare, e insussistente voce.

Privo l'Imperatore di Oriente colla morte di Corrado della speranza di poter sconfiggere il Re di Sicilia, e fatigato dalle spese di una così lunga, e così dispendiosa guerra, scrisse, ed ordinò, ad Alessio Comneno suo cugino eletto Ammiraglio in vece del Paleologo, che piombasse sulla Sicilia, e tentasse in tutti i modi di conquistarla, quando non avesse modo di far la pace. Ma questo comandante non era più in istato di servirlo: quantunque sulle prime avesse avuto de' vantaggi contro la flotta Siciliana, ed avesse posto l'assedio a Brindisi, in un'altra azione, in cui il Re Ruggiero con nuove forze lo assalì, restò sconfitto, e prigioniero con tutti i suoi (2). Lo stesso destino ebbe Costantino detto l'Angelo, che era stato spedito con una nuova flotta. Andando così a traverso la fortuna delle sue

(1) *De Regno Ital. lib. 12. pag. 530.*

(2) *Miscell. Chronol. in Annal. lib. 2. §. 7. pag. 63.*

armi diede questo Augusto finalmente orecchio alle proposizioni di Papa Eugenio, che lo esortava alla pace, e per mezzo di Majone Ammiraglio del Re di Sicilia, e di Alessio Comneno, Ammiraglio dell'Imperatore fu convenuta, e conchiusa. Fu stabilito per patto, che si dovessero gratuitamente restituire i prigionieri così nobili, che plebei dall' una e dall' altra parte, salvi solamente i tessitori di seta di Tebe, e di Corinto colle loro donne, che il nostro Re volle seco trattenere. Racconta Niceta (1), che questa pace fu di pochissima durata, avvegna- chè, accortosi Ruggiero che Manuello non operava di buona fede, perchè sottomano gli suscitava contro i Baroni della Puglia, mandò Majone con quaranta galee fino a Costantinopoli, dove rapporta ciò, che noi con maggiore fondamento abbiamo riferito di essere accaduto mentre, stava assediata Corfù delle saette, che egli dice d'argento, o di oro buttate da saettatori reali nel palagio Imperiale.

C A P. XXII.

Si rapportano le restanti azioni del Re Ruggiero, e la sua morte. Ritratto di questo Principe.

Era oramai tempo, che il Re Ruggiero si dimettesse dalle fatiche, e da' pensieri marziali, e godesse della pace, e nella tranquillità gli ultimi anni nella sua vita, cogliendo i frutti della sua attività, e de' felici successi delle sue intraprese. Noi abbiamo già osservato nel capo antecedente, ch' egli

(1) *Ibi* pag. 65. & 66.

non trovandosi altro figliuolo, che Guglielmo, lo avea associato al trono, facendolo ungere Re, e dividendo con esso le cure del governo. Romualdo Salernitano (1) ci lasciò scritto, che la coronazione di questo Principe accadde due anni prima, che morisse Ruggiero, *biennio antequam moreretur*, ciò, che deve intendersi ad un di presso, giacchè essendo stato coronato Guglielmo nel mese di Maggio dell'anno 1151., ed essendo morto il di lui padre Ruggiero l'ultimo del mese di febbrajo dell'anno 1154. (2), la coronazione del primo avvenne due anni, nove mesi, e pochi giorni prima della morte del secondo.

Egli è da dolersi, che l'Abate Telesino non abbia potuto compiere la storia della vita di questo nostro Re (3), e che dopo la perdita di questo biografo niuno si sia data la fatica, di terminare la di lui opera fino alla morte di questo eroe. I Cronisti, che ne parlano (4), non si prendono la pena di accennare che solamente ciò, che ha relazione alle loro Cronache, e con brevità, che appena si fanno alcune piccole di lui azioni. Lo stesso Ugone Falcando, che a tempi di Guglielmo scrisse la storia Siciliana (5), volendo raccontare le gesta di questo Principe, intorno al padre, se ne disbriga in poche parole, contento di farne il dovuto elogio. In tale penuria di scrittori, che ci toglierebbero di imbarazzo, se ci avessero lasciati registrati con esat-

(1) In Chron. pag. 123.

(2) Anonym. Cass. in Chron. pag. 66.

(3) De rebus gestis Rog. Sic. Reg.

(4) Romuald. Anonym. Cass. Dondalo, Cronica della Camera ed altri.

(5) Apud Murat. Rer. Ital. scr. tom. 6. pag. 251. & seq.

tezza gli ultimi anni di questo Principe ; noi non lasceremo all' oscuro i nostri leggitori , ma meditando su ciò , che sparsamente si trova detto in varj autori , e su quei pochi monumenti , che ci sono rimasti , ci studieremo di indagare , ciò che questo Sovrano operò in tempo di pace in vantaggio de' suoi sudditi , ciò che dee verisimilmente riferirsi , o in tutto o in parte agli estremi anni della sua vita , e questo farà in parte l' elogio di questo eroe .

Non si possono con sicurezza mettere fra le opere , che fe questo Sovrano ne' tre ultimi anni di tranquillità , le trentanove savie leggi , che vanno sotto il suo nome , delle quali parleremo in luogo più opportuno . Le leggi sogliono da' Principi promulgarsi secondo che lo richiedono le occasioni , e i bisogni , e quantunque possa essere avvenuto , che alcuna tra queste si sia emanata nell' ultimo periodo della di lui gloriosa vita , pure costà , che alcune di esse ebbero per certo una data anteriore , così per esempio nella decima , che va sotto il titolo *de juribus rerum Regalium* , vi si veggono nominati i figliuoli del Re *Principes nostros* ch'erano Ruggiero Duca di Puglia , Anfuso Principe di Capua , e Tancredi Principe di Taranto . L'epoca perciò di questa costituzione dovette precedere la loro morte . Sebbene però le suddette leggi fossero state promulgate prima non vi ha dubbio non ostante , ch'egli ne abbia avanti di morire curata la fedele esecuzione . Era questo Principe , come ci lasciò registrato il Telesino (1) , amante della giustizia , difensore delle leggi , e severo vendicatore de' delitti .

Una delle principali occupazioni de' Principi in

(1) *De rebus gestis Rog. Sic. Reg. lib. 4. cap. 3.*

tempo di pace deve essere quella di migliorare le città de' loro stati, e di ridurle a quell'esteriore polizia, che attirasse l'ammirazione de' forestieri, e che è un sicuro indizio della interiore. Quest'oggetto non fu punto trascurato dal nostro Ruggiero, la città di Palermo, che fu l'ordinaria sua residenza, sebbene fin al tempo de' Saraceni, come osservato abbiamo (1), fosse stata abbastanza magnifica, fu non ostante nobilitata con nuove fabbriche dal Re Ruggiero; il palazzo nuovo Reale, ch'egli non potè compire, e a cui diede l'ultima mano il di lui figliuolo Guglielmo, ne è una bastante prova. Il Falcando (2) ci fa un magnifico ritratto di questo grandioso edificio. Racconta egli, che era fabbricato di pietre quadre commesse con grande artificio, e diligenza, ed era circondato di spaziose mura glie. Era in mezzo a due torri l'una chiamata de' Pisani destinata alla custodia de' tesori Reali, e l'altra detta la Greca, che dominava una parte della città: l'interiore del palazzo risplendea dappertutto d'oro, e di gemme, che addimostrovano la splendidezza del Sovrano. Nel mezzo del palazzo vi era un appartamento addobbato nobilmente, dove soleva intrattenersi il Re nell'ore d'ozio, e di quiete: vi erano inoltre molti altri alloggiamenti attorno ad esso, dove abitavano le matrone, le fanciulle, e gli eunuchi, ch'erano destinati al servizio del Re, e della Regina. Alcune altre stanze propriamente adornate erano destinate per ricevervi li

(1) Part. 1. lib. 6.

(2) *Historia Sicola nella lettera a Pietro Tesoriero, della Chiesa di Palermo presso il Muratori Rer. Ital. script. tom. 7. pag. 256.*

Magnati del Regno, che venivano a trattare col Re de' più grandi affari pubblici del Regno, ed altre cose più segrete, dove si racchiudeva il Re co' suoi più famigliari ministri, per discutere ciò, che conducevasse al bene dello stato. Erano collocate nello stesso palazzo le officine, che servivano alle fabbriche delle sete, dove si lavoravano drappi bellissimi, e di colori sorprendenti ornati d'oro, e di pietre, e delle volte intersiati di perle, e di altre pietre preziose.

Mentre Ruggiero adornava tutto il suo palagio con una magnificenza veramente Reale, non trascurava di usare la stessa splendidezza nella Casa di Dio; la cappella, che fu fatta veramente, come si è detto (1), dal di lui zio Duca Roberto Guiscardo, fu dal medesimo perfezionata. Essa sussiste tuttavia, ed è un capo d'opera di quella età, di marmi bianchi il pavimento adornato, e di porfidi, le pareti vestite a mosaico antico di lapilli di diversi colori, ed indorati, rappresentanti la storia del vecchio testamento, il tetto, ossia soffitta elegantemente coperta d'intragli, e di pitture, dove sta sparso l'oro a larga mano, le colonne marmoree della nave, e gli archi intersiati di diversi colori, le superbe porte di bronzo, il portico col suo colonnato, e quant'altro ivi si osserva fa l'oggetto, e la meraviglia de' curiosi viaggiatori. Questa Chiesa, che si cominciò a fabbricare fin dall'anno 1132, e fu da quel punto dichiarata Parrocchia (2), non fu consecrata, che l'anno 1140. Vi è un diploma del Re Ruggiero

(1) Cap. 11.

(2) Vide diploma Petri Archiepisc. Panormit. apud Pittum in notis Regia Cappella pag. 2.

segnato a 28. d' Aprile di detto anno, in cui viene la mentovata Chiesa di S. Pietro dotata generosamente, come puossi osservare presso il Pirri (1), dote, che fu poi accresciuta negli anni d' appresso, la quale servisse per il mantenimento di otto Canonici ivi eretti, e degli altri ministri addetti al servizio di quella Chiesa. Questa dotazione nelle varie rivoluzioni accadute nel regno soffrì diversi infortunj, nè fu fissata inalterabilmente, che dal Re Vittorio Amadeo l'anno 1714., come si fa palese da un dispaccio del detto Monarca, e da un altro del Real Patrimonio riferito dal Mongitore nel supplemento alla notizia della Real cappella di S. Pietro di Palermo del Pirri (2). Per rendere poi più esatto il divino servizio fe il Re l'anno 1742. fabbricare sulla Chiesa un orologio, di cui si fa menzione in un marmo dal lato destro del tempio suddetto con una iscrizione che sta scritta in tre idiomi, nel Latino, nel Greco, e nel Saracenicò (3).

All'orrevolezza del palagio Reale, ch'era come il capo di tutto il corpo, aggiunse le delizie della campagna. Rapporta Romualdo Salernitano la famosa peschiera della Favara, in cui vi erano pesci di diverse specie fattivi trasportare a grandi spese da' paesi lontani, ed il bel palagio ivi fatto fabbricare. Fa anche menzione della spaziosa villa, ch'egli inalzò al Parco luogo ameno, e delizioso, dove vi fe piantare de' folti boschi, cui fe trasportare daini, caprioli, e cignali per il divertimento della caccia, e vi fe anche erigere una nobile abitazione.

(1) *Ibi* pag. 3:

(2) *Pag.* 38. & *seq.*

(3) *Pirri ibi* pag. 7.

Alla magnificenza delle case reali era proporzionata quella delle altre parti della città, in cui gli Ottimati, ed in particolare i due Ammiragli Majone, e Giorgio ad imitazione del Sovrano avevano innalzate superbe fabbriche, ornandole di fonti perenni, e di deliziosi giardini. Erano anche belle le strade della città, e fra queste era rinomata quella detta degli Amalfitani, dove non vi stavano, che mercanti, i quali per soddisfare il lusso degli abitanti, e de' forastieri, vendevano le merci, e le galanterie straniere; ivi si vedevano in commercio preziosi vestiti, sete di diversi colori, ed i panni Francesi, ch'erano allora i più accreditati (1). Ma di Palermo si è detto abbastanza perchè alcuno non creda, che l'amore patrio ci tragga più del dovere nella descrizione di questa città a tempo di questo Principe.

Avea appena compiuti gli anni 58., o come vogliono (2) 59. questo glorioso Principe, allorchè fu rapito dalla inesorabile morte a 26. di febbrajo dell'anno 1154. Così ci attestano l'anonimo Cassinese (3), e la piccola Cronaca della Cava stampata dal Muratori (4), la quale accenna ancora l'indizione seconda, che non può corrispondere, che a quest'anno; così pensò ancora il Pellegrino, il quale ne rapporta in prova convincentissime dimostrazioni cavate non meno da Romualdo Salernitano, le di cui parole non capì bene il Cardinal Baronio, che pretende colla testimonianza di questo scrittore

(1) Ugone Falcando pag. 207.

(2) Pirri Chronol. Reg Sic pag. 28. *Summonte storia di Napoli lib. 2. cap. 1. ed altri.*

(3) In Chron. pag. 60.

(4) Pag. 925.

di fissarne la morte all'anno 1153.; che da una circostanza rapportata dall'anonimo Cassinese, il quale rammenta nell'anno, in cui morì Ruggiero, la morte di Papa Anastasio, che avvenne sicuramente l'anno 1154. (1). Ma l'argomento più decisivo per fissare al sudetto anno il fine della vita di questo Principe, ce lo porge il Pirri (2), il quale riferisce uno strumento di Manfredo figliuolo del Conte Simone, il (d) cui autografo esiste nel tabulario della Chiesa di Siracusa nel qual leggesi: *In nomine Domini Nostri Jesu Christi ab Incarnatione ejusdem 1154. et. Regnante Domino nostro Will. Dei gratia Sanctis: & gloriosiss. Rege Sicilia, Apulia Ducatus, & Capua Principatus anno I. mense vero II. post obitum beatissimi Regis Rogerii patris sui mense Aprilis Indiction. II.* Dunque nel mese di Aprile dell'anno 1154. contava Guglielmo il secondo mese del suo Regno dopo la morte del padre, il quale per conseguenza dovette morire nel mese di febbrajo dello stesso anno. Cadono perciò con questa autentica carta tutte le ragioni del Baronio (3), che ne anticipa di un anno la morte, e ne viene perciò emendato dal Pagi (4).

Ci è ignota la malattia ultima di Ruggiero: Il Falcando ci fa credere, ch'egli morissè di debolezza; e di sfinimento, poichè racconta, ch'egli acciaccato dalle continove fatiche sostenute in tante guerre, e facendo un uso troppo immoderato di Venere, più che la fiacca di lui complessione non

(1) Ved. Pellegr. in notis ad Anonym. Cass. pag. 66. nota 38.

(2) Not. Ecel. not. 2. Eccles. Sirac. pag. 158.

(3) Annali di Palermo ad ann. 1155.

(4) In Critica ad Baron, ad hunc ann.

comportava, finì di vivere (1). Il desiderio di avere nuova prole, forse perchè non istimava degno del Regno (2) Guglielmo, ch'era l'unico, che gli era rimasto di quattro figliuoli, l'avrà verisimilmente indotto a codeste esorbitanze, nelle quali sogliono spesso con dispendio della loro vita cadere i padri di famiglia, che mal soffrono di vedersi privi di prole. Abbiamo nel manuscritto della pubblica libreria del Senato di Palermo (3) l'elogio funebre di questo Principe scritto da Tommaso Arcivescovo di Reggio indirizzato *ad Panormitanos & Curiales*, in cui con eloquenza, e con stile proprio di quei tempi compiangere la perdita di un così amabile Sovrano.

Opina l'Inveges (4) ch'egli fosse stato sepolto nella Chiesa Vescovile di S. Salvatore di Cefalù, in uno de' due sepolcri di porfido ch'egli regalò a quella Chiesa. Il Pirri (5) rapporta il diploma del Re Ruggiero scritto l'anno 1145. e fatto a favore della medesima, che rinviensi autentico nel cartolario di essa, dove oltre la concessione, ed i privilegi de' beni, che questo magnifico Principe accorda, vi si aggiunge, *Sarcophagos vero duos porphyriticos ad decessus mei signum perpetuum conspicuos in prefata Ecclesia stabilivimus fore permansuros, in quorum altero juxta Canonorum psallentium chorum post diem mei obitum requiescam*. Con questo documento alla mano sostiene il sudetto Inveges, che fu portato il

(1) *Histor. Sic. pag. 261.*

(2) *Falcand. ibi.*

(3) *Part. 1. pag. 8. retro.*

(4) *Annal. di Palermo era 7. Norm. pag. 267.*

(5) *Not. Iscl. sic. nos. Iscl. Cephald. pag. 428.*

corpo di Ruggiero in Cefalù secondo la di lui disposizione, e vi dimorò trentacinque anni, finchè nell'anno 1198. per ordine di Federico I. nostro Re e II. fra gl'Imperadori ne furono trasportate le ceneri, e il sepolcro in Palermo. Sottoscrive anche a questo sentimento il P. Abate Amico (1). Il Pirri (2), il Fazello (3), e il Summonte (4) assicurano, ch'egli fu seppellito in Palermo. La decisione di questa questione dipende da questo punto. Fu poi eseguita la volontà del Re Ruggiero espressa nel diploma a favore della Chiesa di Cefalù, o no? Amato (5) ci rapporta la testimonianza di *Passaflumine* alla pagina decima della storia della Chiesa di Cefalù, il quale racconta questo aneddoto, cioè che morto il Re Ruggiero li Cefalutani ricordevoli della dichiarazione fatta dal medesimo, allorchè mandò nella loro Chiesa i due sepolcri di porfido, fecero istanza di avere il cadavere di questo loro benefattore per seppellirlo nel luogo, ch'egli in vita si avea scelto. Si opposero a questa loro dimanda i Palermitani, di modo che non poterono quelli punto conseguire quanto ricercavano, ed in vece del corpo del Re non fu data loro che una veste lavorata di seta, e d'oro, e di preziosa lana di cui era solito di servirsi. Era questa una veste lunga, e lavorata come una *dalmatica*, e che, dice quest'autore, veneravasi da Cefalutani, e si conservava a suoi tempi nella sagrestia di detta Chiesa. Se la cosa andò così, sembra, che non possa più dubitarsi ch'egli sia

(1) *In notis ad Fazzel. Dec. 2. lib. 7. cap. 2. not. 21.*

(2) *Chronolog. Reg. Sic. pag. 28.*

(3) *Ibi.*

(4) *Storia di Napoli lib. 2. cap. 1.*

(5) *De Principe Templo Panorm. lib. 10. cap. 3.*

stato sepolto nella Cattedrale di Palermo, e che Federigo I. non fe trasportare le ossa del Re, ma i soli mausolei di porfido nel Duomo di Palermo.

Vedonsi in questa Cattedrale nella nave sinistra quattro nobilissime tombe di porfido, due alla destra, e due alla sinistra (1). In uno di quelli è fama, che stia sepolto il cadavere del Re Ruggiero, e vi si legge il seguente epitaffio:

„ *Si fastus, homines, si Regna, & stemmata ludunt*
 „ *Non legum, & recti sic norma Rogerius, istis*
 „ *Est lusus rebus, Comite a cognomine natus:*
 „ *Virtutum hic splendor situs est diademaque Regum*
Vixit Ann. 59. Regni 24. obiit 1154.

Quest' epitaffio non fu apposto a quell' urna quando morì Ruggiero, ma fu scritto dal Canonico Ruggiero Paruta cogli altri, che ivi si osservano nel decimo sesto secolo, come avverte l'Inveges (2). Questo Canonico opinò per gli anni 59. secondo il sentimento del Pirri.

Non lasciò di figliuoli legittimi, che Guglielmo di cui favelleremo nelle sezioni seguenti, e Costanza di cui era gravida la Regina Beatrice la quale nacque dopo la morte del padre. Ma oltre a questo gli dà il Pirri tre bastardi, che dice nati da nobili concubine, cioè Simone, che fu Principe di Taranto, la Principessa Clemenza, che fu Contessa di Catanzaro, e fu in seconde nozze moglie di Matteo Bonello Signor di Caccamo, ed una terza di cui non si sa il nome, che dice maritata con

(1) Queste tombe nella nuova rifabbrica della Cattedrale di Palermo unitamente con tutte le altre furono trasportate in due Cappelle vicino alla porta maggiore a man destra all'entrare.

(2) *Annali di Palermo* tom. 3.

Errico fratello bastardo della Regina Margherita, e portò in dote il Contado di Montescaglioso (1). Era costui Spagnuolo figliuolo di Garzia Re di Navarra, ma non ebbe il suddetto Contado, che nell'anno 1166., quando morì in una prigione accecato per il tradimento dell'empio Maone, ministro di Guglielmo, il buon Normanno Goffredo legittimo Conte di Monte Scaglioso (2). Il Fazello (3) gli dà un quarto bastardo, che si chiama Tancredi.

Grandissime favole ci lasciò scritte il Fazello (4) intorno alla Principessa Costanza: la vuole egli nata da Elvira, ossia Albiria, che morì circa l'anno 1145. E però non più postuma, e nata dalla Regina Beatrice, ma già grandicella quando finì di vivere il padre, giacchè dovea avere per lo meno nove anni: dice inoltre, che il Re Ruggiero curioso di sapere, come costumano i Principi, qual sorte fosse toccata a' suoi figliuoli, se venire dall'Italia l'Abate Gioachino, ch'era in opinione di un uomo, che leggesse negli occulti libri dell'avvenire, e che da costui seppe, che, se mai Costanza andava a nozze, avrebbe apportata la rovina di tutta l'Italia. Codesta è una frottola; imperocchè comunque non sia vero ciò, che dice il P. Abate Amico (5), che Gioachino a tempi di Ruggiero era ancora giovanetto, giacchè essendo nato l'anno 1112. (6) avea anni quarantadue, o quarant'uno

(1) *Chronolog. Reg. Sic. pag. 28.*

(2) *Tansi Hist. Cronolog. Monast. S. Mich. Arcangel. Montis Caveosi pag. 67.*

(3) *Dec. 2. lib. 7. cap. 2.*

(4) *Ibi.*

(5) *In Notis ad Fazzell. Dec. 2. lib. 7. cap. 2.*

(6) *Ved. Morery Gran. Dictionarie tom. 6. Joachim Religieux de l'ordre de Cîteaux.*

quando morì questo Principe; pur nondimeno è certo, ch'egli non si rese famoso per il creduto dono di profezia, che a tempi di Guglielmo II. Rapporta finalmente, che il Re turbato per questa notizia, non sapendosi cosa fare, tuttochè alcuni coregiani gli suggerissero di avvelenare Costanza, si arrese nondimeno al consiglio del suo figliuolo bastardo Tancredi, il quale suggerì, ch'era una empietà il far così morire una innocente, e che era miglior partito l'obbligarla a monacarsi, e a far voto di verginità. Fu perciò secondo il nostro scrittore racchiusa nel monistero del Salvatore delle monache Basiliane di Palermo, dove ricevette il sagramento, ma poi divenuta crede del Regno, malgrado la sua professione si unì in matrimonio con Errico VI. Questo Romanzo, che senza verun fondamento ci racconta il Fazello, e che viene smentito dal sapere con sicurezza, che Costanza nacque dopo la morte del padre, è per noi un salutare avviso per conoscere quanto sia agevole anche alle persone più illuminate il cadere in grossolani abbagli.

Fu il Re Ruggiero uno de' migliori Principi; che abbia mai avuto la Sicilia. Non solamente l'Abate Telesino, che scrivendo, mentre era in vita questo Principe, può dar sospetto di avere, tratto dalla passione di celebrare il suo benefico eroe, oltrepassati i limiti della verità, ma lo stesso Ugone Falcando, che scrisse dopo la di lui morte, ci fanno grandissimi elogi di questo Sovrano. Intralasciando le doti del suo corpo, che poco conducono a fare un gran Principe, ogni volta che non sieno accompagnate dalle virtù dell'animo, risplendettero in Ruggiero quelle qualità, che fanno un eccellente conduttore di eserciti. Basta riandare colla mente

quanto noi abbiamo finora raccontato della di lui vita per persuaderci, che egli fu un prode, ed accorto guerriero. Non fu il Regno di questo Principe, che un tessuto di guerre, e di vittorie. Solo senz' altro appoggio giunse al termine di domare i rubelli Baroni della Puglia; stette a fronte del cognato Conte di Avellino, del Principe di Capua, e d' Innocenzo II.; resistette a così potenti forze, e imprigionato il Papa pose fine a questa sanguinosa guerra. Solo sostenuto avea prima il turbine delle truppe Alemanne venute coll' Imperadore Lottario, solo portò la guerra due volte in Africa, ed ebbe il coraggio di mandare le sue galee fino a Costantinopoli a cogliere le frutta negli stessi giardini Imperiali. Nè fu al caso, o accusa di timidità la fuga di questo Re nella famosa battaglia di Rignano a 30. di Ottobre nell' anno 1137. I più grandi capitani del mondo, e gli uomini più bravi, e coraggiosi fuggono delle volte in certe circostanze, nè la loro fuga è argomento di viltà. Ettore, la di cui bravura, è così rinomata al dire di Omero fuggiva sotto le muraglie di Troja, e movea le leggiere gambe (1).

Τρίσε δ' Ἐκτωρ

Τίχρεος ὑπὸ Τρωων, λαίψηρα δὲ γένετ' ἐνάμα

Alla bravura militare egli accoppiava una prontezza di spirito singolare, che sorprendevasi tutti coloro, che lo consultavano. Nondimeno diffidava sempre de' proprj talenti, e in tutti gli affari importanti richiedea il consiglio de' suoi ministri, uditi i quali proponea il suo sentimento, ed assegnava il

(1) *Iliad.* XXII.

suo motivo, da cui era mosso a così risolvere (1); in tutte le sue azioni operava in modo da prevedere il futuro, e si studiava di far conoscere a suoi nemici, ch'egli era più formidabile per la sua accortezza, che per le sue forze. Perciò amava di avere presso di se gli uomini più consumati nella politica, e nel mestiere della guerra, invitandoli graziosamente, e colmandoli di benefizj.

Una pari premura ebbe egli per l'amministrazione della giustizia, che fece eseguire colla possibile severità. Taluni lo accusavano di troppo rigore, e gli davano la taccia di tiranno, ma l'incolpavano a torto. Un Principe sagace, e circospetto usa il rigore delle leggi a misura delle circostanze: dovea Ruggiero tenere a freno i Pugliesi, ed i Calabresi, che formavano in parte il nuovo suo regno: gente accostumata a cambiare partito, ed a commettere con questo pretesto i delitti più enormi. Con costoro era egli inflessibile, e duro, acciò non operassero impunemente tante scelleraggini; ma coloro, ch' erano fedeli lungi dal riconoscere in Ruggiero un Principe aspro, ed inumano, lo sperimentarono sempre mansueto e dolce (2). La tranquillità, ed il buon ordine, che rilussero nella nostra Isola, durante il di lui regno, sono una riprova ben chiara della di lui umanità: leggasi la lettera scritta da S. Pietro Cluniacense l'anno 1145. nella quale celebra questo santo, in cui non può cadere ombra di adulazione, la felicità de' sudditi di Ruggiero, ed augura alla Toscana, ch' era allora vessata da mille infortunj, di cadere sotto il

(1) *Falcandus in Hist pag. 160.*

(2) *Falcand. ibi pag. 261.*

dominio di questo Principe per divenire felice (1).

Il commercio, le arti, e le scienze, come a suo luogo si dirà, fiorirono, per quanto soffriva quella età, nel Regno di Ruggiero, ma soprattutto vi rilusse la religione Cristiana. Noi mostreremo quando si tratterà quest'argomento, le di lui beneficenze verso le Chiese, che arricchì di beni, di argenti, e di mobilie, promovendo in ogni luogo il culto del nostro Dio, ed incitando i Vescovi, ed i Pastori ad invigilare alla dilatazione del Cristianesimo. Lo zelo ch'egli nudrì nel petto per la fede Cristiana, si fe palese nel fatto, che ci lasciò registrato Romualdo Salernitano (2). Fra famigliari di questo Principe vi era un Eunuco, che avea il nome di Filippo, che per la sua fedeltà, e diligenza negli affari, che concernevano al servizio Reale, gli era così caro, che oltre di averlo impiegato ne' più segreti maneggi lo avea eletto maestro del palazzo Reale. Di costui si servì egli nella spedizione fatta nell' Africa scegliendolo per Ammiraglio della sua flotta. Esegui questo corrigiano con esattezza la sua commissione, prese, e saccheggiò la città di Bona, e tornò pieno di gloria in Sicilia. Ma Filippo mentre fingea di essere Cristiano, non era in fatti, che Saraceno di religione, e dispregiando le tradizioni Cristiane mandava le sue offerte al sepolcro di Maometto, raccomandandosi a quel falso Profeta, e si facea lecito di mangiare carne ne' giorni di venerdì, e di quaresima. Non erano allora i militari dispensati da questa legge. Tanto bastò perchè Ruggiero dimenticando il suo amore, lo

(1) *In lib. Epistolarum Epistola.*

(2) *In Chron. pag. 194.*

facesse giudicare, e quantunque egli confessando il suo errore, chiedesse pietà al Sovrano, non seppe accordargli il perdono, e lasciò che i Giudici sentenziassero contro di questo finto Cristiano, i quali assai più rigorosamente il condannarono ad essere strascinato vivo legato a' piedi di uno indomito cavallo, ed essere di poi bruciato vivo; una minor pena fu data a' complici di Filippo, giacchè furono solamente decapitati.

Dobbiamo a questo Principe l'erezione de' sette principali uffizj del Regno, quella de' Tribunali, l'istituzione de' Parlamenti, de' quali tuttavia continua l'uso presso di noi, le leggi di sopra mentovate, e tanti altri benefizj, de' quali abbiamo parlato, e parleremo secondo le opportunità in appresso. Ci siamo alquanto diffusi nel tesser l'elogio di questo Sovrano per difenderne la memoria dalle macchie, delle quali certi scrittori tratti forse dallo spirito di partito hanno voluto incolparlo. Tante conquiste, ch'egli fece lo posero in istato di lasciare immensi tesori al figliuolo, non già come piacque al Muratori (1), perchè fosse più inclinato a raccogliere, che a spendere il denaro, cosa, che viene smentita dalle prodigalità da lui usate verso le Chiese, e i suoi uffiziali, e dalle spese strabocchevoli fatte ne' palagi, e ne' luoghi di delizie, ma perchè è di un Principe prudente il tener sempre una somma per occorrere ne' bisogni agli attentati de' nemici, e per conservare tranquilli i suoi stati.

Molti diplomi ci restano di questo Principe; ma per lo più quelli, che furono fatti a favore delle Chiese, dove si conservano con più diligenza

(1) *Annal. d'Ital. tom. 6. all'ann. 1154.*

le vecchie carte, che nelle famiglie particolari, le quali o sono nella maggior parte estinte, o non hanno curato questi preziosi monumenti. Gli infortunj inoltre accaduti a nostri pubblici archivj, che andremo nel decorso di questa storia accennando, sono stati ancora una delle ferali cause di queste perdite. Siccome però gli artigli di coloro, che ci hanno spogliato di queste memorie, non sono arrivati a' cartolarj delle Chiese, perciò è che ivi ancora si conservano. Furono scritte in Greco, in Arabo, ed in Latino, ch'erano le lingue, che allora si parlavano nella nostra Isola. Possono vedersi presso il Pirri (1), e presso gli altri scrittori, che hanno scritto, e raccolto i monumenti delle Chiese particolari fedelmente tradotti dalle lingue in cui furono scritte. Nella libreria del Senato di Palermo rinvengonsi quasi tutti i cartolarj delle Chiese di Sicilia, che porgono abbondante materie a colui, che amasse di sapere la storia diplomatica delle Chiese Siciliane, de' quali noi ci siamo giovati nelle occorrenze. Si parlerà dell'uso di questi idiomi a' tempi de' Normanni.

La sottoscrizione di cui avvalevasi per loppia il Re Ruggiero ne' suoi diplomi era la seguente. *Ρογεριος εν τω θεω ευσεβης κραταιος Πη.*, cioè *Rogerius in Christo, Deo pius, potens Rex* così leggesi in una carta dell'anno 1130. la di cui copia rinviensi nel Monastero di S. Basilio di Roma chiamato *Grottaferrata*, e viene rapportata dal Monfaucon (2), dicesi in questo diploma, ed in altri anco:

(1) *Sicilia*.

(2) *Paleographia Graeca* pag. 397.

ra *Christianorum adjutor* in altri si sottoscrive: *Edo Rogerius Dei gratia Sicilia, & Italia Rex Christianorum adjutor & Clypeus, Rogerij primi Comitis bares, & filius*: questo ticolario in *Christo Deo pius* (o *fidelis*) & *potens Rex* fu da nostri Regnanti preso nel duodecimo secolo almeno in parte da quello di cui allora valevansi gli Imperadori di Costantinopoli (1). Noi osserviamo, che soventi volte eglino in vece di *P.* adopravano il titolo di *Βασιλεὺς* di cui erano tanto gelosi gli Augusti Greci (2). In altri vi si leggono queste sole lettere *R: M: R:* che il lodato Benedettino interpreta (3) *Rogerius Magnus Rex*. Tutti questi diplomi sogliono cominciare con un magnifico esordio, che indica lo zelo di questo Principe a favore delle Chiese. Ecco l'introduzione del mentovato diploma dell'an. 1120. secondo la versione del *Monfaucon*: *Pia mentis & Regia munificentia, est Monasteria & eos, qui in divinis, & sacratissimis templis, privilegiis, & non intermissis precibus, Christiano generi & potentia nostra sub Dei tutela posita Deum propitium assidue reddunt, pura, & profunda sub Dominatu nostro tranquillitate frui, & a nullis ullatenus turbari, aut damno adfici, vel in quacumque re injuriam pati &c. &c.*

Il mentovato diploma fu munito da Ruggiero colla bolla d'oro, come egli stesso lo dichiara poi, chè ivi leggesi *hac de causa scriptum est presens sigillum solito more auctoritate munitum, & obsignatum aurea bulla nostra*, chiama questo strumento *Σιγίλλον* per

(1) *Nouveau tracté de Diplomat. rom. t. 4. pag. 218.*

(2) *Ibi pag. 765.*

(3) *Ibi.*

significare un atto munito del sigillo Reale. Codesto termine fu molto in uso in quell'età (1). Un simile diploma con bolla d'oro, ma scritto in lingua Latina conservasi nel celebre archivio del Monistero della SS. Trinità della Cava. In esso la sottoscrizione del Re è in Greco simile affatto a quella riportata dal Montfaucon della concessione del *Protobobilissimato* fatta l'anno 1139. a Cristodulo Amira (*Paleographia* lib. VI. pag. 409.). La perfetta simiglianza de' caratteri, mi fa sospettare che essa fosse una stampiglia, di cui valeasi il Re Ruggiero. Questo diploma della Cava è dato *Panormi primo anno Regni nostri mense Februario*. Queste parole della data, che precedono la sottoscrizione del Re, sono in caratteri più grandi. Comincia il diploma dopo la solita croce in questo modo. *In Nomine Domini Dei eterni, & Salvatoris nostrî Jesu Christi anno ab Incarnatione ejus M: C: Tricesimo Indic: VIII: Ego Rogerius Dei gratia Sicilię, Apulię, & Calabrię Rex adjutor Christianorum, & Clypeus, Rogerii magni Comitiss heres & filius. Ad hoc in Regni regimine Domino disponente promoti conspiciamur, ut religionem augere, locis venerabilibus necessitatem supplere per elemosinarum amministrationem ipso prestante debeamus. Ideoque frater in Christo carissime Symeon Abbas de Cava* (questi fu il quinto Abate perpetuo di quel Monastero, ed uno de' Beati) *ob amorem Dei, Sanctęque Dei genitricis Marię pro salute etiam dicti patris nostri gloriose memorię Rogerii Comitiss, matrisque nostre Adelaidę Regine nostram Ecclesiam S. Arcangeli in pertinentiis Petralię &c. La dotazione di detta Chiesa; che fu edificata da Rodolfo Belbacense in Petralia*

(1) Montfaucon *Paleogr. Græc.* pag. 408.

Sottana nella nostra Sicilia, abbraccia ancora un feudo, che tuttavìa è posseduto dal mentovato Monistero, benchè dimezzato da confinanti usurpatori, con case, vigne, clausure, molini, terre, e villani, parte Cristiani, e parte Saraceni; conchiude il diploma colle seguenti parole. *Si qua autem magna seu humilis persona bujus nostre donationis paginam violare temptaverit sciat se compositurum auri libras tres palatio nostro presensque privilegium pristinum robur optineat. Curcis autem se eidem Ecclesie justa servantibus sis pax Domini nostri Jesu Christi ut in hoc seculo bone actionis fructum percipiant, & apud districtum judicem premia eterne retributionis inveniant. Ad bujus sane nostre donationis & concessionis indicium per manum Michaelis nostri Notarii scribi, nostroque cum typario aureo insigniri precepimus.* Il sigillo pendente d'oro ha da una parte la figura intiera di Gesù Cristo sedente col libro in mano, e a lato i monogrammi *HC XC* come nelle medaglie del basso Impero, e dall'altro Ruggiero in piedi vestito alla Greca, col *Labaro* alla sinistra, e il mondo alla destra, e a due lati l'iscrizione: *ΠΟΤΕΠΙΟΣ ΚΡΑΤΑΙΟΣ ΕΥΧΕΒΙΣ ΠΙΖ*, *Rogerius potens pius Rex*. In questo singolare diploma è da notarsi come vien chiamata la di lui madre Adelaide col titolo di Regina, la quale era da molti anni morta in Patti. Come dunque potea questa Principessa chiamarsi Regina? Rammentiamoci di ciò, che fu detto in questo libro (Cap. XII.), cioè, che Adelaide, non fu figliuola, ma nipote del Marchese di Monferrato: fu il padre di lei Alduino, il quale opina il Maurolico, che fu successore nel regno di Gerusalemme a Godifredo Buglione, ed essendo rimasto senza maschi, il diritto su quel Regno passò ad Adelasia la mag-

giore delle sue figliuole, ecco come a giusto titolo fu chiamata Regina (Maurol. Sic. Hist. lib. III. pag. 105.). Inoltre si rifletta, che nel diploma riferito dal Montfaucon la data è del mese di Maggio 1130., e in questo della Cava del Febbraro dello stesso anno; or come potea allora Ruggiero chiamarsi Re, quando la sua acclamazione accadde nel Dicembre 1130. mese posteriore a quei di Febbraro, e di Maggio? Questa difficoltà potrebbe far definire la controversia delle due coronazioni del Re Ruggiero, delle quali abbiamo favellato altrove (in questo libro Cap. XVII.); giacchè supponendosi la prima coronazione l'anno 1129. va benissimo, ch'ei ne' due diplomi dell'anno 1130. preso abbia il nome di Re. Più grave difficoltà sorge dall'osservarsi, che il diploma della Cava dato in Febbraro 1130. porta l'Indizione IX. e quello riferito dal Montfaucon, che fu nel Maggio posteriore accenna l'Indizione VIII. Scioglano questo nodo Gordiano i Signori Cronologi. Ora per ritornare a' Diplomi di Ruggiero, non sempre ei adoprà e bolle d'oro avvengachè spesso rinvengonsi de' diplomi co' sigilli di piombo. L'Abate Gattola (1) ne rapporta uno, in cui il cerchio del piombo è diviso per due diagonali in quattro uguali parti, nelle superiori vi si legge in caratteri majuscoli, *Rogerus Dei Gratia Rex Sicilia*, nelle inferiori *Ducatus Apulie, & Principatus Capue* senza dittonghi, e attorno vi sta scritto; dalla destra parte *dextera Domini exaltavit me*, e dalla sinistra *dextera Domini fecit virtutem*. Nel mentovato diploma dell'anno 1130. è cosa degna da osservarsi l'espressione particolare, con

(1) In access. ad Hist. Cass. Tab. VII.

cui minaccia a' coloro, che contravverranno alla sua donazione l'anatema pronunciato da trecento diciotto Padri del Concilio di Nicea, & *insuper in maledictionem sanctorum, & deiferorum trecentum decem & octo Patrum incurrat*. Codesti, e simili anatemi si rincontrano spesse volte negli stromenti dell'XI., e XII. secolo, e sono accompagnati da terribili maledizioni, come può di leggieri osservarsi presso di autori, che scrivono intorno alla diplomatica. (1), ed in un monumento del 1040. di Riccardo di Capua, che rinviasi fra le carte della pubblica libreria del Senato di Palermo (2).

Un altro singolare titolario noi ritroviamo in un diploma Greco tratto dall'archivio del Monastero della SS. Trinità della Cava dell'anno 1128. in cui dicesi Signore della Sicilia, della Calabria, della Lombardia, e di tutto il mondo: *Dominus Rogerius, Dominus Siciliae, Calabriae, & Longibardia, & totius Orbis, quem det ei Deus possidendum* (3). Le date delle quali servivasi Ruggiero erano per lo più tratte dagli anni del mondo, così leggesi nell'addotto diploma Greco dell'an. 1130. *scriptum est a potentia nostra in urbe Messana mense majo ind. VIII. an. 6638.*, che corrisponde all'an. 1130. delle volte però si rinvencono le date così degli anni del mondo, come della nascita di Gesù Cristo. Mancano però in certe carte le suddette date, e solamente sono notati il giorno del mese, e quel dell'anno del Regno. Tale è un privilegio originale dello stesso Re Ruggie-

(1) *Nouveau traité de Diplomatie*, t. 5. pag. 766. & seq.

(2) Nel vol. 1. de *Dipl.* num. 7.

(3) *Ivi* num. 8.

ro sigillato in piombo a favore del Monistero di Monte Cassino rapportato dal Gattola (1), che è dell'anno 1133. dove sta scritto. *Datum Salerni per manus Guarini nostri Cancellarii sexto Kalendas Augusti Regni nostri anno quarto*. E' anche d'avvertire, che in detto diploma manca la sottoscrizione del Re Ruggiero, che per altro vien nominato sul principio.

Ecco quanto ci è sembrato degno di essere osservato intorno alle carte di questo nostro primo Re. Innanzi però che si lasci di ragionare del detto illustre Principe, sarà opportuno, che si appalesi il sistema, ch'egli diede a'suoi nuovi stati, e qual era la polizia del governo da lui stabilita.

C A P. XXIII.

Polizia stabilita dal Re Ruggiero nella Sicilia, e ne' Ducati di Puglia, e di Calabria.

Il Gran Conte Ruggiero, il primo conquistatore della Sicilia, e padre di Ruggiero primo nostro Re, non potè dare a suoi nuovi stati un sistema per cui ogni cosa restasse ben ordinata, e diretta. Essendo stata la di lui vita una catena di azioni militari, per cui andava di giorno in giorno stendendo la sua signoria, non solamente in Sicilia, ma in Calabria, e soccorreva suo nipote Duca di Puglia contro gli ardimementosi attentati dei di lui sudditi, non fu mai così tranquilla, quanto bisognava, per darvi ordine;

(1) *In Access, ad Hist. Cass. tab. 7.*

e regola. Contento di averē promosso la Cristiana religione, e di avere ripartito le sue conquiste co' suoi compagni, e con Dio erigendo gli antichi Vescovadi, ed arricchendoli di benefizj, e di rendite, tutto il restante lo regolava da se, e secondo i lumi di una retta ragione, da cui la sua gran mente era scortata, e guidata. Noi non troviamo nominati altri magistrati fatti dal Conte Ruggiero, che quelli, che si rammentano dal Malaterra (1) destinati per invigilare alla fabbrica delle castella, e delle torri, che questo Principe fe inalzare in Messina, i quali erano più presto soprintendenti, che un vero magistrato.

Apparteneva adunque al di lui figliuolo il Re Ruggiero, durante la lunga pace, che mentre egli visse si godette da Siciliani, lo stabilire una ordinata forma di governo, che fosse stata indiritta al pubblico bene, e alla felicità de' suoi popoli. Tre sono gli oggetti principali, che aver deve presente il Sovrano per render felici i suoi sudditi, la guerra, la giustizia, e le finanze. Il primo riguarda la loro sicurezza, così per conto delle loro persone, che rispetto a' loro beni contro le invasioni de' nemici; il secondo ha in mira la loro sicurezza per le loro possessioni contro gli attentati de' loro concittadini; il terzo si riferisce alla giusta distribuzione delle tasse necessarie alla sussistenza dello stato, e a tenere lontane da' popoli le angarie, e le vessazioni. Cogli ajuti della guerra stando eglino sicuri dentro, e fuori da' pericoli de' nemici, si applicano all'agricoltura, ed alle arti, ed esercitano liberamente l'interno, e l'esterno commercio, che sono le fonti perenni

(1) *Hist. Sic. lib. 3: cap. 32.*

delle ricchezze di una nazione; l'esercizio della giustizia li rende liberi dagli aggravi degli avidi esattori. A quest'oggetti, che precisamente non appartengono, che al vantaggio de' loro sudditi, deve anche aggiungersi quello, che particolarmente si riferisce al mantenimento della casa Reale.

A misura della grandezza di questi diversi obietti si applicò il Re Ruggiero a stabilire le magistrature attenenti alla sicurezza, e alla prosperità de' suoi sudditi, e alla retta amministrazione della sua casa. Creò adunque sette principali uffizj, che furono detti gli uffizj della corona, cioè I. il gran Contestabile, II. il grande Ammiraglio, III. il gran Cancelliere, IV. il gran Giustiziere, V. il gran Camerario, VI. il gran Protonotaro, e VII. il gran Siniscalco, a' quali prescrisse i limiti della loro giurisdizione, e stabilì le leggi, colle quali dovessero esercitarla per promuovere la tranquillità de' popoli, e ben amministrare i proprj suoi interessi. Questi uffizi nella maggiore sua parte furono creati a simiglianza di quelli della corte di Francia, dove dopo la soppressione della sublime dignità del Maestro di Palazzo vi furono eretti cinque uffizj, cioè quello del gran Contestabile, quello del grande Ammiraglio, quello del gran Cancelliere, quello del gran Tesoriere, e quello del gran Siniscalco. Questo Principe dunque Normanno venendo la sua schiatta da una provincia della Francia volle seguirne l'esempio; e volendo stabilire il corpo politico, e militare del suo nuovo Regno, vi elesse gli uffizj a norma di quei di Francia, solo che ne moltiplicò il numero a sette separando dal gran Cancelliere l'amministrazione della giustizia, che affidò ad un altro magistrato, che chiamò gran Giustiziere, e crean-

do separatamente il gran Protonotaro, impiego, che forse in Francia dallo stesso gran Cancelliere si esercitava.

Sette adunque erano i maggiori uffizj della corona introdotti dal Re Ruggiero nel Regno di Sicilia, de' quali daremo un distinto ragguaglio, acciò si sappia la polizia stabilita da questo Sovrano ne' suoi stati. Di queste magistrature hanno diffusamente parlato non meno i nostri nazionali scrittori, che gli storici Napolitani, ma recentemente hanno descritti questi impieghi di corte Pietro Giannone (1), e da ultimo dei nostri il benemerito Signor Francesco Maria Emmanuele, e Gaetani Marchese di Villabianca (2), delle fatiche de' quali volentieri profitteremo. Prima però di descrivere questi uffizj sarebbe opportuno, che noi fissassimo l'epoca, in cui furono dal Re Ruggiero nuovamente creati. Il Giannone (3) comunque non accenni l'anno di questo nuovo stabilimento mostra non ostante abbastanza, ch'egli inclina a fissarlo l'anno 1130., giacchè pretende, che Ruggiero introdusse questi uffizj, dopo di avere stabilito il suo Regno. Or non può dirsi che questo Principe avesse formato il suo Regno, se non quando vi si fe' coronare Re, locchè accadde a 25. di Dicembre del suddetto an: 1130. ed è verisimile, che in quella fausta giornata, dovendosi piantare la casa Reale, e mettere la corte in un sistema più risplendente, vi si sieno eretti questi sette principali uffizj. Ma il Marchese di

(1) *Stor. sic. del Regno di Napoli lib. 6. cap. 6.*

(2) *Notizie Stor. intorno agli antichi uffizj del Regno di Sicilia negli opuscoli di autori Sicil. tom. 8. e seq.*

(3) *Ibi.*

Villabianca (1), seguendo il parere del Paroco Francesco Serio (2) opina, che l'erezione di questi uffizi non fu fatta da Ruggiero, che dieci anni dopo, cioè nell'anno 1140. nella città di Palermo, dove ne fu confermata l'istituzione in un generale Parlamento ivi radunato dal Re quando ritornò glorioso dalla conquista della Puglia. Ma siccome il Serio niuno documento adduce per comprovare questo fatto, nè noi abbiamo di questo Parlamento dell'anno 1140. altra testimonianza, che la sua, finchè maggiori prove non ci si arrecheranno, non sapremo dipartirci dal sentimento più verisimile del Giannone.

Nel riferire però questi nuovi sette uffizj introdotti nel suo Regno dal Re Ruggiero non è nostra intenzione il persuadere i nostri lettori, che prima di questa elezione non vi fossero nella nostra Sicilia, e ne' Ducati di Puglia, e di Calabria degli uffiziali, i quali restassero incaricati di quelle incombenze, che poi furono date a queste Magistrature. Erano l'Isola nostra, e quei Ducati amministrati da' loro Principi, e per conseguenza vi doveano esser coloro, ch'erano da medesimi destinati a comandare gli eserciti, e le classi, ad amministrare la giustizia così civile, che criminale, a regolare le finanze, ad assicurare colla fede de' contratti le convenzioni de' cittadini, e ad avere cura delle rendite del Principe, e del regolamento della lor casa. I nomi non erano questi, ma le funzioni erano le

(1) Ivi nell'Introd.

(2) *Addizioni, e note alle memor. stor. sul parlamento di Sicilia del Cav. Mongitore tom. 2. de' parlamenti generali del Regno di Sicilia pag. 23.*

medesime, e si esercitavano da uffiziali, che diversamente si chiamavano. Gli Stradicoti, i Catapani, i Maestri della milizia, i Pattizj, i Protospati, i Castaldi, i Conti, ed altri simili uffiziali non erano che persone adoperate o nel politico, o nel militare, per eseguire ciò, che poi a' sette uffizj fu commesso. Il Re Ruggiero adunque non fe altro, che ridurre in migliore forma lo stato politico, o militare del suo Regno, e il creare gli uffiziali con nuovi nomi, prerogative, onori, e preeminenze, quali si convenivano alla grandezza del Sovrano cui erano addetti.

ARTICOLO I.

De' due principali uffizj di guerra, cioè del Gran Contestabile, e del Grande Ammiraglio.

Il primo fra questi uffizj nobili era quello del Gran Contestabile, che presso i Francesi anticamente era detto il Gran Scudiero, ossia il Prefetto delle scuderie del Re, come la parola *Comes stabuli*, agevolmente l'addita. Questo uffizio, che propriamente appartiene al corpo militare, corrisponde oggi al capitano generale degli eserciti di terra. Avea egli la soprintendenza sopra tutte le truppe di terra, ed in tutte le guerre dovea egli menare gli eserciti, e comandare come il maggiore di tutti i generali. Erano le milizie sottoposte a' di lui ordini, ed anche i Principi Reali andando alla guerra gli erano soggetti. Tutti coloro, che in qualche maniera appartenevano al foro militare di terra erano dipendenti dagli ordini di questo supremo uffiziale. Siccome però erano spesso le

truppe acquantierate in diverse provincie, perciò erano queste comandate da' loro minori Contestabili, i quali tutti cogli altri uffiziali ricevevano la direzione dal primo Contestabile, ch'era però chiamato il Gran Contestabile. Esclude il Giannone (1) dalla giurisdizione del Gran Contestabile le piazze d'armi, ed i governatori delle provincie.

Oltre alla giurisdizione, ch'egli esercitava sopra tutte le genti d'arme, avea onori grandissimi. A lui era affidata la spada del Re, che portava sguainata, ed anche lo scettro (2) nelle funzioni Reali. Prendeva dopo il Re ne' parlamenti il primo luogo, ed occupava la destra del Sovrano non solo nelle adunanze della Nazione, che in tutte le solennità. Avea alla sua casa di abitazione una guardia particolare di scudieri, e negli strumenti pubblici era distinto co' titoli di Magnifico, d'Illustre, e di Signor potente. Il suo vestire nelle pubbliche funzioni consisteva in una come toga di color di porpora con un manto foderato di pelli di armellino, e in un berrettone dello stesso colore; portava inoltre il bastone del comando (3). Stava egli sempre presso la persona del Sovrano da cui non si partiva, se non quando era altrove chiamato al comando degli eserciti.

Di un solo Contestabile abbiamo memoria nel Regno del Re Ruggiero, e questi fu Roberto Bassavilla Conte di Conversano, e nipote dello stesso Sovrano, essendo nato da Giuditta di lui sorella.

(1) *Storia di Napoli lib. XI cap. 6. §. 1.*

(2) Vedi Villabianca nelle giunte alla storia degli antichi uffizj di Sicilia tom. 18. degli opuscoli Siciliani pag. 53.

(3) *Egly Histoire de Deux Siciles tom. 1. pag. 37.*

Questi sarà famoso ne' Capitoli seguenti sotto il regno di Guglielmo I. figliuolo, erede, e successore del Re Ruggiero contro di cui rivoltò le armi, e trasse quelle dell'Imperatore di Costantinopoli, lochè fu causa di funeste guerre. Di costui parla diffusamente il Falcando (1), da cui noi ricaveremo le notizie della catastrofe delle disgrazie accadute alla Sicilia per causa di un empio ministro.

Questo impiego vuolsi, che sia durato nel nostro Regno, finchè vi furono presenti i naturali suoi Principi, e positivamente fino alla morte della Regina Maria, che accadde l'anno 1402. Rimase non ostante il titolo di Contestabile, che si accordava da' Sovrani a certe famiglie nobili, titolo di cui godevano lungo tempo le famiglie di Aragona, e Tagliavia, ma questi era allora un titolo di onore senza veruna giurisdizione, o ingerenza negli affari militari, avvegnachè l'esercizio della suddetta carica restò poi sempre incorporato ai Viceré di Sicilia, che sono gli ordinarj Capitani Generali dell'Isola.

Siccome per gli eserciti di terra erano destinati i Gran Contestabili, così per le armate marittime vi era un altro capo, che veniva chiamato il Grande Almirante, o Ammiraglio. Ci è piaciuto di seguire col Giannone quest'ordine, e non far precedere a questo ufficiale il Gran Cancelliere, o il Gran Giustiziere, come altri hanno pensato per le due ragioni, che egli accenna (2), cioè per l'uniformità dell'incarico, che avea il grande Ammiraglio, e

(1) *Histor. Sic. pag. 263. 264. 265. 269. 270. 273. 296. 297. & 300.*

(2) *Stor. di Napoli lib. 11. cap. 6. §. 2.*

il Gran Contestabile, essendo ambidue uffiziali di guerra, e perchè veramente a' tempi de' Normanni, che furono Principi cotanto potenti in mare, che fecero tremare tutto l'Oriente, avendo portate le armi vittoriose, come si è detto, sino ne' giardini dell'Imperatore di Costantinopoli. Questa carica era per onori, e per ampiezza di giurisdizioni, riputata la maggiore dopo quella del Gran Contestabile. Noi vedremo in appresso, come lo stesso storico Napolitano l'osserva, passare il celebre Majone il gran favorito di Guglielmo I. dal posto di Gran Cancelliere a quello di Ammiraglio senza entrare nella secca, e grammaticale discussione dell'etimologia di questa voce, su di cui può osservarsi quanto scrisse il mentovato Marchese di Villabianca (1), diremo che questo uffizio era di una vastissima estensione, poichè il Grande Ammiraglio, avea l'Impero del mare così in tempo di guerra, come in tempo di pace; in guerra era riputato come il difensore delle città marittime dalle invasioni de' nemici, giacchè tenendosi il dominio del mare non vi è pericolo, che possano le medesime per quella via patirne veruna molestia. In tempo di pace si considerava il protettore del commercio, giacchè tenendo i mari netti da perniciosi pirati, apportava la sicurezza a tutte le navi di trasporto, e alle loro mercanzie, e promovendo la libertà del traffico, apportava l'abbondanza, e le ricchezze nella nostra Isola, facendovi arrivare senza rischio tutto ciò, che le abbisognava dalle straniere nazioni, ed estrarre senza pericolo tutto il superfluo, per somministrarlo a paesi, che ne facevano ricerca. Era perciò

(1) Tom. 13. dell' opuscoli Sic. pag. 95. e 96.

considerato come il supremo Prefetto del commercio (1).

Quindi era sua particolare incombenza l'invi-
gilare alla costruzione, e al mantenimento delle ga-
lee, e delle navi del Re, e di quelle ancora,
che i particolari, e le città demaniali erano in
obbligo di somministrare in tempo di guerra; il cu-
rare che tutti i porti marittimi del Regno stessero
difesi, e guarriti in ogni evento: il disegnare le
flottiglie destinate de' commercianti, e il far sì, che
la bandiera Normanna fosse dappertutto rispettata.
Qualora però lo stato era in guerra, o per difen-
dersi, o per assalire, era egli nell'obbligo di an-
dare di persona a comandare la flotta principale
montando su di una galea, che dal suo nome era
chiamata Ammiraglia (2), e andando a dare bat-
taglia al nemico, o a guardare i porti del Regno,
o a bloccare i porti nemici.

L'ampiezza di questa luminosa carica non
permetteva, che un solo potesse sostenere un tan-
to peso, e però fu duopo che egli avesse de'su-
balterni, i quali lo sollevassero col loro braccio,
e col loro consiglio per agevolargliene l'esercizio.
Avea dunque altri Ammiragli a se subordinati, ol-
tre i varj ministri, ed artefici di mare, che gli
erano necessarj. Per distinguersi dagli ordinarij Am-
miragli, si facea egli chiamare il Grande Ammiraglio,
o l'Ammiraglio, o Ammiraglio degli Ammiragli *A-*
miratus Amiratorum, e tante volte il Principe degli
Ammiragli, e l'ostentazione giunse a tanto, che non
esistè punto a dirsi *Princeps Principum*. Il Pirri (3) ci

(1) *Egly Hist. des deux Siciles tom. 1. pag. 38.*

(2) *Chambres Gran. dictionnaire art. Amiral.*

(3) *Sic. Sacra Not. 1. Eccl. Pan. p. 3.*

racconta, che il superbo Majone a' tempi di Guglielmo I. si sottoscrive *Majo divina & Regis gratia Amiratus Amiratorum*. Noi vediamo molti diplomi di questo Principe scritti per *manus Majonis Magni Amirati Amiratorum* (1).

Sopra tutti costoro, che appartenevano alla marina, avea il Grande Ammiraglio giurisdizione, ed avea perciò la sua corte, ch'era chiamata la Gran Corte di mare, nella quale vi erano Giudici, Avvocati Fiscali, Maestri Notai, ed altri uffiziali, per amministrarvi la giustizia a coloro, ch'erano dipendenti da questo Tribunale. Diceasi la Gran Corte, perchè era la corte superiore a paragone degli altri Tribunali inferiori di mare, ch'erano eretti nelle provincie, cui presedevano i minori Ammiragli.

Gli onori, da quali era decorato quest'uffizio, eran proporzionati alla sublimità dell'impiego. Vestivasi egli nelle pubbliche funzioni di una toga di color di porpora col manto foderato di armellini, come il Gran Contestabile, e portava in testa un berrettone ornato di gemme (2). Stava a fianchi del Sovrano e alla destra dopo il Gran Contestabile, avea per divisa nelle sue armi il fanale, che era il segno, con cui andava la galea Ammiraglia, ossia Capitana, insegna che poi cambiassi in due ancore, come costumano al presente di averla gli Ammiragli di Francia (3), e quando andava in

(1) Mongit. Bulla & Privileg. Panorm. Ecclesia pag. 39: & 42.

(2) Freccia de subfendis lib. 1. de off. Admirat. Maris num. 29.

(3) Vallemont. elementi della storia lib. 3. cap. 5.

qualche luogo in abito di grande Ammiraglio uno de' servienti dell' sua corte portava innanzi una lunga verga, ch'era il segno della sua giurisdizione.

Alla illimitata giurisdizione, e a' sublimi onori, da' qua' i era decorata questa dignità, accoppiavasi un profitto non ordinario, ch'era annesso alla carica. Oltre al grande appanaggio, che se gli somministrava dal Regio erario, restavano a suo beneficio tutte le navi Regie, ch'erano divenute inutili; in tutte le prese, che si facevano contro i nemici, la ventesima parte così del carico, come degli uomini era suo acquisto, e se le nemiche navi erano cariche di grani, di orzi, o di altre simili vettovaglie, gli toccava tanta quantità di questi generi, quanto era compreso in un palmo di altezza della nave rapita; le armi ancora, delle quali si valevano i nemici, restavano in suo potere. Noi non abbiamo in verità monumento, che ci additi che nel Regno di Ruggiero, avessero i Grandi Ammiragli questi lucrosi vantaggi, ma è ben verisimile, che sia stato così; giacchè noi troviamo, che all'anno 1338. essendo stato eletto per Grande Ammiraglio della Sicilia Ottobono d'Auria, e volendo questi rimettere questa carica nell'antico suo splendore, da cui era ne' tempi andati decaduta, ottenne dal Re Pietro II. un privilegio in pergamena dato in Catania a 6. Novembre del detto anno, in cui se gli accordano gli addotti lucri (1). Egli è cavato dalla Regia Cancelleria (2), e rapportato nelle Sicole Sanzioni (3).

(1) *Villabianca degli antiehi.*

(2) *Nel picciol libro dell'anno 1343.*

(3) *Tom. 2. tit. 3. pag. 65.*

Tre Ammiragli ritroviamo di esservi stati durante il Regno di Ruggiero, che noi abbiamo nella di lui storia nominati, il primo, e il più famoso fu Giorgio Antiocheno, che altri chiamano Gregorio, alla di cui virtù si debbono le molte vittorie riportate dalle galee Regie in Africa, e nella Grecia. Questi fu, che ardimentoso venne fino alle porte di Costantinopoli portando lo spavento a quella città. Egli fu che liberò Ludovico Re di Francia dalle mani de' Greci, e fe altre prove del suo valore, e dell'arte nautica; di questo pretende il Tutini (1), che abbia il primo usurpata la denominazione di *Admiratorum Admiratus*, portandone in comprova una carta antica. Il secondo viene mentovato dall' Abate Telesino (2), il quale avea nome Giovanni, ed è da esso celebrato per il suo valore, e per la sua prudente condotta nel mestiere della guerra. Il terzo è l'Eunuco Filippo la di cui disgraziata storia abbiamo riferita nel capitolo antecedente, tratta da Romualdo Salernitano (3). Ma ambidue questi soggetti non furono, che Ammiragli minori, essendo nominati semplicemente *Admirati*, e non *Magni Admirati*, e lo stesso Telesino, ivi, dove parla, e fa l'elogio dell' Ammiraglio Giovanni, fa insieme menzione di Giorgio, che viene da lui detto *Maximus Admiratus*. Dallo che deducesi, che un solo grande Ammiraglio ritroviamo nel Regno di Ruggiero, cioè il solo Giorgio Antiocheno.

Questa nobilissima carica, che si mantenne nel suo lustro sotto i Principi Normanni, e Svevi, co-

(1) De' sette uffizj di Napoli dell' uff. dell' Amm.

(2) De rebus gestis Rog. Sic. Reg. lib. 2. cap. 8.

(3) In chron. pag. 194.

minciò ne' tempi posteriori a declinare; ed a perdere quella suprema autorità, di cui era fregiata, e tutti quasi gli onori, e lucri, che teneva annessi, e sebbene nel terzo decimo secolo andando nella famiglia Doria abbia ripreso il primiero suo stato, non durò non ostante nel suo splendore lungo tempo, ma insensibilmente cominciò a perdere il suo lustro, ad essere posposta a' Gran Giustizieri, e a Gran Cancellieri, e fu poi, sempre declinando, cambiata in un semplice Generale di galere a' tempi de' Re Castigliani. Restò non ostante il titolo di Grande Ammiraglio nelle cospicue famiglie, come un semplice onore, con pochi proventi, e senza l'antica giurisdizione, e si è conservata sino a' tempi nostri, avendo noi avuto con questo titolo Diego Pignatelli Duca di Terranova, che morì in Palermo l'anno 1750. Dopo la morte di questo Magnate non si è accordato questo onore a verun' altra nobile famiglia, e i proventi, che recava, furono intieramente applicati alla Regia Camera, ossia al Tribunale del Patrimonio, il di cui Presidente esercita la giurisdizione del giudice dell' Ammirante, e riconosce le cause marittime giusta le antiche leggi navali. Per il commercio vi è un Tribunale espresso chiamato Tribunale del Commercio, dove si esaminano tutte le vertenze, che intorno al traffico nascer possono.

Prima che noi terminiamo questo articolo non sarà fuori di proposito lo accennare il piano delle milizie così di terra, come di mare, che vi era all'età de' Principi Normanni. Per parlare prima di quelle di terra il Sig. Marchese di Villabianca (1)

(1) *Opusc. Sic. tom. 8. pag. 17.*

si lusinga di sapere le diverse spezie di soldati, che militavano all'età de' Normanni, e le divide così: Scudieri, Balestrieri, Consergi, Servienti, e Soldati semplici. Fonda egli questa sua divisione sopra un monumento, che fu da noi dato alla luce l'anno 1756. (1). E' questi un registro de' soldati, che le diverse città somministravano per le guarnigioni, tratto dal Regio storiografo Canonico D. Antonino di Amico dalla Regia zecca di Napoli (2), dove sono dati codesti nomi a' soldati, che ogni città manteneva per i presidj. Cita parimenti quanto dice il Caruso intorno alla maniera di guerreggiare (3); ma potremo noi dedurre la denominazione delle diverse sorti di soldati de' tempi Normanni da un monumento di un' età posteriore, quando la Sicilia era passata da Normanni a' Svevi, e da questi agli Angioini. Il Caruso poi non fa veruna menzione nel citato luogo di nomi di soldati di guerra, e se li nominasse, parlando egli ivi del Regno degli Aragonesi si rende del pari malagevole il dedurre da questi, come si distinguessero i soldati nel Regno Normanno. Questi nostri dubbj non sono tali, che non possa altronde esser vero quanto avvisa il sudetto erudito Cavaliere; non potremo però giammai a lui uniformarci, finchè non ci si arrechino carte di quella stessa età.

Gli storici, che ci hanno lasciati registrati i fatti de' Principi Normanni, distinguono i soldati a piè, o siano i fanti, da' cavalieri, che spesso ven-

(1) *Memorie per servire alla storia lett. di Sic. tom. 1. part. 4. art. 12. pag. 53.*

(2) *Litt. 23. fog. 263.*

(3) *Mem. stor. parl. 2. col. 2. lib. 1.*

gono chiamati *Milites*; gli uni, e gli altri facevano uso delle axe, e de' dardi, delle frombole, e delle balestre, colle quali lanciavano sassi, e saette, e perciò erano detti Arcieri, Frombolieri, e Balestrieri. Erano per lo più pesantemente armati; ma fra cavalieri vi era una truppa che portava meno peso, ed era detta la cavalleria leggiera, la quale adopravasi per far foraggi, per dare i primi assalti, e per spiare gli andamenti de' nemici, ciò che agevolmente riusciva ad essi per la velocità de' loro cavalli, e per la leggerezza della loro armatura. Gli altri erano coperti di acciaio da capo a piedi, ed i loro cavalli similmente erano armati di ferro, e bendati, costume che durò molto tempo, anche dopo i Normanni, finchè si conobbe l'imbarazzo, e la difficoltà di agire, che le pesanti armature arrecavano. Si sa che le loro armi non erano che lance rotte, le quali adopravano la spada. Ecco per quanto puossi dire in confuso delle armate di quei tempi.

Del resto la disciplina militare, che oggi osservasi fra le truppe, era allora affatto sconosciuta, e solo il maggior numero de' soldati, o la forza delle loro braccia era per lo più quella, che decideva della sorte delle battaglie. Le soldatesche non erano mercenarie, come sono nel presente sistema militare, per cui vuole uno scrittore moderno (1), che sia oppressa l'Europa, e languisca in essa la popolazione. Ogni cittadino era allora soldato, ed i feudatarij, e le città demaniali somministravano i soldati necessarj alla guerra a misura delle forze, e facevano a loro spese il servizio militare, terminato il quale, ritornavano i soldati alle loro case a

(1) *Filangieri scienza della legislazione lib. 2. cap. 7.*

lavorare i proprj terreni, e a invigilare agli interessi delle loro famiglie; ciò che non vuolsi intendere con tal rigore, quasi che terminata la guerra restassero i Principi senza la guardia, ch'era loro necessaria, e le piazze sprovviste di presidj; queste truppe però erano pochissime a paragone di quelle che oggi si mantengono da' Sovrani in tempo di pace.

Assai più permanente, e costante fu a' tempi de' Normanni la truppa di mare. Siccome eglino consideravano il gran vantaggio, che recava loro per il commercio della Sicilia, e delle provincie della Puglia e della Calabria, il tenere netti i proprj mari dalle scorrerie de' pirati, e riflettevano, che l'impero del mare li rendeva rispettabili a tutte le potenze; la principale loro cura fu appunto il mantenere sempre in movimento le flotte marittime non meno in tempo di guerra per tenere a freno i nemici, che in tempo di pace, per tenere soggette le altre nazioni, ed assicurare i traffichi; che i sudditi de' loro stati facevano. Oltre le navi Regie, che mantenevansi a spese dell'erario de' Monarchi, i Baroni feudatari, e le città demaniali erano obbligate a mantenere delle galee, o a somministrare de' marinari per servizio delle medesime. L'Aprile (1) rapporta un privilegio di Guglielmo I. nell'anno 1160: scritto per *manus Majonis Magni Admirati Admiratorum*, in cui la città di Caltagirone fu obbligata a tenere pronti duecento cinquanta marinari, come a titolo di censo sulle Baronie di Judica, o Camopetro, e di Fenatasim, che ora dicesi S. Pietro, per servire ne'bisogni delle squadre del

(1) Cronolog. della Sicilia all'anno 1160, pag. 99. col. 1;

Re. Noi in appresso avremo forse l'occasione di rammentare le galce, che ne' tempi posteriori erano obbligate di mantenere a proprie spese per il servizio Reale le città ancora meridionali, e come gli Ebrei erano tenuti a somministrare le bandiere. Da ciò può ragionevolmente dedursi la cagione, per cui il Grande Ammiraglio avea una più estesa autorità del Contestabile; e per cui quel posto sebbene inferiore a questo, era non ostante più desiderato, e riputato in sostanza migliore.

Intorno alle spezie de' bastimenti, che componevano le flotte marittime, noi non troviamo rammentate dagli scrittori, che le Galce, e le Sajettie. Le prime erano di diverse fogge, e di giorno in giorno andossene migliorando la forma, rendendosi più atte al movimento, e al maneggio nelle battaglie. Le sajettie furono così dette per la loro velocità; giacchè a guisa di saette velocemente tagliavano le onde, ed erano adoperate, o per gli improvvisi assalti, o per portare gli avvisi, o per scappare, giacchè era loro agevole per la speditezza, con cui camminavano, l'eludere la vigilanza de' nemici. Le altre erano navi da trasporto, fra le quali rammentansi ancora le *Mariplacide*, che verisimilmente servivano per il commercio de' paesi vicini, giacchè non potevano adoprarsi, se non quando era tranquillo il mare. Vuolsi, che l'invenzione di esse si debba a' Siciliani (1). Per la fabbrica di questi legni vi erano i suoi Arsenali. Uno ven'era certamente

(1) *Girardi de' navigiis Claudio Bartolomeo martyoto in urbe marittima presso il Mongitori Giunte alla Sicilia inventrice d'Auria Cap. 7.*

in Palermo di cui parla l'Inveges (1), che vuole, che fosse alla bocca dell'antico porto, dove oggi è la fonderia de' cannoni, che mantiene ancora il nome di Darsena. Un altro vuole il Bonfiglio (2), che fosse in Messina, dove tuttavia vi è un luogo vicino al mare, che chiamasi ancora la Darsena.

ARTICOLO II.

Degli uffizj del Gran Cancelliere, del Gran Giustiziere, e del Gran Protonotajo.

Dopo i ministri di guerra fa duopo, che noi ragioniamo di quelli di pace. Son questi il Gran Cancelliere, il Gran Giustiziere, e il Gran Protonotajo. In Francia, da cui i nostri Principi Normanni presero l'istituzione degli uffizj della corona, il Gran Cancelliere solo occupava tutti questi tre posti, e sebbene vi fossero de' Giustizieri, e de' Protonotari, questi non di meno erano li ministri del gran Cancelliere, e da lui dependenti. La sua autorità era illimitata, e vuolsi, che valesse quanto presso i Romani si riputava quella del Questore, di cui Simmaco (3) ci assicura, ch'egli era il facitore delle leggi, il Consigliere del Sovrano, l'arbitro della giustizia. Quindi era considerato come il supremo capo de' Tribunali di Giustizia così civile, che criminale, e come il magistrato de' magistrati, e la fonte di tutte le dignità, come Budeo ce lo ha definito (4).

(1) *Palermo sacro nell' Appar. pag. 14.*

(2) *Messina Nobile lib. 5.*

(3) *Lib. 1. Epistola 17.*

(4) *In adnot. ad tit. Digest. de off. in Pr. Prator.*

E' controversia non ancora decisa dagli storici, se il Gran Cancelliere del Regno di Sicilia avesse avuto tutta la pienezza di facoltà, che fu accordata a' Questori di Roma, ed a' Cancellieri di Francia. Siccome ci costa, che il Re Ruggiero accrebbe cinque uffizj del Regno di Francia di due altri, cioè di quello del Gran Giustiziere, e dell'altro del gran Protonotaro, sembra a noi, che questa carica non siesi così estesa nel nostro Regno, come in Francia, essendosi porzione delle incombenze di essa appoggiata a questi due nuovamente eletti Magistrati. Non lasciava non di meno di essere un impiego eminente. Avea egli la presidenza nel consiglio di stato, e regolava tutti gli affari civili del Regno. Tutto ciò, che si apparteneva alle materie giustiziarie, ed a tenere fra magistrati un certo ordine così nelle precedenze, come nelle particolari loro incombenze, a togliere ogni etichetta, ed ogni attentato di un magistrato sopra i diritti dell'altro, non era definito, che da questo supremo ufficiale. Le leggi de' Sovrani, e le determinazioni de' medesimi per regolare i costumi de' cittadini, e mantenere la tranquillità negli stati, non si comunicavano al pubblico, che per l'organo di questo ministro. I memoriali, che si presentavano al Sovrano, dovevano darsi in mano del Cancelliere, e dal suo uffizio uscivano tutte le provvidenze, e l'elezioni de' ministri, e degli uffiziali civili.

Egli perciò conservava li sigilli Reali, co' quali autenticava tutte le ordinazioni, le provisioni, e le elezioni del Principe, corroborando le carte sudette colla propria, e sua sottoscrizione, come da parecchi diplomi, che ci sono restati de' nostri Principi Normanni si comprova, ne' quali leggesi: *datum*

NN. per manus NN. Cancellarii. Quindi è, ch'egli per particolare sua divisa nelle proprie armi portava il suggello del Re, e qualora marciava nelle funzioni pubbliche con tutta la ostentazione della sua dignità, teneva a fianchi un ufficiale, che portava in mano una borsa, in cui erano riposti i sigilli Reali. Erano questi due, il grande, che soleva alle volte esprimere le persone Reali a cavallo, e delle volte il nome del Sovrano con de' motti attorno al cerchio, come è quello rapportato dal Gattola all'anno 1130. del Re Ruggiero, e l'altro piccolo. Col primo si suggellavano le spedizioni di maggior rimarco, e col secondo quelle di minor conseguenza. Così è d'avviso il mentovato scrittore Villabianca. Ma se così andava la faccenda, fa di mestiere credere, che i Gran Cancellieri di Sicilia fossero in ciò differenti da quelli di Francia, de' quali sappiamo, che non conservavano, che il Gran Sigillo (1).

Avea il Gran Cancelliere molti subalterni uffiziali: erano essi i vice Cancellieri, che erano come di loro Luogotenenti, i Cancellieri, i Maestri di Rotto, i Notari, e i Referendarj, delle quali cariche, e di ciascheduna di esse minutamente ragiona il Villabianca, il quale ci addita, che anche i Laureati appartenevano alla corte del Cancelliere, di cui secondo il Turini (2) era il diritto di dare la laurea, e di concedere i privilegi a' Dottori. Noi non possiamo a parte, a parte seguirlo, giacchè ciò ci trarrebbe troppo in lungo, potrà ciascuno consultare questa erudita opera, dove troverà ancora le notizie della casa de' Cancellieri, ossia della corte del-

(1) *Nouveau Traite de Diplomatiq. tom. 4. pag. 13.*

(2) *De' sette uffizj di Napoli discorso del Conser. f. 3.*

le grazie, e de' varj siti, in cui di tempo in tempo fu trasportata. Noi, prima di terminare questo argomento, diremo solamente qualche motto del nome di questo ministro, della maniera con cui vestiva, della divisa della di lui giurisdizione, e di coloro, che furono insigniti di questa dignità nel Regno di Ruggiero.

Intorno al nome di Cancelliere ci piace l'opinione di Giannone (1) seguita dal nostro Marchese, che non fu già così detto, come avvisano i glossarj (2), dal cancellare, che ei faceva le importune dimande, che si facevano ne' memoriali, essendo inverisimile, che questo ufficiale prendesse il suo nome, non già da quel che faceva; ma da ciò, che disfaceva, come opportunamente osserva lo storico Napolitano; ma si disse così dal luogo, in cui soprantendeva agli affari, che per evitare la calca de' zicorrenti, che potevano premerlo, era circondato d'una cancellata, per cui si presentavano i memoriali, senza che i ministri restassero oppressi dalla moltitudine. Questa etimologia non solamente viene corroborata dal giudizio di Cassiodoro, il quale scrivendo a Giovanni Cancelliere (3) dopo di avergli detto *Cancellorum tibi decus attribuit, ut Concistorii nostri secreta fidei integritate custodias*, palesa ch'egli stava chiuso dentro quei cancelli: *Tenes quippe lucidas fores, claustra patentia, fenestras januas, & quamvis studiose claudas, necesse est ut te cunctis aperias*, ma deducesi ancora dalla pratica, in cui sono mol-

(1) Storia di Napoli lib. 12 cap. 6. §. 3.

(2) Hofman lex. univ. tom. 1. art. Cancell. Ducang. Gloss. lat. Art. Cancell.

(3) Varro. lib. 11. Epistola 6.

ti Tribunali di tenersi racchiusi dentro i cancelli per evitare la confusione; pratica, che tuttavia si conserva in Roma nella Cancelleria Apostolica, come può agevolmente osservarsi presso gli autori del nuovo trattato di diplomatica (1), dove sta espresso in figura le *grand Parquet de la Chancellerie Apostolique* tratto dal Ciampini (2), e vi si scorge la balaustrata, per dove si porgevano le suppliche a' sollecitatori delle lettere Apostoliche (3).

L'abito del Gran Cancelliere era un manto di fina porpora fasciata di armellini, e una berretta da Presidente ricamata di oro. Per divisa poi della sua giurisdizione oltre la borsa, in cui stavano racchiusi i suggelli Reali, come si è detto, portava innanzi a se un serviente con una mazza levata in alto, e posata sulle spalle, che indicava la podestà di questa magistratura. A misura dell'ampiezza di questa dignità dovea essere l'appannaggio, che si dava a quest'uffiziali de' Principi. Il Bonfiglio (4) assicura parlando di Stefano Arcivescovo di Palermo, e Gran Cancelliere del Regno, che l'entrate, ch'egli traggea da questo uffizio, erano molti feudi, e villaggi. Nelle scritture pubbliche era inoltre onorato de' titoli di Venerabile, di Magnifico, e di Nobile, ch'erano allora titoli spezosissimi, de'quali oggi resterebbe sdegnato un Magnate, se alcuno osasse di darglieli. Come col corso de' secoli cambiano le idee degli uomini!

Tre Cancellieri s' incontrano nel Regno di

(1) Tom. 5. pag. 1.

(2) De Sanctae Romanae Ecclesiae Vicencancell.

(3) Vedi Nouveau Traité Diplom. ibi pag. 334.

(4) stor. Sicil. lib. 6. part. 1. pag. 228.

Ruggiero, lo, che ci fa sospettare, che questa carica non fosse stata perpetua. Il primo fu Guarino di Canzolino, di cui abbiamo più volte parlato in questa storia, e la di cui morte improvvisa adornata di tante pie favole ci racconta il continuatore della Cronaca Cassinese di Pietro Diacono (1), e sulle quali potrebbe tuttavia suscitarsi il dubbio promosso dal Cardinal Baronio (2), malgrado la risposta ch'egli stesso dà, e le riflessioni dell' Abate Angelo della Noce (3), per liberare i suoi Monaci dalla nera macchia di scismatici. Il secondo fu Roberto di Legnaggio Inglese uomo di molta abilità, ed accortezza, come costa dal fatto, che ne racconta il Giannone (4) cavato da Giovanni Salisberiese nell'opera *de nugis Curialium*. Di costui si servì il Re nelle più critiche circostanze avendo affidatogli la difesa di Salerno, quando i Pisani uniti all'Imperadore Lottario, e al Principe di Capua assediavano l'anno 1132. quella città. Di esso parla Romualdo Salernitano (5), e ne fa gli elogi, chiamandolo uomo di grande ingegno, e di discernimento, il quale prevedendo, che se fosse presa quella città, ne sarebbe risultato gran danno, e irreparabile al Re, consigliò quei cittadini a far pace coll'Imperadore; ed egli intanto, con quelle poche truppe, che seco avea, e co' Baroni si difese nella torre maggiore con gran valore. L'evento mostrò, quanto prudente fosse stato questo consiglio;

(1) *Chron. Monast. Cass lib. 4. cap. 100.*

(2) *Annal. E et ad ann. 1136.*

(3) *Chron. Cass. lib. eod. c. eod. not. 2.*

(4) *Stor. Civ. del Regno di Napoli lib. 1. cap. 6, §. 3.*

(5) *In Chron. ad ann. 1132. pag. 188.*

imperocchè quella famosa città non soffì veruno infortunio, la torre si sostenne, e Ruggiero dopo quel turbine venendo in Salerno, come si è raccontato, trovò la città in ottimo stato, fu ricevuto con applausi dagli abitanti, e da quel centro tirò felicemente tutte le linee, per riacquistare quanto gli era stato tolto dall'Imperadore Lottario, e da rubelli Baroni. Il terzo Gran Cancelliere fu il famoso Giorgio Majone, che darà molta materia di favellare nel Regno di Guglielmo I.

L'Impiego di Gran Cancelliere durò molto tempo nel nostro Regno, e fino all'anno 1516. troviamo un Ottavio del Bosco de' Principi di Belvedere (1). Egli è vero che questa carica era stata abolita con una Prammatica l'anno 1569. sotto il governo delle Spagne da Filippo II., ma non ostante rimase questo Magnate nel possesso del titolo fino alla morte. Non è però da credersi, che questa abolizione siasi fatta in un fiato, ma dovettero procedere molte riforme, che ne indebolirono l'autorità. Era tale la podestà, e tante le preeminenze, che aveano i Gran Cancellieri, che mossero la gelosia de' Principi, i quali considerando, che tutti gli ordini del Regno dipendevano da colui, che amministrava questo impiego, e che non solo i popoli ne potevano essere tiranneggiati, ma essi stessi ne venivano lesi nella Sovranità, giacchè li Gran Cancellieri gareggiavano con loro nell'autorità, pensarono di diminuirne l'eccessiva podestà, riserbando a se le giurisdizioni, che prima costoro esercitavano, e rendendo talvolta breve la loro durata, e finalmente ne abolirono la carica. La prima, che ne

(1) *Prammat. del Regno tom. 1. sit. 2. Prammat. 16.*

diede l'esempio fu la corte di Roma, alla di cui
 fina politica fa di mestieri, che cedano tutte le cor-
 ri del mondo. Fino da' tempi di S. Bernardo si ri-
 conosceva illimitata la podestà del Gran Cancelliere
 della Sede Apostolica. *Cum nullum*, dicea egli scri-
 vendo l'anno 1133. ad Americo Gran Cancelliere
ferme fiat in orbe bonum, quod per manus quodam-
modo Romani Cancellarii transire non babeat, ut vel
vix bonum judicetur, quod ejus prius non fuerit exa-
minatum judicio, moderatum consilio, studio roborat-
um, & confirmatum adjutorio (1). Bonifazio VIII.,
 che visse alla fine del XIII. secolo osservando, co-
 me ci racconta il Zabarelli (2), che il Gran Can-
 celliere disputava l'autorità allo stesso Papa, ne a-
 bolì l'uffizio, trasse a se l'autorità di questo magi-
 strato, ed elesse un Vice Cancelliere, che dipen-
 dente in tutto dalla sua volontà, ed in suo nome
 ne amministrasse le funzioni.

Questo esempio noi crediamo, che sia stata la
 cagione, per cui gli altri Sovrani vedendo come
 così andasse meglio la faccenda, si sieno indotti
 prima a tarpar le ali all'eccessiva podestà de' Gran
 Cancellieri, e poi ad abolirli. Il Villabianca (3) ne
 incolpa i Giureconsulti, a' maneggi de' quali attri-
 buisce l'abolizione delle sette cariche nobili. Può
 darsi, ch'eglino bramando d'inalzare sulle rovine de'
 Magnati la loro giurisdizione vi abbiano coopera-
 to, ma che sieno stati eglino soli l'origine di que-
 sto cambiamento, non abbiamo certo argomento

(1) *Epistola S. Bern. Epistola CXIII.*

(2) *In Ca. De Romana de elect.*

(3) *Not. Storich. tom. II. degli Opusc. di autori Sicil.*
 pag. 46.

per assicurarlo. L'esercizio di questa carica dicesi caduto nelle mani del Presidente del Concistoro (1), ma la verità si è, che nella maggiore sua parte risiede alla corte nel Segretario di Giustizia, e Grazia. La dignità di Gran Cancelliere, che in Sicilia ha il Vescovo di Catania, e in Napoli il Principe di Avellino, non è che un piccolo ramo di quello, di cui abbiamo favellato, restringendosi nel primo all'Università di quella città, e al diritto di dare la laurea, e nel secondo al Collegio de' Dottori.

Il Gran Giustiziere, che è il secondo uffizio, di cui in questo articolo dobbiamo ragionare, presso i Francesi era subordinato al Gran Cancelliere, giacchè in Francia, come si è detto, cinque erano gli uffizj della corona; in Sicilia però, dove il Re Ruggiero ne creò sette, era uno di questi distinto dal Cancellierato, sebbene fosse riputato inferiore a quello nel luogo, e nelle distinzioni. Sospetta assai verisimilmente il Giannone (2), che nella sua prima istituzione non avesse una così vasta autorità, quanta poi ne acquistò nel Regno di Guglielmo I., ed indi sotto Federico I., e fra gli Imperadori II. quando crebbe in tanta riputazione, e podestà, che si tenne dietro tutte le altre cariche della corte, eccetto il Gran Contestabile, dietro di cui occupava il secondo luogo.

Amministrava egli la giustizia, così appartenente alla ragion civile, che alla criminale, ed avea dopo di se i minori Giustizieri, i quali erano sparsi per le provincie, e città del Regno, ed erano co-

(1) *Testa de Magistr. Siculis* pag. 25. tom. 1. Capit. *Regni Sicil.*

(2) *Stor. Civil. del Regno di Napoli* lib. 11. cap. 6. §. 4.

me tanti Giudici, che sentenziavano intorno alle vertenze fra cittadini, ed a' delitti, che vi si commettevano, di modo che il Tribunale del Gran Giustiziere era il supremo, da cui dipendevano gli altri Giustizierati, così detti del Regno, ed a cui per via d'appellazione potevano ricorrere coloro, che si credevano gravati da' Giudici degli altri Giustizieri. Erano anche a lui soggetti nelle loro cause civili, e criminali tutti i Baroni del Regno. Il Giannone (1) opinò, che ancora ne' delitti di stato fossero i Baroni soggetti al Supremo Giustiziere, il quale avea diritto di giudicarne. Ma il Marchese di Villabianca (2); e prima di lui il Giurisperito Carlo di Napoli (3) sostiene, che il dritto de' Baroni era di essere giudicati dalla Corte de' Pari, non solamente ne' delitti di stato, ma ancora in ogni, e qualsivisia contesa, ch'eglino avessero civile, o criminale; diritto, che non fu punto leso dall'Imperadore Federico II., e primo fra nostri Re (4), e venne poi confermato da Federico II. l'Aragonese nelle due Costituzioni (5). Ciò rilevasi ancora da Ugone Falcando (6), il quale rammenta spesso le cause de' Baroni agitate nella Corte de' Pari. Questo grande, e singolare privilegio, di cui parlano le

(1) *Stor. Civile del Regno di Napoli lib. 11. cap. 6. §. 4.*

(2) *Not. Stor. dagli antichi uffizj di sic. tom. 8. degli Opuscoli di aut. sic.*

(3) *Concord. fra i dritti Demaniali, e Baronali cap. 3. part. 1. pag. 115.*

(4) *Lib. 1. Constit. de servando honorem Comitibus Baronibus, & militibus.*

(5) *Capit. Regni Sicil. in Constit. Frider. cap. 3. de Generali Curia semel in anno facienda.*

(6) *Hist. Sicil.*

suddette costituzioni, fu da Baroni perduto, quando per i cambiamenti soliti ad accadere nel mondo, questo rispettabile Tribunale de' Pari fu estinto, e tutta la giurisdizione di esso fu trasferita ne' Giudici della Gran Corte, i quali non lasciano di adoperarne l'onorevole titolo, chiamandosi eglino *pares Curia*.

Il Tribunale del Gran Giustiziere crebbe in potenza nel Regno di Guglielmo I., e vie più estese la sua giurisdizione sotto l'Imperadore Federico lo Svevo, come si è accennato, e si dirà più diffusamente allora, che parleremo di questi Principi. Corrispondenti alla sua giurisdizione erano le preeminenze, che questo ufficiale avea, oltre gli altri Giustizieri ch'erano sparsi per le città Regie, e per le Valli del Regno, ed oltra i Giudici perpetui, che sedevano al suo Tribunale, gli faceva coronar uno stuolo d'inferiori uffiziali necessari all'amministrazione della giustizia. Marciava innanzi a lui un uomo di armi, che dalla sinistra tenea lo scudo, e dalla destra una spada sguainata, come una divisa del suo potere. Precedeva ancora un altro minore uffiziale, il quale portava uno stendardo, nel cui erano dipinte le armi del Sovrano, da cui scaturiva tutta la grande autorità: costume, che tuttavvia si conserva ne' Luogotenenti di questa gran dignità, che sono oggi i Presidenti della Gran Corte, ne' di cui balconi ne' giorni, ne' quali devesi dare l'ultimo supplizio a qualche reo, pende la suddetta bandiera, che poi nell'ora, che il delinquente è condotto a morte, da uno degli Algozini detti dalla parola Spagnuola Algozyr, che sono ministri subalterni, e corrispondono agli antichi Apparitori pres-

so i Romani (1), viene portato a cavallo fino al luogo del supplizio, e sta sempre inalberato, finchè ha il sub compimento la sentenza di morte. Il suo vestito pare, che dovesse essere stato lo stesso, che quello degli altri supremi uffiziali, cioè la veste di porpora adornata di armellini, e la berretta. Veste oggi di porpora il Gran Giustiziere di Napoli, che quantunque non abbia la giurisdizione, ne conserva tutta via il titolo. Sedea egli alla destra del Principe, e per le nuove prerogative, che gli furono poi accordate da Guglielmo, e dall'Imperadore Federico, giunse a così alto grado, che fu riputato il secondo uffiziale del Re.

Ma ancora grande l'autorità de' Giustizieri delle provincie, e delle città Regie: avevano eglino le loro cure particolari, e sebbene soggetti al supremo Giustiziere non lasciavano non ostante di avere una grandissima autorità. Fra questi erano considerati come due supremi Giustizieri di quà e di là del fiume Imera, che ora viene chiamato il fiume Salto. Questo fiume divide la nostra Sicilia in Orientale, ed Occidentale, e però i due supremi Giustizieri suddetti si distinguevano, e si nominavano da questo fiume (2); ma noi sospettiamo, che questa divisione sia stata introdotta ne' tempi posteriori a' Normanni, almeno non ne troviamo memoria prima dell'epoca Sveva. Forse di poi questi supremi Giustizieri divennero tre, divisa essendo l'Isola in tre provincie, o valli; così noi veggiamo no-

(1) *Cap. Regni Sicilia tom. 1. pag. 141. ad Cap. 7. Regis Martini cap. 7. not. e.*

(2) *Vedi il diploma di Tancredi Principe di Taranto presso il Pirri Not. 1. Ecclesia Panormit. ad an. 1150. p. 149.*

minati il Giustiziere della Valle di Mazzara, o pure della Valle di Girgenti (1), quel della Valle di Noto (2), quello della Valle di Demona (3), ed altri, Costoro distesero per tal modo la loro autorità, che le famiglie più rispettabili non lasciarono di ambire questo posto, e ne divennero così altieri, che giunsero a sottoscrivere *Maestri Giustizieri per la Grazia di Dio*, o delle volte dicevansi *Vicerè*, *Prorex Vallis Mazaria*, come leggesi di Uberrino la Grua Barone di Carini in una iscrizione della sua tomba, che esiste nella Chiesa de' Frati minori Conventuali di S. Francesco. Ci dà un catalogo di questi Giustizieri, il lodato di Villabianca (4) fra quali troviamo i cognomi Rossi, Landolina, Aetto, Spadafora, Borello, la Grua, e di altre rispettabili famiglie.

Quali fossero i Gran Giustizieri nel Regno di Ruggiero non puossi con sicurezza asserire: il Pirri (5) ci accenna un certo Roberto la Rocca all'anno 1142. Il Giannone (6) assicura, che non si ha riscontro, che di un solo, che fu Errico Ollia all'anno 1141. secondo uno istromento dell'archivio della Trinità di Venosa rapportato dal Turi- ni (7), in cui egli si sottoscrive *Henricus Ollia Dei gratia Regalis Justitiarius*. Ma il Villabianca (8), ci

(1) Vedi Pirri *Not. Ecclesia Agrig.* ad an. 1036. p. 291

(2) *Idem in Chronolog. Reg. Sicilia* pag. 10.

(3) *Ibi* pag. 87.

(4) *Degli antichi uffizj di Sicilia tom. 8. degli opuscoli Siciliani* pag. 36.

(5) *Ibi* pag. 38.

(6) *Storia Civile del Regno di Napoli lib. 9. cap. 6. §. 4.*

(7) *Dell' Offizj del Regno di Napoli.*

(8) *Ibi* pag. 78.

fa nascere qualche sospetto; che costui non fosse stato Gran Giustiziere, poichè ci avvisa, che molti Giustizieri delle provincie abusivamente si erano usurpato questo titolo. Oltre che l'Ollia non si dichiara, che Giustiziere Reale, nome che può competere a' minori Giustizieri ancora.

Questa suprema carica cadde dal suo splendore verisimilmente nella famosa riforma fatta l'an. 1560. nel Viceregiato del Marchese di Avalos, e qualunque ne abbiano di poi conservato il titolo i due fratelli Vincenzo, ed Ottavio del Bosco, alla morte nulladimeno di quest'ultimo niuno de' Baroni del Regno ottenne questo comunque vano titolo. In Napoli vi si conserva ancora, e gode degli onori dovuti a questa gran dignità. Tutta l'autorità, che avevano i Gran Giustizieri, abolita questa dignità, e tolti ancora i Giustizieri supremi delle provincie, e i minori delle città, è rimasta nella Gran Corte, il di cui Presidente oggi è riputato come Luogotenente della carica di Gran Giustiziere (1), che va ora annessa alla Sovranità. Presiede egli alla amministrazione della giustizia, e invigila per tutto il Regno, perchè sia ne' rispettivi luoghi esercitata, e principalmente ha cura, che l'Isola sia sgombra da' malvagi.

Resta per compiere questo articolo, che da noi si ragioni dell'ufficio del Gran Protonotaro detto fino dalla sua istituzione con Greca voce Logoteta. Fu questa una carica delle più gelose, perchè delle più confidenti per il Sovrano. Egli era come il Segretario di Stato, giacchè era di sua incomben-

(1) *Testa de' Magistrat. Sicilia pag. 23. tom. 1. Capit. Regni Sic.*

za lo scrivere le lettere, che s'indirizzavano da' Principi per gli affari dello Stato, e quelle ancora, che si rimettevano agli altri Sovrani, per cui era a lui affidato ogni segreto del gabinetto Reale. Assisteva egli in Corte vicino il Re per ricevere tutti i ricorsi, che gli venivano presentati, e per provvedere alle suppliche de' ricorrenti secondo che il Sovrano determinava. Egli spediva le lettere circolari per la convocazione de' generali Parlamenti, e quando questi eran congregati, parlava a' Parlamentarj a nome del Re. Partecipava a' popoli le leggi Sovrane emanate dal Real Consiglio per vantaggio dello Stato. Dava vigore agli atti pubblici, ed autenticava tutti i rogiti fatti in servizio della corona, e del Regno; riceveva i giuramenti, e gli omaggi de' Baroni feudatarij, e per le sue mani si davano le investiture Regie. Alla di lui presenza giurava il Re la esecuzione delle leggi nazionali, e la conservazione de' privilegi. Dirigea tutte le cerimonie cost nelle coronazioni de' Principi, come ne' generali Parlamenti, e in tutte le altre solenni funzioni. Era l'arbitro, e il Giudice di tutte le vertenze intorno al luogo, a precedenza, a trattamento, che nascer potevano tra Magistrati, tra gli Ottimati, e tra i tre ordini, che compongono il general Parlamento.

Oltre a ciò soprintendea alle pubbliche strade, e al corso delle Regie poste, ed era il supremo capo, e Rettore di tutti i Notari del Regno, ch'egli creava, e a' quali spediva a nome del Sovrano le Regie patenti. Avea perciò a misura de' grandi obbietti, che abbracciava la sua carica, una gran moltitudine di subalterni uffiziali, acciò si potessero con sollecitudine spedire gli affari. Luogotenenti, Pro-

motori, Maestri Notari Coadjutori, Servienti, ed altri erano addetti, a questo sublime ufficio.

Vestiva questo magistrato di Toga, e berretto; come gli altri supremi uffiziali della sua carica; portava un libro. Sedeva vicino al Sovrano dalla parte destra presso il Grande Ammiraglio, e nelle più sagre funzioni del Regno assisteva come Cerimoniere: la maestà del Principe. Quali altre preeminenze egli avesse, e quali lucri fossero annessi a questa nobile carica, non ci viene accennato da' mentovati scrittori, ma non è lungi dalla verosimiglianza, che ancora egli, per mantenere decorosamente il suo posto, abbia avuto dalla generosità de' Principi un pari appannaggio degli altri, e non meno di essi concessioni di feudi, e di vassallaggi.

Sotto il regno del Re Ruggiero noi non troviamo, che due personaggi nominati Luogotenenti, e Protonotari di questo Principe. L'uno mentovasi Filippo, che vediamo sottoscritto in un diploma di questo Sovrano, che non era per ancora Re, a favore di Maurizio Abate, e Vescovo di Carania l'anno del mondo 6634., che corrisponde all'anno 1126. dell'epoca Cristiana, e rapportate dal Pirri (1), in cui il mentovato Protonotaro si sottoscrive *Philippus Logotheta*. L'altro chiamato Niccolò, ed me si fa palese da uno manoscritto rapportato dal Totini (2), e riferito ancora dal nostro Pirri (3), in cui si registrano i nomi di tutti coloro, che furono presenti alla solenne coronazione del Re, che dice si per errore essersi fatta in Palermo l'anno 1129.,

(1) Not. Eccl. Cat. all' an. 1126. pag. 20.

(2) Dell' ufficio del G. Protonot.

(3) Chronolog. Reg. Sic. pag. 20. 21.

giacchè accadde l'anno 1130. Ora fra questi vi si scorge un *Nicolans Rogerii Protonotarius*. Ma siccome sino a questo punto non erano ancora stati istituiti li sette supremi uffizi della corona, così sembra, che costoro non godessero questa carica nello splendore, in cui fu posta dopo la suddetta erezione. Il Villabianca ci fa riflettere (1), che Tobia Almagiote (2) parlando de' setti uffizj del Regno, e dandoci il catalogo de' Protonotarj rammenta sotto l'anno 1133. il suddetto Niccolò, e perciò congettura, che questi sia stato il primo Signore, che abbia fatta la figura di Gran Protonotaro nella istituzione de' sette uffizj del Regno, verisimiglianza, che si confà a meraviglia coll'opinione da noi adottata, che i sette uffizj furono stabiliti l'anno 1130, che fu quello della coronazione; ma è molto dubbia in quella del Serio, ch'egli abbraccia, il quale la fissa all'anno 1140, se non ha documenti, che provino, che costui era tuttavia vivo l'anno suddetto.

Noi siamo al bujo per sapere quando questa sublime carica fosse stata da' Sovrani abolita, e pare, che la sua decadenza debba riferirsi all'epoca Austriaca, poichè ritroviamo, che sotto il Re Filippo I., e II. delle Spagne fra le dimande fatte dal Parlamento tenuto a 17. di Maggio dell'anno 1585. (3), fu supplicato questo Sovrano a rimettere nelle antiche sue preminenze il Protonotaro del Regno, e che su questa supplica fu provisto: non

(1) Degli antiebi uffizj in Sicilia tom. 15. degli opuscoli sicil. pag. 113.

(2) Raccolte di varie notizie storiche pag. 102. presso il Summonte tom. 4. della storia di Napoli in fine.

(3) Capit. Regni Sic. tom. 2. cap. 96. pag. 228.

placet Regi, & Catholica Majestati. In Napoli creò de il Giannone (1), che fosse quasi che sparito quest'uffizio a' tempi di Alfonso I. Re di Aragona, essendosene data tutta l'autorità, e l'incombenza al Presidente del Consiglio di S. Chiara, di modo che oggi non è che un puro, per così dire, titolo d'onore, di cui gode per concessione del Re Carlo II. (2) la famiglia Capoa de' Principi della Riccia.

Nel nostro Regno non vi è, che un Luogotenente del Gran Protonotaro, il qual volgarmente vien detto il Protonotaro del Regno; l'uffizio però principale nemmeno in titolo è rimasto in alcuna famiglia de' nostri Magnati, dello che spessamente incolpa i nostri nobili il Villabianca, i quali sono stati così trascurati da lasciarsi strappare dalle mani non solamente questi uffizj, ma per fino il decoroso titolo, che i Napolitani più accorti di noi hanno saputo conservare. Per quanto però in Napoli persista l'onore di Gran Protonotaro nella famiglia Capoa, e fra di noi siasi perduto, ella è migliore la nostra condizione, che quella de' Napolitani. In Napoli tuttavia l'autorità del Gran Protonotaro fu tolta a' nobili, e risiede in un ministro Giurisperito, e il Principe della Riccia, che ne ha il titolo nella sua famiglia, non esercita altro diritto, che quello della creazione de' Notari, de' Giudici, Cartolarj, e delle legitimazioni, podestà troppo meschina in confronto dell'illimitata, che era annessa una volta a questo impiego. Fra di noi pe-

(1) *storia civile del Regno di Napoli lib. 11. cap. 6. § 6.*

(2) *Trezza de subfendis de offic. Logotheta, & Proton. num. 18.*

rò quel del Luogotenente; ossia Protonotaro è un ufficio non già esercitato da' legisti, ma da' nobili, qual'è al presente Papè il Duca di Giampelleri gentiluomo di camera di S. M., Cavaliere dell'Ordine di S. Gennaro, e colui, che sostiene quest'impiego, sebbene non abbia tutte le esteriori onorificenze del Gran Protonotaro, ne ha non ostante quasi tutta l'autorità, e la giurisdizione. Oltre di essere egli il supremo Rettore de' Notari del Regno, i quali, e nello esame, e nella creazione, e nella visita de' loro atti sono interamente da lui dipendenti, ha la nomina delle magistrature civiche di tutte le città, e terre Regie, è uno de' ministri del sagro Real consiglio, fa da cerimoniere presso il Sovrano, qualora si trova presente, e presso i Vicerè in tutte le solenni funzioni, assiste in presenza del rappresentante del Re a tutti i giuramenti, che fanno i nuovi Magistrati, e riceve in presenza non meno dal Re, che dal Vicerè, quello, che eglino fanno, di osservare cioè le leggi del Regno, e di mantenere i privilegi del medesimo; spedisce le lettere per la convocazione de' Parlamenti, e qualora questi sono convocati legge in pubblico a nome del Re, e del Vicerè gli ordini Reali; durante il Parlamento risiede nella camera de' Baroni, ossia nel Braccio Militare, per far conservare l'ordine necessario in simili adunanze, e tiene il suo Luogotenente nella camera degli Ecclesiastici, ossia nel Braccio Ecclesiastico (1): le infeudazioni accordate dal Sovrano hanno vigore dalla sua sotto-

(1) Oggi il Parlamento è composto di due Camere una detta dei Comuni o sia dei Rappresentanti delle Popolazioni tanto Demaniali che Baronali, e l'altra de' Pari, la quale è composta da tutti quegli Ecclesiastici, e da tutti que-

scrizione: le legittimazioni delle famiglie dipendono dal suo giudizio, ed egli è l'unico Giudice di tutte le controversie, che nascer possono fra Nobili, e fra Magistrati intorno al luogo, precedenza, o trattamento. Tutte queste incombenze, che sono addette all'ufficio del nostro Protonotaro, addimostano abbastanza, quanto grande sia la di lui giurisdizione, e maggiore di quella del Gran Protonotaro del Regno di Napoli.

ARTICOLO III.

Degli uffizj del Gran Tesoriere, e del Gran Siniscalco.

Data la notizia degli uffiziali di guerra, e di pace, che generalmente riguardano gl'interessi del Re, e dello Stato, ora è duopo che si faccia menzione di quelli, che principalmente sono istituiti per gl'interessi del Sovrano in particolare. Siccome la società viene difesa dalle provvide cure del Governo dagli urti, che può ricevere da' nemici, per mezzo de' ministri di guerra, e da quelli, che le possono arrivare da' suoi stessi membri mediante la vigilanza de' ministri di pace, così egli è conveniente, che abbia i suoi pesi, e sacrifichi porzione delle sue sostanze per il mantenimento del Principe, che li governa, e de' ministri destinati alla sua sicurezza. Questi sono i giusti tributi, che l'università, e gli individui pagano all'Erario del Principe, co' quali

Baroni, e loro successori e Possessori delle attuali Parie. Il Protonotaro esercita quelle funzioni che sono stabilite nella Costituzione Proposta dal Parlamento, e sanzionata co' Reali dispacci.

egli provvede non solo alla sussistenza di coloro, che servono così vantaggiosamente lo stato, ma inoltre al decoroso mantenimento della sua Reale Casa. Per ricevere adunque il denaro, che i popoli somministravano alla cassa del Re, e per esigerlo dalle provincie, e dalle città, era duopo, che fosse destinato un supremo uffizio, che v'invigilasse. Questo è il Gran Tesoriere, di cui in primo luogo favelleremo.

Veramente in Francia, da cui fu presa la norma di questi uffizj, non fu prima questa la di lui incombenza. Egli non era destinato, che alla custodia della persona del Re, e principalmente della di lui camera, e a quella de' Principi Reali, e de' famigliari del Palazzo, ed era presso a poco, quello che oggi chiamiamo Maggiordomo maggiore. Egli stesso accomodava il letto del Principe, provvedeva il Sovrano, e i di lui figliuoli di abiti, e di tutto ciò, che potesse loro abbisognare, distribuita le sentinelle per la difesa della persona del Re nella sua camera, dava le vesti per la famiglia del Palagio, e conservava l'oro, e l'argento, e tutti li mobili preziosi, e però fu allora detto il Gran Camerario, o il Gran Camerlengo. Così crede il Giannone (1), ma il Villabianca (2) opina diversamente, e distingue l'uffizio del Gran Ciamberlano, che vuole unicamente addetto alla custodia della persona del Re, da quello del Gran Camerlengo, che governava le finanze.

Queste due in apparenza discordi opinioni possono in qualche modo conciliarsi, se si stabilisce,

(1) *Storia civile del Regno di Napoli lib. 11. cap. 6. §. 5.*

(2) *Not. Stor. degli antichi uffizj di Sicil. tom. 18. degli opuscoli di autori Sicil. pag. 269.*

che da prima quest'uffizio non riguardava; che la carica di mero Cameriere, e che poi essendosi accresciuto di nuove preminenze, ed incarichi abbia abbracciato la cura universale non solo della Casa Reale, ma eziandio dell'Erario Regio. Divenne perciò la principale incombenza di questo ministro la riscossione di tutto il denaro, che per tributi, per gabelle, o per altra qual si sia causa si mandava alla camera del Re, e dovea riporsi nel suo Erario. Dovea perciò avere l'ispezione di tutto ciò; che era appartenente al Regio Fisco, saperne tutte le rendite, e comandare a tutti gli ufficiali di questo ripartimento (1).

Era quindi grandissima l'autorità; e la giurisdizione di questo magistrato, giacchè stendevasi per tutto ciò, che riguardava l'entrate del Principe in tutte le provincie, e città del Regno; ciò, che richiedea, che innumerabili fossero i subalterni dipendenti dal di lui Tribunale a misura, che varj erano i rami, da' quali il Principe ricavava i denari necessarij per sostentamento suo, de' suoi ministri, e delle sue truppe. Erano dunque a lui soggetti i minori Tesorieri, Camerarij, i Portolani, i Segreti, i Doganieri, gli Auditori de' conti, i Graffieri, gli Antighieri, i Maestri Massari, i Percettori, i Collettori, i Procuratori di Corte, e quanti altri avevano relazione alle finanze del Re. Di questi uffiziali soggetti al Gran Tesoriere parla distintamente il più volte citato Marchese di Villabianca (2), che può di tuttociò consultarsi.

La veste, di cui questo primario Magistrato

(1) *Freccia de subfendis lib. 1. de offic. M. Camerarii.*

(2) *Not. storie degli antichi uffizj di Sicilia tom. 18. degli opuscoli di autori sicil. pag. 276.*

veniva decorato; era secondo il suddetto Marchese (1) il manto di porpora foderato di armellini; e il berrettone di scarlatto ad uso degli altri supremi ufficiali. La divisa poi della sua carica era il Real Diadema, che portava in mani nelle Reali funzioni, che faceva il Sovrano, e secondo il parere di alcuni la spada ancora tratta dal fodero, come la portava il Gran Giustiziere, essendo ambidue custodi primarij, l'uno della persona del Re, e l'altro cioè il Gran Giustiziere del corpo politico del Regno. Il Summonte (2) rappresentando il trionfale ingresso dell'Imperadore Carlo V. a 22. di Novembre 1535. nella città di Napoli, rapportando con qual ordine andassero i principali Signori del Regno dice: „ Alfonso de Avala generosissimo, e „ fortunatissimo Marchese del Vasto, il quale portava una spada ignuda nelle mani godendo l'ufficio di Gran Camerario.

Prende il Giannone (3), che i nomi di coloro, che ebbero questa ragguardevole carica sotto il Re Normanno Ruggiero II., ci sono stati involati dall'antichità del tempo, ma s'inganna; nello stesso privilegio da noi rapportato nell'antecedente articolo l'anno 1124. a favore di Maurizio Vescovo di Catania troviamo sottoscritto *Tienus Magister Camerarius* (4). Se questi sia stato l'unico, che abbia servito in questo onorevole posto il suddetto Sovrano, o se ve ne siano stati degli altri, non sappiamo indovinarlo, potranno dagli errori degli archivj dissPELLIRSI altre carte, le quali per ventura po-

(1) *Ibi* pag. 275.

(2) *Storia di Napoli lib. 7. cap. 6. tom. 4. pag. 100.*

(3) *Storia ivi del Regno di Napoli lib. 11. cap. 6. §. 5.*

(4) *Vedi Pirri Not. Ecclesia Cat. pag. 20.*

iranno accennarci gli altri, che ne furono insigniti. Il Tienò però, quando firmò quel diplomà, non era ancora da noverarsi fra sette supremi uffizj, che non furono creati, che alla più presto, come abbiamo osservato, nell'anno 1130, in cui Ruggiero, fu coronato Re di Sicilia.

Quanto sia durata presso di noi questa sublime carica, non si può con certezza stabilire; si congettura che sia stata forse abolita in quanto all'esercizio, e alla giurisdizione nel comune naufragio, ch'ebbero tutti gli grandi uffizj del Regno, sebbene nella riforma dei Tribunali fatta l'anno 1569. da Filippo I. e II. di Spagna non si faccia parola affatto de' Camerlenghi. Noi veggiamo intorno a questi tempi Giuseppe Bardi, e Moncada Barone della Sambuca tenere tuttavia il titolo di Gran Camerlengo, ma sarà questo stato un titolo di semplice onore.

Al presente tutta la giurisdizione del Gran Tesoriere, o Camerlengo, per conto alla Regia azienda risiede nel Tribunale del Real Patrimonio: il di cui capo esercita l'autorità, che anticamente avea il Gran Tesoriere, e in compagnia de' Maestri Razionali, alcuni de' quali sono Cavalieri chiamati di Capacorta, e gli altri Giureconsulti, amministra le rendite dell'Erario Regio. Ha questo Tribunale il suo Tesoriere, che è come il Luogotenente dell'antico, il quale però non esercita giurisdizione, che risiede tutta nel Patrimonio, ma è il capo della Reale Tesoreria, per le di cui mani si spende, e si riceve il denaro appartenente alla Camera Reale (1).

(1) Oggi si governa con altre leggi l'Erario, per lo che vedete la Costituzione.

L'ingerenza, che avea anticamente il Gran Camerario sopra la Casa del Re, fu poi appoggiata ad un altro uffiziale, che fu prima detto il Conte del Palazzo, e fu chiamato il Gran Siniscalco, che è lo stesso, che il Maggiordomo Maggiore della Casa del Re. Questa carica fu anche eretta dal Re Ruggiero nella creazione de' sette uffizj del Regno. Dovea questo ministro provvedere principalmente alla mensa del Sovrano, per cui pretende il Villabianca (1), che avesse preso il nome di Siniscalco dalla parola Francese *Seneschal*, ch'egli dice che significa Scalco, ma io non trovo, che in quel linguaggio corrisponda altro termine allo Scalco, che il *Maire de Hotel*. Provvedeva ancora egli le stalle del Re delle biade, e delle vetrovaglie per i cavalli, ed avea inoltre la cura delle foreste, de' giardini Reali, e delle cacce, che servivano per il divertimento del Sovrano.

La sua giurisdizione si estendeva sopra tutti coloro, che impiegavano l'opera loro in servizio della Casa del Re, e di tutti i luoghi, che servivano a divertimenti della Corte. Così erano a lui soggetti i Prosiniscalchi, ch'erano i Luogotenenti di esso, i Maestri Massari, ch'erano i Guardarobba, che custodivano le massarizie del Palazzo, i Propositi di Teatri, gli Intendenti, e Conservatori del Regio Macello, i Maestri del Regio ospizio, ch'erano come Scalchi del Re, i Maestri delle Scuderse, e delle razze de' cavalli del Re, li Maestri Cacciatori, i Falconieri, i Custodi degli uccelli del Re, i Maestri Forestarj, e gli inferiori Forestarj, e quanti erano addetti alla conservazione

(1) *Not. stor. degli antichi uffizj del Regno di Sicil.* t. 18. degli opuscol. Sicil. pag. 276. e segue.

de' Regj palazzi, de' Forni, de' Macelli, delle cucine, de' riposti, de' giardini, delle cacce, delle foreste, e de' teatri Reali (1). Sopra tutti costoro esercitava la sua autorità, correggendoli, e gastigandoli. Ne vuole però eccettuati il Giannone (2), sulla scorta del Freccia (3), i Ciambellani, cioè gl'intimi Consiglieri, che li vuole esenti dalla giurisdizione del G. Siniscalco.

Vestiva questo Magistrato nella stessa forma degli altri uffiziali della corona, cioè con un manto di porpora adornato di armellini, e col suo berrettone di scarlatto. Accompagnava sempre il Sovrano, e nelle funzioni sagre sguainava la spada, come Custode della persona Reale. Nelle guerre precedeva gli eserciti, per preparare quanto era necessario per gli attendamenti del Sovrano (4). Nelle assemblee del Regno sedeva a' piedi del Re, e per sua divisa portava nelle armi lo stendardo Reale.

Ci mancano i necessarij riscontri per sapere i nomi di coloro, che furono collocati in questa sublime dignità del Regno del Re Ruggiero, nè si sa, se Simone cognato del famoso Majone, che fu G. Siniscalco in tempo di Guglielmo I. avesse avuto un tale impiego, mentre vivea il padre di questo regnante. Quel, che si sa di certo, egli è che finchè i Monarchi fissarono la loro dimora in Sicilia, quest' uffizio vi si mantenne nel suo decoro, e però non vedesi abolito, che dopo la morte della Regina

(1) Vedi Eglis. *Histoire des Rois de Deux Siciles* t. 1. e constit. Reg. Rog. lib. 3. tit. 55. presso il Grimaldi storia delle leggi, e Magistrati di Napoli lib. 12. num. 225.

(2) Stor. Civ. del Regno di Napoli lib. 11. c. 6. §. 8.

(3) De subfendis de offic. M. Siniscalchi.

(4) Hoffmann. *Lexique univ. art. Seneschaleus.*

Maria: Allora mancando i Principi cessò la cura de' giardini, delle cacce, delle foreste, de' teatri, e delle razze Reali in Sicilia: ogni cosa fu trascurata, e i luoghi stessi, destinati alle delizie della Corte, furono concessi alle Chiese, o venduti a particolari Baroni, nelle mani de' quali sono li famosi Palagi della Zisa, della Cuba, e di Mar dolce, e furono Parco, Partenico, e Morreale ne' contorni di Palermo, che oggi sono ritornati al Regio Fisco, e lo stesso è anche avvenuto delle altre abitazioni, e luoghi di divertimento de' nostri Sovrani, ch'erano sparsi per tutta l'Isola.

Così di tratto in tratto alienate le possessioni Reali, e soppressi gli uffizj di coloro, che n'erano addetti alla custodia, andò a mancare naturalmente la giurisdizione del Gran Siniscalco; non ebbe più egli veruna soprantendenza, e divenne questa carica una magistratura scevra di autorità, e di esercizio, e non conservonne, che il puro titolo. Questo è l'unico impiego di cui resta tuttavia l'ombra fra nostri nobili, vedendosi ancora condecorati col titolo di Gran Siniscalchi i capi della famiglia Statella, de' Marchesi di Spaccaforno, che hanno saputo conservarsi questa onorificenza, chiamandosi Gran Siniscalchi nelle loro iscrizioni, e facendo appendere a' loro sepolcri il manto, e il cappello ch'erano le insegne, con cui vestivano. Questo titolo onorifico si è vie più radicato in questa ragguardevole casa, poichè il glorioso Re delle Spagne Carlo III. mentre felicitava questo Regno l'anno 1747. conferendo il Real ordine di S. Gennaro al defunto Francesco Saverio Statella, nel suo Real diploma lo riconosce come Gran Siniscalco di Sicilia (1).

(1) Villabianca *Not. stor. degli antichi uffizj di Sic. t. 10. degli opus. Sic. pag. 222.*

Sarebbe in questo luogo opportuno, che noi dopo di avere additati i supremi uffiziali della corona, prima di andare oltre ci applicassimo a descrivere gli uffizj, e l'autorità de' loro subalterni; cioè de' Giustizieri minori, de' Bajuli, o Baglivi, de' Notari, de' Segreti, ed altri inferiori ministri. Siccome però questi tali impieghi si conservarono nell'età Sveva, ed Angioina, e forse in esse divennero più rispettabili, perciò ci si permetterà, che noi intralasciamo in questo libro la continuazione di questo argomento, e che differiamo a trattarlo più diffusamente, quando ci si presenterà l'occasione di esaminare lo stato politico, e civile nel nostro Regno presso i Sovrani Svevi, e il Francese Carlo d'Angiò, contenti ora solamente di esaminare l'origine de' nostri Parlamenti.

ARTICOLO IV.

Della introduzione de' Parlamenti sotto il Regno di Ruggiero.

Non sarà fuori di proposito, dopochè si è parlato de' sette primarj uffizj del Regno introdotti dal Re Ruggiero, e si è accennato il posto, ch'eglino tenevano ne' Parlamenti, che noi di queste adunanze parlamentarie brevemente ragioniamo, la di cui istituzione molto conduce a sapere la polizia introdotta nel Regno da questo impareggiabile Sovrano. Ci confessiamo molto obbligati al laboriosissimo, ed erudito Signor Canonico Antonino Mongitore, il quale ce ne ha spianato la strada nelle sue memorie storiche de' Parlamenti di Sicilia (1), delle di

(1) *Parlamenti Generali del Regno di Sicilia tom. 1. al principio.*

cui fatiche ben volentieri profitteremo; facendo in questo articolo una breve analisi di quanto egli diffusamente scrisse, ed estraendone ciò, che conduce al nostro argomento.

Ci trarrebbe in lungo l'esame dell'etimologia di questa voce Parlamento, e dell'uso antichissimo di farsi codeste adunanze in beneficio degli stati non solamente presso le più vetuste nazioni, ma nella nostra Sicilia ancora. Chiunque fosse curioso di queste notizie, potrà riscontrare quanto il mentovato scrittore ne dice, e le note, che opportunamente vi fa il di lui nipote il Paroco Francesco Serio (1), restringendoci all'epoca Normanna, che è l'oggetto di questo libro, cercheremo solamente quando furono presso questi Principi introdotti i Parlamenti.

Dopo che questi gloriosi campioni salvarono la nostra Isola dal giogo de' Saraceni, vuole questo scrittore (cap. 5.), che il Gran Conte Ruggiero, che ne fu il primo conquistatore, divise i beni, ch' erano in essa, in tre porzioni: assegnò la prima alla Chiesa, per cui fondò Arcivescovadi, e Vescovadi, Badie, e altri luoghi religiosi; ripartì la seconda a' suoi capitani, e soldati in premio di avere esposte le loro vite in quella guerra; e tenne per se la terza (2). Questa distribuzione, continua a dirci, non fu nuovamente introdotta da Ruggiero, è molto antica, e il nostro Diodoro Sicolo (3) ci addita, che il territorio di Egitto era diviso in tre parti, una delle quali era destinata per il Re, la

(1) Cap. 1. 2. 3.

(2) *Petrus de Gregor. de concess. feud. part. 1. quest. 1. num. 15.*

(3) *Bibl. Hist. lib. 1. num. 73.*

seconda per il Sacerdozio, e la terza per il popolo: Altri es-mpj ne arreca il Giureconsulto Carlo di Napoli (1), ma noi nel Malaterra non ritroviamo questa supposta triplice distribuzione.

Da questa divisione crede, che nascerono i tre ordini dello stato, che costituiscono le tre volgarmente dette Braccia del Parlamento, cioè l'Ecclesiastico, il Militare, e il Demaniale, ossia delle università soggette al Regio Demanio, che compongono le forze di tutto il Regno (2). Questi tre corpi di cittadini sono quelli, che fanno le pubbliche Assemblee del Regno, e si radunano, qualora i bisogni dello stato ricercano, che si diano le debite provvidenze alla sua sicurezza. Noi non possiamo avventurare, come è piaciuto a taluno (3), che il Gran Conte Ruggiero abbia istituito il Gran Parlamento Generale imitando la polizia de' Longobardi; e de' suoi fratelli nella Puglia. Non sappiamo, ch'egli dividesse i beni in tre classi, come opinò il Mongitore, e posto anche, che ciò fosse vero, non perciò ne segue, ch'egli abbia creati questi tre ordini di persone, e che o li abbia convocato, o abbia ordinato, che si congregassero, qualora la necessità dello stato lo richieda, nè può da veruno sincrono testimonio dedursi.

Colui adunque, che veramente radunò questi tre ordini, e ricercò il loro consiglio negli affari più interessanti, fu il di lui figliuolo il Re Ruggiero. La prima adunanza, che noi veggiamo fatta da

(1) *Concordia de' diritti Baronali e Demaniali* P. 1. cap. 1.

(2) *Petrus de Gregor. de concess. feud. Part. 1. quæst. 1. num. 15.*

(3) *Di Napoli Concord. tra diritti Deman. Baronali Part. 1. cap. 3. pag. 83.*

questo Principe, pare che sia quella fattasi in Melfi l'anno 1129., in cui furono stabiliti utili leggi per conservarsi la pace fra Baroni, per estirparsi i ladri, e per ribulcarsi il dovuto rispetto alle Chiese. Di questa assemblea, che fu come un informe principio di Parlamento, parla l'Abate Telesino (1), quando racconta, che Ruggiero venendo a Melfi chiamò a se tutti gli Ottimati della Puglia; e soggiunge, che dopo di avere con essi disposto tutto ciò, che conducea al pubblico bene, licenziando i Baroni ritornò a Taranto. Ma l'Inveges (2) sospetta, che codesto non debba riputarsi un vero Parlamento, poichè, dic' egli, *non si esprimono in quello li due Bracci Ecclesiastico, e Militare, ma solo dice, cunctos Optimates ad se convenire jussit*. Questa ragione dell' Inveges non fu fatta buona dall' Illustre Girolamo Settimo, in una lettera scritta al Principe di Niscemi Girolamo Valguarnera, che cita il mentovato Mongitore (3), in cui dimostra ad evidenza, che la parola *Optimates* abbraccia non meno i Baroni, che i Prelati, i quali per cagione de' feudi, che posseggono le loro Chiese, hanno giusto diritto di essere chiamati con questo nome.

Un altro Parlamento, e forse più numeroso ed ordinato, si rinviene nella storia di questo Sovrano, e nello stesso an. 1129. E' questo quello, che noi abbiamo rammentato per determinarsi, se era conveniente, ch' egli avendo così dilatati li confini del suo dominio, prendesse ora, come ne veniva consigliato da suoi Aulici, il titolo di Re, e se era expediente, che Palermo fosse dichiarata la Capitale,

(1) *De rebus gestis Rog. Sic. Regis lib. 1. cap. 21.*

(2) *valerino Nobil. pag. 283.*

(3) *Memor. Stor. de Parlam. l. 5, p. 25.*

e la Metropoli del Regno. L' Abate Telesino; che ci spiega l' oggetto (1) di questo Parlamento, che descrive (2) minutamente tutte le circostanze, giacchè racconta, che Ruggiero ritornando in Salerno non lungi dalla città radunò alcuni Ecclesiastici peritissimi, ed altri uomini illuminati, e molti Principi, Conti, e Baroni, ed altre persone rispettabili per i loro costumi, e fe loro segretamente esaminare questo grande affare, i quali riflettendo maturamente su di esso, furono d' avviso, che Ruggiero dovesse farsi coronare Re, ed in Palermo, ch' era la Metropoli di Sicilia.

Dietro a questo Parlamento seguì l' altro più strepitoso, che si tenne in Palermo, e che fu il primo, che sotto i Principi Normanni fu convocato in Sicilia. Ivi ordinò Ruggiero secondo il Telesino (1), che venissero tutti i Principali sudditi delle provincie di qualunque dignità, podestà, onore fossero eglino insigniti, per assistere alla sua coronazione, che dovea farsi nel dì di Natale. Costoro condottisi in Palermo furono nuovamente radunati in consiglio, per esaminarsi di bel nuovo, se tornava ad onore di Dio, e della sua Chiesa, che il loro Principe prendesse nella città Regia di Palermo (2) Real corona, e tutti di accordo confermarono quanto nel Parlamento di Salerno si era l' anno antecedente determinato.

Questi due Parlamenti ancora il nostro Inveges mostra di non riconoscere per veri Parlamenti. Gli altri due Consigli, (dice egli) (4) pure adottati, uno

(1) *De rebus gestis Roger. Sic. Reg. lib. 2. cap. 1.*

(2) *Ibi cap. 2.*

(3) *Ibi cap. 3.*

(4) *Palermo Nobile pag. 232.*

fatto vicino Salerno nel 1129., e l'altro in Palermo nel 1130., ancorchè costassero di ecclesiastici, e di Militari, in quelli però si trattò della sola coronazione Reale. Ma del presente Parlamento, (parla del Parlamento fatto in Ariano l'anno 1140. di cui ci dà notizia il Beneventano (1)) vi è l'unione de' Bracci Curia Procerum, & Episcoporum, ed è fatto per lo buon governo degli stati del Re, e perciò dice che da questo ebbe origine il Parlamento Reale di Sicilia. Ma qual mai pù interessante affare per il buon governo degli stati di quello della coronazione del proprio Sovrano? chi poi svelò all'Inveges, che nel da lui chiamato consiglio di Palermo non vi si parlò di altro, che della mera coronazione di Ruggiero? Sebbene questo sia stato il principale obbietto di quell'adunanza, come ce lo accenna il Telesino, non può a giusta ragione dedursi, che altri affari non vi si fossero trattati. Non è egli verisimile, come dimostrato abbiamo, che allora furono creati li sette primarj uffizj della corona? Non era questo un affare interessante per il buon governo degli stati del nuovo Re?

Sembra adunque, che l'assemblea convocata in Palermo l'anno 1130. per la coronazione di Ruggiero sia stata un vero Parlamento, ed il primo che siasi tenuto in Sicilia dal principio del governo de' Normanni. Noi siamo d'accordo, che questa adunanza non siasi fatta con tutto quell'ordine, con cui oggi sogliono celebrarsi i Parlamenti. Tutte le prime istituzioni sogliono essere informi, ed imperfette, il tempo poi, le circostanze, e la meditazione, e l'esperienza, ripulendole, e spogliandole de' primitivi di-

(1) In Chron. ad an. 1140. pag. 131.

fetti, le riducono a quell'armonica bellezza, che le rende ammirabili. Tali sono ora li nostri Parlamenti da' quali è bandito il tumulto, e la confusione, e in cui i grandi interessi del Re, e del suo Regno si trattano con quell'ordine, e con quella magnificenza, ch'è propria di un così ragguardevole consesso, in cui intervengono oltre il Vicerè, che rappresenta la figura del Sovrano, le persone più cospicue del Regno, i Baroni, gli Arcivescovi, i Vescovi, e i Prelati, e rappresentanti delle Regie Università. Chi mai fosse curioso di sapere il luogo, ove si radunino, e la forma con cui si celebrano potrà esserne abbastanza istruito nelle mentovate memorie del lodato Canonico Mongitore. Da quanto abbiamo finora rapportato non può cadere alcun dubbio, che la istituzione dei Parlamenti deesi al Re Ruggiero, e che abbia la sua origine all'anno 1129. Dallo che rilevasi, che il Parlamento d'Inghilterra, che secondo il Blakstene (1), non ha maggiore antichità, che quella dell'anno 1215. sotto il Regno di Giovanni, non fu, che una imitazione di quello di Sicilia, sebbene la forma del medesimo siesi coll'andar de' tempi cambiata in alcune parti, nondimeno la gloria di avere inventate queste utili radunanze deesi a' nostri Principi Normanni. Noi essendoci forse più del dovere intrattenuti nel descrivere la polizia introdotta dal Re Ruggiero ne' suoi stati, è d'uopo che ci affrettiamo a continuare la storia de' Principi Normanni rapportando le gesta de' suoi successori.

FINE DELLA SEZIONE SECONDA DEL TOMO QUINTO.

(1) Vedi la Nuova Geografia antica, e moderna stampata in Roma l'anno 1802. tom. 11. p. 143.

INDICE

329

DEI CAPITOLI

DELLA STORIA CIVILE DI SICILIA

TOMO QUINTO LIBRO SETTIMO

SEZIONE SECONDA:

C A P. XII.

I Conte Ruggiero accomoda le vertenze nate fra due figliuoli di Roberto, e prosegue le sue conquiste in Sicilia, ed assedia Malta . pag. 3

C A P. XIII.

Continuazioni delle azioni del Conte Ruggiero; sua morte, e carattere pag. 33

C A P. XIV.

De' figliuoli, e delle figliuole del Conte Ruggiero, e di Simone Conte di Sicilia pag. 74

C A P. XV.

De' primi anni di Ruggiero II. Conte di Sicilia fino al tempo, in cui prese moglie . pag. 82

C A P. XVI.

Prime imprese militari di Ruggiero II. Conte

di Sicilia, conquista la Puglia, e ne diviene
Duca pag. 93

C A P. XVII.

Ruggiero si fa coronare Re di Sicilia, sue nuove
imprese nel Regno di Napoli . . . pag. 115

C A P. XVIII.

Battaglia fra il Principe di Capua unito al Conte
Rainulfo, e il Re Ruggiero, i Baroni di
Puglia si rivoltano nuovamente, il Re li
conquide, e fa la pace col cognato, prende
Capua, e ritorna vittorioso in Sicilia . pag. 134

C A P. XIX.

Innocenzo II. si dichiara apertamente contro del
Re Ruggiero, chiama in soccorso l'Impera-
tore Lottario a fargli la guerra, diversi in-
cidenti di questa guerra, prigionia del Pa-
pa, pace fatta col Rè pag. 160

C A P. XX.

Nuove differenze fra la corte Romana, e il Re
Ruggiero, che finalmente si accomodano,
morte di Anfuso secondogenito, e Principe di
Capua, in di cui vece viene sostituito Gu-
glielmo terzogenito pag. 213

C A P. XXI.

Guerre intraprese dal Re Ruggiero in Africa, e

331
nell' Oriente, fortunata liberazione di Luigi
il Giovane Re di Francia, dal potere dei
Greci per il valore delle navi Regie . pag. 231

C A P. XXII.

Si rapportano le restanti azioni del Re Ruggie-
ro, e la sua morte . Ritratto di questo Prin-
cipe pag. 254

C A P. XXIII.

Polizia stabilita dal Re Ruggiero nella Sicilia,
e ne' Ducati di Puglia, e di Calabria pag. 277

ARTICOLO I.

De' due principali uffizj di guerra, cioè del
Gran Contestabile, e del Grande Ammira-
glio pag. 282

ARTICOLO II.

Degli uffizj del Gran Cancelliere, e del Gran
Giustiziere, e del Gran Protonotajo . . pag. 295

ARTICOLO III.

Degli uffizj del Gran Tesoriere, e del Gran Si-
niscalco pag. 314

ARTICOLO IV.

Della introduzione de' Parlamenti sotto il Regno di
Ruggiero pag. 322









BIB.